MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI *l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio, e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal* LANTE.

Gennajo 1752.

PESARO

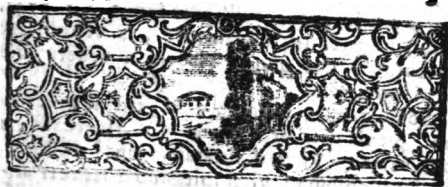
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico ed Accademico.

M. DCC. LII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743., e se ne accorda l' anticipata paga per un anno, o per un semestre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impressi sono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	15.
1751.	t.	14.
1752.	t.	[illegible]

MEMORIE PER LA STORIA Delle Scienze, e buone Arti.

Gennajo 1752.

ARTICOLO I.

STORIA DELL' ACCADEMIA REALE delle Iscrizioni, e belle Lettere, colle Memorie di Letteratura, estratte dai registri di essa accademia, dall' anno 1741. fino all' anno 1743. Tom. 16., e 17. in 4. In Parigi nella stamperia reale 1751.

A fama di queste memorie ne faceva desiderare da lungo tempo la continuazione con tal premura, e anche con tali doglianze, che ne formano il più bell' elogio. In questo luogo si rende conto delle ragioni, che ne anno ritardata la stampa dal 1741., e si comprende che l'accademia mossa, come il pubblico, da tale ritardo, non à potuto, o non à dovuto voler rimediare al male. Questi due volumi contengono le

storia, e le opere dell' accademia dal 1741. sino al 1742. inclusivamente, e venghiamo assicurati, che non si tarderà a vedere due altri volumi.

Sono questi, siccome quei, che li precedono, pieni dell' erudizione più ricercata, e più varia. Vi si dichiarano punti di storia, e di cronologia: vi si spiegano i segreti della musica antica, e i monumenti i più difficili dell' antichità: si dichiarano moltissime difficoltà sopra gli antichi autori, sopra le antiche costumanze, sopra gli antichi popoli; e ciò, che dee più farci impressione, molti luoghi della storia della nostra nazione vi sono esposti con una tale sagacità, che illumina, e che convince. La difficoltà si è lo scegliere fra tante ricchezze. Noi ci attaccheremo ai discorsi più addattati al maggior numero de' lettori, e cominceremo dalle memorie stesse, dopo aver frattanto renduto conto delle riflessioni generali di M. di Fontemagne sopra *l' utilità delle belle lettere, e sopra gl' inconvenienti del gusto esclusivo, che sembra stabilirsi in favore de' matematici, e della fisica.*

Questo discorso ci è sembrato pieno di riflessioni sagge, e profonde, e giudichiamo che debba piacere quanto alla materia, e quanto alla maniera, con cui è scritto. Comincia l' autore dallo stabilire, il che è verissimo, che allo studio delle belle lettere, e delle lingue dotte si dee il rinascimento delle arti, e delle scienze. Potevasi senza il soccorso delle traduzioni conoscere gli autori dell' antichità, che avevano parlato delle matematiche, e della fisica? Ma non ostante i soccorsi, che l' erudizione letteraria somministrò alle scienze esatte, queste fecero assai lenti progressi, e languirono lungo tem-

po nel disprezzo, *poichè M. di Fontenelle supponeva nel 1703. come un fatto notorio, che le matematiche, e fisica fossero assai generalmente incognite, e passassero assai generalmente per inutili.*

Alcuni anni dopo si fece una rivoluzione rapida, e prodigiosa in favore delle scienze esatte. Ognuno volle studiare la geometria, la fisica, la storia naturale; il che fu *un gusto dominante, o piuttosto*, come si esprime M. de Foncemagne *un gusto nazionale comune a tutte le condizioni, e a tutti gli stati*. L'autore espone molte ragioni, che dovettero unirsi per fortificare tal gusto, e dargli anche la preferenza. Tali ragioni si riducono 1. alla facilità di esse scienze. Non si diventa uomo di lettere, senza aver fatto buoni studj dall' infanzia, e senza essersi nutrito colla lettura de' buoni autori. Per trascurata ancora che sia stata l'educazione, si può riuscire in alcune parti della fisica, e delle matematiche, se dalla nascita si è portato ingegno, e curiosità. 2. al loro splendore: le cognizioni matematiche, e fisiche promettono, e annunciano scoperte tali, che colpiscono vivamente l'immaginazione. Lo studio delle lettere, *più oscuro nel suo cammino, e meno magnifico nelle sue promesse*, agita l'anima più debolmente. 3. alla loro utilità: il vantaggio che anno le scienze esatte di contribuire alla perfezione delle arti utili, e necessarie, e le ricompense, che vi sono unite, eccitano l'emulazione, e fanno nascere i talenti.

M. di Foncemagne non intraprende a diminuire le prerogative della fisica, e delle matematiche. Il suo scopo non è di degradare queste scienze: non vuole se non se combattere quel gusto esclusivo, che si osserva

per esse in detrimento dell' erudizione letteraria. Per riuscirvi l' autore fa molte riflessioni, le quali non possono se non perdere di forza, e di pregio in un estratto. Basterà riferire due, o tre delle medesime riflessioni.

1. L' utilità maggiore, o minore delle cognizioni non è sempre un mezzo sicuro per decidere della lor preminenza; se voi seguitate questa regola, l' agricoltura, le arti stesse più mecaniche saranno da preferirsi alle scienze le più sublimi. Colui, che inventò i soffietti, oppure, per dir meglio, gli solfaroli non fu egli in un senso più utile alla società del gran Newton, allorchè trovò la gravitazione, e che ne indovinò le leggi?

2. Per provare che fosse essere le scienze esatte le più utili, puossi conchiudere, che l' erudizione letteraria non lo sia? „ Ciascheduno genere, *dice M. di Foncemagne*, ha la sua utilità propria. Un gran fisico un gran geometra, un grand' antiquario, un gran critico sono tutti uomini utili; fra i quali non vi è diversità effettiva se non quella del grado di perfezione, a cui ciascun di essi è arrivato... Confesseremo dunque, *aggiung' egli*, che una delle prerogative della geometria si è di contribuire a render la mente capace d' attenzione, ma ci sarà accordato, che appartiene alle lettere l' ampliarla col moltiplicare le sue idee, l' ornarla, il pulirla, il comunicarle la dolcezza, ch' elleno respirano, e il fare servire i tesori, di cui esse arricchiscono, al diletto della società. "

3. Il luogo, col quale si esaltano d' avvantaggio le scienze esatte, è quello, in cui si pretende, che a loro si debba quello *spirito filo-*

filosofico, di cui si fa in oggi tanta pompa; ma l' autore prova, che tale spirito filosofico può esser opera della critica, e delle scienze. „ Ma, *aggiunge egli*, l' abuso, che si fa continuamente di tale pretesso spirito filosofico, ci riduce a dubitare, se le lettere opererebbero per la lor gloria nel rivendicarlo. Pubblichiamo frattanto, per gloria della nostra nazione, che l' abuso non à presa nascita nel suo seno; ma è uno straniero veleno, che sembra aver penetrato nei nostri paesi, dappoichè per un gusto di moda, noi ci siamo addomesticati con alcuni scritti nati sotto un altro clima, dai quali abbiamo avuta l' indiscretezza di prendere qualche volta le reliquie d' un' immaginazione forte per la profondità, e l' audacia d' uno spirito indipendente per lo sfogo d' un animo, che s' innalza al di sopra de' pregiudizj della moltitudine. "

Vorremmo poter seguitare M. di Foncemagne nelle particolarità, colle quali mostra, che il disprezzo dell' erudizione letteraria potrebbe far ricadere l' Europa nella barbarie, da cui ella à sola la gloria d' averla cavata nel XV. secolo. Le pitture, ch' egli abbozza su questo argomento, provano sempre più, piacciono, e persuadono, ma si leggerà ancora con maggior piacere, quanto dice l' autore de' vantaggi delle lingue d' Atene, e di Roma per fermare le stragi del falso bell' ingegno; dell' utilità sì generale, e sì conosciuta della critica, e della storia; de' soccorsi infiniti, che le scienze cavano dalle lettere, e dallo studio dell' antichità. Alle lettere non si debbono i vantaggi, che la fisica, e le matematiche anno di piacere così universalmente? La chiarezza, l' eleganza stessa, ch' ellene fanno mettere nelle mate-

zie più astratte, loro anno fatto abbandonare quell' aria selvaggia, ed austera, che allontanava dal lor commercio, e le anno rendute più facile col renderle più grate. Sarebb'. egli giusto, che le scienze esatte, le quali non piacciono tanto, e che non sono così diffuse se non col soccorso delle lettere, negassero di dividere con esse il favor pubblico?

Concludiamo coll' autore, che nulla sarebbe più ingiusto, quanto che il gusto esclusivo, che si vorrebbe stabilire in favore delle scienze esatte, sotto il pretesto ingiurioso, che le lettere sono inutili alla società. Sì le une, come le altre meritano d'essere stimate, ed onorate, e contribuiscono forse egualmente al bene, e alla gloria degli Imperj. I bei secoli sono stati, secondo l' osservazione di *Vellejo Patercolo*, quei, che anno prodotti uomini celebri in tutti due i generi; ed una tale unione di talenti à immortalati i regni d' Alessandro, d' Augusto, e di Luigi XIV. M. di Foncemagne non vuole, che si perda la speranza di veder rinovare a' nostri giorni le maraviglie del bel secolo di Luigi il grande, poichè il concorso delle cagioni, che illustrarono il regno del bisavolo, s' incontra sotto il regno del nipote. „ Lo „ stesso splendore nello stato, e più tran„ quillità al di fuori: lo stesso amore nel „ principe per le lettere con un gusto altret„ tanto illuminato; la stessa protezione ac„ cordata alle une, e alle altre con ricom„ pense più moltiplicate, e non meno ab„ bondanti; lo stesso desiderio nei Francesi „ di piacere al loro Re, e di contribuire al„ la gloria del suo regno: tutto cospira „ per annunziarci, che la posterità metterà „ nel medesimo ordine il secolo d' Augusto, „ il secolo di Luigi XIV., e il secolo di „ Luigi XV. “ L'

L' accrescimento, o l' elevazione del suolo dell' Egitto dall' allagamento del Nilo, è la materia d' una lunga, e dotta dissertazione di M. Freret. Erodoto è il primo, che abbia parlato dell' accrescimento del suolo dell' Egitto, il che aveva appreso dai sacerdoti di Memfi. *Nel tempo del Re Miside*, dice, *quando il Nilo cresceva otto cubiti solamente, egli bagnava l' Egitto, ch' è al di sotto di Memfi; e non vi sono 900. anni d' intervallo fralla morte di Miside, e il tempo, nel quale i sacerdoti mi tenevano questo discorso. Ma in oggi tale accrescimento non è più sufficiente, e quando il fiume non s' innalza all' altezza di* 15., *e anche di* 16. *cubiti, non innonda più il suddetto paese.* (*) Supposto un tal fatto, si vede, che nello spazio minore di nove secoli il terreno s' era innalzato 8. cubiti, il che si è presso appoco l' accrescimento d' un cubito per secolo; dal che si vede bene, che tale accrescimento non poteva attribuirsi se non che alla gran quantità di limo, che il Nilo con se strascinava nelle sue inondazioni. Tale opinione è stata ricevuta da Aristotile, Strabone, Plinio, Plutarco, e generalmente da tutti gli scrittori, e tutti i viaggiatori moderni, che anno parlato dell' Egitto.

Se l' antichità, e l' universalità d' un' opi-

(*) Erodoto concludeva da tale accrescimento, che il suolo d' Egitto arriverebbe un giorno a tale altezza, che le acque del Nilo non potendo più arrivarvi anche ne' loro maggiori accrescimenti, l' Egitto diverrebbe un paese sterile, e assolutamente inabitabile. Tutti gli scrittori posteriori anno posto lo stesso principio, e ne anno cavata la stessa conseguenza.

nione la rendessero certa, sarebbe temerità l' asserire l' innalzamento successivo del suolo dell' Egitto. M. Freret, che si compiaceva nel trovare grandi difficoltà da vincere, ed abissi da scandagliare, à osato negare un tale accrescimento. E' giusto esaminare le opere, che produce, le prove, che apporta, e le ragioni, ch' egli allega. Ma daremo l' analisi colla maggior chiarezza, e brevità, che sarà possibile, per mettere il lettore in istato di giudicare della validità della causa, che sostiene il celebre accademico.

Comincia egli da alcune riflessioni generali da non ommettersi. 1. *Non si tratta qui d' un fatto, che testimonianze replicate, ed uniformi non permetterebbero più di rivocare in dubbio.* Si tratta d' un ragionamento, d' una conghiettura, d' una supposizione, ed è sempre tempo d' esaminare se tale supposizione sia ben fondata, e se i fatti, che si allegano, per sostenerla, non la distruggano. 2. Non si può ammettere l' accrescimento del suolo d' un cubito per secolo, come lo suppongono i sacerdoti Egizj. Da Erodoto fin qua sono passati 20. secoli, e certamente il terreno non si è innalzato 20. cubiti. 3. *Tutti gli scrittori posteriori non anno fatto senonchè ripetere i discorsi d' Erodoto, la maggior parte de' quali citano la di lui testimonianza; e un sì gran numero di autorità si riduce in una sola, che è quella de' sacerdoti di Memfi citati da* Erodoto. Queste riflessioni possono preparare la vittoria, ma non sono la vittoria stessa.

La vittoria sarà di provare 1. Che non fa d' uopo in oggi un accrescimento del Nilo più considerabile del tempo di Erodoto per innaffiare l' Egitto. 2. Che il deposito del limo terroso condotto dalle acque del Ni-

lo non à dovuto sollevare il suolo. 3. Che non rimane verun vestigio d'un accrescimento formato da esso fango. 4. Che la differenza fra la quantità di accrescimento sufficiente al tempo del Re Miside, e quello, ch' era necessario al tempo d' Erodoto, proveniva da una cagione diversissima dell' innalzamento del suolo d' Egitto fatta dal deposito.

L' autore prova il primo punto con una tradizione continuata d' età in età, e con testimonianze, alla forza delle quali non si può contraddire. Abbiamo veduto, che dal tempo d' Erodoto era d' uopo, che il Nilo s' innalzasse 15., o 16. cubiti per innaffiare, e render fertile l' Egitto. Dal tempo di Plinio, il quale scriveva 500. anni dopo Erodoto, non era accaduto verun cangiamento. Dice questo autore, che l' accrescimento di 16. cubiti annunzia una raccolta abbondante: *Justum Nili incrementum est cubitorum sexdecim*. Aggiunge, che un innalzamento minore non basta per inaffiare tutte le terre; e che un maggiore, col soggiornare troppo lungo tempo sulle medesime, non permetterebbe il seminare in tempo convenevole. *Minores aquae non omnia rigant, ampliores detinent tardius recedendo, hae serendi tempora absumunt, solo madente*. Plutarco, che viveva sotto Trajano, l' Imperador Giuliano, Amrou, governatore dell' Egitto pel Califo Omar, assicurano, che l' innalzamento di 15., o 16. cubiti era considerato come il più favorevole per l' inaffiamento delle terre. L' ultimo aggiunge, che un innalzamento di 22. cubiti era seguitato da una penuria, quello di 8. da una carestia, e che quello di 18. era egualmente pericoloso, perchè le acque soggiornavano troppo lungamente sulle terre: ecco dunque ancora 560. anni, du-

sante i quali non era accaduta veruna mutazione nel suolo d' Egitto. Viene condotta tale enumerazione di testimonianze uniformi fino al principio del XVI. secolo.

Dopo tal tempo, tutti i viaggiatori, senza veruna eccezione, notano l' innalzamento di 18. cubiti come insufficiente, e dicono, che gli accrescimenti di 22, di 23., e anche di 24. cubiti sono seguiti da una raccolta abbondante. Questa opposizione fra gli antichi scrittori, e i viaggiatori moderni, imbroglia molto, ed à fatto immaginare varj sistemi, per risolvere il problema. La spiegazione è semplicissima, e l' autore prova che la diversità fra il riferito dai viaggiatori moderni; e dagli antichi scrittori, deriva che i primi, quando contano 22., o 23. cubiti, contano la totale altezza delle acque del fiume presa dal fondo del suo letto fino alla superficie superiore, fuori della sua maggior altezza; e pel contrario gli ultimi, vale a dire, gli autori Greci, Latini, ed Arabi, quando contavano 16. cubiti, non consideravano se non se la misura della quantità, a cui le acque del Nilo s' erano innalzate al dissopra dell' altezza, che avevano, prima ch' esso fiume cominciasse a crescere; e da ciò il calcolo prova, che gli uni, e gli altri ammettono un innalzamento di 15., o 16. cubiti, come un termine favorevole alla raccolta.

2. Se fosse vero, che il Nilo conducesse una così gran quantità di limo, tale limo dovrebbe piuttosto innalzare il fondo del letto del fiume, che sollevare le terre, che bagna. La ragione è evidente. La parte più grossa del limo ritenuta dal suo peso nel canale del fiume non si sparge sulle terre inondate, ma cade in esso canale, e ne innalza

nalza

nalza successivamente il fondo d'anno in anno. Così l'esperienza dimostra, che nei fiumi, che conducono limo, e che allagano, il letto s' innalza ogni anno, e che si è costretto a costruire le dighe per ritener le acque, e impedirle a spargersi in troppa gran quantità sulle terre. Se dunque il Nilo (*) conducesse *una così gran quantità di limo terroso, come si suppone da Erodoto in qua, il suo letto si sarebbe innalzato* 20. *o* 30. *piedi, le innondazioni sarebbero in oggi più considerabili del suo tempo, e un mediocre innalzamento basterebbe per ispargere le acque sopra una egual quantità di paese;* il che accade nelle innondazioni del Reno in Lombardia, e dell' Arno in Toscana.

3. L' Egitto è pieno di laghi, ove le acque sparse del Nilo soggiornano molti mesi; ora si è un fatto costante, che le acque non vi depongono verun limo terroso, di manierachè i laghi, che sono ne' cantoni arenosi anno sempre i loro fondi arenosi, sebbene da un gran numero di secoli in qua le acque vi soggiornino ogni anno per molti mesi. Per ciò M. Freret giudica, che quanto vien preso per parti terrose nelle acque del Nilo potrebbero essere ancora qualche materia analoga al *Natrum*, che l' azione del sole può assorbire.

4. Erodoto racconta, che il Re Miride

 fece

(*) Fa d' uopo osservare, che il corso del Nilo è lentissimo nel suo stato ordinario; e che se la sua velocità si aumenta nel tempo degli accrescimenti, non lo fa giammai cotanto che non si possa navigarlo col remo, e anche colla vela, quando il vento è favorevole.

fece scavare un canale, che *divertiva una parte considerabile delle acque del Nilo al di sopra di Memfi, per condurle in un lago immenso, ch' esso principe aveva fatto scavare verso l' Occidente.* Questo lago era così immenso, che gli Arabi lo chiamano in oggi *il mar senz' acque.* „ Il canale dunque
„ del Re Miride divertendo una parte con-
„ siderabile delle acque del fiume, si conce-
„ pisce come un innalzamento di 8. cubiti,
„ che prima bastava per innondare l' Egit-
„ to inferiore, non poteva più produrre
„ lo stesso effetto, e per tal cagione ne bi-
„ sognasse una di 15. Da ciò si vede, che
„ il fatto asserito dai sacerdoti Egizj potreb-
„ be esser vero senza che la conseguenza,
„ che ne cavava Erodoto, fosse meglio fon-
„ data. "

Ecco una lite istruita; ed è un sol uomo, che l' intenta all' universo, agli autori Greci, Latini, Arabi, agli Scrittori moderni, e ai viaggiatori di tutte le nazioni. L' autore non à viaggiato in Egitto; ma entro il suo studio, e sulle opere stesse de' suoi avversari à esaminata la stessa lite. Toccherà al lettore il pronunziare, e il giudicare se le sue pretensioni sieno ben fondate.

ARTICOLO II.

CRITICA DI UN PASSO DI DIODORO di Sicilia, con alcune riflessioni sugli autori, che anno parlato del numero degli abitanti, e delle città dell' antico Egitto.

SI leggono gl' istorici per divertirsi, e per istruirsi; ma si à a caro creder loro sopra la lor parola; e rare volte si esamina la verità de' fatti, ch' eglino asseriscono. Eppure

pure un poco di diffidenza non sarebbe inutile; posciachè sarebbe l' unico mezzo per premunirsi contra l' errore, e per impedirne il credito. Se ne potrà giudicare dalle riflessioni, ch' io sono per fare, sopra un passo di Diodoro di Sicilia.

Questo storico, che ci à conservata la memoria di tanti monumenti preziosi dell' antichità fa (*lib. I. pag.* 27.) una pittura brillante dell' Egitto. Ci rappresenta egli quell' Impero come il più popolato, che fosse giammai. Aggiunge aver trovato nei commentarj sacri, che altre volte vi erano in esso più di 18. mila città, o luoghi cogniti; che sotto Tolomeo, figlio di Lago, se ne contavano ancora 3000., e che il numero degli abitanti, che era stato anticamente di 7. milioni, ascendeva ancora per lo meno a 3. milioni; e che col soccorso di tale prodigiosa moltitudine d' uomini i suoi Re avevano fatto costruire quelle opere maravigliose, che anno eternata la loro gloria, e la lor potenza.

Questo passo è stato adotato da tutti quei, che anno voluto fissare il numero degli abitanti, e delle città dell' antico Egitto. Gli storici come i signori Rollino, e Gujon, gli stessi eruditi, come Boccard, Marscham, Riccioli, Vossio non anno punto esitato ad ammirare lo splendore, e la ricchezza d' un regno, il quale in 18. mila città aveva sette milioni d' abitanti. Non anno neppur per ombra sospettato della difficoltà in questi numeri. Se ne sono eziandio serviti per riformare gli altri autori. (*)

Un' opera di calcolo più semplice gli avrebbe potuto bentosto disingannare. Imperciocchè

(*) Vedi le note di Vossio sopra Pomponio Mela lib. 1. cap. 9.

ch è ravvisino essi 7000000. d' uomini tra 18000. città, ciascuna non avrà se non se 388. abitanti. Certamente non è questa l' idea, che anno dell' immensa città di Tebe, di Memfi, di Tani, di Busiride, e di tante celebri città, che diverrebbero più dispregevoli delle nostre terre, se questi numeri fossero esatti. Altri vanno ancor più lontano. Conservano essi i sette milioni d' uomini, de' quali parla Diodoro di Sicilia, e fanno loro abitare le 20000. città, che Erodoto, e Plinio dicono (*) essere state in Egitto sotto il regno d' Amasi. Non possono collocarsi più alla larga; non ve ne sarebbero stati più di trecento cinquanta in una città. Quanto al dotto cavalier Marsham, egli non vi

(*) Erodoto lib. 2. in Euterp. n. 177. Plin. lib. 5. cap. 9. sect. 11. Questi due autori s' ingannano evidentemente, se prendono il termine di città rigorosamente. L' Egitto non ne à potuto mai avere 20. mila, imperciocchè non dandone loro che 3. m. abitanti per ciascuna, converebbe, che quest' Impero avesse avuto più di 60000000. d' uomini, il che è fuori d' ogni verisimilitudine. Diodoro di Sicilia assai più esatto non pone nell' Egitto se non che 18. m. fra città, e villaggi cogniti. Il suo testo è formale κωμας αξιολογυς και πολεις. Gli scrittori Francesi lasciando di fare questa precisione sono caduti negli errori, che veggonsi nei signori Rollin, e Guyon, e nel Dizionario del Trevoux alla parola *Egitto*. Il numero delle piccole città, e villaggi poteva ascendere a 17. mila. Questo è tutto il più se erano 1000. città considerabili. Il P. Sicardo à scoperte le ruine di 200. in circa, che veggonsi nella sua bella carta dell' antico Egitto.

vi pensava, allorchè à collocati questi sette milioni d' uomini in 33030. città.

Il passo di Diodoro di Sicilia è dunque evidentemente alterato. Non è nel numero delle città o luoghi cogniti, ciò che è attestato dalla antichità, e che il calcolo geometrico della estensione dell' Egitto dimostra esser possibilissimo, poichè queste 18000. città, o luoghi cogniti non occuperebbero 200. leghe quadrate in un paese, che ne à per lo meno 3162. E' dunque nel numero degli abitanti l' errore. Ma come correggerlo? Io non posso se non proporre una conghiettura, che i depositarj degli antichi manuscritti di questo autore potranno confermare, se l' errore non è più antico dei loro manuscritti.

Io credo, che in vece di 7. milioni bisogna leggere 27. milioni, e 13. milioni, in vece di 3. milioni. (*) L' errore sem-

(*) Così in luogo di leggere in Diodoro di Sicilia παλαιον φασι γεγονεναι περι επτακοσιας μυριαδας ϗ καθ ημας δε ουκ ελαττους ειναι τριακοσιων, io correggerei, περι δισχιλιας επτακοσιας μυριαδας, ϗ καθ ημας δε ουκ ελαττους ειναι χιλιον τριακοσιων μυριαδων. Bisogna necessariamente una correzione, essendo impossibile, che sette milioni d' uomini popolino 18. mila città, e villaggi. Non trattasi, che di trovarne una, che sia possibile. Ora io non ne vedo di più probabile, che quella di 27. milioni, e 13. milioni. Una più considerabile è inutile, una meno considerabile non basta. Di più quella, che io propongo, à il vantaggio di non distruggere il testo; ma di supplire soltanto ciocchè l' attenzione, o la distrazione anno potuto far omettere.

bra subito considerabile. Non è però tale nel Greco. Non trattasi se non di levar via le due prime lettere numeriche dell'alfabeto Greco, oppure le due parole δισχίλιοι & χίλιοι: il che avranno potuto fare agevolmente copisti ignoranti, i quali avranno riguardati 27. milioni, o 13. milioni come numeri infiniti. L'errore potrà ancora esser benissimo venuto da Diodoro di Sicilia. Non sarebb' egli il solo viaggiatore, che si fosse ingannato sopra dei numeri.

Alcune riflessioni sopra le opere magnifiche degli Egizj faranno anche conoscere la necessità della suddetta correzione diggià ben dimostrata. In effetto come mai un Impero, che non avrebbe avuto se non che sette milioni d'abitanti, avrebbe potuto mantener sempre in piedi 410000. uomini di truppe originarie del paese, e unicamente destinate agli esercizj della guerra, in uno stato sopra tutto più politico, e più mercantile, che guerriero? Come mai avrebbero potuto innalzarsi tante piramidi, una sola delle quali per lo spazio di vent'anni occupò più di 360. mila uomini; costruire que' tre vasti laberinti, che anno fatta l'ammirazione di tutti i secoli; scavare quel numero infinito di laghi, e di canali, che portavano da per tutto la fecondità colle acque del Nilo; fabbricare que' templi magnifici, que' palazzi superbi ornati d'obelischi, di colossi, di statue, di colonne innumerabili, che si scuoprono d'ogni parte, e gli avanzi de' quali offre soprattutto il Sayd, e i quali non ostante il furore di Cambise superano ancora tutti i monumenti dell'universo?

In fine è certo, che l'Egitto è stato al più alto punto della sua gloria sotto i Faraoni, e solamente cominciò a indebo-

lirsi,

versi sotto i Persiani, i Greci, e i Romani; e che il dominio dei Saraceni, e degli Ottomani à terminata la di lui umiliazione, e rovina. Frattanto egli conta ancora in oggi più di sette milioni d'abitanti nelle sue sole città del Cairo, della Mealea maggiore, Alessandria, Damiata, Rossetta, Menouf, Girgea, ec., senza parlare delle campagne. Come si può dunque pensare, che nel suo splendore maggiore fosse esso molto meno popolato di quello, ch'è presentemente, in cui non à quasi più se non che villaggi, e capanne, sulle ruine delle sue città altre volte sì celebri?

Terminerò queste riflessioni con alcune osservazioni sul cavalier Marsham. Questo autore sì famoso pe' suoi paradossi intorno le cerimonie della religione Giudaica, ne avanza (*Can. Ægypt. sæc. XV. pag. 397.*) alcune così sorprendenti, ma meno pericolose sul numero delle città d'Egitto. Pretende egli, che non abbiano fatto se non se moltiplicarsi; che furono esse sul principio in numero di 18000., come lo riferisce Diodoro di Sicilia; susseguitamente di 20000., come si vede in Erodoto; di 30000. sotto Tolommeo, figliuolo di Lago; di 33339. sotto Tolomeo Filadelfo, e ancora di 33030. al tempo di Catone. Egli calcola, cita passi Greci, corregge i testi: puossi pensare con tale apparecchio d'erudizione, che potesse aver torto? Ma non è da fidarsi quanto di alcuni eruditi. Una vana pompa di dottrina tiene bene spesso luogo in loro di discorso, e loro spesso chiude gli occhi alla luce più chiara. E questo luogo di M. Marsham può servire di prova. Non ridirò punto quanto è diggià dimostrato, che l'Egitto non poteva avere diciotto mila città propriamente dette,

 e mol-

e molto meno venti mila.

Ma Diodoro di Sicilia dice, che ſotto Tolommeo figliuolo di Lago l' Egitto aveva 3. mila città. M. Marsham muta τρισχιλιων in τρισμυριων, per avere 30000 città, benchè la continuazione del teſto di Diodoro moſtri invincibilmente, che il numero delle città d' Egitto non era sì grande ſotto i Greci, quanto era ſtato ſotto i Re, che li avevano preceduti. Egli cava dalla XVII. Egloga di Teocrito 33339. città ſenza far attenzione, che Teocrito loda Tolomeo Filadelfo, perchè poſſedeva paeſi immenſi, perchè comandava a nazioni infinite, perchè oltre l' Egitto aveva una parte della Fenicia, dell' Arabia, della Siria, della Libia, dell' Etiopia, tutta la Panfilia, la Cilicia, la Licia, la Caria, e le iſole Cicladi. In queſti vaſti ſtati ſi trovavano le 33339. città di cui parla Teocrito, e non già nel ſolo Egitto.

Così Polibio (lib. 5. cap. 8.) oſſerva che inſino a Tolomeo Filopatore, principe molle, ed effeminato, i Tolomei ſuoi predeceſſori vegliavano meno ſull' Egitto, che ſugli ſtati immenſi, che poſſedevano di fuori. Se il P. Arduino aveſſe fatte queſte rifleſſioni aſſolutamente neceſſarie per l' intelligenza degli autori, che parlano dell' Egitto, non avrebbe data punto quella falſa interpretazione del paſſo di Tzetzes, che ſi vede in una delle ſue note erudite ſopra Plinio. (*)

Per

(*) Plinio lib 5. cap 9. ſect 11. Tzetze. (Chiliad. 3 Hiſtor 67) non fa che citare il paſſo di Teocrito, che ò diſcuſſo Di più il calcolo poteva inſegnare a M Marsham, e al P. Arduino, che 33339. città ſolamente à 3000.

Per quanto appartiene alle 33030. città, M. Marsham applica all' Egitto quanto Catone, e Stefano di Bisanzio dicono della maggior Diospoli, o Tebe. Egli prende per città quanto i due suddetti autori danno per istrade, o quartieri di essa sola città, che forse conteneva nel suo recinto i sette milioni, che si vorrebbero riparrire sopra tutto l' Egitto. Per lo meno molti antichi l'assicurano; e l'estensione prodigiosa delle città capitali de' primi Imperj del mondo lo rende qualche poco credibile. Se Roma sotto i Cesari à contato più di 9. milioni d'abitanti, perchè Tebe non avrà potuto contarne vicino a 7. milioni sotto i Faraoni? Diventò essa sotto Sesostri la capitale dell'Oriente, ed essa era situata in un paese infinitamente più fertile, e più fecondo di quello di Roma. Che che ne sia non si può, per lo meno giudicare, che Tebe non avesse tanti milioni d' abitanti, quante centinaja se ne attribuirebbero quei, che non vorrebbero contare che 7. milioni d' uomini in Egitto. Abbagli così considerabili nel cavaliere Marsham, tanti eruditi ingannati da' numeri evidentemente falsi, mostrano quali precauzioni si debbano adoperare nello studio della storia antica, e le scoperte, che si possono fare in una lettura considerata. La storia d' Egitto, che sin qui non è stata trattata, che assai superficialmente, può essa sola porger

 ma-

3000 abitanti per ciascheduna supporrebbero 100017000 uomini in Egitto: numero eccedente, poichè tutta la terra abitata non à più di mille milioni d'uomini. Questo calcolo mostra ancora, che le 33339. città di Teocrito debbano intendersi delle città, e de' villaggi.

materia ad una infinità di discussioni altrettanto più curiose, e più interessanti, quanto che quell' Impero fu quello della scienza, della politica, e delle arti.

ARTICOLO III.

OSSERVAZIONI SOPRA I ROMANI DEL *sig. abate di Mably; seconda parte in 12. pag. 294. In Ginevra, e si trova in Parigi appresso Nyon, via degli Agostiniani, ec.*

LE osservazioni sopra la storia d' un popolo sono come le riflessioni sopra i costumi del secolo, in cui si vive. Per riuscire in queste due sorte d' opere, un autore dee partire dal punto, ove sono restati quei, che l' anno preceduto nella stessa carriera, e arricchire il pubblico di nuove scoperte. Se egli si contenta di ripetere quanto anno detto gli altri, non gli sarà perdonato d' aver fatto un libro inutile.

Quanto più questo si leggerà, più si giudicherà, ch' era necessario. A misura, che il sig. abate di Mably si avanza nell'esecuzione della sua opera, il suo cammino diventa più luminoso; e in questo secondo volume non è più solamente uno storico, che considera da filosofo l' esercizio delle passioni, e gli stromenti, che le mettono in moto; ma è un uomo di stato, che, facendosi dai principj, raduna le rivoluzioni delle cagioni, che le anno prodotte, ne mostra il legamento, e la dipendenza; comprende quanto vi è di difettoso in un governo, vi sostituisce mire giudiziose, paragona gl' avvenimenti antichi con quei, che vediamo, istruisce il presente, e l' avvenire dal passato, e sparge sopra tut-

ti gli obbietti il lume d'una sana politica.

Roma non aveva ancora alcun terreno fuori del recinto delle sue mura, quando già si pasceva de' titoli fastosi di città eterna, e di padrona del mondo. Gli auguri annunciavano ai Romani, che la terra sarebbe loro un giorno soggetta. Ogni cittadino si credeva in qualche maniera caricato della esecuzione dell' oracolo. Tali presagj ridicoli, e rispettati cagionavano negli animi quella confidenza, e quell' entusiasmo, che fanno muovere tutte le passioni, e che ancora ne tengono il luogo.

I Romani di continuo occupati dalle guerre dovevano avere buone truppe. Ma nella disciplina, ch' essi facevano osservare alla loro armata, si dee cercare la principal cagione dell' ingrandimento dell' Imperio Romano. Ad un tal ordine ammirabile Vegezio attribuisce la conquista dell' universo. La particolarità di una tal saggia, ed insieme filosofica disciplina è accompagnata nel quarto libro del sig. di M. da fine riflessioni, e curiose ricerche, che rendono questo pezzo molto interessante, a cui rimettiamo il lettore.

Quando le armate erano in campagna i consoli, che temevano, che il riposo, e l' ozio non ammolissero il coraggio delle legioni, facevano loro intraprendere lavori inutili piuttosto, che lasciarli oziosi. Benchè tutto paresse corrispondere alla bravura de' suoi soldati, la repubblica per accrescere la lor confidenza donava loro armi eccellenti, offensive e difensive. A tutte queste precauzioni aggiungevasi il sigillo, ed il legame della religione. „ Ciascun soldato „ s' impegnava con un giuramento, che de„ positava nelle mani del console di non pun-

„ to abbandonare le sue armi, e di ubbidi-
„ re a tutti gli ordini de' suoi superiori."

Furono pensate ricompense onorevoli per le belle azioni. Coloro, che s'erano distinti in qualche impresa illustre, assistevano a' giuochi, ed agli spettacoli con abito particolare. Esponevano nelle lor case l'insegna del lor valore. „ I figli allevati nel mez-
„ zo della gloria de' loro padri, apprende-
„ vano prontamente il lor dovere, e ciò,
„ che la repubblica da loro attendeva." Con simili soldati un generale poteva fare impunemente de' sbagli. Silla confessava, ch' egli avea dovuto più volte la vittoria al coraggio, ed all' intelligenza della sua armata.

Il sig. abate di M. si stende molto a lungo sopra la differenza, che si trova tra *le milizie d' oggigiorno*, e quelle della repubblica. Le armate per una continuazione del governo stabilito in Europa, si sono composte della più vil parte de' cittadini. I soldati ammolliti dal lusso delle nostre città, non potrebbero portare l' equipaggio d' un soldato Romano. „ Con siffatte braccia, e con tali
„ costumi moderni i Romani non anno vinto
„ l' universo."

Non bastava per l' ingrandimento di Roma, ch' ella guadagnasse battaglie; poteva, e doveva insieme accadere, che le sue imprese la indebolissero; bisognava, ch' ella pensasse ad approfittarsi delle sue vittorie, il che ella faceva con una saggia politica. Ella ricevette nel suo seno i popoli vinti. *Crescit interea Roma Albæ ruinis*, dice Tito Livio. Ma questo costume di fare cittadini de' popoli vinti sì vantaggioso a Romolo, ed ai Re suoi successori, perchè ella moltiplicava i loro sudditi, non doveva essere intiera-

tieramente seguitato dalla repubblica dopo l'esiglio de' Tarquinj. „ Niente men saggio
„ dovea parere ad un popolo fiero, ed im-
„ perioso, che di sostenere lunghe, e san-
„ guinose guerre, per farsi de' cittadini, i qua-
„ li diventando di giorno in giorno più nu-
„ merosi, s'impadronirebbero alla fine dell'
„ autorità. " D'altronde il senato sempre molestato dalle imprese della plebe, dovea guardarsi da tutto ciò, che potea aumentare le forze. L'interesse del popolo, e del senato separatamente considerato, proscriveva dunque le nuove incorporazioni.

Manlio propose di fare alleanze coi popoli vinti. Questa proposta fu eseguita. Fu loro lasciato il loro governo, le loro leggi, i loro magistrati, le loro usanze, sovente più care a un popolo delle sue leggi, e della sua libertà; si contentò d'esigerne de' soccorsi pel tempo della guerra. „ Con questa
„ condotta piena di moderazione, che non
„ irritava la vanità de' vinti, la repubblica
„ Romana, *dice il sig. abate di M. von Po-*
„ *libio*, dispose di lor forze, e la sua am-
„ bizione non cagionò loro spavento veru-
„ no. "

Qualor si pensa, che la nazione la più potente dell' Europa non può più di 30. anni prolungare la guerra, senza essere obbligata a fare la pace, per ristabilire le sue forze languenti, si resta sorpreso, come la repubblica Romana abbia potuto resistere ad una continua guerra; ma una riflessione ben semplice dissipa una tale sorpresa.

A' nostri giorni la guerra tira seco spese enormi, „ e le più belle conquiste non va-
„ gliono quasi mai ciò, che anno costato. "
Roma faceva la guerra senza dispendio, e fin all' assedio di Veja, intrapreso l'anno

247. non dava veruna paga a' suoi soldati. Le spedizioni erano corte; e si finivano con una battaglia, o con iscalare le mura d' una città; e quando le campagne furono più lunghe, e più difficili, la guerra, secondo l' espressione di Catone, nudriva la guerra.

Non le loro vittorie, ma le loro disfatte diedero ai Romani grandi generali. L' affronto delle Forche Caudine rese i consoli più attenti. Temendo le insidie, e le imboscate, impararono a tenderne; e le loro marcie divennero più accorte. Congiunsero essi lo studio dell' arte militare al coraggio, ed alla buona disciplina. „ Dacchè cominciaro„ no a meditare, i loro progressi furono ra„ pidi. " Non isdegnavano punto di prender lezioni da' lor nemici, *imitari quam invidere bonis malebant*, dice Salustio. (*) La guerra contro i Samniti essendo costata a' Romani molti sforzi, ella si preparò contro Pirro, e così impararono da questo principe a vincere i Cartaginesi.

Il quinto libro del nostro autore offre il quadro il più istruttivo, ed il più interessante della storia, che è la rivalità di Roma, e di Cartagine. Queste due repubbliche avevano invaso tutti gli stati, che le separavano; perciò bisognava, che si facessero fra loro la guerra. I Cartaginesi possessori delle ricchezze dell' universo si credevano destinati a governarlo, e i Romani pretendevano, che un tale Impero fosse riservato al loro coraggio. La costituzione interna delle due repubbliche dava ai Romani una gran superiorità sopra i Cartaginesi. Cartagine fondata sopra il commercio doveva per la forma anche del suo governo amare la pace, e da quel tempo fare

(*) Salust. in bello Cat.

re di mala voglia la guerra, per cui non impiegava se non se gli stranieri. Roma fondata dalle armi non doveva trovare la sua grandezza, e la sua sicurezza se non nella guerra, la quale sola le teneva luogo di commercio, e d' industria.

Con tanti vantaggi, è maraviglioso, che i Romani non abbiano distrutti i Cartaginesi nella prima guerra Punica. Ma cesserà la maraviglia, se si farà attenzione, che ciò era per la repubblica Romana un nuovo ordine di cose; „ non si trattava più per lei „ di far la guerra da vicino a vicino; era „ d' uopo formarsi nuove massime, e una „ politica in qualche maniera tutta nuova; „ e un tale momento è quasi sempre fatale „ a un popolo, perchè non è punto illuminato dalla sperienza, e perchè strascinato „ dalla forza dell' abito vuole ancora imitare quando dee pensare. “

Avrebbero bisognate disgrazie ben grandi per far crollare Cartagine, la quale si sosteneva col suo proprio peso; e la povertà de' Romani non permetteva forse loro di formare imprese grandi. „ Queste cagioni particolari rendettero i Romani inferiori a loro „ stessi nel corso della prima guerra Punica. “ La pace che assopì gli odj di esse due repubbliche, chiuse il tempio di Giano. I Romani, che fin a quel tempo non avevano conosciuto il riposo, e la tranquillità della pace, si abbandonarono troppo facilmente alle sue dolcezze. Nulla è più da temersi per uno stato, quanto il passaggio rapido d' una guerra lunga, e crudele alla calma della pace.

Mentre Roma andava scemando la sua prima austerità, Annibale, quel grand' uomo, che doveva tutto ai suoi talenti, e nulla al-

le istituzioni della sua patria, avvezzava molte truppe mercenarie ad una eccellente disciplina. L'irrisoluzione de' Romani, e la lentezza, colla quale andarono al soccorso di Sagunto, ispirarono ad Annibale il progetto di passare in Italia; volendo egli profittare della sua superiorità, che riconosceva sopra i generali di Roma, e ridurre questa potenza conquistatrice a stare sulla difesa. „ Per quanto saggio fosse il progetto d' Annibale, era „ d' uopo, per eseguirlo, che il suo autore „ avesse in un tempo stesso tutti i talenti del „ più grand' uomo di stato, e del più gran „ capitano. "

Regnava nello spirito de' Romani un pregiudizio, che loro divenne funesto. I loro generali avezzi ad andar incontro al nemico, si sarebbero creduti disonorati, se avessero sembrato di volere schivar il suo incontro. Ciò rese Annibale vincitore sulle rive del Ticino, a Trebbia, e vicino al lago Trasimeno. Dopo tali giornate infelici, il genio di Roma innalzò Fabio alla Dittatura. Fosse prudenza, o fosse lentezza naturale, questo generale salvò la sua patria. Annibale, che possedeva in grado eminente la scienza degli uomini, studiò accuratamente il genio, e il carattere de' generali, che gli erano opposti. Quanto egli non vedeva chiaramente, lo indovinava, per così dire, e le sue congietture lo ingannarono rare volte. Pareva che avesse assistito a tutti i consigli de' Romani, (*) *Omnia ei hostium haud secus quam sua nota erant.* „ Egli attaccò „ Fabio, non da generale, ma da politico „ .... ora cerca di renderlo sospetto a' suoi „ concittadini, risparmia le sue possessioni, „ e

(*) Tito Livio L. 22.

„ e quelle della nobiltà, e distrugge quelle
„ de' plebei; ora lo rende dispezzevole col
„ fingere d' insultarlo nello stesso tempo, che
„ sembra temere Minuzio, generale della ca-
„ valleria, e gli lascia anche prendersi al-
„ cuni vantaggi. "

I Romani urtarono nelle insidie, che Annibale aveva loro tese, le truppe furono separate; fu dato a Minuzio un potere eguale a quello del Dittatore; e non ischivò la vergogna d' una disfatta, che coll' attenzione, ch' ebbe il Dittatore di volare al suo soccorso.

Annibale non ebbe bisogno di gran politica, quando i consoli P. Emilio, e Terenzio Varrone furono alla testa delle truppe, che comandavano alternativamente. „ Il primo
„ aveva sempre approvato Fabio; contento
„ di fare il suo dovere, e d' esser virtuoso
„ a' suoi propri occhi, aveva il coraggio di
„ voler servir la sua patria malgrado suo.
„ Varrone pieno d' una superba imprudenza,
„ era il più presuntuoso degli uomini,
„ e per conseguenza il più ignorante.

L' inesperienza indocile
Del console Collega a Paolo Emilio,
Fece d' Annibal tutta la fortuna.

Rousseau, Oda alla fortuna.

Dopo la famosa battaglia di Canne, Maarbale promise ad Annibale, *che se avesse voluto marciare a Roma, in cinque giorni avrebbe cenato nel Campidoglio.* „ Non pos-
„ so trattenermi di non biasimare Annibale,
„ *dice il sig. abate di M.* per non aver isco-
„ perto fralle esclamazioni esagerate di Maar-
„ bale, la prudenza, che conteneva il suo

„ consiglio. Non è da dubitarsi, che l' as-
„ sedio di Roma non fosse stato lungo, e
„ laborioso; ma una impresa di tal sorta
„ avrebbe certamente condotti tutti gl' Ita-
„ liani nel partito di Cartagine ..... Una
„ città assediata da un così gran capitano,
„ quale era Annibale, e che non riceve soc-
„ corso, soccombe necessariamente. "

Il riposo d' Annibale fu fatale ai Cartaginesi. „ Da quel momento si formò una
„ catena di circostanze, e d' avvenimenti,
„ che sospesero il corso delle prosperità di
„ quel grand' uomo. " Chiede egli in vano soccorsi alla sua repubblica; pare, che Cartagine unita d' interessi con Roma, consideri Annibale, come il nemico comune. In mezzo di tali contraddizioni, ridotto alla necessità d' essere sempre felice nella guerra, Annibale supera inutilmente se stesso, vede l' Italia sfuggirgli dalle mani, ed è costretto a tornare in Africa per salvare la sua patria dalle disgrazie, da cui è minacciata.

„ La repubblica Romana avvezza a non
„ veder le sue perdite, che per vendicarse-
„ ne, fece sforzi incredibili. " Non si contentò di attaccare Annibale in Italia, ma trasportò in Africa il teatro della guerra; Scipione battè Annibale a Zama; e in tal giornata vinse, per così dire, il mondo intero.

Sin a tal tempo Roma aveva fatte guerre difficili e laboriose; da or innanzi le sue imprese saranno inferiori alle sue forze. In quell' alto grado di gloria, e di potenza, che seguitò la distruzione di Cartagine, „ la
„ repubblica Romana sarebbe stata senza ne-
„ mici, e avrebbe cessato di far la guerra,
„ se avesse aspettato per prender l' armi,
„ che si fosse osato assalirla. " I di lei avvenimenti e trionfi la persuasero, che essa

fosse

fosse la depositaria di tutti i diritti degli uomini. Si eresse ella in tribunale supremo per giudicare le querele di tutte le nazioni. I Romani divenuti protettori del genere umano, „ fecero la guerra *non da nemici: ma* „ *da arbitri*. S' innalzava una differenza „ fra due popoli ancora liberi, il senato pro„ nunziava qualche volta un giudizio senza „ consultarli, e tale giudizio annunziava ad „ essi due popoli, che avevano un padrone. "
Si era fatta nei costumi de' Romani una tale gran rivoluzione, che non potevano non abusarsi ben presto del lor potere. *Nuove idee fecero nuovi spiriti .... e il popolo Romano perdette que' vecchi sentimenti, ove l' abito della povertà non aveva meno parte della virtù*. (*) Il desiderio delle ricchezze introdusse il gusto de' piaceri, e l' universo fu vendicato.

Luxuria incubuit, victumque ulciscitur
Orbem. *Giovenale*.

In un tratto disparve quel carattere di probità, che aveva segnalati gli antichi Romani. „ Il senato fece una specie di traffico de' „ Troni, che sussistevano ancora, creando, „ o deponendo i Re a suo talento. "
Se non vi erano più in Roma grandi virtù, vi si trovavano però grandi talenti. Gli ambiziosi, capaci di assoggettar la lor patria, dovevano prima applicarsi a meritare la sua stima. Cesare coperse di lauri i ferri, che destinava ai suoi concittadini, „ egli aveva „ bisogno di conquistare le Gallie per aprirsi „ il cammino dell' Impero. "

(*) S. Evrem. Riflessioni sopra i varj genj del popolo Romano cap. 6.

Nel primo volume di queste osservazioni abbiamo veduto, che le armate, le quali conservarono qualche tempo un resto dello spirito repubblicista, si fecero temere dagl' Imperadori, e dai nemici dell' Impero. Ma il lusso, e l' effeminatezza vincendo insensibilmente le legioni, cominciarono a scuotere il giogo degli antichi esercizj, e della disciplina; „ le loro armi parvero loro troppo pe„ santi, e bisognò permettere, che lasciasse„ ro la corazza, e l' elmo... Mentre la cor„ ruzione introdotta nella milizia, e men„ tre le guerre civili lasciavano in qualche „ maniera l' Impero senza difesa, si fece una „ rivoluzione nella Scandinavia, nella Sci„ tia Europea, e nella Sarmazia." La terra parve partorirvi le armate. Le nazioni Barbare *appoggiate ai limiti dell' universo*, secondo l' espressione d' un bell' ingegno, inondarono l' Europa, e ne mutarono la faccia.

Bisogna vedere nel sesto, ed ultimo libro del nostro autore la pittura delle disgrazie, che cagionarono all' Impero le scorrerie de' Barbari. In vece di appigliarsi a rimettere in vigore quella prima disciplina, che aveva rese invincibili le armate della repubblica, gl' Imperadori presero al lor soldo alcune di quelle nazioni „ e se ne fecero un „ baloardo contra gli altri Barbari." Ma questi ausiliarj appresero dai Romani l' arte della guerra, e formidabili si resero a' loro padroni.

„ Tale era la situazione dell' Imperio, al„ lorchè Costantino pervenne al trono. Con „ qualche talento per la guerra..... non „ aveva alcuna qualità propria al go„ verno..... Se egli pareva occupato da „ grandi progetti, li aveva conceputi da „ uomo presontuoso, e vano, e li eseguiva da „ mediocre politico." ... Que-

Questo ritratto non è certamente punto alterato. Ci sarebb' egli permesso di porre in contrasto ciò, che gli autori meno sospetti ci anno lasciato di queste principe? Noi non copieremo gli scrittori Ecclesiastici; senza dubbio detto sarebbe, ch' essi anno addolciti, oppure dissimulati i difetti di Costantino in considerazione del di lui zelo per la religione Cristiana.

Ma cosa risponderassi alle testimonianze (*) patenti d' Aurelio Vittore, d' Eutropio, di Lampridio nella vita di Eliogabalo, Praxagora citato nella biblioteca di Fozio? Tutti questi autori erano pagani; essi furono contemporanei di Costantino, ed essi lo colmano d' elogi.

„ Se Costantino, *dice Aurelio Vittore* (**) „ avesse saputo moderare la sua liberalità, „ e la sua ambizione, non sarebbe inferio- „ re a un Dio. " *Si munificentiae atque ambitioni modum statuisset, haud abesset Deo.*

„ Fu portato il suo corpo a Costantinopoli, „ aggiunge il medesimo autore, il che dispiacque estremamente al popolo Romano, che „ pensava, che Costantino colle sue vittorie, „ colle sue leggi, e colla dolcezza del suo „ governo avesse in qualche maniera rinnovellata la città di Roma. " *Funus relatum in urbem sui nominis, quod sane populus Romanus aegerrime tulit; quippe cujus armis, legibus, clementi imperio quasi novatam urbem Romanam arbitraretur.*

„ Si vede in lui risplendere un numero „ infinito di qualità di corpo, e di spirito.

 „ Egli

(*) *Tali testimonianze sono state diggià indicate da M. di Tillemont nella storia degl' Imperadori. Tom. 4. pag. 280.*

(**) *Pag. 526. 527. Ediz. Francof. an. 1588.*

„ Egli meritò d'essere collocato nel numero
„ degli Dei." *Innumeræ in eo animi corporisque virtutes claruerunt, inter Divos meruit referri.* (*)

„ Egli s'acquistava, dice Lampridio, non
„ solamente l'amore, ma ancora il rispetto
„ di coloro, i quali tutto in lui vedevano,
„ e niente vi vedevano, che grande non fos-
„ se, e degno d'essere onorato. (**)

„ Praxagora riferisce, che Costantino oscu-
„ rò tutti i suoi predecessori colla fortuna,
„ dalla quale fu sempre accompagnato; col-
„ la bontà generosa, e con ogni sorta di
„ belle, e grandi qualità." (***) *Refert Praxagoras omni virtutum, atque honestatis genere omnique adeo felicitate omnes omnino, qui antecesserint Imperatores, facile obscurasse Constantinum.* (****)

Da questi elogi non pretendiamo conchiudere, che questo Imperadore fosse irreprensibile in tutta la sua condotta; noi riconosciamo, ch'egli ebbe i suoi difetti, e che in particolare fece un passo tutto affatto contrario alla buona politica, quando trasportò la sede Imperiale in Bisanzio; ma confessati questi abbagli, pare, che le pubbliche testimonianze fatte in suo favore dagli scrittori, che l'anno ben conosciuto, e la maggior parte dei quali non à scritto, che dopo la sua morte, debbano ancora essere considerate, stimare, ed apprezzate.

Terminiamo poi il nostro estratto, e lasciamo al lettore il piacere di seguitare il sig. abate di M. nelle narrative, nelle epoche,

(*) *Lib. 10. p. 588. Francof. 1588.*

(**) *In Heliog. p. 113.*

(***) *Lutet 1620*

(****) *Bibliot. Phot. ex Praxagora Atheniensi*

che, negli avvenimenti, e nelle riflessioni, che noi siamo obbligati passar sotto silenzio. Crediamo d' aver detto abbastanza, per dare una grande idea di quest' opera; la quale crescerà colla lettura, e che ogni letterato avrà piacere di procurarsene.

ARTICOLO IV.

RACCOLTA DELLE PIANTE, ALZATE, *e spaccati tanto geometrici, che in prospettiva de' castelli, giardini, e dipendenze, che il Re di Polonia occupa in Lorena, compresevi le fabbriche, ch' egli à fatte innalzare, come altresì le mutazioni considerabili, gli ornamenti, e gli altri arricchimenti, che à fatto aggiugnere a quei, che erano diggià fatti, il tutto indirizzato, e dedicato a S. M. da M. Herè suo primo architetto. 2. parti in forma d' Atlante. In Parigi appresso Francesco. Incisore ordinario di S. M., strada, e vicino al portico s. Landry, nella città.*

VI è in Plinio (*) un tratto, che dà grandissimo lustro alla gloria de' pittori dell' antichità. Non si limitavano essi, dice quel dotto naturalista, in adornare case sempre situate ne' medesimi luoghi, ed esposte a perire fra gl' incendj; mentre le loro pitture si spargevano dappertutto, la loro arte era un ben pubblico, e un buon pittore apparteneva al mondo intero: *Pictor res communis terrarum erat.*

Ecco un' idea troppo sublime, ma che conviene meglio a que' principi magnifici, che innalzano monumenti degni d' annunciare la

(*) *Lib.* XXXV. *cap.* 19.

lor gloria, e che ne procurano lo spettacolo a tutti gli stati, a tutte le età, a tutti i tempi. In loro, e da loro si verifica esattamente il detto di Plinio; poichè non si contentano essi di costruire palazzi immobili sopra le loro fondamenta, e soggetti a sperimentare le disgrazie della sorte; ma li animano in qualche maniera; gli fanno passare fino alle estremità della terra, e tali sontuosi edifizj divengono, in un senso realissimo, il bene generale, e comune di tutti gli uomini.

L'intaglio è quello, che rende un così importante servigio. Tutto è perito in Roma, e in Atene, poichè i templi, i palazzi, le statue, le pitture più non vi sono; e la memoria di tali grand' opere sussiste appena in alcuni libri degli antichi. Il tempo in oggi non è meno distruttore di quello, che fosse per lo passato; e i capi d'opera, che ammiriamo, non aspetterebbero forse il ritorno della barbarie per cessar d'essere: testimonj la nostra colonnata del Louvre, il nostro chiostro de' Certosini, e una moltitudine d'altre belle cose, le quali si distruggono insensibilmente. Ma noi abbiamo un riparo nelle tavole incise; perchè oppongono esse una barriera invincibile alle stragi del tempo, e alle offese dell' ignoranza, e danno una specie d'immortalità a tutto ciò, che merita l'ammirazione de' secoli. Ed ecco, per esempio, una raccolta, che perpetuerà la memoria delle grandi imprese d'un Re, degno da se stesso, per le sue virtù, di conciliarsi l'attenzione della posterità.

Il busto del Re di Polonia comparisce alla testa del primo volume. L'artista, che ne à abbozzato il disegno, non meriterà il rimprovero, che Lisippo fece altre volte ad Apelle, per aver dipinto Alessandro con al-

cuni simboli, che punto non gli convenivano. Voi rappresentate quest' eroe, diceva Lisippo, col fulmine in mano, ed io nel fare la sua statua, gli ò messa in mano una lancia, perchè questa è quella, che lo caratterizza, che stabilisce, ed immortala la sua gloria. (*)

Una tale osservazione giudiziosa sembrerebbe aver diretta la mano, che à collocato il busto del Re di Polonia; vedendosi circondato di simboli assai relativi alle inclinazioni benefattrici del monarca. Minerva Dea delle arti si vede al dissopra, portata sopra una nuvola, che corona il busto di un rame di oliva. Una lira, un corno d'abbondanza, e un libro circondano il piedestallo; e la base, in forma di ceppo, presenta una epigrafe, la quale forma l' elogio della protezione, che il Re accorda alle artì. Intorno di essa base la scoltura sembra interrompere il suo lavoro per mostrare alla pittura la pianta di un palazzo, che l' architettura tiene e dichiara. Sotto al monumento il tempo calpestato, e oppresso strisceia nella polvere: il che significa, che la gloria del principe, e la memoria delle sue grandi azioni sussisteranno non ostante la rivoluzione, e il disordine de' secoli. Questo pezzo è assai poetico, e adorna infinitamente tutto questo primo rame.

Rendemmo conto nel mese di Novembre ultimo del frontispizio di questa stessa opera, ch' è un disegno allegorico, in cui il Re Laomedonte dà ordini a Nettuno, e ad Appolline per la costruttura di Troja; ed una tale idea è stata trovata bella, e ben eseguita. Entriamo presentemente nel palazzo del

(*) *Plutarch. de Iside, & Osiride.*

Re di Polonia, e prepariamoci a conoscere in qual maniera gli uomini grandi formino imprese, che sembrerebbero quasi impossibili al volgo.

Alla prima si trova il castello di Luneville con tutti gli accrescimenti, e gli abbellimenti, che vi sono stati fatti sotto il regno presente. Ventuna tavole sono occupate da questa particolarità, vedendovisi ora piante, ora alzate, ora spaccati di fabbriche; e in questo numero distinguiamo tre, o quattro pezzi, che si attraggono i guardi di tutti gl' intendenti; e che sono 1. La cascata, e il padiglione in capo al canale de' giardini di Luneville. 2. Il *Kiosque*, o fabbrica Turca. 3. Il *Trifoglio*, o fabbrica Chinese. 4. Lo *Scoglio* situato sotto il terrazzo dello stesso palazzo. Quest' ultimo pezzo si è una cosa delle più singolari, che l' arte abbia giammai intrapresa, ed eseguita. Se gli antichi ammirarono le macchine di Ctesibio d' Alessandria, (*) tutto il potere delle quali si era di far rendere alcuni suoni al legno, e al rame per mezzo dell' acque, e dell' aria, che avrebbero pensato di tutto questo scoglio, in cui 86. figure di grandezza al naturale fanno diversi moti, ingannano le orecchie, e gli occhi, e adornano infinitamente i giardini, e il palazzo di Luneville?

Non ci sarebbe facile di dare una giusta idea delle suddette grandi opere. Basta dire, che lo spettatore messo davanti lo scoglio vede a destra, e a sinistra, e in faccia una moltitudine di personaggi di legno, tutti animati da diverse maniere, e la maggior parte occupati in funzioni domestiche, o campestri

(*) *Athen. lib. IV., & XI. Vitruv. lib. IV.*

pestri, vedendovisi pastorelli, che guidano il lor gregge, lavoratori di fabbro, operaj, che segano il legno, che portano pesi, filiere, lavandaje, massaje di campagna, fanciulli, che giuocano, bevitori all' osteria, ec. Vi si vede fino un' Eremita in contemplazione; e tutto ciò, ripetiamolo un' altra volta, si è una pittura movente, un composto di opere ambulanti. Lo scoglio considerato interamente, vale a dire secondo tutti i suoi lati, che sono la facciata, le due ali, e i contorni davanti, può avere 130. tese. Egli confina, circonda, e adorna un bel canale; e un tal luogo, ch' era prima brutto, in oggi fa la maraviglia di Luneville. Come al tempo d' Orfeo, gli esseri più insensibili sembravano animarsi, e seguitare l' impressione d' un tasto possente; ma che si penserebbe di più efficace, quanto la volontà d' un sovrano, che à il gusto del bello, e che fa onorare i talenti?

Il Re di Polonia non à solamente ordinati, e protetti tali lavori, ma li à diretti egli stesso, e à somministrate invenzioni agl' ingegnieri, e agli architetti; il che si è far molto più per le arti, che non fece Alessandro nel visitare Appelle nel suo lavoratorio, e nel ragionare con lui di pittura. (*)

In questo primo volume vi sono ancora 15. tavole, sei delle quali sono pel castello di Chanteheux vicino a Luneville, sette pel castello della Malgrange, distante una mezza lega da Nancy, e due per la chiesa della B. V. del Buon-Soccorso nel borgo della stessa città. L' ingresso del padiglione, e lo spaccato del salone di Chanteheux offrono alla vista, quanto si può immaginare di più ornato,

(*) Plin. l. XXXV. c. 10.

nato, e di più elegante. Vi è più grandezza, e maestà nel castello della Malgrange. Due tavole sono impiegate nel rappresentare la sala ove si desina di esso palazzo. Gli ornamenti dichiarati di esso appartamento occupano magnificamente la seconda tavola; ma noi inviamo all' opera, e ancor meglio al palazzo stesso; perchè quando i monumenti sussistono, e che si possono vedere, si è uno sprezzare l' arte, e il genio degli uomini, non mettendo le occasioni a profitto, ed è un trattar se medesimo, come se non si avessero occhi di veruna sorta; *Ecco una dimanda da cieco*, rispondeva Aristotile (*) ad uno, che chiedeva, perchè alcune persone amassero tanto di veder le belle cose.

Non dobbiamo lasciare, che la chiesa del Buon-Soccorso, fabbricata dal Re in un borgo di Nancy, è un bell' edifizio di ventidue tese di lunghezza sopra sei in circa di larghezza; che il portico è adornatissimo, e che si vede nel santuario dalla parte del vangelo il magnifico sepolcro della fu Regina di Polonia: opera del sig. Adamo il secondo, il quale à lavorato questo pezzo con tutti i vantaggi, che danno i talenti e col gusto, e l' inclinazione, che ispira l' amor della patria. Lo stesso artista è di Lorena, paese secondo d' uomini di talento, testimonj Callot, Israele Silvestro, il Clerc, Meslin, Chaligny, ec.

Il secondo volume di quest' opera contiene 26. tavole. Le prime 14. rappresentano le diverse bellezze del castello di Commercy; le cinque seguenti sono destinate al castello di Einville situato una lega lungi da Luneville; quattro altre sono occupate dalla Missione reale, fondata in un borgo di Nancy;

(*) *Laert. l.* 5. *in Arist.*

cy; e le tre ultime offrono allo spettatore 1. una fabbrica, che fa parte dello spedale di s. Giuliano di Nancy, 2. l'altare de' Carmelitani di Luneville, 3. l'organo della parrocchia di s. Remigio nella stessa città.

Si resta stupito alla vista di tante ricchezze; e tanto più quanto si è più curioso, e più intendente. Nelle parti particolari vi sono molte piante, che gli uomini volgari passeranno come meno sorprendenti delle alzate, e degli spaccati brillanti di essi palazzi; ma chi avrà gli occhi d' artista, o anche di dilettante, prenderà il compasso, seguiterà la distribuzione degli appartamenti, e de' giardini, e troverà dappertutto bellezze particolari, che sfuggiranno alla moltitudine. Dicendo uno un giorno a Nicomaco, che l' Elena di Zeusi non gli sembrava così bella quanto si diceva: *prendete i miei occhi*, rispose il pittore, *e vedrete, che è una cosa divina*. (*)

Siccome dobbiamo appigliarci in queste opere a quanto vi si trova di più singolare, affine d' impegnar meglio i nostri lettori, scegliamo fralle tavole di Commery, quella della colonnata Idraulica, che circonda il ponte situato al basso del terrazzo del castello. Lo stesso ponte à di lunghezza vicino ad undici tese, e poco più di sei di larghezza. Dai due lati s' innalzano sette colonne coperte, e vestite d' acqua, che reggono una cornice piena di vasi, e mazzi di fiori. In ciascun intervallo delle colonne vi è un boccale di vetro, che contiene varie candele, che servono all' illuminazione, e ciascun boccale è ripetuto sei volte da ogni lato; onde si concepisce, che quando le

(*) *Stobæus ex Plutarch.*

candele sono accese, e che la luce cade sulle colonne d' acqua, si vede uno spettacolo sorprendente. Le colonne anno i piedestalli, ai quali sono addattati alcuni mascaroni, che versano acqua continuamente nelle loro conchiglie; e per la sicurezza non tanto, che per la decorazione, e l' ornamento il basso degl' intercolonnj è pieno di balaustrate propriamente lavorate. Tale si è il ponte idraulico, che ci fa risovvenire del detto di Quintiliano: *gli abili sanno la meccanica, gl' ignoranti ne gustano il piacere*. (*)

Nel castello del Re di Polonia nulla vi è di più comune, e di più maraviglioso nello stesso tempo quanto gli usi diversi, ai quali si è saputo piegar l' acqua. Consideriamo un momento il gran padiglione, ch' è situato in capo al canale di Commercy. Questo edifizio è magnifico, e nel mezzo s' innalza un corpo di casa, che contiene un superbo salone, da cui si passa per tre porte vetrate a un balcone posato sul barbacane; e quivi comincia l' illusione degli occhi, la sorpresa, e la maraviglia. Esso balcone sembra appoggiato sopra sei colonne d' acqua, che per gli mascaroni collocati ne' loro zoccoli anno la lor riuscita in un vasto bacino, il quale riceve ancora le acque di tre grandi cascate. Questo bacino si scarica susseguitamente in un canale scavato dal castello di Commercy sino allo stesso edifizio, ed è ornato di quattro viali d' albori, due a destra, e gli altri a sinistra, che conducono tutti alle ali collaterali dell' edifizio.

L' interiore di esso padiglione corrisponde colla sua magnificenza alla decorazione della

(*) *Docti rationem artis intelligunt, indocti voluptatem*. Quintil. IX. 4.

la facciata. Sopra tutto vi si vede uno specchio particolarmente immaginato, e costrutto; e quivi anche l' idraulica esercita i suoi giuochi. Lo specchio, e il suo appoggio, vale a dire la sua base, o il suo piedestallo, s' attaccano a un cordone, che forma una colonna d' acqua di cinque piedi d' altezza. Esso cordone s' attacca al contorno dello specchio caricato d' un gran numero di candele di cera, ed esso contorno è sostenuto da quattro colonne d' acqua, nel mezzo delle quali si vede Nettuno sopra i mostri marini, i quali gettano acqua, la caduta della quale serve a formare una cascata. Lo specchio termina in un fondo di lampade, carico anch' esso di candele, e dallo stesso fondo esce una colonna d' acqua, la quale comunica col contorno della base, ch' è sostenuta da otto colonne d' acqua, e nel mezzo vi è una grande cascata; e tutta la macchina è posata sopra una tavola, sorprendendo dilettevolmente gli spettatori colle scolture, ed ornamenti d' ogni specie.

Comprendiamo bene, che non si rileverà tutto l' artificio delle cose suddette con tanta precisione, come se si avesse la stampa, o anche meglio la cosa sotto gli occhi; ma si conoscerà sempre il gusto di novità, di proprietà, e d' intelligenza, che regna in essa corte; e quei, che acquisteranno la raccolta, faranno anche attenzione al *Kiosque*, o picciolo castello Turco, tutti i traversi delle strade del quale non sono guarnite, se non se di stuoje d' acqua. Vedranno susseguitamente tutta l' eleganza del palazzo d' Einville, e si fermeranno alla bella galleria, che ne fa l' ornamento. Termineranno in fine l' esame di questi due volumi cogli edifizj di pietà, de' quali il Re à empiuta la Lorena.

sopra tutto in tali fondazioni veramente religiose, e edificanti brillando la magnificenza dello stesso gran principe. In tal guisa la religione è alla testa di tutte le sue qualità reali e domestiche, politiche e letterarie. Terminiamo coll'approvazione distinta, che meritano le stampe di questa raccolta, che fanno molto onore al sig. Francois, che le dà in luce, e il quale ancora è uno de' celebri artisti, che à prodotto la Lorena, e che la liberalità di Stanislao primo à messo in istato di segnalare i suoi talenti. Bisogna vedere in fine del 2. volume in quali termini egli dichiari la sua riconoscenza; e l' opera intiera mostra quali gradi d' accuratezza, d' attenzione, e di bellezza, lo zelo, e l' affetto mettano sotto il bolino d' un artista.

ARTICOLO V.

LA RAZON CONTRA LA MODA, comedia traducida del Frances. La ragione contra la moda, commedia tradotta dal Francese. *In Madrid 1751. Vol. in 12. pag. 163. senza l' epistola dedicatoria, che serve di prefazione.*

Questo libro Spagnuolo si è la traduzione del *Pregiudizio alla moda*, commedia di M. Nivelle della Chaussee, pubblicata per la prima volta in Gennajo 1735. M. di Luzan, che si qualifica qui in istile accademico, *el Peregrino*, (*) si à l' autore di questa traduzione; e niuno era più capace di

(*) Egli è in Ispagna soprantendente delle monete del reame, e membro del consiglio reale stabilito pel commercio.

di lui per formare l'impresa, e per riuscirne con buon esito. Oltre ch' egli è versatissimo nello Spagnuolo, sua lingua naturale, e nella teoria poetica, di cui à pubblicato un eccellente trattato, il lungo soggiorno, che à fatto in Francia, l' à messo nel gusto della nostra letteratura. C' intendiamo di quella, ch' è buona, e stimabile, non delle bazzecole, alle quali facciamo qualche volta troppo accoglimento.

M. di Luzan à considerato il dramma del *Pregiudizio alla moda* come un degno oggetto di traduzione, perchè è bello, e dotto. E' stato assai mortificante pe' nostri costumi, che l' amor conjugale sia paruto ridicolo agli occhi di alcune persone, che volevano distinguersi dal volgare. Questa maniera di pensare non era già, se si vuole, una malattia epidemica, e una disgrazia così comune, e così ampia come gli altri difetti, di cui siamo tutti impastati, ciascuno alla nostra maniera; ma il *pregiudizio* guadagnava insensibilmente, e la *moda* s' accreditava; e diggià un numero di cittadini forse così corrotti, che bizzarri, s' avvezzavano a credere, che i legami del matrimonio facessero sparire ogni sentimento di tenerezza, e d' affetto; ch' era triviale, e di disonore anche agli sposi, il mantenere con zelo l' unione indissolubile, ch' eglino s' erano giurata scambievolmente; e che al contrario il tuono regnante, e la bell' aria l' autorizzavano a vivere in una indifferenza così grande, quanto se fossero uno, rispetto all' altro, stranieri, o semplicemente persone di conoscenza.

Il progresso, che faceva una tal morale incognita a tutti i saggi, bastava per formare un carattere pel teatro, e non fu una criti-

ca legittima di un buono scrittore (*) de' nostri tempi il dire, che *non era raro fralle persone del bel mondo l' essere attaccato alla propria moglie, e l' amarla teneramente.* Non è raro non più il trovare Millionarj, che abbiano liberalità e convenienza; e ciò impedisce egli, che fra i Pluti del secolo non si trovino arpioni, e che l' avarizia non sia un buon argomento di commedia? Quando non vi fossero stati meno spiriti infatuati del *Pregiudizio alla moda*, che non vi fieno ricchi avari, il gran teatro del mondo, di Parigi sopra tutto, non somministrava egli molti esempli del primo caso, perchè un poeta drammatico lo facesse sentire, e perchè la sua morale potesse essere ben ricevuta? L' avvenimento à giustificato la pianta, il disegno, e le speranze di M. de la Chaussee; la sua opera è riuscita, il che prova contra l' osservatore sopra citato, che non era intieramente *fondato sopra una vana supposizione*; il che mostra ancora contra un altro critico dello stesso tempo, (**) che si possono mettere *virtù* sulla scena, e *modelli* fralle mani di Talia; che in tal maniera il *ridicolo solo non è l' appanaggio* del genere comico; o piuttosto che il *ridicolo* proprio di questo genere si manifesta abbastanza dallo spettacolo bello de' suoi contrarj, che sono la virtù, e la ragione.

Bisognava fare queste osservazioni per giustificare ancora la scelta di M. Luzan. La morale del *Pregiudizio alla moda* è meno in uso in Ispagna, che in Francia, perchè tutti i nostri capricci, tutte le nostre arie, tutte

(*) *Il sig. ab. des F. osserv. dei 12. Marzo 1735.*

(**) *Vedansi le nostre Mem. di Maggio 1735. pag.* ....

te le nostre fantasie, aggiungeremmo anche tutti i nostri eccessi, tutti i nostri vizj non anno ancora superate le barriere de' Pirenei. Ma si è un bel presentare la virtù ad anime virtuose, affine di farla loro amar di vantaggio; e questo è il punto di mira, che si è proposto il nostro traduttore. Egli lo spiega in una prefazione in forma d'epistola dedicatoria a madama la marchesa di Sarrià, cognata del sig. conte di Carvajal, ministro di stato. Questa dama ama, e protegge le lettere, e forma nel suo palazzo una specie d' accademia, ove M. di Luzan occupa un luogo ben distinto, e ciò, ch' egli ci dà in oggi è uno de' primi frutti di essa brillante società.

Per tradurre parola per parola il titolo di M. della Chaussée, avrebbe bisognato mettere *La preocupacion que es de moda*; „ Ma, *dice l' autore*, qual senso presentava „ egli nella nostra lingua? Era meglio pren„ der per titolo: *El uso vincido* (la moda „ vinta) il che è lo scopo, e l' oggetto del „ dramma; ma le diverse significazioni del „ termine *uso* formano una parola equivoca. „ In fine un amico, uomo di gusto, ed in„ tendente, m' à suggerito *La Razon contra* „ *la moda*; e questo titolo à avuta l' ap„ provazione d' ognuno. "

In Ispagna non suonerebbero bene i nomi, che in Francia si danno ai personaggi di commedia; e perciò non piacerebbero *Costanza*, *d'Urval*, *Sofia*, *Damone*, *Argante*, *Damo*, *Florina*, i quali sono gli attori di M. della Chaussee. Il traduttore loro à sostituiti *Leonor*, *Carlos*, *Clara*, *Alexandro*, *Anselmo*, *Erneste*, *Florela*, conservando *Clitandro*, e *Henrico*, i quali corrispondono a *Clitandro*, ed *Enrico* del dramma Francese.

Siccome M. di Luzan è versatissimo nella cognizione delle regole drammatiche, discorre qui con molta precisione sulle tre unità d'azione, di luogo, e di tempo, e mostra, che a rispetto anche delle commedie bisogna osservare le suddette unità, e aggiungervi situazioni verisimili, costumi sostenuti, un naturale nello scioglimento, uno stile proprio, e riflessioni convenienti all'argomento; il tutto affinchè l' incantamento dello spettacolo sia conservato, e che non sia punto scoperta l' arte del poeta, che nulla scuopra la finzione, e che la commedia intera sembri fondata nella natura delle cose, e degli uomini.

M. di Luzan non è talmente affezionato al suo autore, che non tenga conto delle critiche, che sono state fatte del *Pregiudizio alla moda*; ma tali critiche sono apprezzate per quanto vagliono: per esempio egli osserva, che in essa commedia vi sono come due azioni, vale a dire la reconciliazione di *Carlos* con *Leonor*, (d'Urval, e Costanza) e il matrimonio d'*Alexandro* con *Clara* (Damone, e Sofia). Ma quest' ultimo intreccio, aggiunge immediatamente, non è che una avventura episodica, la quale serve di ornamento, e ch' è talmente legata coll' azione principale, che non vi mette veruna confusione, e non cagiona veruna distrazione allo spettatore.

Un' altra critica considera le lettere di *Carlos* (d' Urval), e il ritratto di *Leonor* (Costanza): due cose che tendono allo scioglimento della commedia del *Pregiudizio alla moda*, e che fa d' uopo vedere nella commedia stessa. M. di Luzan osserva assai giudiziosamente, che tali sorte di macchine sono qualche volta malissimo impiegate dagli autori drammatici; che le mettono in opera

senza

senza verisimiglianza, senza preparazione, senza finezza, e solamente per sovvenire alla sterilità del lor genio, e alla tenuità della loro invenzione. Ma, continua il nostro saggio osservatore, nella commedia di M. della Chaussee le lettere, e il ritratto non meritano la stessa censura; poichè sono avvenimenti sì ben legati, così ben maneggiati, così naturalmente condotti, che sarebbe un avere assai cattivo umore il disapprovarli.

Non è stato mancato di criticare gli *a parte*, che sono frequenti nel *Pregiudizio alla moda*; ma M. di Luzan considera tale obbiezione, come uno scrupolo, e una delicatezza eccessiva. Senza dubbio, dice, i Monologhi peccano molto contra la verisimiglianza, eppure niuno se ne lamenta. Dall' altra parte sarebbe d' uopo sostituire altre cose, che non valerebbero meglio, e che confonderebbero forse di vantaggio. In fine se queste sono macchie, ed imperfezioni, fa d' uopo ricorrere alla massima d' Orazio, e non disprezzare un' opera eccellente per mancamenti così leggieri; essendo assai meglio il saper grado all' autore per l' osservazione delle regole, per le felici convenienze, pe' tratti fini e delicati, e per le bellezze in una parola, che si osservano in tutto il suo dramma.

Prima di citare esempli di questa bella traduzione, dobbiamo dire qualche cosa della maniera, con cui è scritta. Primieramente non bisogna credere, che sia parte in prosa, e parte in verso. Col formarsi una tale idea si cadrebbe nell' abbaglio, ove cadde alcuni anni sono un celebre accademico di Parigi, il quale vedendo la traduzione, che un signore Spagnuolo aveva fatta della tragedia di Cinna, credette che fosse prosa fram-

mischiata diversi, abbaglio, ripetiamolo, ed errore, che derivava dalla poca cognizione, che esso letterato aveva della poesia Spagnuola. Nella stessa lingua vi sono due specie di rime assai usitate nel teatro: la prima si chiama *consonante*, ch' è regolare, e s' estende sino alle consonanti, e i versi della medesima poesia sono di undici sillabe. L' altra rima si chiama *assonante*, che à luogo principalmente ne' versi di otto sillabe, e non esige, che il suono delle vocali, di maniera che *mala*, *parta*, *casa*, *canta*, *cara*, ec. sono *assonanti*, come anche *buenos*, *cuerdos*, *mixtos*, ec. Ora questa rima imperfetta à grandi vantaggi sulla rima regolare, essendo più comoda, più naturale, più capace di combinazioni, meno soggetta a stancare gli uditori, e i lettori. M. di Luzan l' à scelta per la sua traduzione, ch' è tutta in versi di otto sillabe; e siccome questi versi sono meno lunghi dei nostri, e siccome ogni traduzione è un poco più prolissa del testo originale, così l'opera del nostro dotto Spagnuolo sembra necessariamente più ampia di quella di M. della Chaussee. Gli esempli, che siamo per citare, giustificheranno tale osservazione, e faranno conoscere nello stesso tempo il gusto del traduttore; ma bisognerebbe, per godere di tutti i diletti della comparazione, porsi avanti il dramma Francese, almeno le scene principali, e le più importanti.

Nel primo atto scena IV. si à il bel pezzo di Sofia, che svela *il pregiudizio alla moda*:

Madama io ò buoni occhi, e vedo chiaramente,
Ed osservo che in oggi non è più di stagione
L' amare una compagna, alla quale si è unito;

Quest'

Quest' uso più non vale se non presso la plebe;
Si è fatto in questi tempi dell' amor conjugale
Un perfetto ridicolo, un malor senza eguale.
Uno sposo al presente non osa più sembrarlo;
Se gli rimproverebbe ciò, che vorrebbe essere;
Fa d' uopo ch' ei sagrifichi al crudel pregiudizio,
Il piacer d' un amore scambievole, e permesso,
Ed in vano egli ama una sposa, che l'ama;
La moda l' assoggetta malgrado di se stesso,
E lo riduce presto alla necessità
Di passar dal rossore all' infedeltà.

Tutto ciò è tradotto nello Spagnuolo co' versi seguenti:

Yó tengo ojos, Prima, y veo.
Oy ya no es uso, no es moda
Amar, ni mostrar afecto
Un marido à su muger.
Esso es yà del tiempo viejo
Y solo se vè en la Aldea,
Y en labradores grosseros:
En las demas partes yà
El amor conjugal tierno
Es extravagancia, es cosa
Ridicula, y sin exemplo.
Yà no se atreve un esposo
Ni à serlo, ni à parecerlo,
Porque el pobre se expondria
A todo el commun desprecio;
Y es preciso, que à esta injusta
Prevencion, à este uso necio,
Sacrifique las ternuras
De un amor justo, y honesto.
En vano querrà alegar,
Que ama à su esposa: à despecho
De su razon, la tyrana
Moda triumpha de ella, y luego

Le hace passar poco à poco
De la verguenza, al extremo
De ser infiel à su esposa.

Nel second' atto, scena prima, Damone parla così dei doveri dell' amicizia.

D' Urval io ò de' difetti, ed anche de' più grandi;
Ma non ò diggià quello d' esser di que' tiranni,
Che fan de' loro amici degli sgraziati schiavi:
La lor dura amicizia non è che ferri, e ceppi:
Talor gelosi e pronti anche a formalizzarsi,
Lor bisognano sudditi, che possan dominare.
Ma la vera amicizia non è punto imperiosa,
Perchè è un' unione libera, ed anche deliciosa,
La mente e il cuor di cui, la ragione ed il tempo
Anno formati insieme i nodi sempre grati;
E il suo legame, all' uopo, più dolce e più legante
Dee andar di concerto, senza che si violenti
Ecco quanto con voi io fin qui ò trovato,
E che con me, io credo, voi avete provato.

Lo Spagnuolo dice:

Carlos, yo tengo defectos
Gomo los demas, y grandes;
Pero no tengo el de ser
Un tyrano inexorable
De mis Amigos, ni soy
Tan pronto en formalizarme.
La verdadera amistad
No es de genio dominante,
Y altivo que à todos quiera
Dar leyes insuportables.
Al contrario, es una libre

Union,

Union, un lazo suave,
Cuyos nudos con el tiempo
Forman en dos voluntades
El alma, y el corazon,
Que debe este dulce enlace
Juntar reciprocamente
Sin violencia, y sin contraste.
Esto es, Carlos, lo que yo
He hallado en ti en todos lances,
Y en mi creo habràs tu hallado
Correspondencias iguales.

Vorremmo poter citare una moltitudine d' altri luoghi, che ci sono paruti egualmente ben tradotti; ma un' opera di questa natura deve essere letta seguitamente, e perde al sommo in un estratto. Sappiamo, che le persone versate nelle due lingue anno fatto molto accoglimento a questa, in cui trovano assai esattezza, e diletto.

ARTICOLO VI.

CATALOGO RAGIONATO *di tutte le opere, che formano il lavoro di Rembrandt, composto dal fu M. Gersaint, e messo in luce colle aggiunte necessarie. Dai signori Helle, e Glomy. In 12. di pag. 326. senza l' avvertimento, e la vita di Rembrandt, che ne occupano XXXII. In Parigi appresso Hocherau il primogenito, via de' Conti, ec. MDCC. LI.*

IL genere di lavoro, che annunziamo, è estremamente perfezionato ai nostri giorni. Gli antichi ne avevano forse data l' idea nelle notizie corte, e leggere, che ci anno lasciate sopra i principali artisti. Cicerone, Plinio, Pausania, Plutarco, ec. perdono ra-

re volte l'occasione di far conoscere i pittori, e gli scultori, che s' erano resi celebri in Atene, e in Roma; indicano i capi d' opera di tali uomini di talento, e specificano il giudizio, che s' era stato dato, e che credevano darne eglino stessi.

Ma siffatte nomenclature non erano se non se abbozzi; poichè non riferivano, nè tutte le intraprese de' grandi maestri, nè tutti i gradi di perfezione, che si osservano nelle loro opere, nè tutti i desiderj, ch' erano stati formati per ottenere da loro qualche cosa, anche più perfetta.

Durante i secoli della barbarie, non bisognava chiedere agli scrittori di quel tempo cataloghi di pittura, e di scoltura. Non avrebbero essi potuto fare se non liste in cattivo latino de' loro quadri, e delle loro statue; opere simili a quelle, di cui parla Libanio nella sua nona orazione: *sono, dice, figure sì rozze, e sì inflessibili, che si à avuta paura, che nel dar loro grazia, e leggiadria, non fosse loro venuta tentazione di scappar sene.*

Dopo la rinascenza delle lettere, è stata scritta accuratamente, e con compiacenza la storia di molti artisti; ed è stata fatta l' enumerazione delle loro imprese, e dei loro successi. Erano essi cataloghi più perfetti di quei degli antichi; ma fino alla fine del secolo passato non si è totalmente preso il gusto, che regna in oggi in questa materia. Crediamo che il primo libro, che si possa chiamare un catalogo ragionato nel genere, e nel senso preciso, che diciamo, sia la bellissim' opera di Francesco Giunio (o del Gion) morto in Windsor nel 1677. (*)

Dopo

(*) Questa si è la data, che si trova nel

Dizio-

Dopo aver esposti i suoi tre libri *della pittura degli antichi*, egli s' era applicato a formare una lista amplissima, e dottissima de' pittori, statuarj, incisori, architetti, e in una parola di tutti gli artisti dell' antichità, coll' aggiungervi anche lo stato fedele, ed esatto delle loro opere. Questa composizione non comparve punto durante la vita dell' autore, e non fu stampata che nel 1694. Non sappiamo se sia così cognita, e così stimata, come merita, ma nel suo genere non vediamo cosa, che l' uguagli, se non sia il trattato della *Pittura degli antichi*, con cui il catalogo, di cui parliamo, si trova congiunto ordinariamente nella bella edizione di Roterdam.

Quanto Giunio à fatto per gli artisti Greci, e Romani, poteva, e doveva farsi pe' moderni, e vi era anche in ciò un vantaggio ben distinto. Sappiamo molto meglio la storia, e la fortuna delle pitture di Raffaello, di Rubens, del Pussino, ec., che quella delle opere di Zeusi, di Timante, e d' Appelle. Perciò da qualche tempo in qua s' è messo a coltivare, e a ricercare questa grata letteratura, e sono state pubblicate descrizioni, cataloghi, e quanto in termini dell' arte si chiamano *le opere* de' gran maestri. Questo termine tuttavolta si trova comunemente ristretto alle raccolte di stampe, ed in tal uso, e in tal significazione viene impiegato alla testa del volume, che ora sta per occuparci.

Quei, che ce lo espongono (MM. Helle,

Dizionario di Bayle. L' epitafio, posto dall' università d' Oxfort, mette 1678, ma può non esservi stato collocato, che un anno dopo la morte di Giunio.

delle lettere s' è ampliato. Il mondo è divenuto una scuola di politezza, fondata sopra tutte le cognizioni capaci ad ornare la mente. Si è diviso in picciole società, la maggior parte delle quali sono tante accademie domestiche, ove regna sovente tutto il merito dei dotti de' secoli passati, fino quasi alla presunzione. Tutti gli ordini, tutte le condizioni, tutti i sessi vi contribuiscono alle comuni illustrazioni. Tutto ciò, che la stampa esibisce al pubblico, vi è apprezzato; e tutto ciò, che i maggiori artisti producono, vi è giudicato. Tutto ciò, che i filosofi mettono in problema, vi è deciso appresso la sperienza, e la cognizione della storia naturale. Da ciò risulta un tuono generale, ch' è quello della nazione, ove non si vedrebbe più che un popolo letterario, se fosse possibile di toglierne un certo numero di cittadini dedicati dalla loro nascita ad impieghi incompatibili colla delicatezza del sentimento, e l' agio della riflessione.

I libri si sono moltiplicati nelle biblioteche col far uso delle cose, ch' essi contengono. La lettura à ottenuto nella distribuzione del giorno alcune ore privilegiate, che il piacere d' istruirsi à sottratte ad altri piaceri, che regnavano in altri secoli.

Il genio, se si vuole, non domina sempre; e non bisogna lusingare quei, che ne mancano, mentre la lusinga si stenderebbe a troppe persone; ma nella moltitudine si sono trovati talenti, che le scienze anno divisi fra di loro. Il gusto della filosofia à strascinato uno, i diletti dell' eloquenza, e della poesia un altro, quei della storia un terzo, più curioso di quanto è stato fatto, che di quanto è stato pensato prima di lui. I dotti con ciò sono divenuti quasi così comuni,

quan-

de' gran maestri, e i tratti di genio, che li caratterizzano. Si ricorda, che non fu d'uopo a Protogene, che una linea tirata da Appelle per conoscere quel famoso pittore; e' si sa, che Michelangelo si dichiarò l'autore del famoso Cupido, col formare in un tratto il braccio, che conveniva a quella statua.

E' stato collocato alla testa della raccolta un ristretto della vita di Rembrandt. Era egli un uomo senza nascita, (*) senza studj, senza desiderio di far fortuna, ma d'un bel talento, e quasi unico nella sua maniera di dipingere, e d'intagliare. „ Viene „ considerato come il più bravo colorista „ di tutta la Fiandra...... Era egli co„ sì certo dell' effetto de' suoi colori, che „ li collocava successivamente gli uni sopra „ gli altri senza macinarli, il che rende dav„ vicino le sue pitture ineguali, ma in una „ certa distanza produce un effetto maravi„ glioso... Pare, che la pratica della sua „ intagliatura s'accosti alla sua pittura. „ Non vi si vede punto quel lavoro ordi„ nato, che si trova nelle stampe degli altri „ incisori. Il suo genio libero sembra scher„ zarvi, e i suoi intagli, benchè pajono di„ segnati a caso, rendono però, nella mag„ gior verità, i varj effetti, che convengo„ no agli oggetti, che à voluti rappresen„ tare. Le sue stampe per tal mezzo diven„ gono estremamente mordaci, ec. "

Se Rembrandt avesse voluto imitar l'antico, perfezionarsi nel disegno, lavorare colla scorta de' maestri Italiani, uscire di quel

(*) Nato nel 1606. d'un Mugnajo vicino a Leida, e morto, secondo alcuni, nel 1668. e secondo altri nel 1674.

il capo d' opera della Poesia Epica, e le Decadi di Tito Livio. Le dobbiamo la nostra propria lingua, la quale conserva ancora una parte de' tratti di sua madre. Nian' altra lingua in fine porge un vantaggio più sensibile a uno scrittore Francese, e non introduce nelle sue opere più di que' giri nobili, e felici, che ne accrescono il pregio.

E' ben difficile il preservarsi da una tentazione delicata, quando i primi passi sono superati. Quella di scrivere non è la meno sicura di trionfare, quando tutto cospira in suo favore: Biblioteche colte, libertà di passarvi un tempo considerabile, cognizioni acquistate, elogi dati alle opere altrui nelle società, in cui si vive, desiderio, e speranza sovente di participarle, soddisfazione segreta di trattenersi con se medesimo, senza provare, nè contraddizione, nè censura. Sono di certo più che non bisogna, per cangiare in altrettanti scrittori tutte le persone del mondo, le quali anno solamente ravvisato il piacere, che può esservi nel confidare alla carta, quanto uno si prende la pena di pensare, o di rinnovarsi alla memoria.

Da ciò tante memorie di campagne militari, tanti giornali di navigazioni, tante relazioni di viaggi: da ciò i trattati i più profondi sopra la politica, sul commercio, sugl' interessi de' popoli, e de' sovrani; le ricerche più dotte sopra l' antichità, i monumenti della quale, più chiari per quei, che li possedono, si negano ai tentativi ingrati di quei, che non possono acquistarli; le scoperte più preziose nella storia naturale, pe' quali fa d' uopo un agio, e soccorsi, che non si ottengono se non se dall' abbondanza; i sistemi della morale più interessanti; le osservazioni più giuste sopra tutte

le arti, che anno qualche utilità, sopra tutti gli avvenimenti, che anno qualche singolarità, sopra tutti gli argomenti in generale, che si presentano. Da ciò una folla di Romanzi, la maggior parte de' quali sarebbe utile, se i costumi vi fossero rispettati; una moltitudine di poesie partorite negli accessi d' un felice entusiasmo; una quantità prodigiosa di lettere unite nelle cartelle di quei, che le ricevono, o di quei, che le scrivono, saggi ingegnosi sopra ogni sorta di materie, che non vogliono che essere assaggiate, dissertazioni leggere, e grate, traduzioni brillanti, ritratti disegnati dall' amicizia col pennello delle grazie, ec. La narrativa di quanto esiste in tal genere negli studj sarebbe infinita; ed io non pretendo digià intraprenderla.

Tante opere diverse, M. R. P. cagionerebbero ancora maggior maraviglia, se fosse permesso il nominarne gli autori; ma fa d' uopo rispettare genti invisibili, che si celano nelle tenebre. Altri titoli li annunziano al pubblico, e dimandano spesso i suoi omaggi. Mentre non si credono occupati se non se nella lor fortuna, nella lor ambizione, o ne' loro piaceri, eglino conversano con alcuni dotti, che non li paleseranno, e loro comunicano il prodotto delle loro letture, e delle loro riflessioni: confidenza egualmente utile pel dotto, che per l' uomo del mondo polito, e per l' uomo di mondo, che il dotto dirige nella via delle regole, e del metodo.

Nulla può essere più utile alla letteratura in generale, quanto un simil commercio, in cui la scienza della professione depone quanto può avere di troppo austero, e il diletto del mondo quanto à sovente di troppo libe-

ro, o di troppo trascurato. Al commercio del gran mondo deve una parte de' suoi successi quello scrittore celebre, che aggiunse a molte opere giustamente stimate alcune *Memorie per servire alla storia de' costumi del decimo ottavo secolo;* produzione, sulla quale si permetterà ai censori più severi di portare quel giudizio, che vorranno, purchè non neghino all' autore, nè molto ingegno, perchè nè à infinitamente; nè molti lumi, perchè i lumi essendo il frutto della sperienza, e del genio, è impossibile, ch' egli ne sia privo; nè in fine molto zelo per la perfezione del suo secolo, perchè dappertutto si vede, ch' egli s' attacca a fulminare i ridicoli, e a ristabilire il regno delle virtù passate sulle ruine della *fatuità*, e della *libertà*.

La mancanza di politezza, e di grazia è quella, che sfigura maggiormente qualunque opera di letteratura, ed è la cagione più ordinaria delle disgrazie, che succedono a tanti autori pubblici. Dal disprezzo, che si à per alcune delle loro opere, nasce un pregiudizio fatale al credito della stampa. Le persone del mondo, che l' ombra spaventa del ridicolo, non ardiscono, sul timore d' esser confuse col volgare de' compositori, arrischiare il frutto della lor penna. Se se ne trovano qualche volta alcune più docili alle volontà de' loro amici, la lor pubblicità, in qualità d' autori, diventa una singolarità, che finisce di ruinare il credito della stampa. Gli studj chiusi con tutte le precauzioni di cui l' amor proprio spaventato è capace, sono tanti golfi, ove periscono le ricchezze più preziose, e più proprie ad andar in giro.

Forse è riservato, M. R. P., a quei, che anno parte nel vostro zelo per le lettere, il fal-

salvare dal naufragio una parte di que' tesori, che desideriamo. Vi sono uomini commendabili per qualità utili, ai quali è permesso parlare, sollecitare, e minacciare anche del mormorio del pubblico. Se riportassero giammai sopra i dotti del mondo una vittoria così vantaggiosa alla patria, quanto quella, di cui parlo, potremmo lusingarci di far tacere i censori di questo secolo. L' accusa vagante di sterilità, e di difetti di talento cesserebbe; e noi vedremmo forse tornare intieramente con nostro vantaggio il parallello affettato della nostra età coi tempi che ci anno preceduto. Sono, ec.

ARTICOLO VIII.

LETTERA *DI* G. G. ROUSSEAU *DI Ginevra, a M. Grimm, sopra la confutazione del suo discorso, di M. Gautier, professore di matematiche, e di storia, membro dell' accademia reale delle belle lettere di Nancy, in 8. pag. 31.*

LA controversia di M. Rousseau sopra le scienze, e le lettere potrà durare quanto l' assedio di Troja. Gli avversarj si moltiplicano, e le armi si fabbricano in tutti i laboratorj letterarj. M. Gautier, professore e accademico celebre di Nancy, pubblicò ultimamente nel Mercurio un discorso, di cui si è parlato con estimazione. M. Rousseau si difende, non coll' addolcire i suoi principj, ma ricaricando contra la letteratura; perchè questo nemico è come Annibale:

Qui bella Æneadum primo jurabat ab ævo.
Sil.

nè tregua, nè pace, nè spiegazione, nè modificazione, nè temperamento da sperarsi da lui: Roma, o Cartagine, le scienze, o l'ignoranza decideranno della fortuna dell' universo.

Giorni sono ci venivano scritte le seguenti parole: *Non dubito, che voi non abbiate ammirato, come ò fatt' io, la fertilità, e i ripieghi di questo bel genio, [M. R.] e l' arte, colla quale difende la sua opinione. Sarebbe stato nel foro un oratore ben pericoloso, ec.* Ecco in effetto il punto di mira', ove bisogna collocarsi per ben conoscere il carattere d' ingegno di M. Rousseau. Egli à tutti i talenti del più famoso avvocato. Ora, come messosi nella cattedra delle aringhe, si spiega, si dichiara, espone con tutta l' abbondanza, e la forza del discorso le ragioni, che gli sembrano più forti. Ora messosi in ordine contra un avversario, dà e para i colpi; elude una difficoltà, e ne propone mille; replica con una prontezza, e con un fuoco, di cui non troveremmo forse esempio, che appresso di lui. Citiamo il cominciamento della pagina 19., e ciò, che mettiamo in corsivo, si è di M. Gautier, e il carattere rotondo presenta la risposta di M. Rousseau.

„ *Chi non sarebbe sdegnato nell' intende-*
„ *re M. R. assicurare, che noi abbiamo tut-*
„ *te le apparenze di virtù, senz' averne ve-*
„ *runa?* Confesso, che vi è un poco di lu-
„ singa nel dire, che ne abbiamo le appa-
„ renze; ma M. Gautier avrebbe dovuto,
„ meglio di nessuno, perdonarmi questo.
„ *Eh! perchè non si à più virtù? Forse per-*
„ *chè si coltivano le belle lettere, le scien-*
„ *ze, e le arti?* Per questo precisamente.
„ *Se si fosse impolito, rustico, ignorante, Go-*

„ *ti*,

„ *to, Unno, Vandalo, si sarebbe degno de-*
„ *gli elogj di M. Rousseau.* Perchè non?
„ Vi è qualchedano de' suddetti nomi, che
„ doni l'esclusiva alla virtù? *Non si sarà mai*
„ *stanco di dare invettive contra gli uomi-*
„ *ni?* Non saranno eglino punto stanchi d'
„ esser malvagi? *Crederassi sempre di ren-*
„ *derli più virtuosi col dir loro, che non an-*
„ *no veruna virtù?* Crederassi renderli mi-
„ gliori col persuaderli, che sono abbastan-
„ za buoni? *Sotto pretesto di purgare i co-*
„ *stumi, è egli permesso di roversciarne gli*
„ *appoggi?* Sotto pretesto d'illuminare gl'
„ ingegni, sarà egli d'uopo pervertire i co-
„ stumi?.... *Le scienze, la logica, la me-*
„ *tafisica, la morale, la fisica, le matema-*
„ *tiche sono dunque, secondo voi, sterili spe-*
„ *colazioni?* Sterili, secondo l' opinione
„ comune, ma secondo me, fertilissime in
„ cose malvage, ec. "

Vi è in tutta la maniera, con cui M. Rousseau tratta le scienze, qualche cosa di così umiliante per esse, che alla fine i dotti si stancheranno: in che faranno malissimo, perchè daranno all' avversario occasione di dire, che la pazienza, e la modestia non sono sempre identificate colle lettere. Quanto a noi, che non siamo assai dotti per prender fuoco sulla controversia, chiederemo semplicemente, come bisogni conciliare alcuni luoghi della lettera a M. Grimm.

1. M. R. si discolpa, alla pag. 10., d'aver detto, che *la scienza è la sola sorgente di corruzione fra gli uomini*; e alla pagina 19. assicura ben positivamente, che non vi è più virtù, *precisamente* perchè *si coltivano le belle lettere, le scienze, e le arti.* Quella parola *precisamente* nella seconda propo-

stione non indica egli il senso esclusivo della prima?

2. Lo stesso autore alla pagina 13. si contiene per aver detto, che *la natura à voluto preservarci dalla scienza, come una madre strappa un' arma pericolosa dalle mani di suo figliuolo*: e alla pagina 17. riconosce per suo sentimento, che *la scienza conviene a i alcuni grandi talenti*. Sopra di che si dimanda, se convenga ad essi talento d'agire contra la volontà sempre materna della natura, e ripigliar le armi, ch' essa à preteso loro strappar dalle mani?

3. Alla pagina 5. M. Rousseau dice: *Io so, che i nostri soldati non sono tanti Reaumurs, e Fontenelles; il che è tanto peggio per loro, per noi, e sopra tutto pe' nemici*. Queste ultime parole stanno bene, replicherà un osservatore; ma il *peggio per noi*, e *per loro*, è un sentimento d'amatori delle lettere. Secondo la tesi di M. Rousseau, non sarebbe d'uopo rallegrarsi, che i nostri soldati non sono nè Reaumurs, nè Fontenelles? Non bisognerebbe congratularsene con tali genti di guerra?

Le picciole osservazioni, che mettiamo così seguitamente, non impediscono, che non rendiamo ben giustizia alla finezza delle risposte del nostro autore. Egli dice, egli assicura, egli ripete, che non risponde, che non vuol rispondere, che se bisognasse rispondere alla prima parte della confutazione, sarebbe un mezzo di non finirla mai; che, se si trattasse di rispondere alla seconda parte, ciò sarebbe ben presto fatto; ma ch' egli non insegnerebbe cosa alcuna a veruno. Molte pagine della lettera sono impiegate in tali discussioni mezzo polemiche, mezzo deliberative; e apparte apparte di tutto ciò vi sdrucciola bene

spesso

spesso il *ridiculum acri*, benchè l' autore faccia professione di volerlo schivare. Che sarebbe se egli fosse ancora nel seno delle scienze, che si gloria d' aver abbandonate? Il suo talento, è vero, non s' eserciterebbe contra tale oggetto, che gli sembrerebbe troppo amabile; ma non dimorerebbe ozioso: qualch' altra controversia l' occuperebbe; e ciò potrebbe ben essere tanto peggio per chiunque si trovasse parte avversa.

In tutte le guerre vi sono astuzie, stratagemmi, affettazioni di linguaggi stranieri, mutazioni d' armi, ec. Se la controversia sopra le scienze, e le lettere dura lungo tempo, crediamo, che tali sorte di pratiche saranno messe in opera; e chi può assicurare, che non si trovino ancora spie, e disertori? Ma, che dalla prima campagna si abbia ricorso ai suddetti artificj, la cosa non è verisimile. Ecco però M. Rousseau, che *sospetta* M. Gautier *essere in segreto del suo parere;* che s' immagina, che *i posti*, *che occupa* esso letterato, che *le circostanze*, *in cui si trova*, *l' abbiano messo in una specie di necessità di prender partito per le scienze*.
„ La convenienza del nostro secolo, *aggiun*-
„ *ge*, è buona a molte cose; M. Gautier m'
„ avrà confutato per convenienza, ma avrà
„ prese tutte le sorte di precauzioni, e im-
„ piegata tutta l' arte possibile per farlo in
„ maniera di non persuader veruno." Ciò ci sorprende. Come? M. Gautier avrebbe preso, come Enea, le armi de' Greci, per mischiarsi fralloro, e per batterli, se non da se stesso, per lo meno dagli altri, che, come lui, fossero del partito Trojano; e accaderebbe, che se volessimo unirci ad esso buono scrittore, proveremmo la sorte d' Androgeo:

Sensit medios delapsus in hostes?
Æneid. II.

Ripetiamolo ancora: ciò è improbabile; e noi amiamo meglio quel passo della lettera, in cui M. Rousseau dice, che il suo pensiero si è *una congbiettura, che non pretende diggià assicurare*. Ci accertiamo della buona fede di M. Gautier, il quale vieta a fondo le lettere, e che è per essere seguitato da un buon numero di cooperatori, perchè i letterati vogliono assolutamente distruggere le batterie dirizzate contra le loro funzioni, e contra il loro stato. Lo sforzo sarà almeno così vigoroso come quello, che fu fatto, sarà un mezzo secolo, d i difensori degli antichi, e d'Omero; la Falange sarà composta di truppe levate dappertutto, e potrà meritare alla prima occhiata questa bella descrizione di Virgilio:

Variis Antonius armis.
Victor, ab Auroræ Populis, & littore rubro
Ægyptum viresque Orientis, & ultima secum,
Bactra vehit. *Æneid. VIII.*

ARTICOLO IX.

ENCICLOPEDIA, O DIZIONARIO DELLE *scienze ragionato, delle arti, e de' mestieri, di una società di letterati, messo in ordine, e pubblicato da M. Diderot dell' accademia reale delle scienze, e belle lettere di Prussia; e quanto alla parte matematica, da M. d'Alembert dell' accademia delle scienze di Parigi, ec. In Parigi appresso Briasson, David il primogenito, Durand il Brettone, ec. in fol. pag. 914. M. DCC. LI.*

Pro-

PRocureremo d' abbracciare molta materia in quest' estratto, e per conseguenza insisteremo poco sopra ciascun articolo; e ne passeremo ancora un gran numero, che meriterebbe attenzione.

Alla parola *Accademici*, (setta di filosofi) troviamo una buona notizia di cinque accademie Greche, e di quei, che ne furono i fondatori; di Platone, d' Arcesilao, di Carneade, di Filone, d' Antioco. Nell' articolo *Accademia*, che segue immediatamente dopo, si osserva una forte imitazione del dizionario di Trevoux, colla ripetizione d' alcuni punti contenuti sotto la parola *Accademici*; come, per esempio, l' enumerazione delle cinque accademie Greche, e de' loro capi, la spiegazione sommaria della lor dottrina, ec. Sopra di che preghiamo, che ci sia permesso di dire, che questa *tautologia*, o ripetizione di cose, si trova di tanto in tanto, e poco lontana l' una dall' altra, nell' Enciclopedia.

Sotto la lettera *A*, che è il primo articolo, si dice due volte, che questa lettera è il contrassegno della moneta di Parigi; due volte che era segno di assoluzione appresso i Romani; due volte che indicava appresso i Greci il numero *uno*.

Sotto l' articolo *Abadia* (p. 12.) si osserva, che le abadie di Francia sono tutte di nomina del Re, a riserva di un picciol numero: e sotto l' articolo *Abate*, (p. 13.) si osserva, che la *nomina delle badie in Francia è devoluta al Re, a riserva d' un picciol numero*.

Sotto *Agraulies*, feste di Minerva, si osserva due volte ripetute, e seguitamente, ch' esse feste *erano così nominate dagli Agrauli*,

popoli dell' Attica della tribù Erecbteide. (*)

Tali repetizioni provano probabilmente, che varj autori anno lavorato sopra gli stessi articoli, e che non anno potuto conferire susseguitamente, per formare l' armonia del tutto insieme.

Nell' articolo, che spetta alle nostre *accademie* moderne, si portano particolarità, che fanno piacere, e si avverte sopra l' accademia delle belle lettere, che il saggio è cavato dalla storia di essa compagnia, tomo I. Ciò sta bene: ma si avrebbe dovuto fare la stessa cosa per la notizia dell' accademia di pittura, che si trova quasi intiera, (**) e parola per parola nel dizionario di pittura. (Parigi 1746.)

L' obbligazione di citare (lo ripetiamo) è tanto più grande per l' enciclopedia, quanto che in ciascun articolo ogni autore si indica con una lettera, o marca sua propria. Tali caratteri distintivi avvertiscono ogni lettore di non portar le sue mire se non se a quello degli scrittori Enciclopedisti, che si annunzia nel tale, o tale articolo. Se non si citano i libri, e gli autori addottati, è impossibile, che il lettore sia istruito della sorgente, da cui estrae attualmente, e non può mancare di attribuire allo scrittore indicato dalla lettera, o marca, che si presenta, le cose, alle quali esso scrittore non à parte alcuna.

Acataletico. Viene qui molto imitato il dizionario di Trévoux; ma si à cura di levare un errore nella citazione dell' oda d' Ora-

(*) Si legge in un luogo *Evertbeide*, ch' è errore di stampa.

(**) Il saggio trascritto occupa più di una mezza colonna *in foglio*.

Orazio, *Solvitur acris hyems, &c.* La quale è la quarta del primo libro, come viene qui segnato, non la quinta, come dice il dizionario di Trevoux.

Accastellagio, (termine di marina) è il castello sull' anteriore, e il posteriore d'un vascello. Questo articolo è assolutamente il dizionario di marina di Aubin. Si avrebbe dovuto nominare essa sorgente, la quale si è prestata liberalmente all' Enciclopedia. Vedansi le parole *abbattere*, *abbordaggio*, *abbordare*, *about*, *accostabordo*, *adieu-va*, *afforcare*, *ajutante-maggiore*, *aghi*, *alleggio*, *aleggiare*, *allonge*, *almadie*, *amarrer*, *amener*, *amene*, *amurer*, *amures*, *antoit*, *apparaux*, *appareiller*, *araignee*, *archipompe*, *armement*, *armer*, *arriere*, *arrimer*, *arriver*, *aumonier*, *ec.* Tutto ciò è assolutamente, e parola per parola del dizionario d' Aubin. Fa d' uopo un esempio, per non esser accusati di stimar troppo le cose.

Si legge nell' Enciclopedia all' articolo *Ajutante-maggiore* (marina): „ Il maggiore e l' ajutante-maggiore s' imbarcano sul vascello del comandante; ma se vi sono molti ajutanti-maggiori in un' armata navale, si distribuiscono sopra i principali vascelli. In assenza del maggiore, l' ajutante-maggiore à le stesse funzioni; e quando il maggiore à ricevuto l' ordine del comandante nel porto, e che lo porta egli stesso al luogotenente generale, al soprantendente, e ai capi squadra, l' ajutante-maggiore lo porta nello stesso tempo al commissario-generale, e al capitano delle Guardie. "

Ciò, che segue si trova nel dizionario di Marina alla parola ajutante-maggiore. *Il maggiore, e l' ajutante-maggiore s' imbar-*

cano sul vascello del comandante; ma se vi sono molti ajutanti-maggiori in una squadra, vengono distribuiti sopra i principali vascelli. In assenza del maggiore, l' ajutante-maggiore à le stesse funzioni; e quando il maggiore à ricevuto l' ordine dal comandante nel porto, e che lo porta egli stesso al luogotenente generale, al soprantendente, e ai capi squadra, l' ajutante-maggiore lo porta nello stesso tempo al commissario generale, e al capitano di guardia, ec.

Accento. Si trova sotto quest' articolo, quanto vi è di meglio sopra le inflessioni della voce nel discorso, e sopra i segni, che affettano le parole nella scrittura, o fatta a mano, o stampata. Vedansi ancora *Accidente*, *accusativo*, *addiettivo*, *avverbio*, *ec.*, che stanno assai bene.

Accettazione, (in materia Ecclesiastica.) Bisogna trascriver qui l' Enciclopedia, poi paragonare Trevoux. ,, L' accettazione, dice il primo di questi dizionarj, si prende
,, per una adesione alle costituzioni dei Papi, o altri atti, dai quali sono stati ricevuti, e dichiarati obligatorj. Sonovi
,, due sorte d' accettazioni; una solenne, e
,, l' altra tacita. L' accettazione solenne è
,, un atto formale, col quale l' accettante condanna espressamente qualche errore, o qualche scandalo, che il Papa à condannato.
,, Allorchè una costituzione è stata accettata
,, da tutti quelli, i quali ella riguarda più
,, particolarmente, si suppone accettata da
,, tutti i prelati del mondo Cristiano, che
,, ne anno avuta notizia, e questo è un consenso, che si chiama *accettazione tacita*.
,, In questo senso la Francia, la Polonia, e
,, gli altri stati anno accettata tacitamente
,, la costituzione contro Giansenio."

H

Il Dizionario di Trevoux nota, che l'*Accettazione*, nello stile di teologia, *si dice della maniera di ricevere le costituzioni dei Papi, o dell'atto, col quale sono ricevute.* E noi concepiamo questa difinizione, o spiegazione; mentre che è a noi impossibile comprendere ciò, che sia una *adesione alle costituzioni dei Papi, o altri atti, co' quali sono state ricevute, e dichiarate obbligatorie.* Noi abbiamo proccurato di formare questi termini, *altri atti, coi quali sono state ricevute, ec.*, e noi non abbiamo potuto riuscirvi: sappiamo, ch'è simil cosa accaduta a persone più abili di noi, il che prova probabilmente, che la cosa non è chiara.

Trevoux aggiunge: *Vi sono due sorti d'accettazione, una solenne, e l'altra tacita. L'accettazione solenne si pratica più ordinariamente nei luoghi, ove gli errori condannati sono insorti; in quei, ove si sono sparsi, o anno cagionato scandalo, o i libri condannati sono stati stampati; nei paesi, ove sono coloro, ai quali la costituzione è indirizzata in particolare, quando ella non è per tutti i fedeli. Allorchè una costituzione è stata accettata espressamente da quei, a cui spetta in una maniera particolare, essa si giudica accettata tacitamente dagli altri prelati del mondo Cristiano, che ne anno notizia, e questo consenso si chiama accettazione tacita. Così la Francia, la Pollonia, ec. anno accettate tacitamente la costituzione contro la dottrina del Molinos; e l'Alemagna, la Pollonia, ec. anno accettate tacitamente le costituzioni contro la dottrina di Giansenio Vescovo d'Ipri, ec.*

Si vedono qui grandi uniformità coll'Enciclopedia, e alcune differenze, la principale delle quali consiste nella parola *tutti*. L. *Gennajo 1752.*

Enciclopedia la fa servire a questa proposizione: *Quando una costituzione è stata accettata da tutti quei, ec.*, laddove il dizionario di Trevoux dice semplicemente: *Quando una costituzione è stata accettata da quei, ec.* Ora si sa, che in queste materie una parola è di conseguenza, e non l'ignora la distinzione, che i teologi riconoscono fra l'unanimità morale, e l'unanimità fisica.

Accompagnamento: Si è l'esecuzione d'un'armonia compiuta, e regolare sopra qualche istromento, come l'organo, il clavicembalo, ec. Dopo questa definizione si comincia una specie d'estratto, o d'analisi della dissertazione di M. Rameau sopra diversi metodi d'accompagnamento; e che si continuerà in altri articoli, come *cifrare*, e *toccar coi diti, ec.* Questa dottrina di M. Rameau sparge lumi non pochi sopra l'arte d'accompagnare, che fin qui è stata trovata piena d'oscurità, e di confusione.

A questi principj del dotto Musico, che abbiamo nominato, vengono qui aggiunte alcune utili osservazioni sopra la maniera d'accompagnare con gusto, e con intelligenza; ed ecco un esempio. ,, Non si dee, *dice l'*
,, *autore*, accompagnare la musica Italiana,
,, come la Francese. In questa fa d'uopo
,, sostenere i suoni, l'arpeggiare (*) grazio-
,, samente di basso in alto, attaccarsi ad em-
,, pier l'armonia, a suonar propriamente il
,, basso; perchè i compositori Francesi le dan-
,, no in oggi tutti i piccioli ornamenti, e
,, tutti i suoni del canto de' soprani. Per
con-

(*) *Arpeggiare* in musica si è far sentire successivamente, rapidamente i diversi suoni, in vece di percuoterli tutti in una volta. *Vedasi l'Enciclopedia alla parola* Arpeggio.

„ contrario, nell' accompagnare l' Italiano,
„ fa d' uopo battere semplicemente le note del
„ basso, non farvi nè cadenze, nè galante-
„ rie, conservargli il portamento grave, e
„ posato, che gli conviene; e l' accompa-
„ gnamento deve essere secco, e senza arpeg-
„ gio. Vi si possono levar via alcuni suo-
„ ni senza scrupolo; ma bisogna ben sce-
„ gliere quei, che si fanno sentire. . Gl' Ita-
„ liani fanno poco caso dello strepito: una
„ terza, una sesta ben addattata, anche un
„ semplice unisono, quando il buon gusto lo
„ richiede, piacciono loro meglio, che tut-
„ to il fracasso d' accompagnamento: in una
„ parola non vogliono, che nulla s' intenda
„ nell' accompagnamento, nè anche nel bas-
„ so, che possa distraere l' orecchio dal sog-
„ getto principale, mentre sono d' opinione,
„ che l' attenzione si svanisca col dividersi. “
L' autore di questo buon articolo, e di molti altri, come *accordo*, *accordare*, *aria*, (musica,) ec. si è M. Rousseau di Ginevra, di già così cognito per le opere eloquenti, che à pubblicate contra le scienze, e le arti. E' onorevole all' Enciclopedia l' aver saputo attaccarsi questo letterato, e questo buono scrittore. Egli dirà senza dubbio col tuono fermo, intiero, e assoluto, che in lui si conosce, che non ne ama maggiormente gli studj, e l' erudizione. Ma qualunque siansi i suoi sentimenti, egli non impedirà, che il concorso de' suoi lumi non aggiunga al merito dell' Enciclopedia, e che non si possa prender atto de' servigj, che gli rende per moderare il fuoco de' suoi combattimenti antiletterarj.

Acefalo, ben imitato da Trevoux, da cui si prende imprestito ancora il tratto di Goffredo abate di Vendome, che scriveva così

al Vescovo di Chartres sull' esenzione del suo monistero: *Noi non siamo punto Acefali, poichè abbiamo Gesucristo per Capo, e dopo lui il Papa*; ma sembra, che l' Enciclopedia sia qui assai più critica del dizionario di Trevoux, perchè aggiunge: *Ragione illusoria; poichè non solamente tutto il clero, ma ancora i laici avrebbero potuto prender tale pretesto, per sottrarsi dalla giurisdizione degli ordinarj*. Sopra di che ci sembra, che si possano fare le seguenti osservazioni.

1. Nel 1040. tempo, in cui fu consacrata la chiesa della badia di Vendome, il Vescovo di Chartres Teodorico, consentì che quel monistero fosse donato alla chiesa Romana, e s. Pietro, come si parlava allora; e in conseguenza, che fosse totalmente, e pienamente esente dalla giurisdizione dell' ordinario. L' atto è nel terzo Tomo *in fogl.* delle opere del P. Sirmond, p. 973., e 974., ove si vede la sottoscrizione dell' Arcivescovo di Tours, e di cinque altri Vescovi, d' un grandissimo numero d' ecclesiastici costituiti in dignità, e di ventitre abati. Sarebbe difficile immaginarsi cosa più solenne, quanto la concessione di tal grazia.

2. Sotto il Vescovo di Chartres, chiamato Goffredo II., quasi un secolo dopo Teodorico, vi fu qualche altercazione fra esso prelato, e Goffredo abate di Vendome, per la giurisdizione, che il Vescovo riclamava, e fu in tale occasione, che l' abate scrisse la sua ventesima settima lettera del secondo libro, ch' è quella, ove si trovano le parole citate dall' Enciclopedia. Il Vescovo fu così soddisfatto delle ragioni di Goffredo, che scrivendo dopo ad Uberto, secondo successore dello stesso abate, gli testificò, che il suo disegno non era di ricevere *la professione d' ub-*

bidien-

bidienza dagli abati di Vendome, e che abbandonava alla dannazione coloro, i quali loro ardissero contrastare l' esenzione, di cui godevano. Vi è questa lettera ancora nelle opere del P. Sirmond, tomo 3. p. 710., e seguente.

Si vede dunque, che di piena volontà dei Vescovi di Chartres, il monistero di Vendome era stato messo fuori della lor dipendenza, per passare sotto il dominio immediato della s. Sede. E in questo punto di mira fa d' uopo considerare le pretensioni di Goffredo di Vendome, e la sua risposta al Vescovo chiamato anch' esso Goffredo, che sembrava essersi dimenticato delle concessioni di Teodorico, e probabilmente degli altri suoi predecessori. Ora chiediamo a chiunque vuol farvi attenzione: *Il clero, e i laici della* diocesi di Chartres, potevano eglino autorizzarsi d' una simil ragione, vale a dire della dichiarazione, e permissione del lor Vescovo, *per sottraersi alla sua giurisdizione*, e per non voler dipendere se non da Gesucristo, e dal Papa? Lasciamo altre riflessioni, o risposte; dovendo, a nostro giudizio, questa temperar la critica, che fa qui l' Enciclopedia.

Acchilleide, Poema di Stazio: buona notizia: e pure è qui sdrucciolato un abbaglio. Si dice, che Giuliocesare Scaligero dava *a Stazio la preferenza sopra tutti i poeti eroici Greci, e Romani*. Ecco i termini di Scaligero nel sesto libro della sua poetica: *Statius Heroicorum Poetarum, si Phenicem illum nostrum eximas* (Virgilium) *tum latinorum, tum etiam Graecorum facile princeps*. Si vede dunque, che Scaligero non preferiva Stazio a Virgilio.

Supprimiamo, per andar avanti, molti ar-

ticoli stimabili, e che crediamo essere di prima mano, come *acido*, *acciajo*, *acemeti*, *atto* (belle lettere) *azione*, *addizione*, ec. Altri assai imitati da Trévoux, interamente, o in alcune parti considerabili, come *acridofagi*, *acromio*, *acrostici*, *atto di fede*, *attore*, *aziachi*, *acudun*, *addozione*, *adorazione*, (del Papa) *Adramelech*, *a ulterio*, ec. Altri presi imprestito dal dizionario di Mitologia, come *Acersocome*, *Acherusa*, *Adefagia*, *Eluro*, *Eone*, ec.

Aeriani, *Settarj del quarto secolo*. Quest' articolo ci tratterà qualche momento. Vi si leggono le parole seguenti: *Gli Aeriani*... *avevano alcuni dogmi loro proprj, e particolari, per esempio, che il vescovado sia è l'estensione del carattere sacerdotale per potere esercitare alcune funzioni particolari, che i semplici sacerdoti non possono esercitare*; ec. Si cita, in fine dell'articolo, Sant' Epifanio, la cronaca d' Onofrio, e la storia Ecclesiastica di M. di Tillemont. Ora i sudetti autori, e molti altri, che abbiamo consultati, ci fanno sapere, che l' eresia d' Aerio sopra il Sacerdozio, consisteva in questo, ch' egli *eguagliava i sacerdoti ai Vescovi*. Sono questi i termini di M. Tillemont. Se Aerio non avesse ammesso se non l' opinione dell' *estensione del carattere sacerdotale* nei Vescovi, ad effetto *d' esercitare alcune funzioni, che i semplici sacerdoti non possono esercitare*, sarebbe stata una falsità forse; ma non un' eresia, poichè molti antichi teologi anno tenuta la stessa cosa. *Scholastici veteres*, dice un autore moderno, (*) *contenderunt Episcopatum esse meram sacerdotis extensionem*. E come Aerio avrebbe potuto pensare

(*) *Juvenin de Sacram. cap. 2. de Episc.*

re una uguaglianza intiera fra i Sacerdoti, e i Vescovi, se avesse conosciuto, che vi era in questi la *podestà di esercitare alcune funzioni particolari, che i semplici sacerdoti non possono esercitare?*

Così osserviamo in alcuni luoghi dell' Enciclopedia certe spiegazioni teologiche, le quali duriamo fatica a concepirle; e ne citeremo ancora due esempli.

1. Alla parola *Abate* (pag. 13.) si dice, che, secondo il P. Hay, monaco Benedettino, gli Abati del suo ordine potevano *conferire gli ordini inferiori de' diaconi, e de' suddiaconi.* Ora non comprendiamo perchè il termine d' *ordini inferiori* sia applicato quì al diaconato, e suddiaconato, i quali, secondo il sentimento d' ognuno, sono ordini maggiori. *Il suddiaconato*, dice il dizionario di Trevoux, *è il primo degli ordini superiori, o sia ordini sacri*; e questa maniera di parlare si uniforma a quella del Concilio di Trento: perchè si legge nella sessione 23. cap. XI, che li cherici costituiti negli ordini minori, debbono maggior rispetto a quei, che anno gli ordini superiori, e il sacerdozio. *Majorem erga presbyteros, & superiores ordines reverentiam, &c.*

2) Alla parola *Agostiniani*, l' autore espone in un tratto tutti i punti di dottrina; che seguitano essi teologi; e afferma in particolare, che quanto allo stato della natura innocente, essa scuola non ammette nè decreti assoluti, ed antecedenti, nè grazia efficace da se stessa, nè predestinazione alla gloria prima della previsione de' meriti, ec. Che al contrario essa conosce tutte le suddette cose, quanto allo stato della natura corrotta dal peccato. Dopo di che aggiunge *questo sistema* (degli Agostiniani) *si accosta molto al Tomistico,*

quanto allo stato della natura innocente, e al *Molinismo*, *quanto allo stato della natura corrotta*. Ora ecco ciò, che non possiamo concepire; abbiamo sempre udito dire, e l'esposizione dell' autore l'insinua, che quanto allo stato della natura innocente, gli Agostiniani si accostano assai ai Molinisti, e che quanto allo stato, in cui siamo dopo, e pel peccato d' Adamo, anno eglino più uniformità co' Tomisti. Qui frattanto si forma una conclusione totalmente contraria; e perciò, come, e in qual maniera uscire di tale difficoltà?

Æs ustum, ovvero *Rame brugiato*, articolo cavato dalla chimica medicinale di M. Malouin, t. II. p. 29. 30. Bisognava nominare quest' autore sì benemerito dell' Enciclopedia, avendole somministrato un gran numero d' eccellenti articoli, come *Affinamento di metalli*, *alkabest*, *alkali*, [p. 273., e 274.] (*) *Allume*, *antimonio*, *arcano corallino*, ec.

Affettazione. Quest' articolo intiero è pieno di giudizio, e ottimamente scritto. Trascriviamo il passo, che riguarda il *linguaggio*, e la *conversazione*: „ L' affettazione nel linguaggio è un vizio assai ordinario nelle persone, che si chiamano bei parlatori. Consiste nel dire in termini ben ricercati, e qualche volta ridicolosamente scelti, cose triviali, o comuni; e per tal ragione i bei parlatori sono ordinariamente impossibili ai „ let-

(*) Indichiamo queste pagine, perchè le seguenti, che trattano ancora dell' *Alkali* sono state prese da un altro scrittore nel dizionario di medicina. M. Malouin sta in atto di lavorare egli stesso tutto ciò, che porge al pubblico.

„ letterati, i quali cercano molto più a ben pen-
„ sare, che a ben dire, o piuttosto che per ben
„ dire credono, che basti ben pensare; che
„ un pensiero nuovo, forte, giusto, lumino-
„ so, porti con se la sua espressione, e che
„ un pensiero comune non debba giammai
„ essere presentato se non se per quello, che
„ è, vale a dire con una semplice espres-
„ sione. "

L' autore di quest' articolo è M. d' Alembert, il quale proseguendo il volume, ci porge ancora gli articoli *Affettato*, *ago calamitato*, *aria*, *algebra*, *ec.* su i quali vorremmo poter fermarci; e similmente sopra *Agata*, *Agricoltura*, *ajuti*, (*) *calamita*, *ec.*, articoli tutti considerabili, e che fanno onore all' Enciclopedia.

Agire. Quest' articolo è uno di quei, a cui si sono fatti maggiori elogj dopo la pubblicazione del dizionario Enciclopedico. Ognuno si è piccato di riconoscere la metafisica interamente bella, e profonda, che contiene questo pezzo: e viene dato nel discorso preliminare dell' Enciclopedia, come la pietra di paragone de' talenti stimabili dell' autore. „ L' articolo *agire*, dicesi, può far giu-
„ dicare in un momento quanto la filosofia
„ del sig. abate Yvon sia fina, e la sua me-
„ tafisica pura, e precisa. " Entriamo nello stesso pensiero, però coll' aggiungervi una osservazione, la quale si è, che quest' articolo, che occupa vicino a tre colonne in foglio, è tutto intiero, e parola per parola del P. Buffier, *Trattato delle prime verità*. Cap.

(*) Vi è sopra di questa parola *Ajuti* (Finanze) un errore di numeri : Si dice, che tali *ajuti* furono stabiliti sotto il regno di Carlo V. verso l' anno 1270., dee dire 1370.

XVII., XVIII., e XIX. Indichiamo questi tre capitoli, perchè la materia vi è trattata dall' autore Gesuita. Quello dell' Enciclopedia passa pagine, mezze pagine, e linee, ec, ma ciò, che si è riservato, presenta i proprj termini del P. Buffier. Ecco l' esempio:

Testo dell' Enciclopedia . . ,, Se si dice che agire sia il produrre un' effetto, ed esserne ,, la cagione efficiente, e propriamente detta, io dimando. 1. Che cosa sia produrre; ,, 2. Che cosa sia l' effetto; 3. Che cosa sia la ,, cagione; 4. Che cosa sia la cagione efficiente, e propriamente detta? E' vero, che nelle cose materiali, e in alcune circostanze ,, io posso prendermi una idea assai giusta di ,, ciò, che sia il produrre qualche cosa, ed esserne la cagione efficiente, col dirmi che ,, si è *comunicare della sua propria sostanza* ,, *a un essere giudicato nuovo*. Così la terra ,, produce l'erba, la quale non è che la sostanza della terra con una aumentazione, ,, mutazione di modificazione quanto alla figura, al colore, alla flessibilità, ec. In tal ,, senso comprendo cosa sia il produrre. Intenderò colla stessa facilità cosa sia l' effetto, dicendo che è l' essere, la sostanza ,, del quale è stata cavata da quella d' un' altro, con nuove modificazioni o circostanze; ,, perchè se non sovraggiungessero nuove modificazioni, la sostanza comunicata non si diversificherebbe più da quella, che comunica. Quando una sostanza comunica così a ,, un' altra qualche cosa di quello, che è, diciamo che agisce; ma non lasciamo di dire che un' essere agisce in molte altre congiunture, ove non vediamo punto, che una ,, sostanza nulla comunichi di ciò, che è. ,, Che una pietra si distacchi dall' alto di una rupe, e che nella sua caduta spinga

„ un' altra pietra, che cominci anch' essa
„ a discendere, diciamo che la prima pietra
„ agisce sulla seconda; e perciò le à essa nul-
„ la comunicato della sua propria sostan-
„ za? ec. “

Testo del P. Buffier. (Trattato delle prime verità, nel corso delle scienze, *in foglio*, stampato nel 1732. pag. 655. e seg.) *Se si dice che agire sia il produrre un' effetto, ed esserne la cagione efficiente, e propriamente detta; io dimando: 1. Che cosa sia produrre; 2. che cosa sia l' effetto; 3. Che cosa sia la cagione; 4. che cosa sia la cagione efficiente, e propriamente detta? E' vero che nelle cose materiali, e in alcune circostanze io posso prendermi una idea assai giusta di ciò, che sia il produrre qualche cosa, ed esserne la cagione efficiente, col dirmi che si è comunicare della sua propria sostanza a un' essere giudicato nuovo. Così la terra produce l' erba, la quale non è che la sostanza della terra con una aumentazione, o mutazione di modificazione quanto alla figura, al colore, alla flessibilità, ec.....* [*] *In tal senso comprendo cosa sia il produrre. Intenderò colla stessa facilità cosa sia l' effetto, dicendo che è l' essere, la sostanza del quale è stata cavata da quella d' un' altro, con nuove modificazioni e circostanze; perchè se non sovraggiungessero nuove modificazioni, la sostanza comunicata non si diversificherebbe più da quella, che comunica. Quando una sostanza comunica così a un' altra qualche cosa di quello, che è, diciamo che agisce; ma non lasciamo di dire che un essere agisce in molte altre congiuntu-*

re,

[*] Il P. Buffier aggiunge qui quattro o cinque linee, che sono ommesse nell' Enciclopedia.

re, ove non vediamo punto che una sostanza nulla comunichi di ciò, che è. Che una pietra si distacchi dall' alto di una rupe, e che nella sua caduta spinga un' altra pietra, che cominci anch' essa a discendere, diciamo che la prima pietra agisce sulla seconda; e perciò le à essa nulla comunicato della sua propria sostanza? ec. Bisogna leggere la continuazione, e paragonarla col testo del dizionario; niun' altra diversità vi si troverà, se non se più estensione del P. Buffier, e varie ommissioni nell' Enciclopedia.

L' articolo *Anima* è una specie di trattato, ove si discutono quattro quistioni, quale sia l' origine dell' anima, quale sia la sua natura, quale il suo destino, e quali sieno gli esseri, in cui risiede. Diremo qualche cosa di questi quattro importanti oggetti.

1. Sull' origine dell' anima, viene rappresentato in ristretto quanto gli antichi filosofi, ne anno pensato, e risulta da questa narrativa, che la lor dottrina in tal riguardo era assai uniforme; vale a dire che consideravano tutti l' anima come una porzione della sostanza Divina; sostanza ch' era nello stesso tempo, secondo essi filosofi, l' anima universale del mondo. Vien qui indicato per prova un' assai gran numero d' autorità, e di passi; ma ora non si contrassegnano le sorgenti, o piuttosto il luogo stesso delle sorgenti, da dove essi testi sono stati cavati, contentandosi di dire, Platone, Aristotile, Seneca, Plutarco, Sesto Empirico sono di tale, o tal sentimento; il che in una materia di questa natura potrebbe bene non corrispondere a tutta l'aspettativa degli eruditi. Ora si citano i termini stessi degli autori, e vi si scorgono alcuni difetti d' esattezza. Ne produrremo un' esempio.

Nel-

Nella pagina 329. del dizionario, non si presenta, se non imperfettamente quanto Cicerone dice di Ferecide Siro, il quale *fu il primo*, secondo esso oratore, *che sostenne che le anime degli uomini erano sempiterne*. Cicerone aggiunge a questo tra detti considerabili. *Fu il primo*, disse che, *negli scritti che sussistono*, abbia insegnata questa dottrina. (*) Dal che si vede che non è necessario di dare qui, come fa l'Enciclopedia, più estensione alla parola *sempiterne*, che a quella d'*immortali*. Si vede che senza ciò è facile spiegare come si aveva di Ferecide qualche cosa di più, che degli antichi, i quali tutti, secondo Cicerone, anno creduta l'immortalità dell'anima. Perchè basta per differenziar Ferecide da essi antichi, ch' egli avesse scritto sulla quistione presente in istile dogmatico, e che i suoi scritti fossero ancora sussistenti al tempo di Cicerone. Nulla obbliga, ridiciamolo, ammettere coll' Enciclopedia, che avesse attribuito alle anime l'*immortalità assoluta*, vale a dire una *esistenza senza principio, come altresì senza fine*. La persuasione dell' *immortalità semplice*, vale a dire dell' *esistenza senza fine*, e della vita futura, era verisimilmente la maniera di pensare di Ferecide; e sant' Agostino ce lo insegna nella sua terza epistola a Volusiano. *Quis nunc extremus idiota*, dice quel s. Dottore, *non credit animæ*

(*) *Sed quod litteris extet, Pherecydes Syrus primus dixit, animos hominum esse sempiternos*. L. 1. Tuscul. Quaest. Casaubono sovra Diogene Laerzio à ben osservato quel *quod litteris extet*. Ecco la sua osservazione. *Recte ait Cicero*, quod litteris extet, *poterant enim alii dixisse, sed quorum non extaret quidquam*. Cas. in Talete.

animæ immortalitatem, vitamque post mortem futuram; quod apud Græcos olim primus Pherecydes Syrus, cum disputasset, ec.

2. Sulla natura dell'anima si rammentano ancora le varie opinioni de' filosofi; e sembra assai ben provato che non ebbero guari idea d'una vera spiritualità, e d' una immortalità propriamente detta. „ Pitagora diceva che „ l'anima era un distaccamento dell' aria; „ Empedocle ne faceva un composto di tutti gli elementi; Demetrio, Leucippo, Parmenide sostenevano ch'era di fuoco; *Epitormo* avanzava che le anime erano cavate „ dal sole, ec.". Non conosciamo quest' ultimo autore, e sembra che Fabrizio non lo conoscesse neppur egli, poichè non lo nomina punto ne' suoi numerosi cataloghi de' filosofi. Sovra *Democrito*, *Leucippo*, e *Parmenide* vien citato Diogene Laerzio. *Lib. VIII. fig.* 27. Si è il libro IX., ma non sappiamo cosa sia la *fig.* 27. in Diogene. [*] Dall'altra parte esso autore espone diversamente le opinioni de' suddetti tre filosofi. Democrito faceva l'anima un composto d' atomi, come altresì il sole, e la luna; Parmenide non parlava dell'anima, se non per dire che *non vi era veruna differenza fra lei, e l' ingegno*; Leucippo nulla diceva dell'anima; per lo meno non n' è punto parlato nella notizia che Diogene ci dà di esso filosofo.

Si dice alla pag. 331. che *s. Bernardo, secondo il detto anche del padre Mabillon, insegnò a proposito dell' anima, che dopo la morte essa non vedeva Dio nel cielo, ma che conversava solamente coll' umanità di Gesù Cristo*.

(*) Forse fa d'uopo leggere *seg.* in vece di *fig* perchè vi sono alcuni segmenti in Diogene Laerzio dell' ultima edizione.

sto. Bayle (articolo Bernardo) à fatta anch' egli tale osservazione; ma il P. Mabillon [nella prefazione del tom. III. p. 714. 715.] non decide così affermativamente; poichè riferisce sul principio questa idea della proroga della visione di Dio, e dice che s. Bernardo la dà per una mera opinione. Mostra susseguitamente ch' esso Santo, in alcuni luoghi delle sue opere, attribuisce la visione di Dio alle anime de' beati: il che farebbe dubitare che avesse mutato sentimento sovra tal materia. Infine il P. Mabillon spiega in qual senso il santo Dottore poteva parer di negare la visione intuitiva alle anime separate; cioè che la felicità di esse anime non è compiuta nè perfetta, finchè non sono riunite al lor corpo. *Immo ne ab ipsis quidem, qui Divinitatis intuitum beatis tribuunt, sed minus perfectum, quam post resurrectionem, ea ipsa discedere videtur* [Bernardus] *quando tota ratio, quæ eum movet, ea ipsa est, cur isti non ita perfectam Dei visionem solutis animabus tribuant, nempe vehemens corpora resumendi desiderium*. Si vede dunque che bisogna temperare colla dottrina stessa del P. Mabillon il giudizio, che dà l' Enciclopedia, posta qui, di s. Bernardo, e che fa d' uopo ancora lasciar d' impiegare l' esempio di quel santo Dottore in testimonianza dell' *Eterodossia* pretesa *de' Padri* sulla spiritualità dell' anima. La decisione dell' Enciclopedia in ciò è ben severa: per due o tre antichi padri, che sembrano aver tenuto, che l' anima fosse una sostanza corporea; [*] non è necessario

(*) Questo rimprovero ancora non vincibile. Molti eruditi sostengono che c do essi padri anno sembrato considerar

sario a parer nostro, considerare in generale i padri come *Eterodossi*, in un punto di questa conseguenza. E' vero che l' autore, alcune linee più alto, sembra ristringersi ai padri de' primi secoli, ma sarebbe sempre un troppo comprenderli tutti nella classe di Tertulliano. Al che bisogna aggiugnere che lo stesso autore [Enciclopedico] discendendo fin a s. Bernardo, sembrerebbe voler far intendere che l' *Eterodossia* de' padri sulla spiritualità dell' anima si è estesa fin al XII. secolo, il che di certo non è.

3. Sul destino dell' anima, si citano ancora molti filosofi antichi, senza troppo specificare le sorgenti de' loro testi; e si conchiude ch' *eglino non ammettevano punto l' immortalità dell' anima nel senso, che noi la crediamo*, vale a dire che non conoscevano punto uno *stato di pene, e di ricompense* esistente dopo questa vita. L' enumerazione delle prove, che sovra ciò si producono, sarebbe lunga; e ve n' è una, che si dice cavata da una lettera di Cicerone a *Terenziano*, che è *Toranio* [Epist. 21. lib. 6. ad famil.] e forse che queste parole, che vi si leggono, *omnium rerum mors est extremum*, non sono di una forza invincibile nell' oggetto presente. Ma finiamo.

Sulla quarta quistione non viene dato che il titolo, vale a dire *in quali esseri risieda l' anima*, e si manda all' articolo *anima delle bestie*, che è molto particolarizzato, e che crediamo fatto accuratamente.

L' ar-

---

ma come una sostanza corporale, intendevano che non era dotata di una spiritualità simile a quella di Dio; che non tirava la sua origine dalla sostanza stessa di Dio, e ch' era destinata ad esser unita a un corpo, ec.

L'articolo *amicizia* terminerà il nostro estratto. L'autore, che ce lo porge, è lo stesso di quello dell'articolo *agire*. Mette egli il suo segno, e la sua lettera alla fine del pezzo, ma si dimentica dire, che di due colonne in foglio, che ne compongono il lavoro, ve n'è più d'una copiata dal *trattato della società civile*, opera del P. Buffier, stampata per la prima volta nel 1726., e ristampata nel corso delle scienze 1732. Trascriviamo il fine di questo pezzo, perchè è curioso, e dilettevole. „ Dalle riflessioni, che
„ abbiamo esposte, *dice l'Enciclopedia*, si di-
„ chiarerà in proposito dell' amicizia una
„ massima importante; vale a dire che l'a-
„ micizia dee fra gli amici trovare eguaglian-
„ za o mettervene. *Amicitia aut pares inve-*
„ *nit, aut facit*. Un monarca non può egli
„ dunque avere amici? Fa d'uopo che per
„ averli ricerchi egli in altri monarchi, o che
„ dia a' suoi altri amici? un carattere, che
„ vada del pari col potere supremo? Ecco
„ il vero senso della massima ricevuta: ed è
„ che per rapporto alle cose, che formano
„ l'amicizia, dee trovarsi fra i due amici una
„ libertà di sentimento, e di linguaggio co-
„ sì grande, come se uno dei due non fosse
„ punto superiore, nè l'altro inferiore. L'
„ eguaglianza dee trovarsi da una parte, e l'
„ altra nella dolcezza del commercio dell'
„ amicizia; e tal dolcezza si è di proporsi
„ scambievolmente i suoi pensieri, i suoi gu-
„ sti, i suoi dubbj, e le sue difficoltà; ma
„ sempre nella sfera del carattere dell'ami-
„ cizia, che è stabilito. L'amicizia non met-
„ te più eguaglianza del rapporto del san-
„ gue: la parentela fra i parenti d'un'or-
„ dine assai diverso non permette una cer-
„ ta famigliarità. Si sa la risposta d'un pr.

„ a mo-

,, a un signore che gli mostrava la statua e-
,, questre d' un' eroe loro avo comune: *Colui ch'*
,, *è di sotto è il vostro; colui ch' è di sopra è il*
,, *mio*. Vale a dire che l' aria di familiarità non
,, conveniva al rispetto dovuto al rango d'un
,, principe; e queste sono attenzioni nell' a-
,, micizia, come nella parentela, alle quali
,, non bisogna mancare."

Il P. Buffier dice: [corso delle scienze p. 1137. 1138., e seg.] *Dalle riflessioni, che abbiamo esposte, si dichiarerà in proposito dell' amicizia una massima, importante; vale a dire che l' amicizia dee fra gli amici trovare eguaglianza, o mettervene*. Amicitia aut pares invenit, aut facit. *Un gran monarca non può egli dunque avere amici? Fa d'uopo che per averli li cerchi egli in altri monarchi, o che dia a' suoi altri amici un carattere, che vada del pari col potere supremo?*..... *Ecco il vero senso della massima ricevuta: ed è che per rapporto alle cose, che formano l' amicizia, dee trovarsi fra i due amici una libertà di sentimento, e di linguaggio così grande, come se uno dei due non fosse punto superiore, nè l' altro inferiore*. L' *eguaglianza dee trovarsi da una parte, e l' altra nella dolcezza del commercio dell' amicizia; che consiste nel proporsi scambievolmente i suoi pensieri, i suoi dubbj, le sue difficoltà, le ripugnanze; ma sempre dentro la sfera d' un carattere dell' amicizia, che è stabile*....[*] *L' amicizia non mette più uguaglianza del rapporto del sangue. La parentela fra parenti d' un ordine assai diverso non permette una certa famigliarità. Si sa la risposta d' un*

(*) Qui si trova una mezza colonna del testo del P. Buffier, la quale è soppressa nella Enciclopedia.

d'un principe ad un signore, che gli mostrava la statua equestre d'un eroe loro comune avo: colui, che è di sotto è il vostro; colui, che è di sopra è il mio. Vale a dire, che l' aria di famigliarità non conveniva al rispetto dovuto al rango, e al sangue d'un principe, e queste sono riflessioni nell' amicizia, come nella parentela, alle quali non bisogna mancare.

ARTICOLO X.

NOVELLE LETTERARIE.

DI PARIGI.

L' Accademia reale di chirurgia propone per premio del 1753. la quistione seguente: *Il fuoco o cauterio attuale non è egli stato troppo impiegato dagli antichi, e troppo trascurato dai moderni? In qual caso un tal mezzo debba essere preferito agli altri per la cura delle malattie chirurgicali, e quali sieno le ragioni di preferenza?* S' indirizzeranno le opere a M. Morand segretario dell' accademia, le quali saranno ricevute fino all' ultimo giorno di Gennajo 1753. inclusivamente.

La vedova Stefano, e figlio fanno sapere che sono per istampare la storia Romana in 4. cominciata da M. Rollin, e continuata da M. Crevier; e che la sottoscrizione sarà aperta colle stesse condizioni di 48. lire in

carta piccola, e di 80. lire in carta grande, in cinque termini fino al primo di Luglio 1752. L' incendio dei 23. Novembre ultimo è stato occasione di questa ristampa; e non vi erano se non le tre esemplari dè liberati nel momento di questo accidente funesto: esemplari, che i curiosi, abbiamo pensato di dire i bibliografi potranno ben preferire per la suddetta ragione a quanto si pubblicherà in avvenire.

Si distribuiranno appresso gli stessi libraj agli sottoscrittori solamente della storia Romana gli otto volumi in 4. delle altre opere di M. Rollin; vale a dire il trattato degli studj in 2. vol. e la storia antica in 6. volumi.

Raccolta di decisioni importanti sovra le obbligazioni dei canonici, sovra l'uso, che i benefiziati debbono fare delle rendite de' loro benefizj. ec. *di un canonico della chiesa cattedrale di Noyon, seconda edizione*, ec. *in 12. pag. 536. In Noyon appresso Rocher, e si trova in Parigi appresso Guerin, strada s. Jacopo*. Abbiamo fatto conoscere questo libro nel tempo della prima edizione; abbiamo annunziata la seconda, prima che comparisse; abbiamo detto quanto lo zelo, e l' amore del vero bene anno ispirato all' autore per ridurre questo libro a un prezzo mediocrissimo. Non si tratta più, se non che di profittare delle eccellenti istruzioni, che contiene.

Il restante delle novelle nel mese di Febbrajo.

Riflessioni decisive sopra il Giudaismo; in 8. p. 44 presso Quillau, strada Galande. Molto conosciamo questo libro, e la buona maniera di pensare, e la sana logica, che fa il carattere dell' autore. Sarebbe da desiderarsi,

tarsi, che la controversia, alla quale egli si assoggetta, fosse più lunga, ed avesse da fare con gente meno cieca.

Trattato sopra la maniera di leggere gli autori con utilità. T. 2. e 3. in 12. presso la Vedova Lottin, e Buttard, strada s. Jacopo. M.DCC.LI. Questo è il seguito d'un buon libro, il di cui primo volume fu annunciato, e ben accolto nelle nostre Memorie da qualche anno in qua.

Esperienze, ed osservazioni sopra l' elettricità fatte in Filadelfia in America da M. Beniamino Franklin, e comunicate in più lettere a M. P. Collinson della società reale di Londra; tradotte dall' Inglese in 12. presso Durand, strada s. Jacopo M. DCC. LII. M. d' Alibard, conosciuto per altre buone opere di fisica, è l' autore di questa traduzione. Ci si è impegnato di renderla letterale per far risplendere i luoghi, che sono paruti oscuri nell' originale. Egli aggiunge alla testa del volume una storia ristretta dell' elettricità. Tutto ciò farà la materia d' un articolo delle nostre Memorie.

TA-

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese di Gennajo 1752.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio, e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Febbrajo 1752.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico ed Accademico.

M. DCC. LIII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in noſtra volgar favella nel 1743., e ſe ne accorda l' anticipata paga per un anno, o per un ſemeſtre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impreſſi ſono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	15.
1751.	t.	14.
1752.	t.	2.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Febbrajo 1752.

ARTICOLO XI.

DEL MUSEO CAPITOLINO Tomo I. contenente immagini d' uomini illuſtri. Roma MDCCXLI. Tomo II. contenente i buſti Imperiali. Roma MDCC. XLVIII. Il primo tomo non contiene, che 48. pag., il ſecondo 82., ma sì nell' uno, come nell' altro ritrovaſi un gran numero di tavole.

NOi facemmo conoſcere da ſei, o ſette meſi in qua le antichità del Campidoglio, dando l' eſtratto del catalogo, che ſe n' è pubblicato. Non era queſto, che un ſaggio, un preliminare, e facevamo conto di riprendere queſta importante, e cu-

riosa materia, subitocchè la descrizione ragionata, fattasi di questi bei monumenti, ci fosse stata comunicata. Ella è presentemente sotto i nostri occhi, ma non compiuta, e non relativa a tutte le sale del Campidoglio. Per anche non ci sono stati dati, che due tomi, l' uno sopra i busti, o siano teste degli uomini illustri; l' altro sopra i busti degl' Imperadori. Sono queste antichità, che adornano la IX., e la X. parte di questo magnifico museo; ci è stato promesso un terzo tomo per le statue, un quarto pe' bassi rilievi, e può essere ancora, che vi si aggiuga un quinto volume pe' marmi, e per le antichità, che non formano serie particolari.

Ecco per noi una materia immensa, ma ell'è ancora più piacevole di quello, ch' ella sia abbondante, e difficile. Nient' altro v' à di più letterario; perciocchè noi siamo lontani di far qui una divisione odiosa tra le arti, e le lettere, tra le opere di Fidia, o di Prasitele, e quelle d' un poeta, o d' un oratore. Una tale divisione fu inventata altre volte da Luciano (*), che nella sua giovinezza aveva ricevuto lezioni, e gastighi da uno statuario, e che si mise di cattivo umore contro la scultura, trattandola d' opera bassa, e meccanica, a cagione della verga, ch' egli avea provata nella bottega del suo maestro. Questo modo di procedere è irragionevole, o ridicolo; i Greci dei bei secoli pensarono ben diversamente, onorarono essi gli artefici, uguagliarono le arti alla più eccellente letteratura, e secondo Luciano medesimo (**) il pittore Etione fu

[*] *Lucian. in somnio.*
[**] *In Herodot.*

fu quasi così accolto nell' assemblea de' Giuochi Olimpici, come lo era stato Erodoto.

Luciano non à punto de' monumenti nel Campidoglio, che lo rappresenti; così la sua figura cinica non può deformare le teste illustri, che contiene sì bella raccolta. Il termine di *Teste*, di cui ci serviamo, dev' esser preso letteralmente, perchè tra 90. pezzi d' antichità, che sono compresi nel primo de' due volumi, che noi annunciamo, si veggono rarissimi busti perfetti; la più parte sono quelli, che gli antichi chiamavano *Hermes* (*), cioè, statue senza braccia, e senza gambe, macigni di marmo, o di pietra squadrati semplicemente in guisa di mezze colonne, e aventi sopra una testa umana. Tale, dicono, che fosse il gusto della scultura, che regnò ne' primi tempi fino a Dedalo. Questo famoso artista fece le braccia, e le gambe alle statue, che sortirono dalle sue mani; e ciò fu, che fece dire, ch' egli avea animato il marmo, che sotto il suo scalpello la pietra era divenuta viva; e che, non dicesi del talento, ch' egli ebbe di fabbricare statue automati, le quali se ne fuggivano, *dice Platone*, (**) come schiavi libertini, e ch' erasi costretto d' incatenare per non perderle?

Vi è per avventura molta esagerazione in

(*) Questo termine significa particolarmente *Mercurio*, perciocchè le rappresentanze di questo Dio furono comunemente semplici teste poste sopra pezzi di marmo, o di pietra; ma si estende ancora la medesima denominazione a tutte le statue di tal sorta; benchè rappresentassero personaggi diversi da Mercurio.

[**] *Plato in Menone*.

tutti questi antichi elogj; perchè noi troviamo in Pausania (*) che le opere di Dedalo, che sussistevano nel suo tempo, erano assai grossolane, ma noi non la vogliamo con questo artista, la nostra osservazione avendo per oggetto il racconto medesimo dell' autore del *Museo Capitolino*; ecco il raziocinio, ch' egli ci dà occasione di fare.

Se le più antiche opere della scultura, destinate a rappresentare gli Dei, e gli uomini erano *Ermeti*, e se Dedalo mutò quest' uso facendo i piedi, e le braccia alle statue, non seguirebb' egli, che le teste, che veggonsi in Campidoglio, sarebbero della più grande antichità; che precederebbero il tempo di Dedalo? ma come potrebbesi ciò conciliare colla bellezza, colle grazie, col finito perfetto di queste teste? Come dall' altro personaggi molto più recenti di Dedalo sarebbero rappresentati da questi monumenti? Bisogna dunque concludere, che Dedalo non fece punto mutare l' usanza degli *Ermeti*, e che solamente da lui imparò di fare statue intere; l' altra usanza sussistendo sempre, e dominando ancora fra gli artefici, poichè la più parte delle loro opere furono *Ermeti*, cioè ancora una volta semplici teste aggiustate sopra pezzi di marmi non lavorati.

L' autore del *Museo Capitolino* riferisce con molta dottrina tutti i luoghi, dove si collocavano gli *Ermeti*. Se ne decoravano le pubbliche strade, i ponti, i portici, i vestiboli de' palazzi, e de' tempj, le case di campagna, le biblioteche, i sepolcri, i circi; ve n' erano a due teste di Dei, d' eroi, d' eroine; qualche volta vi si scolpivano i nomi; ma il più delle volte non si era conten-

[*] *Lib.* 2.

tento di specificarvi gli attributi colla rappresentanza di qualche simbolo; e se ne trova ancora un grandissimo numero, che non anno alcun carattere distintivo, o che avendo sofferta la barbarie, e l'ingiuria de' tempi non conservano più alcun indizio di lor destinazione. Questo è ciò, che mette nel primo volume del *Museo Capitolino* tante tavole con questa iscrizione: *Testa incognita*; amando piuttosto l'autore saggio, e prudente di lasciare questi monumenti senza nome, che darne loro de' falsi, o arbitrarj.

Si veggono quivi, come testè osservammo, 90 teste antiche, essendo questa la più numerosa collezione, che sia al mondo, quando negli altri musei, anche i più famosi, si trovano 8. o 10. Ermeti, ciò è una specie di prodigio, un tesoro inestimabile; quindi uno giudichi delle ricchezze del Campidoglio. E che sarebbe se potessimo far conoscere tutta la bellezza di questi preziosi avanzi dell' antichità! Scorrendo questo primo tomo del *Museo* abbiamo gettati gli occhi sopra certi capi d'opera, sopra teste, alle quali non sembra mancar altro, che il moto; e si può ben credere, che non il marmo certamente, ma lo scalpello dell' artista vi à messo quel fuoco, quell'anima, quel naturale, che gli antichi conobbero sì bene. Tutti questi lavori, o quasi tutti sono Greci, scorgendosi dalla correzione del disegno, dalla beltà de' contorni, dalla precisione dei lineamenti, dalla facilità delle capigliature, della barba, e dal liscio squisito della fronte, e delle gote; ma seguitiamo un po' la lista, che avrem occasione di ragionare di alcune teste in particolare.

L'autore di questa descrizione (che crediamo essere il sig. Bottari) non s' impegna

nelle notizie esatte di tutto ciò, che riguarda i personaggi illustri, di cui quivi si anno le figure. Sarebbe inutilissimo di narrarci la vita di Omero, di Virgilio, d'Aristotele, di Socrate, ec. in occasione delle loro teste di marmo. Contentasi dunque di chiamare le antichità, che riguardano questi personaggi, di raunare alcune circostanze della loro vita, relative alle figure, che li rappresentano, d'indicare le opere già composte da alcuni moderni sopra i ritratti di quest'uomini illustri. Orsini, Bellori, Giovanni le Fevre, Gronovio, ed altri savj ben cogniti sono citati in ogni momento. Tra gli antichi Cicerone, Pausania, Laerzio, Plutarco, Plinio, Valerio-Massimo, Filostrato compariscono sovente appiedi delle carte; e' tale è l' opera, che ci si presenta. Ella è erudita, dotta, curiosa, e le figure sono perfettamente scolpite. Noi indicheremo in fine del nostro estratto alcuni difetti leggieri, che sono usciti all'autore.

La sua nomenclatura segue l'ordine della sala del Campidoglio; non vi è alcuna disposizione pe' tempi, e pel merito delle persone. Quindi Apulejo è il primo, Virgilio il II., Aristotele l' VIII., Epicuro l'XI., Socrate il XIV., Alcibiade il XVI., Platone il XXI., Pittagora il XXXII., Pindaro il XXXVIII., Esiodo il XLIV., Omero il LIV., Erodoto il LXVII., Cicerone LXXXII., Archimede il penultimo, e Zenone d' Elea l' ultimo. Vi sono nel numero di 90. pezzi alcuni busti, e una statua solamente, ch' è quella di Zenone. Vi sono di quando in quando due teste del medesimo personaggio, per esempio, due d' Arato, due d' Appollonio di Tiana, due d' Omero, due di Saffo, ec.

Noi

Noi non ne veggiamo se non una di Virgilio; ma ella è ammirabile. Questo principe de' poeti vi comparisce giovane, bello, modesto, tutto proprio a meritare le attenzioni di qualcuno, che fosse stato men barbaro di Caligola. Questo Imperadore, per relazione di Svetonio (*), volle fare levare dalle biblioteche di Roma gli scritti, e i ritratti di Virgilio, e di Tito-Livio; il primo sembravagli un uomo *senza talento, e senza dottrina*, trovava il secondo *prolisso, e nojoso, pieno di negligenze, e d'inesattezze*. Giudice cieco, principe insensato, che non vedeva se non se il suo gusto in materia di letteratura; come in quella di morale, e del governo; era il contropiede della savièzza, e della ragione! Se la testa di Virgilio, che conservasi in Campidoglio, era una di quelle, che ornavano le biblioteche di Roma in tempo di Caligola; qual prezzo potrebbe eguagliarne il valore? Ma qual sicurezza potrebbe darsi di questo fatto?

La testa d'Aristotele non sarebbe meno preziosa, se fosse quella, che Pomponio-Attico aveva nella sua casa, e della quale Cicerone diceva: *Io amo meglio essere assiso sopra la picciola sedia, che vedesi in casa vostra, sotto il ritratto d'Aristotele, che d'esser collocato nella sedia currule de' nostri magistrati* [**]. Il monumento del Campidoglio rappresenta almeno Aristotele, qual ce lo pinge Diogene Laerzio con capelli corti, barba rasa, occhi piccioli, color delicato, e la sua veste vedesi larga, e ampia;

(*) *In Calig.*

(**) *Malo in illa tua sedecula quam habes sub imagine Aristotelis sedere, quam in istorum sella curuli*. Cic. ad Att. l. 4. Epist. 9.

il che denota apparentemente la magnificenza, che il medesimo filosofo usava ne' suoi abiti.

Vi è d' Epicuro non solamente una testa conservata da lungo tempo nel Campidoglio; ma ancora un magnifico *Ermete* doppio, cioè a due teste, l' una d' Epicuro, e l' altra di Metrodoro suo discepolo coi due nomi a piedi. Questa bella antichità fu ritrovata nel 1742. nei fondamenti della nuova facciata di Santa Maria Maggiore, e il Papa ne arricchì il *Museo Capitolino*. Quest' epoca del 1742. sì ben notata dal nostro autore prova, che il suo libro non è stato stampato tutto nell' anno 1741., come lo porta la prima pag. o il frontispizio del volume (*).

Non vi à, per avventura, persona tra gli antichi, di cui si abbia più sicuramente la vera figura, ed il ritratto al naturale di quella del gran Socrate. Tutti i busti, tutti gli *Ermeti*, tutte le pietre intagliate (**), s' accordano a mostrarlo tal quale il dipingono Platone, Xenofonte, Galieno, Luciano, Cassiodoro, *Calvum*, *Ventrosum*, *Simum*.

I due

(*) Nel secondo volume nella parte delle correzioni, l' autore ci scuopre, che il suo primo volume è stato pubblicato nel 1741. colle sole tavole senza le osservazioni; ciò era prima della scoperta della testa d' Epicuro, e di Metrodoro.

(**) Si vede nel gabinetto reale una Corgnolina, ed un' Agata Onice, che portano la testa di Socrate; questa è la medesima figura, che trovasi nei due marmi del Campidoglio; la mostra di queste due belle pietre intagliate del gabinetto reale è nel secondo volume della dotta, e curiosa opera di M. Mariette, n. 98. e 99 fra le teste.

I due marmi del Campidoglio sono conformi a questa idea ; il secondo è una testa magnifica, e la scultura, che se ne dà, ci sembra maravigliosa. Ogni sorta di tavola la fronte larga, e calva, le gote solcate a gran tratti, il naso estremamente curto, e ripiegato, ec.

Pare, che tutti gli artisti abbiano voluto sorpassare loro medesimi, lavorando per un uomo, che à singolarmente onorata la loro professione. Socrate nella sua giovinezza era stato scultore. Si era egli provato sopra la statua di Mercurio, e sopra quelle delle Grazie: dalla bottega delle arti passò al primo grado della filosofia ; e colla medesima mano, con cui avea rotto il bollino, e lo scalpello, tenne lo scettro della sapienza, e della morale. Lisippo è il primo, che abbia gettato in bronzo la statua di Socrate: Tertulliano, dice, ch'era in oro ; ma s'inganna ; e l' autore del *Museo Capitolino* rileva a ragione quest' abbaglio.

Passiamo sotto silenzio un grandissimo numero di belle teste, come, per esempio, quelle d' Alcibiade, di Carneade, d' Aristide, d' Ippocrate di Cos, di Platone, di Teofrasto, di Marco-Aurelio, di Diogene il Cinico ; di Talete, di Teone, di Magone il Cartaginese, di Pitagora, di Jerone, d' Aristofane, di Terenzio, di Pindaro, d' Anacreone, d' Arato, ec. Siccome ciascuno di questi nomi non è punto scolpito nei monumenti, che ci occupano ; così vi à qualche picciola congettura nell' attribuzione di qualcuna di questi nomi a qualcuno de' pezzi del Campidoglio ; ciò è quello, che sempre bisogna supporre nel dettaglio di questa letteratura ; si accorda, si paragona, si bilancia la ragione, e si decide per la parte la più verisimile.

E per esempio la testa, che s'intitola d'Esiodo, non è così specifica, se non se a motivo di alcuni tratti di rassomiglianza, che si trovano tra questa, e due o tre altre antiche, citate dal Bellori; ma bisogna torre dal numero di queste antichità prodotte in testimonianza una Corgnolina, che porta il nome d' *Esiodo*; perchè, siccome la figura, che vi si vede, è totalmente differente da quella de' marmi, si conchiude, che il nome d' *Esiodo* sia quello dell' incisore. Noi non sapiamo se la Corgnolina, posta in prova dal Bellori fosse simile a quella del gabinetto reale [*], la quale fa eziandio vedere il nome d' *Esiodo*: egli è per lo meno sicuro, che noi non osserviamo alcuna somiglianza tra quella, e il marmo del Campidoglio. Egli è l' istesso della testa di Saffo, scolpita sopra un' Amatista del gabinetto reale (**). Ella non rassomiglia nè pe' lineamenti del viso, nè per la conciatura a due eccellenti teste, che rappresentano Saffo nella sala del Campidoglio. Vi è un poco più d' affinità tra la testa di Marco - Aurelio collocata in questo tesoro, e la Corgnolina, ch' è in quello del Re (***). La Corgnolina di Seneca (****) (sempre appresso il Re) alcuni tratti della testa in marmo del medesimo filosofo nel Campidoglio; ma Cicerone, sopra un Sardonico del Re (*****) non rassomiglia niente al busto di quest' oratore collocato nel *Museo Capitolino*: nel che il Sardonico potreb-

[*] *Vedi il II. vol. di Mariette N. 96. tra le teste.*

[**] *II. vol. di M. Mariette, testa 97.*

[***] *Ivi testa 69.*

[****] *Ivi testa 103.*

[*****] *Ivi testa 43.*

debbe ben avere' il vantaggio: perciocchè vi à inciso il nome di Cicerone, e viene in prova ben chiaramente, che il busto del Campidoglio sia piuttosto la figura di Cicerone, che quella d' un altro Romano.

Noi potremmo portare più a lungo le nostre comparazioni, ma il nostro estratto riuscirebbe troppo prolisso. Termineremo colle due belle teste d'Omero, che qui si veggono, e sopra le quali si dà una notizia assai estesa, e ben travagliata. Si richiama con compiacenza il distinto elogio, che l'antologia fa di Omero, [lib. 5. Epigram. 65.] sia una descrizione dilettevole, dove si trova dipinto tutto l' esteriore di questo eroe della poesia; e il nostro autore aggiugne: „ Pare che questo pezzo dell' antologia sia „ fatto espressamente per le nostre due teste „ del Campidoglio. Si vede sopra queste „ teste una gravità maestosa, temperata da „ molta dolcezza, ed amenità. Lo scultore à espresso da gran maestro il Πλειοτερην „ χαριν, che porta il testo Greco; egli à „ saputo mischiare l' amabilità colla bellezza virile, e venerabile; il collo è un poco inclinato per la vecchiezza, i capelli „ sono folti al di dietro della testa, ed accompagnano decentemente le orecchie; le „ gote sono un poco infossate, e solcate, le „ sopracciglia eminenti, la fronte larga, e „ scoperta, la barba spessa, e ben disposta. „ Finalmente l'epigramma dice, che questo „ ritratto d' Omero pareva piuttosto l' opera di Minerva, che quella d' un artista „ mortale; e i due marmi del Campidoglio „ corrispondono a quest' idea. Il secondo „ è il più bello; egli fu trovato in un vecchio muro della casa del duca Gaetani. „ L' operajo, che travagliava, e che non

 „ pen-

„ pensava che in quel luogo vi fosse un'anti-
„ chità preziosa, separò con un colpo di
„ piccone la testa dal collo, e i due pezzi
„ restarono cogli altri avanzi sopra il pavi-
„ mento. Passando persone capaci di buon
„ mattino trovaron questi pezzi, li raffi-
„ gurarono, e li vendettero al sig. Fran-
„ cesco Ficoroni, celebre antiquario,
„ dalle cui mani poscia passò questo ricco
„ monumento al Campidoglio". Bisogne-
rebbe leggere il resto della notizia, ch' è e-
stremamente buono.

Non ci resta che un piccolo spazio per le nostre osservazioni critiche; sì son elleno leggerissime, e limitatissime. Noi non ne faremmo nè pur menzione, se l' opera fosse meno stimabile. Ecco ciò, che vogliamo dire:

P. 2. si cita il 53. libro di Dione Cassio pel lineamento dell' uomo senza le braccia, di cui fu fatto presente ad Augusto. Ciò si trova nel libro 54.

P. 3. L' autore dice, che Cicerone parla degli Ermeti nelle sue lettere 4., e 10. ad Attico lib. 1. Ciò è piuttosto nelle lettere 5. e 6. di questo medesimo libro.

P. 10. Si chiama Asclepiade *non ignobilem Ereticum Philosophum*, e si cita sopra ciò Cicerone; ma quest' oratore dice *Eretricum* per far vedere che Asclepiade era della setta *Eretricidna*, ch' era una delle dieci scuole della filosofia morale, delle quali Menedemo era il capo. *Vedi Diog. Laerz. pag.* 5. *Ediz.* 1664. *fogl.*

P. 12. il passaggio, che si riferisce di Cicerone (*) come fosse nella 10. lettera ad Attico lib. 4., è nella lettera 9.

P.

[*] *Malo in illa tua sedecula, ec.*

P. 14. si rimanda pel ritratto d'Epicuro, a Gronovio antiquario Greco t. 2. *96.*, è il tomo 3. n. ff.

P. 30. Si nota sopra Esiodo, che secondo Pausania, una delle sue statue era collocata *poco lungi della piazza pubblica dei* Tespiani. Pausania dice, ch'ella era nella piazza medesima.

P. 32, si trascrive un bel passo dell'Antologia, tradotto da Grozio, e si pone *sed utrique venustus est pudor*, parlando delle gote d'Omero. Grozio dice *decor* in luogo di *pudor*, ed il suo verso intiero è così:

Sed utrique venustus
Est decor, in socia recipit qui sede pudorem.

Noi daremo ancora l'estratto del volume, che contiene i busti degl' Imperadori.

ARTICOLO XII.

ARCHITETTURA IDRAULICA, *seconda parte, che comprende l'arte di diriggere le acque del mare, e de' fiumi, per difesa delle piazze del commercio, e dell' agricoltura.* Di M. Belidoro colonnello della fanteria, cavaliere dell' ordine militare di s. Luigi, ec. in 4. a Parigi presso Jomberto strada Delfina. *Ultimo estratto.*

RIprendendo quest' opera per la terza volta, noi non temiamo il rimprovero, ch' Apelle faceva a Protogene di *non poter alzar le mani di sopra le sue pitture:* vale a dire di lavorare con troppa cura, e di voler dar loro troppa perfezione. In primo luo-

go i nostri estratti non saranno giammai sì ben terminati come i quadri di Protogene, ed in secondo luogo quand' è quistione di render conto di un così buon libro, qual è si è l' Architettura idraulica non si può eccedere nè nella esposizione de' Principj, nè nello sviluppamento delle conseguenze.

Ci resta di questo volume il secondo libro, che à per oggetto *la descrizione delle chiuse a più voltate, per l' uso della marina, e delle piazze da guerra*: materia, che è trattata in sette capitoli, de' quali il primo si suddivide in quattro sezioni. M. Belidoro propone sul principio delle sue immense discussioni una sorta di modello generale delle chiuse, affine d' avere occasione di dedurre utili precetti.

Noi abbiamo veduto nel primo libro Doncherche, e le sue costrutture idrauliche, servendo ai principali detagli dell' autore: quivi dirimpetto evvi Gravelino, che fissa la nostra attenzione.

Dal tempo di Filippo III. Re di Spagna si fanno lavori vicino a questa piazza per condurre al mare per un cammino più curto, e più retto le acque del fiume Aa. Questi lavori consistono in un canale, in una grande chiusa, in un fortino a quattro bastioni, che dovea difendere la chiusa, e tutto era press' a poco in istato di servizio, allorchè le truppe Francesi vennero innaspettatamente a riempiere il canale, rovinare la chiusa, e radere la rocca; e da questo tempo il fiume riprese il suo corso ordinario, inondò il paese, e fece ancora di Gravelino un luogo assai mal sano.

Questa piazza fu ceduta alla Francia pel trattato de' Pirenei, e non vi si fece alcun lavoro idraulico fin che M. il Marescal di Vau-

Vauban non pensò di costruirvi una chiusa, non giusta l' antico parere degli Spagnuoli; ma dirimpetto al ramo dritto dell' opera a corno della bassa città. Tutta la meccanica di questa chiusa è spiegata, e rappresentata sopra le tavole da M. Belidoro, che osserva l'anno della costruzione essere nel *1699.*, e l' oggetto, che proponeva M. di Vaubano, era di dare il corso alle acque, e di profondare con ciò il letto del fiume Aa.

La medesima chiusa era colle porte giranti; ciò, che dà occasione di spiegare la proprietà, e gli usi delle chiuse di questa sorta: ma la parte istorica precede ancora, e ci si scuopre che le chiuse colle porte giranti cominciarono ad essere adoperate dagli Ollandesi verso il principio dell' ultimo secolo. Pareva che ciò fosse a Brilli piccola città d' Ollanda, dove se ne fece uso da principio; ma ciò non era, per così dire, che un saggio, e ben tosto si desiderò qualche cosa più utile, e più dotta. M. Belidoro rappresenta a questo soggetto la conferenza di tre artisti Ollandesi, nel numero de' quali era Simone Stevino matematico, ed ingegnere del principe d' Orange Maurizio di Nassau. Questo autore scriveva nell' anno 1618. in uno stile, ché non è quello d'un uomo letterato, ma si fece intendere, e il suo trattato delle fortificazioni è il primo tra' moderni, che contenga le viste un poco ragionate sopra l' architettura idraulica.

Stevino dunque conversava un giorno con due mastri falegnami suoi compatrioti; l' uno era Adriano Janssen di Rotterdam, e l' altro Cornelio Dirickxeno Muys di Delfet, tutti e due capaci d' immaginare qualche cosa di nuovo, e di confutare col loro esempio

 ciò,

ciò, che si è scritto degli Ollandesi, ch' *essi debbono i loro talenti a una pazienza d' ingegno singolare, la quale loro permette d' inchiodarsi sopra una medesima opera lungo tempo, senza esserne disgustati* [*]. Questo giudizio, nel mentre che pareva ristringere il merito di questa nazione alla costanza, e alla fatica, senza accordarle l' ingegno e l' invenzione, è tutto affatto ardito, o piuttosto dimostrato falso dall' istoria, e dall' esperienza.

Nel caso, che ci occupa, v' era questione fra gli altri artisti (Stevino Giansenio, e Diricxeno) per sapere come si potrebbe costruire delle chiuse, le quali, conservando *la proprietà di scavare il fondo, e di dare la caccia all' arena, non facessero punto d' ostacolo al libero passaggio de' vascelli tuttocchè inalberati*. Il problema era di conseguenza, e senza dubbio di lunga mano più utile di quella moltitudine d' altri problemi, coi quali ci tiene a bada la geometria trascendente. I tre amici convennero di pensarvi, e d' entrare ciascuno per un terzo nelle spese, e nei profitti, che potrebbero risultare dall' invenzione, e dall' esecuzione. E di lì a qualche tempo si radunarono per ispiegare le loro scoperte: si pensava forse che il matematico, ed ingegnere Stevino avrebbe avuto il primo posto in faccia ai due altri, che non erano, che puri operaj da legno; ma accadde tutto al contrario; e Stevino riconobbe egli stesso nel suo libro, che l' invenzione d' Adriano Giansenо *gli piacesse più delle altre*, quando si ebbe fatto qualche dibattimento, e *emendazione*, come s' esprime anch' egli medesimo in questo luogo. La descrizione, e la

(*) L' *abbate Dubos Riflessioni critiche t.* 2.

la figura di queste chiuse colle porte giranti si trovano nel libro dell' ingegnere Ollandese, ed in quello di M. Belidoro. Il meccanismo, che le concerne, si riduce a condurre in ciascuna delle porte, che riguardano il paese, una porta girante ritenuta, quando è fermata, da un uncino di ferro attaccato alla colonna di legno corrispondente all' argine; affinchè quando il mare è basso, e le porti giranti piene di acqua, si possano aprirle, per lasciarla scappare.

La chiusa fatta da M. Vauban nell' anno 1699. non bastava per mettere Gravelina a coperto dai grandi incomodi, che le causava la mancanza dello scolo delle acque del paese. Avrebbe bisognato rifare, e perfezionare gli antichi lavori degli Spagnuoli; vi si pensò per avventura, almeno si sentì il bisogno, che c' era; ma la risoluzione decisiva, ed efficace non fu presa a questo riguardo se non nell' anno 1737. Si convenne che il canale sarebbe il medesimo, che quello degli Spagnuoli; si disputò sopra la posizione della chiusa, gli uni volendo servirsi de' fondamenti dell' antica, e gli altri giudicando più a proposito di avvicinarsi alla contrascarpa, affinchè servisse di difesa alla nuova chiusa, senza che si fosse obbligato di fare de' lavori più avanzati per provedere alla sua conservazione. Quest' ultimo parere la portò fuori; l' esecuzione seguì dopo, e M. Belidoro spiega quì la condotta di tutto il lavoro. I suoi discorsi, e le sue tavole pongono sotto degli occhi questa meccanica.

Ei passa susseguitamente a descrivere il canale di Mardick, e la sua chiusa; niente è obliato, neppure gli errori, che furono fatti, e rimarcati in questa costruzione, e questa è la vera strada del sapere. Chiunque non

 ve-

vede, che perfezioni in un' opera, è ben vicino per le cognizioni a colui, che nulla à imparato.

L'autore dà diffusamente la memoria d'un ingegnere di quel tempo, buon critico, saggio osservatore, e che sa riconoscere i difetti, a' quali aveva contribuito ancor egli, poichè era uno dei chiamati. Ma queste imperfezioni non impedivano i lavori di Mardick, e di riparare vantaggiosamente la distruzione di Dunkerchen; ciò fu per pochi anni, e tante maraviglie idrauliche non sono più al giorno d'oggi, che ne' libri, ciò che non lascia di molto adornarli. Perchè quantunque si pianga la perdita di certi monumenti illustri, il sovvenire ciò, ch'eissi sono stati, e la memoria medesima di loro catastrofe occupa piacevolmente gl'ingegni. Questo è proprio della storia d'essere così bella, e curiosa nelle rivoluzioni, e nei disastri, come nelle prosperità, e ne' ttionfi.

Dopo il demolimento di Doncherchen, si fece de' progetti per migliorare il porto di Cales; e il nostro autore rende conto di queste prime viste, ch' erano magnifiche, e forse lo erano anche di troppo: niente fu eseguito a cagione dell' immensa spesa, ch' esigevano tali lavori. *Pertanto*, aggiunge M. B., *il progetto non è meno degno d'essere riportato come un esempiò di ciò, che si può fare di meglio in un caso uguale a quello, che l'à cagionato.* Di qui è che in altre materie di finanze, per esempio, o di commercio, si à ben piacere di conoscere certi progetti comunicati alle potenze, approvati qualche volta, sempre riconosciuti come il frutto del talento, e dell' applicazione, ma la più parte lasciati senza effetto; perchè i principi sono più padroni di

vo-

volere il bene, che di legare gli avvenimenti a ciò, che potrebbe procurarlo.

Sono ſtati fatti ancora de' progetti pel porto di Cherbourg; vi ſono eziandio de' lavori ordinati, ed incominciati; M. Belidoro dà una idea aſſai favorevole di ciò, che ſi può farvi: *niente più magnifico*, dic' egli, *che il ſuo bacino, ſi può renderlo capace di contenere più di 400. navigli, e di fregate di 50. cannoni sì neceſſarj ſopra queſta coſta per difendere in tempo di guerra i vaſcelli di commercio nel periglioſo paſſaggio della Manica*.

L' eſame delle chiuſe di Aura di Grazia occupa di poi il noſtro autore: egli rimarca tutto, e particolarmente la cauſa quotidiana, e coſtante della diſtruzione, che ſi à nel porto di queſta città: queſta ſono i *Galetti*; ſi diano ancora certi „ ſaſſi che ſi diſtaccano dal„ le coſte principalmente dall' Aura ſino all' „ Eva, dove ſono in più gran numero, che al„ trove. La marea ſormontando li porta, e „ li depone nell' entrata dei moli, e nell' im„ boccatura della Senna; ciocchè ſempre ac„ cade quando incontrano le correnti, che li „ ſcacciano da un ſeno oppoſto a quello, „ dov' eſſi ſono ſtati portati. Egli non è cre„ dibile a qual ſegno i porti della Norman„ dia ne ſiano incomodati; vi ſi adunano in „ sì gran quantità, che, ſe le chiuſe loro non „ daſſero ſempre la caccia, i porti ne ſareb„ bero ben preſto chiuſi. “ Contro queſta ſpecie di flagello M. Belidoro dirige le ſue viſte, le ſue oſſervazioni, i ſuoi avviſi ſenza obliare le critiche neceſſarie ſopra la diſutilità di alcuni lavori fatti in queſto porto.

Il volume è terminato da due capitoli, de' quali l' uno tratta di chiuſe fermate da porticelle; l' altro parla di piccole chiuſe prati-

cate a traverso degli steccati di qualche fabbrica, che si fa nelle fosse delle piazze da guerra. Questi due oggetti erano diggià stati indicati nel corso di quest' opera, ma troppo leggermente per l' importanza della materia, e si termina qui col dare delle spiegazioni, che gli artisti, e gl' ingegnieri possano desiderare. Bisogna vederne l' ordine, ed il dettaglio nel libro stesso che noi lasciamo, per passare ben tosto al secondo volume, ben desiderato dal pubblico. Non passerà l' anno ch' ei si veda comparire con tutte le curiosità idrauliche, e le belle tavole, che promette l' autore.

ARTICOLO XIII.

SCULPTURA CARMEN, ec. LA SCULTURA *poema del padre Luigi Doissin Gesuita in 12. p. 31. A Parigi presso Tibust, piazza di Cambrai; e si trova ancora presso Bordelet, strada s. Giacomo.*

La poesia à spesso celebrato i capi d' opere della scultura. Si à in Omero le figure d' uomini, e d' animali fondati da Vulcano per servire d' ornamento al palazzo d' Alcinoo (*a*); in Pindaro, le statue di marmo, e di bronzo animate, vivificate, per così dire, dal sapere, e dal gusto de' Rodiani (*b*); in Virgilio, bassi rilievi del tempio di Cartagine, e quei del tempio di Cuma (*c*); in Properzio, e in Ovidio, i cavalli usciti dalla

(*a*) Odyss. l. 7.
(*b*) Olymp. od. 7.
(*c*) Eneid. lib. 1. e 6.

la mano dello statuario Calamis. (*a*) In Stazio, ed in Marziale l' Ercole di Buffet di Vindex [*b*]; in Ausonio, l' occasione di Fidia (*c*); in Antologio, l' Alessandro di Lisippo, la Giovenca di Mirone, il Sileno di Prasitele, la Giunone di Policleto, la Baccante di Scopaso, le tre muse d' Aristocle, ec. [*d*] E per dire ancora qualche cosa de' moderni, si à il Laocoone del Vaticano, in Sadoleto; il Moisè della tomba di Giulio II. in un sonetto, che fa parte delle note pubblicate poco dopo sopra la vita di Michel Angiolo; la statua d' Enrico IV. nella raccolta di poesia del P. Sirmondo; il busto di M. di Baviglie, nel *Prædium Rusticum* del P. Vanieri; e a noi ci sovviene ancora d' aver vedute le statue del Chantilì, di Marlì, e di Versaglies descritte, e perconizzate da nostri poeti Francesi.

Ma non è venuto a nostro conoscimento, che sia stato fin ad ora composto alcun poema sopra l' arte stessa della scultura. Quello della pittura, che fu impresso per la prima volta nel 1736. à potuto dare l' idea d' una nuova opera, che noi annunciamo; ed i lettori attenti potranno paragonare l' un coll' altro. Il primo passa per una delle più perfette produzioni, che siano escite dalla penna di ciascun poeta moderno. La riputazione del secondo non è ancora se non abbozzata, e non appartiene che al pubblico di terminarla; ma ci deve esser sempre permesso di dire, che la più parte de' pezzi, che formano questa composizione, ci sono paruti

(*a*) Properz. l. 3. Eleg. 8. Ovid. de Ponto Eleg. 1.

(*b*) Stat. Silv. l. 4. Martial l. IX.

(*c*) Epigram. 12.

(*d*) Anthol. passim.

pieni di maestà, e bellezza; che noi abbiamo creduto riconoscervi un gusto di ricerche, d' attenzione, e di studio; d' immagini vive, ed animate; di descrizioni brillanti; una unione capace d' operare il più grande effetto.

In fine dopo la lettura di questi due poemi moderni, (la pittura, e la scultura) verrà forse in pensiere di credere, che come Minerva à due corone, la prima per Apelle, la seconda per Fidia; così Apollo à due premj l' uno pel cantore de' lavori d' Apelle, e l' altro per colui, che à celebrata l' arte di Fidia. Resta a sapersi qual de' due poeti è nel suo genere, e nel suo tutto, il più perfezionato, il più stimabile: e si avrebbe ancora forse da chiedere qual delle due arti è la più difficile, quale de' due poemi à dovuto costare d' avvantaggio al suo autore. Cardano diceva, che l' arte del pittore aveva ben più difficoltà dell' arte dello statuario; si dee dir il medesimo del poema del 1736. comparato con quello, che noi annunciamo?

Checchè ne sia, noi entriamo in questa piacevole materia, e noi scegliamo sul principio il pezzo della scultura in fonte. Il poeta descrive la maniera di comporre il modello di terra cotta; di rivestirlo d' una mano di cera, di aggiungervi l' involto d' un' altra materia, di far fondere la cera, e di colare il metallo al suo luogo. Qual ordine, qual chiarezza, e qual fuoco insieme apparisce nella esposizione di quel momento critico, in cui il bronzo prende la forma di statua!

Interea rigidum vasta fornace metallum
Excoquitur, crassosque eructat ad æthera fumos.
Dum liquor, impatiens vinclis, & carcere solvi,

Qua

Qua data porta, ruit; non sic fracto objice torrens
Præcipitat, fluit æs rivis, formamque Typorum
Accipit impressam, crescunt humerique manusque,
Aurea luxuriant graciles per colla capilli,
Turget inane caput, digitorum nascitur ordo,
Crura tument, surgit cervix, protuberat alvus,
Natus homo est.

Questa, dice il nostro autore, è l' imitazione della bella natura, che distingue lo scultore del primo ordine dagli operaj volgari; tutto in quest' arte dev' essere vicino alla natura; il mare, gli alberi, i fiori, gli animali, gli uomini, le passioni dell' anima, ec.; e quindi è, che gli antichi anno acquistata tanta riputazione. Vedete la Venere di Prasitele, la giovenca di Mirone, e sopra tutto il Laocoone, ch' è in Vaticano.

Quid referam alterius monumentum insighe Laboris
Laocoonta, duo quem immensis orbibus Angues
Circumdant, spirisque ligant ingentibus artus?
Cernis ut ora modis contorqueat horrida miris
Laocoon sanie adspersus, fœdoque veneno,
Ut distenta tument inflatis guttura venis?
Horresco adspectans, gelidos tremor occupat artus,
Et fugio infanda turbatus imagine mentem:
Usque adeo miranda opifex artem occulit arte,
Naturæ solers imitator & æmulus audax!

Bisogna sapere maneggiare il marmo in maniera, ch' ei prenda ogni sorta di figura, simile alla lana, all' argilla, ed alla cera; bisogna, che sotto la mano dell' artista possa rappresentare un serpente, una tigre, un leone, ec.

Artis erit summum, sic flexile reddere marmor
Ut quamcumque voles sumat tractabile formam,
Par lanæ, facilive luto, ceræve sequaci,
Tractatumque manu docta, nunc lubricus Anguis,
Nunc fiat maculosa Tygris, nunc terga Draconis
Induat horrendi, fulvi nunc ora Leonis
Accipiat, formas patiens mansuescere in omnes.

Che si riconosca alle vostre figure la patria, lo stato, il sesso, l' età di coloro, che voi rappresentate.

Patria, conditio, sexus spectetur & ætas.

I fiori debbono essere sparsi sopra il viso di Narcisso.

Narcissum fingis Narcisso lilia funde
Prodigus, &c.

Ma il vecchio sarà curvo sotto il peso degli anni, la pallidezza del suo aspetto, la testa china, i suoi passi tremanti, i suoi occhi indeboliti, la sua barba folta, la sua testa calva, le sue rughe moltiplicate dimostreranno ciò, ch' egli sia.

Es-

Effœtum sed pone Senem, cui pallida corpus
Deformet macies; devexo pondere cervix
Spectet humum, dubioque tremant vestigia
    gressu:
Sint hebetes oculorum acies, densissima bar-
    ba,
Exangues vultus, calvum caput, arida pellis,
Rugæque multiplici frontem cavet aspera
    sulco.

Le positure fanno parte del soggetto, e lo annunciano allo spettatore. Che una madre, che à perduto il suo figlio, si cuopra il viso, o asciughi le sue lagrime: tale è la donna, che vedesi nel sepolcro del Cardinale di Richelieu. Che il poeta, di cui Apollo è poco trattabile, sia appoggiato, come qualcuno, che suda, che medita, che rumina mille pensieri nella sua testa. Che il colpevole, che dimanda perdono, sia prostrato in terra, alzando gli occhi al Cielo, e tenendoli bassi per sentimento di dolore, che gl' ispira il suo errore. Che colui, ch' è pieno di spavento, fugga indietro, ch' ei ponga le sue mani come per garantirsi dal periglio, che il minaccia. In Omero, Astianace spaventato alla vista d' Ettore coperto dalle sue armi, si lascia andare nel seno d' Andromaca, ec.

Sic teneræ matris gremium, amplexusque
    petebat
Territus Astyanax; cum magni torva videret
Ora patris, nudosque enses, flammasque vo-
    mentem
Terribilem galeam, & nutantes vertice cri-
    stas.

Il poeta avvertisce di ben guardare le proporzioni di dare a ciascuna figura i simboli,

che gli convengono, al Dio Silvano un tronco d'albero, una cetra ad Apollo, una lira a Calliope, uno specchio a Venere, un arco, le frezze, e un carcasso a Cupido, delle rose a Flora, de' panieri di frutta a Pomona, delle spiche a Cerere, una maschera a Momo, uno scudo a Pallade, delle zampogne al Dio Pan, una sfera ad Urania, ed una falce a Priapo.

amque notis studeat propriis signare figuram;
Sylvanus teneram ferat ab radice cupressum;
Pulset Apollo chelym; prætentet pollice solers
Calliopea lyram; speculum Venus aurea gestet;
Spicula parvus Amor, pharetramque arcusque sonantes;
Flora rosas; plenis fructus Pomona canistris;
Spicea serta Ceres; Momus larvam; Ægida Pallas;
Pan calamos; sphæram Uranie; falcemque Priapus.

L'autore vorrebbe potere esporre tutti i capi d'opere dell'arte, di cui espose sì nobilmente i precetti. Ei si rapporta a tutto ciò, ch'è uscito dalle mani di Lisippo, di Mirone, di Prasitele, di Scopa, di Prometeo; ei riflette alle opere dell'illustre Michelangiolo, al Gigante, ch'è nella piazza di Firenze, a Cupido, che fu preso per antico dagli conoscitori; al Mosè del sepolcro di Giulio II. Si crede di vedere questa bella statua nei versi, che gli sono destinati: questi è un vecchio venerabile, portando sopra la testa i raggi del lume Divino, a cui s'era avvicinato sopra la montagna. Una barba maestosa gli discende sopra il petto, la quale si prenderebbe non per marmo, ma per orna-

mento

mento di una viva testa. Tale in una parola fu Mosè, quando conduceva il popolo di Dio.

Talis erat Vates, referens cum numen in ore
Suspensos inter fluctus, undasque frementes,
Duceret Isacidum turmas; virgave potenti
Fœcundos latices tacta de rupe juberet
Ubertim fluere, & largos è pumice rores
Dispergi, gratos populis sitientibus haustus.

Ma la Francia ancora possiede le sue maraviglie: Parigi sopra tutti è decorato d'opere di scultura, che non la cedono punto nella magnificenza alle ricchezze dell' Italia. Si veggono in questa capitale archi trionfali, statue equestri, fontane ammirabili; quella della strada della Grenella è prodotta in esempio; il suo autore, l' illustre Bucardon, riceve a questo proposito i tributi delle lodi, che gli sono dovuti. Le statue, che adornano la fontana, sono presentate al lettore in questi bei versi.

Hic sedet augusto Regina Lutetia vultu,
Et populis dat jura suis, cui purpura pendens
Defluit ex humeris, atque aurea fibula nectit.
Sceptrum dextra gerit, corpus velatur amictu,
Et molles cingit rutilium diadema capillos:
At virides inter juncos cannasque palustres
Matrona cæruleos latices, & Sequana fundunt,
Et Dominam recreant sociatis fluctibus urbem.

Le statue delle Tuillerie occupano susseguitamente l' autore; e sopra qual tuono di vera, ed antica poesia non si trova asceso dirimpetto del Fauno scherzando col flauto;

Della Dea Flora ornata di tutti gli ornati di primavera; d'Anchise portato sopra le spalle d'Enea; dei due Corsieri vicino al ponte, che gira, ec. Ma Versaglies apre a lui una più vasta carriera; tutto è capo d'opera dell'arte sotto questo bel cielo. Il Bacco di Regnodino, il baccino di Latona, e l'Encelade di Marsino, il Milone, e l'Andromeda di Pugetto, i Bagni d'Apollo, ove diversi artisti, Girardone, Marsino, Regnodino, e Guerino anno segnalati i loro talenti, la Venere di Coyxevox, il Marte di Desjardins, il Gladiatore moribondo di Mosniero; tutto ciò forma de' gruppi poetici, e questi gruppi sono di tre sorte: perchè tantosto le opere medesime si mostrano in tutta la loro apparenza, cioè a dire, con tutto ciò, che ne fa il merito particolare, e con tutti gli accompagnamenti, che ne rilevano la stima; ecco per esempio i bagni d'Apollo.

An memorem Phœbi mergentis in æquore currus
Balnea? Stant circum famulæ pulchro ordine Nymphæ,
Cæsariem effusæ per eburnea colla decenter.
Aureas hæc phialas, laticesque effundit olentes:
Altera linteolo detergit, & altera sparsos
Molliter in nodum religat post terga capillos.
Interea stabulantur equi, viresque resumunt
Quo valeant terras iterum lustrare patentes,
Ætheris immensos tractus, cœlumque profundum.

Alle volte questi gruppi rappresentano più sommariamente le statue diverse, che adornano i giardini di Versaglies, queste sono la Venere, la Diana, l'Andromeda, l'Encelade, il Gladiatore, ec.

Quid

Quid Venerem, Martemve sequar, celeremve Dianam,
Andromeden saxo affixam, cui vincula Perseus
Solvit amans; lymphas pro flammis ore vomentem
Enceladum, aut rigido transfixum pectora ferro
Athletam, & sensim, saxo moriente, cadentem?

D' altre volte in fine ci sono degli artisti, che pajono tutti insieme non come i guerrieri d' Omero, o di Virgilio, per essere atterrati nella folla da un Ettore, o da un Turno; ma per ricevere dal poeta l' approvazione autentica delle loro fatiche, e la testimonianza gloriosa dei loro successi.

Non mihi, si centum facilis Deus annuat ora,
Singula dicendo percurrere marmora possim;
Quidquid Pugettus finxit, Gujoque, Piloque,
Vancleviusque, & Legeretes, Sarazinus, & ambo
Anguerii fratres, quid cum Theodona Girardo,
Marsius & Flamen, quorum inclyta nomina nunquam
Ulla dies poterit, nec edax abolere vetustas.

Vi era bene del vantaggio per l'autore per collocarsi ancor lui tra questi grand' uomini; ma ei non è statuario di professione, ed egli non poteva entrare in questa compagnia, che col favore d' una supposizione fondata sopra un desiderio poetico. Egli usa di questa libertà, essendo una volta fatta l' ipotesi, ei dà una sorta di capo d' opera per istabilire la sua riputazione.

Ma qual è l'oggetto di questa delicata operazione? Niente meglio immaginato: si è nei primi trasporti della nascita d'un principe, la sperienza della nazione, e l'appoggiamento del trono. L'autore pensa a lavorare in marmo la culla di questo prezioso fanciullo; ei medesimo s'incarica dell'intrapresa, e l'eseguisce da gran maestro.

O si tantorum vestigia nota secutus
Artificum, primis tractassem marmor ab annis
Ut calamum & libros; quam principis ora juvaret
Nascentis, similemque ad vivum effingere formam!
Non me Praxiteles vincat, non ipsa Myronis
Dextera. Jam primum docili de marmore cunas
Exprimerem: cunis recubaret amabilis Infans,
Qualis Amor fingi solitus, si forte sopori
Lumina permittat: Puerum complexa jacentem
Afforet ipsa parens myrto redimita virenti;
Afforet ipse pater velatus tempora lauro;
Et noster Lodoicus amor, quem prodiga totum
Desuper expansis tegeret victoria pennis.
Gallia non procul hinc augustæ insignia gentis
Lilia porrigeret puero; cui turba jocorum
Spargeret è calathis circum cunabula flores,
Lætaque odorato sacrum caput imbre rigaret.

Dopo questo pezzo, dove osservasi tanta nobiltà, eleganza, e sentimento, il poeta riprende il filo dei suoi precetti: ei ne dà per gli bassi rilievi: ei vuole, che vi si porti la chia-

chiarezza, l' ingegno nella situazione delle figure, l'intelligenza per maneggiare le ombre, e i chiari; ei raccomanda il concerto di tutto insieme, l'unione, la semplicità; e a questa occasione preconizza molto il celebre basso rilievo di Niobe, che si vede nei giardini de' medici; ei nomina quello della tomba di M. di Turena; ei lo descrive in grande, e questo è uno de' bei luoghi del poema. Forsechè in una seconda edizione, sarebbe in acconcio d' arricchire questa parte di qualch' altro detaglio sopra i bassi rilievi, di richiamare per esempio quei della colonna Trajana, quei delle nostre porte trionfali di s. Dionigio, di s. Antonio, e di s. Bernardo; quei dell' eccellente cappella di Condè nella chiesa de' Gesuiti, strada s. Antonio, ec.

Il nostro autore non à avuto la mira d' obliare le qualità dello scultore. Esige da lui l'ingegno, la scienza del *costume*, il conoscimento dell' anotomia relativo alla sua professione, lo studio della favola, ec. E tutto ciò è espresso nella maniera la più propria, la più attrattiva per un lettore, che à il gusto della bella poesia latina. Bisogna vedere sopra tutto gl' inconvenienti, che nascono dal non sapere il *costume*, e la favola. Ecco un tratto, che sarà nel medesimo tempo l' ultima citazione, che noi faremo in quest' articolo.

Ergo pro variis vestis varianda figuris,
Signandæque vices, nec ineptum imitabere factum
Artificis, qui cum Ottomana de gente virum quem
Finxisset, curtam longo pro Syrmate vestem,
Et petasum dederat pro lineo ferre galero,

Et magnum armato lateri suspenderat ensem;
Ridicule! nec enim gravius, me Judice, peccet,
Qui pennas avibus, vel equinis cornua fronti,
Aut rigidas tauro squammas, pennasve leoni
Affingat, rerum naturam & nomina mutans.

Noi lasciamo il resto del poema alla curiosità de' lettori, e terminiamo questo estratto con alcune riflessioni, che n' è come il risultato. Abbiamo creduto potere lodare quest' opera con decoro, perchè à avuta l' approvazione da persone ben intelligenti, e del tutto disinteressate. Vi scorgiamo delle macchie, che facilmente possono disparire. 1. Alcune ripetizioni troppo subite delle medesime parole. 2. Alcuni versi o negletti, o inutili, o che non terminano assai bene certi pezzi; tutto ciò niente meno è poco considerabile in se medesimo, poco rimarcabile, purchè non si esamini d'avvicino tutte, e ciascuna delle parti del poema. 3. Delle ommissioni, che neppure possono essere riguardate come leggiere; alle quali però l' autore supplirebbe con una fatica di alcuni momenti.

Si desidererebbe ancora, ch' egli avesse parlato delle sculture scoperte, nelle ruine di Ercolano, e ch' egli avesse steso i suoi precetti a diverse sorte di statue, come sono *Equestri*, *Pedestri*, *Colossali*, *Cariatide*, *Allegoriche*, ec. dando degli esempj di ciascuna, e facendo entrare in questa denumerazione i monumenti della piazza delle Vittorie, della piazza di Vendomo, della piazza reale, ec. Si sarebbero vedute compiacere estremo le descrizioni de' nostri magnifici sepolcri; dei Valois a s. Dionigio, del Cardinale Mazarino nel collegio, che à il suo nome, del Cardinale Berullo ai Carme-

lita-

litani strada s. Giacomo, di M. Bruno nella chiesa di s. Niccola di Cardoneretto, ec. In fine qualche contrasto tra la scultura miserabile de' tempi de' Goti, e quella, che fu richiamata nel bel secolo di Leone X., e di Francesco I. avrebbe potuto rallegrare la materia, e far nascere ancora descrizioni magnifiche.

Ma finiamo: *facile est inventis addere*. L'autore à sempre la gloria d'aver cantato il primo in bellissimi versi l'arte immortale di Fidia, e di Lisippo: appo i Greci gli sarebbe stato dato alla meno un medaglione di scultura per ricompensare il suo zelo, le sue fatiche, e i suoi talenti.

ARTICOLO XIV.

QUESTIONI DIVERSE SOPRA L'INCREDULITÀ in 12. a Parigi appresso Chaubert all' entrata della strada degli Agostiniani, ec. M. DCC. LI.

GL' increduli attaccano la religione con due maniere; primieramente nella difficoltà sopra i dogmi, e sopra i misterj; in secondo luogo colla professione, ch' essi fanno di rispettare, di conservare i buoni costumi senza cessare d'essere increduli. Questo affare è più dannoso del primo, perchè maneggiando la riputazione legittima, di cui gode la virtù, essa tende a persuadere che la religione è inutile; principio sì falso come detestabile, sì destruttivo de' costumi, come della religione medesima.

Pareva al primo fissar d'occhio che vi fosse in questa parte di controversia qualche cosa di più nuovo, che nei combattimenti, che si danno direttamente contro i dogmi; ma

questo è un fatto provato bene con isperienze, che gl' increduli d'oggigiorno non inventano cosa alcuna; ch'essi non fanno, che adoperare, e rinnovellare delle obiezioni antiche, e di bestemmie invecchiate. Così nel punto, che noi osserviamo, come in tutte le altre pratiche d' incredulità, i nostri empj moderni anno per precursori gli antichi; un Epicuro per esempio, che distruggendo tutto il culto religioso si portava per essere, come dice l' Anti-Lucrezio,

> Veræ ante alios virtutis amicus.
> *L. I. Vers* 505.

Un Protagora, che ponendo alla testa della sua filosofia l'esistenza incerta degli Dei, non lasciava di fare de' libri sopra l' eccellenza della virtù (*); un Luciano, che beffandosi di tutte le religioni, affettava per tanto di preconizzare i buoni costumi; un Celso ancor filosofo Epicureo, e violentissimo avversario del Cristianesimo, che non volendo riconoscere la santità dell' evangelo, e del suo autore, vantava molto i principj, e la condotta de' filosofi della sua setta (*).

Tali furono una volta ancora i modelli, noi diremmo quasi gli antenati, degli empj de' nostri giorni: sopra de' quali niente meno noi osserviamo due differenze; la prima, che questi tali anno meno d' erudizione, e di logica, che i filosofi, de' quali noi abbiamo ora parlato; la seconda, che questi filosofi allevati nel paganismo erano molto più degni di scusa, che i nostri increduli, veri apostati di una religione santa, di cui essi

---

(*] *Diog. Laert.* L. IX.
(**) *Orig. contr. Cels. l.* 7.

essi anno riconosciuto per lungo tempo l'eccellenza, e la verità, e di cui essi portano il carattere.

Le pretensioni di questi uomini arditi fanno nascere a loro riguardo una discussione personale; perchè si può essere curioso di sapere qual sia il risultato della loro condotta; si può chiedere s' essi sono onninamente increduli; d'onde viene l'incredulità, di cui fanno essi professione; per qual diritto essi s' attribuiscono il titolo d' *Ingegni forti*; se la loro incredulità è compatibile colla probità; e se si dee giudicare, ch' ella sia perniciosa allo stato.

Si veggono là le cinque questioni tutte relative a ciò, che concerne lo stato, ed i processi degl' increduli d' oggi giorno: questioni, che fanno l' oggetto del libro, che noi annunciamo, e che noi vogliamo seguitare con tutta quella premura, che merita l' importanza della materia. L'autore è M. il Franco di Pompignan, Vescovo di Puy; ad esempio de' più dotti prelati dell' antichità, cioè d' un Metodio, d' un Eusebio, d' un Apollinare, che confutano l' empio Porfirio, egli esamina l' incredulità moderna, ei ne penetra le più secrete cagioni, ei ne sviluppa le conseguenze, e con qual dignità, e con qual esito riempie il piano, che si è delineato! quale edificazione non dà egli con ciò ai Fedeli, quale esempio ai primi Pastori! Perchè nelle mani di questi principi della Chiesa le armi della verità sono tutte in altra guisa brillanti, ed efficaci, che in quelle de' ministri preposti alle funzioni del secondo ordine. Furono tre grandi Vescovi, s. Gregorio Nazianzeno, s. Grisostomo, e s. Cirillo Alessandrino, che combatterono Giuliano apostata; e ne' nostri giorni v' à un Cardinale, ed un Arci-

 ve-

vescovo, che an posto freno all' empietà di Lucrezio.

'Monsig. il Vescovo di Puy domanda dunque in primo luogo se vi sono molte verità increduli? Pare in un subito che la risposta affermativa sia la sola, che possa farsi a questa quistione. Imperocchè ,, come, *dice l'autore*, la ,, religione è ella trattata nella più parte ,, delle conversazioni, delle quali essa è la ,, materia? Bisogna egli forse essere assai ,, versato nel mondo per intendere o le fa- ,, cezie, che pongono in derisione le cose ,, sante, o i ragionamenti, che offendono la ,, verità de' misterj, e della rivelazione, che ,, gl' insegna? Qual diluvio d' empie opere, ,, ove il deismo, sistema dominante tra gl' in- ,, creduli moderni, non tantosto si è prodotto ,, alla scoperta, che si è insinuato colla mag- ,, gior arte, e considerazione! Quanti trat- ,, ti similmente sparsi negli scritti contro la ,, religione, l' oggetto principale de' quali pa- ,, re che sia straniero! "

Per tanto, quando si esaminano le cose attentamente, non si può persuadersi, che coloro, che increduli si fanno, veramente lo sieno. Negli uni v' è il cuore, che regola i movimenti della lingua; essi proccurano che una religione, che condanna i loro disordini, non sia vera; ma nell' interno essi conservano in loro medesimi le vestigie d' una fede, che non è interamente oscurata. Negli altri vi è la dissipazione, la leggerezza, che dirigge le idee, e che comanda agl' intelletti; ingegni di questa sorta in vano pretenderebbero di non credere più; la loro fede non è se non se oscurata, e da tenebre inviluppata: per renderle tutto il suo splendore non è necessario di adoperare ragionamenti, e dimostrazioni, che abbiano la grazia di novità. *Che*

Dio

Dio faccia parere disgustevoli a queste persone i beni frivoli del mondo, e ch' egli sparga sopra de' loro piaceri un' amarezza salutevole, allora in un momento disparità la loro pretesa incredulità. Esse confesseranno di propria bocca la verità, che ritenevano ingiustamente cattivata; appariranno altresì persuase come lo erano per l' addietro: prova invincibile, che l' avevano sempre avuta.

Vi à sopra di questo punto una prova del fatto, la quale sembrar dee chiarissima, ed altrettanto forte. Quando accade che gli empj rientrano in loro medesimi, quando essi anno mutato le loro maniere di pensare; che dicono dello stato, in cui si trovavano, in qualità, e sotto il titolo d' increduli? Convengono essi, che non era loro rimasto alcun tratto de' lumi Evangelici; ch' essi riguardavano seriamente il Cristianesimo come un composto di favole, e di menzogne? Tali possono essere gli eccessi d' errore, e d' acciecamento in alcuni; perchè non si niega che non vi sieno, o non vi possan essere veri increduli; ma la più parte, cioè il grandissimo numero, e quasi tutti, riconoscono, e dichiarano dai primi momenti della loro conversione, che l' incredulità, ch' essi si attribuivano, non era che una finta apparenza, ed una vana ostentazione; essi ne mostrano gli effetti, e le cause nel desiderio, ch' essi avevano d' innalzarsi sopra la volgar gente; nei tentativi, ch' essi facevano per calmare i loro rimorsi; nella speranza, ch' essi avevano conceputa di dare una specie di stabilimento alla loro incredulità in moltiplicandone gl' increduli; nella condiscendenza, di cui essi si piccavano per gli amici libertini: e niuno di loro avea perduta totalmente, e dalle radici svelta la fede. Agitavano il loro intel-

letto con dubbj passeggieri, e cedevano ben tosto ad una persuasione scolpita nell' intimo dell' anima. „ Sopra di che, *riprende il no-*
„ *stro autore*, io domando se ciò, che questi em-
„ pj rientrati nella strada della giustizia ci
„ scuoprano delle loro disposizioni passate,
„ non ci danno diritto d' attribuire i medesi-
„ mi sentimenti a' quei, che a loro s' asso-
„ migliano, e che non fanno il medesimo con-
„ senso, perchè essi non anno come quelli
„ mutata vita ".

Questa prova sì sensibile è sviluppata, e raccontata dal dotto prelato, e vi aggiunge la discussione solidissima delle ragioni, che si adoperano per accreditare la testimonianza di coloro, che si stimano increduli. Si pretende ch' essi debbono essere trattati come tutti coloro, che sono nell' errore, e di cui s' intraprende la conversione. Non viene, dicesi, in pensiero di contestare sopra la persuasione di quella gente; si crede, per esempio, sulla sua parola l'eretico, o l'infedele, quando egli spiega i suoi sentimenti; perchè non si userebbe lo stesso circa gl' increduli?

L' autore risponde, facendo osservare, che vi sono delle opinioni sì assurde, che si può legittimamente non prestar fede a coloro, che si vantano di tenerle; tali sono le follie di Pirone, e di Ateo, l' uno, e l' altro degnissimi d' essere collocati tra gl' impostori, ed altrettanto indegni d' essere riguardati come filosofi. Gl' increduli, de' quali qui si parla, non sono, egli è vero, colpevoli nè del Pironismo, nè dell' Ateismo; ma l' esempio de' Pironi, e degli Atei prova dunque sempre, che vi son uomini, la testimonianza de' quali non è da riceversi nella esposizione, ch' essi fanno de' loro sentimenti.

Per

Per ciò, che riguarda direttamente gl'increduli, cioè questa moltitudine d' empj, i quali „ non anno altra disposizione all'in„ credulità, che l' invidia di stabilirla in „ loro medesimi; i quali non anno giammai „ intrapreso, e sono fuori di stato d' intra„ prendere uno studio così lungo, e così la„ borioso, come quello, che sarebbe necessa„ rio ad ognuno, che s' innalza ad esser giu„ dice, e censore della religione; bisogna „ forse crederli quand' essi dichiarano, ch' „ essi non sono persuasi? La testimonianza, „ ch' essi portano di loro medesimi, è ella in„ reprensibile? “ No, senza dubbio; e per giudicarne bisogna concepire, che tutti i motivi d' incredulità vengono loro a mancare, vale a dire il rispetto umano non più li domina, che la vanità cessa di trasportarli, che la speranza di attuffare i rimorsi si mortifica, o si estingue, ch' essi perdono l' abito, o la volontà di contraddire con forza agli avvisi, che loro si danno, ed alle riprensioni, che loro si fanno: che succederà di loro? Tutto questo vano apparato d' empietà, e d' inreligione cadrà a terra; tutti questi motti sì frequenti, e sì varj contro le cose sante, dispariranno; tutta questa affettazione di niente credere, di niente temere, di niente attendere per l' altra vita dileguerassi.

„ Ma (dicono i pretesi increduli) se noi con„ servassimo qualche scintilla del Cristianesi„ mo, vivressimo noi come ora viviamo? Sa„ ressimo noi nemici di noi medesimi, se noi „ credessimo un Inferno, ed un Paradiso, „ per rinunciare volontariamente alla sovra„ na felicità, e per esporci con una piena „ conoscenza al più grande de' mali? “ Nulla di più assennato, e di più bello della

la risposta del Prelato: ei riconosceva ben da principio, che la contraddizione è straniera, ma egli richiama susseguentemente con quanta finezza, ed altrettanta ragione alcune di quelle *guerre domestiche, che rovinano l' uomo, e lo distolgono da se medesimo*. „ La „ sanità, *dic' egli*, è un bene tanto più caro „ agli uomini, che senza quella si è inca- „ pace di gustare tutto ciò, che gli altri be- „ ni anno di grato, e di piacevole. Que- „ sta sanità sì preziosa, sì necessaria è nien- „ te meno esposta nel mondo a continue per- „ cosse. Questo è indifferenza in coloro, che „ sì poco la maneggiano? E' questo igno- „ ranza di tutto ciò, che l' altera, e la rui- „ na? Si può giudicare dell' attaccamento, „ ch' essi anno alla loro sanità colle pre- „ cauzioni eccessive, ch' essi prendono per „ conservarla. La chiesa non à leggi ab- „ bastanza inviolabili, perchè esse non ce- „ dino ai mali i più leggieri, ed ai timori „ i più frivoli. Ma se queste precauzioni „ si prendono sopra i piaceri, se bisogna ri- „ dursi ad un sano nutrimento, ed astenersi „ da' cibi deliziosi inventati dall' intempe- „ ranza al dispendio della vita umana, ch' „ essi s' abbreviano, se bisogna soggettarsi „ alle ore regolate, sminuire le veglie, in- „ terdirsi tutte le sorte d' eccessi; questa „ donna sì delicata, quest' uomo sì amoroso „ di lui medesimo, disprezzerà gli avvisi de' „ più abili medici, oblierà ciò, che una fa- „ stidiosa sperienza gli à sovente insegnato, „ ed arrischierà tutto per soddisfarsi. Qual „ spaventevole contraddizione? amare con „ passione la sua sanità, e permettere ciò a „ se stesso, che non ignora dovergli essere „ pernicioso!."

L' autore pinge co' medesimi colori il fal-

so

so onore del mondo. Fa vedere come si preferiscono le proprie leggi a quelle della ragione, e del Vangelo. Rappresenta il potere incantatore, i colpi vivi, e penetranti de' beni, e de' mali di questa vita; mette in contrasto il poco d'imperio, che coloro dell'eternità conservano su degli spiriti terrestri, mondani, ed erranti in un circolo di frivole occupazioni. Egli prende consiglio dall'esempio de' Cristiani, e de' Cattolici, ben persuasi della verità de' nostri misterj, e ben risoluti a crederli, ed a difenderli a qualunque lor costo; troppo attaccati però ancora agli oggetti, che li circondano, per trattare questi misterj colla dovuta riverenza, e per ritrarne tutto quel frutto, che si avrà luogo di sperare. Quindi nasce senza sforzo questa conclusione:

„ Che i Cristiani infedeli alla grazia del
„ Cristianesimo non allegano più la loro in-
„ credulità. Credono eglino, e le testimo-
„ nianze, che adducano della lor fede in cer-
„ te critiche occasioni, provano abbastan-
„ za, ch' essi non l' anno per anche intera-
„ mente perduta. Ma questa fede simile al-
„ la semenza, di cui si è parlato nell' Evan-
„ gelo, viene oppressa da una moltitudine
„ di profani pensieri, che si succedono l'uno
„ all'altro, e non lasciano luogo alcuno al-
„ le Cristiane riflessioni. L'incredulità lo-
„ ro, e quella di tutti i lor pari, non è al-
„ tro, che indifferenza per la salute, dimen-
„ ticanza delle verità insegnate dall' Evan-
„ gelio, e in coloro, che si allontanano per
„ più da Dio, odio contro la religione, e
„ quel, che ne viene in conseguenza, desi-
„ derio, ch' essa non sia vera. "

Convien leggere il restante di questo primo pezzo, contenuto nel libro di monsig. Ve-

scovo di Puy, e ci sarà permesso render conto di altre quattro quistioni in un secondo estratto.

ARTICOLO XV.

LETTERA APOLOGETICA *dell' esercitato accademico della Crusca, contenente la difesa del libro intitolato* Lettera d' una Peruana, *per rispetto alla supposizione de' Quipos, scritta alla duchessa di S..... e dalla medesima fatta pubblicare. In 4. pag. 420. a Napoli M. DCC. L.*

NOi non temiamo, che questo libro sia riguardato, come qualche cosa di triviale; l' occasione, che l' à fatto nascere, il metodo, che si è prefisso l' autore, la maniera, con cui l' à eseguito, le circostanze, che ne anno proccurata l' edizione, tutto è nuovo, tutto originale, tutto è singolare. Potremmo noi rendere al pubblico la storia di tutto questo?

Primieramente fa d' uopo rammentarsi dell' opera sì cognita in Francia sotto il titolo di *Lettere Peruane*. Madama di Grafigny, che n' è l' autrice, parla nell' introduzione, e nelle sue prime lettere dell' uso, che i Peruani facevano dei *Quipos*, per compensare all' arte di scrivere, da essi non posseduta. „ Certi cordoni, *dic' ella* (*), di cottone, o di „ budella, a' quali erano appiccati altri cor- „ doni di differenti colori, riportavano lo- „ ro alla memoria, per mezzo di nodi posti „ di distanza in distanza, le cose, di cui vo- „ levano rammentarsi. Questi servivano lo- „ ro

(*) *Introduzione alle lettere Peruane.*

„ ro d' annali, di codice, ec. Eglino ave-
„ vano pubblici officiali, appellati *Quipo-*
„ *camajos*, alla custodia de' quali erano af-
„ fidati i *Quipos*. I confini, i conti, i tri-
„ buti, tutti gli affari, tutti gli accoppia-
„ menti erano altresì comodamente tratta-
„ ti coi *Quipos*, de' quali avrebbono eglino
„ potuto servirsi in cambio di scrittura. "

Supposta, e ben compresa questa notizia dei *Quipos*, conviene ora conoscere l'origine dell' opera Italiana, che presentemente ci occupa. Essendo passate in Italia le lettere Peruane, un sig. del regno di Napoli, accademico della Crusca, le lesse da principio, e le comunicò poscia ad una dama di riguardo a lui nota (*). Questa persona sottile, spiritosa, e letterata ritrovò l' opera di suo genio; ma per dare occasione al sig. Napolitano di ragionare più difusamente sopra queste lettere, finse ella di non esser contenta dei *Quipos*, nè degli usi attribuiti loro da madama di Grafigny. Partecipò la sua critica all'accademico, rimandandogli il libro, e costui vivace, ardente, e risoluto ne' suoi giudizj non mancò d' intraprendere l' apologia dei *Quipos*; in poco tempo fu terminata; e a capo di tre settimane fu rimandato alla duchessa Italiana un manuscritto, che formava un giusto volume, tutto a favore del punto disputato, e tutto pieno della più profonda erudizione.

Parve ciò maraviglioso ad essa, che l' avea ricevuto, ed in un momento prese ella risoluzione di farlo passare per le mani del pubblico: ma per non dispiacere all'autore, ella pensò di non farlo conoscere se non sot-

to

(*) Ella viene intitolata *Duchessa* nel frontispizio, e nell' avvertimento.

to il nome accademico d' *Esercitato*. Questo espediente poneva tuttavolta in obbligazione di prendere i suffragj dell' accademia *della Crusca*, le leggi della quale esigono, che niente facciasi vedere sotto i titoli accademici, senza avere ottenuto il consenso dalla compagnia.

La comunicazione del manuscritto, e l' annuncio dell' *Esercitato* avrebbero palesato ben tosto l' autore, ed uno de' suoi amici gli riferì con lettere il mistero, ch' ei affettava a suo riguardo. Doglianze tantosto contro la dama per aver ella oltrepassato i suoi poteri, pubblicando l' opera; accusa d' infedeltà; preghiere, suppliche, istanze dalla parte dell' autore, affinchè volesse ella abbandonare il progetto della edizione. Ma in fine queste sorte di superchierie si perdonano; ed un autore ne viene agevolmente alle vie di conciliazione, e a proposizioni, che lasciano de' mezzi, e della speranza.

Fu detto nel caso presente, che, se si volesse imprimere l' apologia dei *Quipos*, almeno vi bisognerebbe aggiungere delle note, che l' autore mandava, permettendo alla dama d' aggiungerne delle altre a suo piacimento; e il tutto è seguito, come si è detto, seguitando la strada dell' accademico. Poichè si trova quivi il suo testo, le sue note, ed alcune osservazioni dell' *Editrice*, se tuttavolta si può dir questo motto. Egli è sì raro, che le dame, tra noi, diano opere d' altrui, quand' elleno vogliano ingerirsi colla tipografia, che il motto d' *Editrice* potrebbe ben non essere giammai stato posto in uso.

Che che ne sia, ecco l' istoria di quest' opera ben più singolare in se stessa di tutta la meccanica dei *Quipos*. L' autore è uomo di guerra, e di lui si à un libro intitolato: *Pratica più piacevole, e più utile degli eser-*

cizj

cizj militari. Opera ricevuta con piacere in tutte le corti dell' Europa, e particolarmente in quella di Pruſſia, che ne à ordinato, e fatto praticare il metodo. Le nuove ſcoperte in queſto genere ſono deſtinate a facilitare le operazioni di guerra, e per conſeguenza a rendere il ſoldato più formidabile, e le ſue armi più efficaci. La Ducheſſa Italiana, che ci proccura in queſt' oggi l'apologia dei *Quipos*, avea per lungo tempo rimproverato al sig. Napolitano il frutto de' ſuoi ſtudj; ella lo riguardava, come un nuovo mezzo per diſtruggere il genere umano; ella ſi ſpaventava delle nuove edizioni, che da per tutto facevanſi degli *Eſercizj militari*.

Queſta ſorta di querela impegna l' autore dell' apologia in una oſſervazione ben lunga, ſervendo come di preambolo alla ſua lettera, ed allontanandoſi con queſta ragione, l' affare dei *Quipos*; perchè in trenta, e più pagine in 4. ei ragiona ſopra le ſue antiche inclinazioni marziali, ſopra la riſoluzione, ch' egli à preſa di non più faticare in queſto genere, ſopra il deſiderio ch' egli à di renderſi a ſtudj più pacifici; e facendoſi ſtrada, colloca una nota immenſa, ch' è la confutazione d' un libro Franceſe, pubblicato ſotto il titolo d' *Iſtoria dell' ultima guerra di Boemia*. Dicevaſi in queſt' opera, che non v' era, che il popolo, che aveſſe attribuito il ſucceſſo della battaglia di Czaſſau al gran fuoco de' Pruſſiani. Queſto detto pareva ardito al sig. Napolitano, egli ne moſtra la falſità, eſpone tutta l' ordinanza delle truppe Pruſſiane, fa il detaglio di tutti i loro eſercizj, e riporta ancora in lingua Allemanna i termini, de' quali ſi ſerve per deſcrivere queſti corpi militari, ec.

A forza di leggere ſi trovano però i *Quipos*,

 e pri-

e prima d' essi si trovano beglj elogj di madama di Grafigny, la quale vien chiamata, *Dama celebre per la sublimità del suo spirito, e per la profondità della sua dottrina*, ed ancora *la virtuosa dama componitrice, la gentil creatrice delle lettere della Peruana, ec.* Queste lodi non saranno disapprovate da alcuna persona; tutto il mondo conosceva l' ingegno facile, la bella immaginazione, il gusto fino, squisito, e naturale di questa dama; ma in fine, che ci dice dunque l' autore Italiano in favore dei *Quipos?* Egli osserva, che, quando questi piccioli cordoni, ed i loro usi fossero una finzione della dama, che à dato le lettere Peruane, bisognerebbe passarle questo giuoco d' ingegno, sebbene à il suo posto in una composizione, ch'.è la sua. Per tanto, aggiung' egli tosto, io pretendo bene, che i *Quipos* non sieno cosa di fantasia; io voglio provare la loro verità, e la esistenza.

Tale si è la tesi; ma il sig. Napolitano à in testa una persona, che non è capace di persuadere; la si prenderebbe per un *Pironista*, un *Sceptico*, un *Zetetico*, un *Aporetico*, un *Accademico*; tutti questi titoli sono spiegati dall' autore, ed essi vanno tutti a mostrare, che la duchessa, cui egli scrive, non si appaga delle ragioni comuni: necessitato per conseguenza di ben armarsi di prove, e di munirsi fortemente d' autorità, ed osservazioni di dottrina. A questo riguardo l' autore forse contento di lui medesimo considera da principio il desiderio, che anno avuto tutti gli uomini di render il loro nome immortale, e ne conclude, che d' ogni tempo l' uso de' caratteri, de' giroglifici, de' segni, in una parola, proprj ad illustrare la memoria di coloro, che si distinguono durante la

lor

loro vita, à dovuto essere comune, universale, e facile; e l'istoria viene all'appoggio del ragionamento.

Rimonta ai più antichi Imperj, a coloro ancora, la cronologia de' quali è stimata favolosa, vengono citati gli Arcadi, i Cinesi, i Giapponi, gli Egizj, i Babilonesi, gli Ateniesi, i Macedoni; si passa di là a' popoli, de' quali la scrittura asserisce l'origine, e si pretende, che tutti anno avuto l'uso della scrittura, o di qualche simil cosa; si chiamano sopra la fede di Gioseffo le due grandi colonne fabbricate da' figliuoli di Set, e cariche di predizioni, toccanti la ruina del mondo col fuoco, e col diluvio. Si richiamano gli scritti d'Enoch, celebrati dagli SS. PP., ed anche dall'Apostolo S. Giuda.

Tutte queste antichità non contentano per anche in niun conto l'autore; ei s'innalza fino alla nascita del mondo, fino al capo del genere umano. Adamo, seguitando la testimonianza d'una moltitudine di scrittori, à composto bellissimi libri: il suo mastro di scrivere era, dicono i Rabini, l'Angelo Raziele; avevano i Sabei per iscrivere un uomo chiamato *Jambusan*. Per tanto il nostro accademico vuol ben far grazia di queste tradizioni, e restringersi ne' termini più angusti; ei s'arresta a Caino, ben risoluto di non punto abbandonare questo posto: Io voglio, dic' egli, assolutamente, che voi riconosciate l'origine de' caratteri de' gieroglifici, de' segni in Caino; o piuttosto bisogna, che voi ammettiate in Caino anche un carattere, un giroglifico, un segno. Se c'era un *Quipos*, si troverebbe prontamente nell'oggetto della quistione; ma l'autore non ne pretende sì tosto la risoluzione; ei vuol discorrere ampiamente, e lungamente di Caino; e questa

ampiezza, e lunghezza di discorso occupa quivi più di cento pagine in 4., dalle quali bisogna nientedimeno levare alcune note, una soprattutto assaissimo lunga contra l'autore delle lettere Ebraiche, che aveva detto, che i Napolitani erano *i zelanti servitori della Inquisizione*; questo detto offende l'accademico, si fa vedere, che giammai l'inquisizione non è stata, nè può essere stabilita nel regno di Napoli, e sopra questo articolo, come sopra gli altri contenuti nelle medesime lettere Ebraiche, egli à delle osservazioni curiose; ma sempre sul gusto di pezzi di porpora, e di cipresso, di cui parla Orazio nel principio della sua arte poetica.

Pose Iddio nella persona di Caino un segno, perchè non fosse esposto alle violenze di coloro, i quali lo incontravano; questo è certo, la scrittura lo nomina in termini formali; ma qual era questo segno? L'autore riferisce tutti i sentimenti; questo era, secondo i Rabini, un cane, che precedeva Caino; secondo Fagio, un tremore per tutto il corpo; secondo Seldeno, una figura minacciante, ovvero la lepra; secondo Clerco, un abito di color singolare; secondo alcuni scrittori, un corno in fronte; secondo il nostro autore, una lettera, forse il *Tau* degli antichi; congettura fatta ancora con molta dottrina, che bisognerebbe vederla nel libro; perchè il nostro estratto s'avanza, e noi vorremmo ben trovare i *Quipos* prima di finirlo.

Alla pagina 180. della sua opera l'autore conchiude di ciò, ch'egli à detto, che tutta la nazione, sparsa pel mondo à sempre avuto l'uso di alcuni segni per farsi intendere, e che così l'ingegnosa dama, che a date alla luce le lettere Peruane à avuto ragione di riconoscere il medesimo vantaggio nei popo-

li del Perù. Questi popoli avevano cognizione di parecchie arti; della pittura, della scultura, dall'aritmmetica, della musica, ec. Come avrebbero essi potuto indicare de' segni per comunicarsi i loro pensieri?

Questi segni in fine sono i *Quipos*; niente di più reale, e di più verificato: nei dizionarj Spagnuoli [*], nelle storie dell' America meridionale, e nelle relazioni de' viaggiatori si spiega l'artifizio, i colori, gli usi di questi piccioli cordoni carichi di nodi. Questo dovrebbe bastare per giustificare la fedeltà di madama di Grafigny; ma il nostro autore tratta tutto in grande. Egli à presa l'istoria degl' Yncas da Garcilasso de la Vega, e ne à cavate tutte le osservazioni, che concernono i *Quipos*.

Si trova nell'autore Spagnuolo, che i *Quipos* erano confidati, come le nostre lettere, ai pubblici corrieri; che s' insegnava a giovani principi del sangue degl' Yncas la storia, e la cronologia per lo mezzo dei *Quipos*; che i poeti usavano i *Quipos* per conservare i loro versi, e i musici per comunicare le loro parti della musica; che i *Quipos* facevano passare alla posterità gli atti pubblici, le battaglie, le vittorie, le disfatte, le conquiste; le consuetudini religiose, ed in una parola tutto ciò, che è fra noi l'oggetto dell'arte dello scrivere.

Il nostro autore Napolitano riferisce tutto ciò, citandone con fedeltà i fonti, dov' egli à cavato queste ricchezze; e ciò non è stato un mediocre piacere per noi di leggere il libro Italiano in faccia al libro Spagnuolo; di ritrovare per esempio nel primo alla pag. 28.

[*] Vedi Diccionario de la lengua Castellana alla parola *Quipos*.

la canzone Peruana, che si trova nel Garcilasso fogl. 53. ediz. di Lisbona nel 1609.

Vi sono ancora picciole osservazioni da farsi sopra i *Quipos*. La lingua Peruana essendo limitatissima ne' suoi principj, si conosceva, che non era difficilissimo di collocare le *matrici parole*, questi sono i termini dell'autore sopra i fili, e sopra i nodi. La maniera, con cui si tengono naturalmente i *Quipos*, com'anche ogni altro filo, o cordone, mostra, che i nodi dovevano farsi da sinistra alla destra. I diversi colori de' fili davano facilità a' Peruani per esprimere sopra i *Quipos* tutto ciò, ch' essi stimavano a proposito di dire; ma chi potrebbe assegnare in quest' oggi le destinazioni di questi colori?

L' autore congettura niente meno che il blò potesse servire per indicare Dio, ed in generale le cose celesti; che il color di carne dovesse essere il segno dell' uomo; che il bianco fosse il segno distintivo della luna, ec. e le figure de' cordoni ora pendenti, ora in cerchio, le trecce de' nodi ora semplici, ora doppi, triplici, e quadruplici, ec. non servissero ad altro, che ad indicare i differenti oggetti. L' autore fa una specie di dizionario di tutti i detti, ch' egli à potuto raccorre dalla lingua Peruana; ei li colloca in tavole sopra i *Quipos* figurate, e colorite, che li rappresentano; ei dà nel fine del suo libro una sorta d'alfabeto proprio a rendere famigliare l' uso dei *Quipos*; ed ei confessa ch' egli à preso una tal pratica di questi piccioli cordoni, e nodi, ch' ei potrebbe onninamente lasciare lo scrivere, l' inchiostro, e la carta. Bisogna vedere tutte queste osservazioni nelle opere, senza obliare le note tanto quelle del dotto Napolitano, quanto quelle della duchessa; essi l' un l' altro si dicono tutto ciò,

che

che fanno del loro reciproco talento: e questo non è male, poichè s'apprende con questo metodo il grado del merito, e della riputazione, che anno l' uno, e l' altro.

Non si può negare, che non si trovino cose curiosissime, e sapientissime in questa lettera, ell' è estremamente bene impressa, ed ornata di fregj, e di lettere intagliate, che mostrano il gusto della dama Italiana, dalla quale à avuto origine questa edizione. Noi desideraremmo pel corpo del libro un poco più di brevità, di precisione, di diffidenza, sopratutto a riguardo di certi autori, che si citano con compiacenza, e che sono nientemeno discreditatissimi in materia di religione; che si dice in Italia di Bailo, di Collino, di Tolando, di Telliamedo per le loro mescolanze di letteratura, e di filosofia, ec.? Ciò è che si nomina spesso nella presente opera senza troppo indicare, che questi sono libri dannosi. Ora per avventura un detto critico sopra Telliamedo, gli altri sono prodotti, come in prova in questioni ben delicate. Il trattenimento del Chinese, il quale fa parte di *mescolanze*, troppo cognite in Francia, ed altrove, è decorato d' un elogio particolare alla pagina 19. Tutto ciò è troppo, e la sorta di scusa, che si pone a questo proposito verso il fine del volume, non è abbastanza soda, per rassicurarne la gente dabbene.

Questa lettera non lascia d'essere munita di molte osservazioni rispettabili: ciò, che prova apparentemente, che i censori di Napoli non conoscessero ancora tutto il veleno d' una moltitudine di libri prodotti dalla irreligione, e raccolti dal libertinaggio: potrebbe darsi ancora, che l' autore della lettera, e la duchessa, che ce la dà, non fos-

fero così capaci di cattive impressioni come lo sono d'ordinario le persone del loro rango in altri paesi, in altre società, e con altri metodi d'educazione.

ARTICOLO XVI.

ENCICLOPEDIA, O SIA DIZIONARIO *ragionato delle scienze, delle arti, e de' mestieri; composto da una società di gente letterata, e posto in ordine, e pubblicato da M. Diderot dell'accademia reale delle scienze, e belle lettere di Prussia; ed in quanto alla parte matematica da M. d'Alembert dell'accademia reale delle scienze di Parigi*, ec. In Parigi, presso Briasson, David il primogenito, Durando, il Breton, ec. In fogl. pag. 914. M. DCC. LI.

NOi cominciamo quest'estratto dal consenso d'una ommissione considerabile, che si trova nel precedente volume delle nostre memorie. Quantunque noi avevamo voluto render conto con premura dell'articolo *anima*, abbiamo niente meno obliato di avvertire, che un gran pezzo di metafisica principiando dalla pagina 333. fino alla pagina 337. è trascritto dal libro di M. Giaquelot, intitolato: *Dissertazioni* sopra l'esistenza di Dio in 4. p. 353. e seg. edizione dell'Haya 1697.

Egli è questione in questo luogo della spiritualità dell'anima contro gli empj, e sopra tutto contro Spinosa. M. Giaquelot fa vedere sul principio che lo spirito dell'uomo è indivisibile, ed aggiugne: ,, Se l'anima dell' ,, uomo non può essere divisibile, bisogna ne- ,, cessariamente che sia un punto, o che non ,, sia un corpo. Sarebbe stravaganza il di-

„ re, che l'anima dell'uomo fosse un punto
„ matematico, poichè il punto matema-
„ tico non esiste, che nella immaginazione.
„ Ella non è ancora un punto fisico, ed un
„ atomo. *Questo ridicolo* pensamento non è
„ mai uscito dalla testa d'alcun uomo, e nep-
„ pur di alcun Epicureo. Giacchè dunque
„ l'anima dell'uomo non può essere divisi-
„ bile, e che questa non è un atomo, nè un
„ punto, segue manifestamente ch'ella non
„ sia corpo. Lucrezio dopo d'aver parlato
„ degli atomi sottili, che agitano il corpo
„ senza aumentarne, e diminuirne il peso,
„ come vedesi l'odore della rosa, o del vi-
„ no, quand'è svaporato, non diminuisca
„ punto il peso di questi corpi; Lucrezio,
„ dico io, volendo dopo cercar ciò, che può
„ produrre il sentimento nell'uomo, si è tro-
„ vato forte intricato ne' suoi principj. Ei
„ parla d'una quarta natura dell'anima, che
„ non à nome, e che è composta di particelle
„ più delicate, e le più polite, che sono co-
„ me l'anima dell'anima stessa. Può legger-
„ si il terzo libro di questo poeta filosofo,
„ e si vedrà senza dispiacere, che la sua filo-
„ sofia è piena di tenebre, e d'oscurità; ch'
„ ella in niun conto soddisfà la ragione, ec."

L'enciclopedia (p. 333. verso il fine) prova così da principio l'indivisibilità dell'anima dell'uomo, ed ella aggiunge:

Se l'anima dell'uomo non può essere divisibile, bisogna necessariamente che sia un punto, o che non sia un corpo. Sarebbe stravaganza il dire, che l'anima dell'uomo fosse un punto matematico, poichè il punto matematico non esiste, che nella immaginazione. Ciò non è ancora un punto fisico, od un atomo. Oltrecchè un atomo indivisibile da se stesso ripugna, questo ridicolo pensamen-

ro non è giammai uscito dalla testa d' alcun uomo, e neppur di alcun Epicureo. Poichè dunque l' anima dell' uomo non può essere divisibile, e che questo non è un atomo, nè un punto matematico, segue manifestamente ch' ella non sia corpo. Lucrezio dopo d' aver parlato degli atomi sottili, che agitano il corpo, senza aumentarne, e diminuirne il peso, come vedesi dell' odore della rosa, o del vino, quando è svaporato, non diminuisce punto il peso di questi corpi; Lucrezio, dico io, volendo poi cercare ciò, che può produrre il sentimento nell' uomo, si è trovato forse intricato ne' suoi principj. Ei parla di una quarta natura dell' anima, che non à nome, e ch' è composta di parti le più delicate, e le più polite, che sono, come l' anima dell' anima stessa. Può leggersi il terzo libro di questo poeta filosofo; e si vedrà senza dispiacere, che la sua filosofia è piena di tenebre, e d' oscurità; ch' ella in niun conto soddisfa la ragione.

Dopo questo pezzo, l' autore enciclopedista abbandona M. Giaquelot; ma lo raggiunge alla pagina 355., e susseguitamente alle pag. 357., 360., 364., 425., 456. (del medesimo autore) formando un tutto di diverse parti poste qua, e là, inserendo di quando in quando frasi, che non sono di M. Giaquelot, sostituendo alcune espressioni a quelle di questi scrittori, per esempio, M. Giaquelot dice pag. 358. *Subitochè io voglio attribuire al pensiero qualche cosa, che sia corporale, o qualche attributo del corpo, ci sono tante tenebre, ed oscurità, che io inclino subito alla conoscenza, che ne ò.* E l' Enciclopedia pag. 334. dice: *Subitochè io voglio incorporare* (il pensiero) *ci sono tante tenebre, ec.* M. Giaquelot aggiunge due pagine

più

più basso: *subitochè io voglio . . . divisare la metà d' una volontà, o d' una riflessione . . . . . io trovo che questa metà di volontà, o di riflessione è qualche cosa incompatibile coll' idea, che io ò della mia volontà, e della mia riflessione*, e l' Enciclopedia dice semplicemente; *io trovo che questa metà di volontà, e di riflessione è qualche cosa di stravagante, e di ridicolo*. Ora nei due casi citati ci pare che la spiegazione di M. Giaquelot è la migliore, e la più sicura: vantaggj, che si osservano principalmente nel secondo esempio; perchè in materia di spiritualità dell' anima, l' essenziale è di far vedere, *che una metà di volontà, o di riflessione è qualche cosa d' incompatibile colla* conoscenza, che ciascuno à della sua volontà, e della sua riflessione.

Entriamo nel seguito del dizionario, e troviamo *Ami*, *Amiable* (commercio) riprendendone di seguito *Aem*, *Agenda*, *Aiguillier*, *Alfondiga*, *Almonde*, *Almoxarisfalgo*, *Alpagne*, *Alphabet* (commercio) *Alphænix*, *Alquier*, *Amande*, [commercio] *Ambulant*, *Amendable*, *Amender*, *Antidater*, *Apostille*, *Appert*, *Apprentif*, *Arate* (peso di Portogallo) *Arbitro*, ec. articoli tutti copiati press' a poco dal dizionario del commercio, che bisognava cittare. Per abbreviate, noi non produrremo esempj; ma solamente indicheremo gli squarci, essendo facile di farne la comparazione.

Ammiral (vascello) *Amphictyons*, *Anachorete*, *Anachronisme*, *Anagramme*; *Annotine*, *Antecrist* [*] *Anthesphories*, *Antiadiaphoristes*, *Antilogie*, *Antimense*, *Antiquaire*, *Anti-*

(*) Nel luogo, dove si legge *Malvenda Teologo Spagnuolo*, ec.

sittinitaires, *Apaturies*, ec. Tutto ciò è ò trascritto quasi a parola per parola, o abbreviato, o assaissimo imitato dal dizionario di Trevù. Esempio tratto dalla parola *Ammiraglio* [vascello] „ Si chiama *Ammiraglio*, „ dice l' Enciclopedia, il principal vascello „ d' una flotta, per piccolo, ch' egli siasi. „ Allorchè due vascelli della medesima ban„ diera, vale a dire, comandati da uffizia„ li del medesimo grado, s' incontrano in „ un porto, il primo arrivato acquista le pre„ rogative, e la qualità d' ammiraglio; e „ quello, che arriva dopo, quantunque più „ grande, e più forte, non è, che vice am„ miraglio. Quest' ordine s' osserva tra i „ Terreneuviers, vale a dire, trai navigli, „ che vanno alla pesca sopra il banco di Ter„ ranuova, de' quali il primo arrivato pren„ de la qualità d' ammiraglio, e la ritiene „ per tutto il corso della pesca. Ei porta il „ padiglione nel grand' albero, dà gli ordi„ ni, assegna i posti per pescare a coloro, che „ sono arrivati dopo di lui, e regola le lo„ ro contese “.

Il dizionario del Trevù s' esprime così sopra il medesimo articolo: *Si chiama ammiraglio il principal vascello d' una flotta, di qualunque picciolezza esso siasi. Qualora due navigli da guerra di somigliante bandiera s' incontrano in un medesimo porto, il primo, arrivato à le prerogative, e le qualità di ammiraglio; quello, che arriva dopo quantunque assai più grande, e più forte, non è, che vice-ammiraglio. Egli è il medesimo dei Terranovieri, de' quali il primo, ch' arriva prende la qualità d' ammiraglio, e la ritiene per tutto il tempo della pesca. Ei porta il padiglione nel grand' albero, dà gli ordini, ed assegna i posti per pescare a colo-*

coloro, che sono arrivati dopo di lui, e regola le loro contese.

L'articolo *Anfitione* è nell' Enciclopedia un abbreviamento di Trevù; noi per tanto troviamo una differenza tra i due dizionarj; il primo dice: *Strabone assicura, che al suo tempo* le assemblee degli anfitioni *si tenevano ancora*; ed il Trevù dice tutto al contrario. *Strabone assicura, che al suo tempo* gli Anfitioni *non si univano più*. Qual de' due à la ragione? Ecco, secondo noi, ciò, che fa d' uopo pensare: Secondo Strabone, che viveva sotto Augusto, e Tiberio, il consiglio degli Anfitioni, composto dai deputati delle 12. Grece città, era abolito; *illud abolitum est collegium*; questi sono i termini, che corrispondono al Greco di Strabone; ma un' altra assemblea così chiamata degli Anfitioni sussisteva ancora nel tempo di Pausania (*), il quale ci dà a divedere, ch' ell' era composta dei deputati delle XXX. città. Per lo che i Romani, dopo la conquista della Grecia, abolirono il supremo consiglio degli Anfitioni, e non lasciarono per tanto di conservare questo tribunale sotto il medesimo nome; quantunque la forma, e l' autorità ne fossero differenti. Così Strabone à ragione, Pausania non a il torto, e sostituendo, nell' Enciclopedia, il nome di Pausania a quello di Strabone, si vede, che i due dizionarj non si contraddicono.

Alla parola *Anacoreta* si trova ancora una piccola differenza tra queste due opere; il Trevù parla di *Girolamo Acosta*, che à fatta una storia dell' origine, e dei progressi delle rendite ecclesiastiche; l' Enciclopedia chiama questo medesimo autore *Pietro Acosta*; ciò è

(*) Sotto Adriano, e gli Antonini.

un errore; bisogna dire *Girolamo*; e questo *Acosta* non è altro che il famoso critico *Riccardo Simone*: aneddoto, che farebbe piacere ne' due dizionarj.

Poichè noi osserviamo qui un nome proprio alterato, o piuttosto mutato nella Enciclopedia, noi avvertiremo nel medesimo tempo, che gli articoli *Anagramma*, *Ananisapta Arco d' alleanza*, si trova ancora dell'Ebreo ben diffigurato; che alla parola *anello* si chiama l' autore delle antichità di Parigi di *Brev gli*, cioè du *Brevile*; che alla parola *anonimo*, in luogo di *Burcardus Gotthelfius Struvius*, che non è, che un solo, e medesimo autore, di cui noi abbiamo un'opera impressa in Genova nell' anno 1710. si distinguono tre scrittori *Burro*, *Gott*, *Struvio*; (il Trevù non fa quest' errore;) ch' alla parola *Antimonio* si parla d' una *Boule des Breques*, cioè, secondo M. Malovino T. 2. della sua chimica medicinale, un rimedio, una droga, che si chiama *la bolla de' Vescovi, ec.*

Ma lasciamo queste leggieri osservazioni, per arrivare ad un buon articolo, ch'è *Ammortissement*, termine d' architettura. Si chiama così *tutta l' opera della scultura isolata, che termina qualche facciata, e che sovente tien luogo di frontispicio nella decorazione esteriore delle nostre fabbriche*. Ciò non è, che un ornamento, così dev' essere subbordinato alle regole dell' architettura; ma ciò non è sempre; si vuole di nuovo, si abbandoni ad *idee capricciose*; ma per elempio la regola è, che la forma generale degli Ammortissement sia piramidale coll' edificio; per tanto dopo alcuni anni pare, che non si ardisca più di porre degli scudi, che non siano inclinati: *abuso*, dice il nostro autore, *che fa poco onore alla maggior parte degli*

ar-

architetti de' nostri giorni; per pigrizia, o per ignoranza essi abbandonano il lavoro delle loro composizioni agli scultori poco pratici, che non conoscendo i principj dell' architettura naturale, credono aver fatto un capo d' opera, quand' essi anno accumulato delle conchiglie, palmette, fortini, pontelli, ec. che non formano, che un tutto mostruoso, senza grazia, senz' arte, e spesso senza venustà d' esecuzione. Bisognerebbe leggere il seguito ancora: egli dà de' buoni avvisi ai giovani architetti, affinchè si perfezionino nell' arte del disegno, ch' è la parte essenziale della loro professione; e mostra saggiamente agli scultori, che debbon essi acquistare i principj dell' architettura. L' autore di quest' articolo è M. Blondel, celebre architetto, e professore di quest' arte; si anno di lui nell' Enciclopedia molti altri pezzi degni della sua riputazione, soprattutto gli articoli *architetto, architettura, architrave, arcivolta, attico, ec.*

Amore: si trova sotto questo articolo un' analisi ragionata di diversi amori: *amore del mondo, amor della gloria, amor delle scienze, e delle lettere, amore del prossimo, amore de' sessi, amor conjugale, amore paterno, amore figliale, e fraterno, amore di stima, amor proprio, e di noi medesimi, ec.* Noi crediamo, cha vi sia qualche cosa di buono, e d' utile in questo lungo pezzo, ma nello stesso tempo siamo obbligati di notare che l' autore dà luogo alla critica in un punto considerabilissimo.

Sopra l' *amore delle scienze, e delle lettere* (p. 368.) ei dice: *La più parte degli uomini onorano le lettere, come la religione, e la virtù, vale a dire, come una cosa, ch' essi non possono nè conoscere, nè praticare,*

 nè

nè amare. Non ci appartiene di qualificare le proposizioni di dottrina; ma nulladimeno non restaressimo sorpresi, che ciò, fosse notato, e censurato come irreligiosissimo, senza contare il manifesto errore, ch' ella racchiude, e l' indecenza, ch' ella fa comparire agli occhi del lettore. Perchè 1. come si ardisce paragonare la maniera, con cui *la più parte degli uomini onorano le lettere* coi sentimenti rispettosi, ch' essi anno per la religione? Questi sentimenti non sono eglino d' un ordine superiore? Vi è forse alcuno che non ponga una differenza infinita tra il culto, ch' ei rende a Dio, e la stima, ch' egli à per le scienze, e le lettere? 2. In qual senso legittimo, oppur sopportabile, si può dire, che *la più parte degli uomini non possono nè conoscere, nè praticare, nè amare la religione, e la virtù?* E che? gli uomini son essi ad altro fine nel mondo, che *per conoscere, praticare, ed amare la religione, e la virtù?* L' Essere sovrano, ch' è la bontà, e la giustizia medesima, che ordina la cognizione, la pratica, e l' amore della religione, e della virtù, avrebb' egli comandato una cosa impossibile alla più parte degli uomini? Ma in quest' ipotesi quai rimproveri meriterebbero dunque le nazioni senza religione, e senza costumi, e qual fondo di scusa non avrebbero essi in questa ragione della Enciclopedia? noi non potiamo *nè conoscere, nè praticare, nè amare la religione, e la virtù?* 3. Qual logica mai in queste due proposizioni: *La più parte degli uomini onorano le lettere, la religione, la virtù;* e per tanto *la più parte degli uomini non possono conoscere le lettere, la religione, la virtù?* Quest' è dunque l' onore, che rendesi a un oggetto non supposto, che non ne abbiasi qual-

che

che cognizione, con più forte ragione, che si poteva pervenire alla conoscenza di quest' oggetto? Ciò basti sopra questo articolo, che spaventa (noi lo sappiamo) le persone dabbene, e che merita le più grandi attenzioni dalla parte degli autori, e degli editori della Enciclopedia, affinchè non vi si sdruccioli.

Anfiteatro, quest'è in gran parte il compendio d' un pezzo dell' *antichità spiegata* dal P. Monfaucon T. 3. p. 254. e seg. Si serve spesso delle sue espressioni, e qualche volta de' suoi dettagli, eccetto che li restringe, e lascia molte circostanze; bisognava citare quest' autore. Il Trevù à ancora contribuito qualche cosa pel medesimo articolo.

Amputazione. Questa parola ci avverte di riconoscere, che M. Luigi, al quale si è confidata la parte chirurgica della Enciclopedia, adempie la sua incombenza con onore. Egli spiega la teoria, e la pratica della sua arte chiaramente, e saggiamente. Se ne può giudicare da quest' articolo, e da parecchi altri, come l' *ago* dal chirurgo, l' *anchilosa*, l' *aneurismo*, l' *arteriotomia*, ec.

Ancora (Marina.) Vi sono quattro parti in quest' articolo. Vi si presentano da principio cognizioni generali sopra tutto ciò, che compone un' ancora del vascello, e ciò è cavato, come se ne avverte, da una pezza latina del marchese Poleni, che concorse nell' anno 1737. pel premio dell' accademia reale delle scienze di Parigi; si fa susseguentemente l' analisi d' una memoria di M. Giovanni Bernulli il figlio, sopra *la miglior figura delle ancore*: memoria coronata, per questa parte, dalla med. accad. delle scienze. Si dà dopo quella l' estratto d' una terza memoria ancor coronata, e che aveva

per autore M. Trisaguet, e per oggetto *la miglior maniera di fabbricare le ancore*. In fine si colloca il dettaglio, e la spiegazione di tutti i termini della marina, relativi alle ancore de'vascelli, come *ancora a dimora*, *ancora alla veglia*, *ancora del largo*, *ancora da terra*, *da flutto*, *calar l'ancora*, *levar l'ancora*, *ec.* Vi è una gran colonna di questi termini ripiena, e delle di loro definizioni; il tutto (noi intendiamo questo pezzo) copiato ben esattamente dal dizionario d'Aubin, eccetto che quest' ultimo libro avvertisce saggiamente un errore d' impressione nella frase d' *butter les vergues*.

Androide ,, Automato avendo figura umana, e che, per mezzo di certi ordigni ,, ben disposti, agisce, e fa altre funzioni ,, esteriormente simili a quelle dell'uomo. " A questo proposito si adotta, e si cita la più gran parte della memoria pubblicata nel 1738. da M. Vaucanson sopra il suo *Automato suonator di flauto*: il che rende l' articolo Enciclopedico curiosissimo; vi ritroviamo ancora, che alle parole *aneddoto*, *anemometro*, *anemone*; *anemoscopo*, *aneto*, *ec.* Si passerà più leggiermente sopra le parole, *angelo* [Teol.] *angelot* [commer.] *angemma* (Blasone) *annali*, perch'esse sono poco dopo nel dizionario di Trevù. Non si arresterà punto, neppure ad *Anna Perenna*, *apis*, *albero*, (Mythol.) *archegeti*, *archigallo*, *Aretusa*, *Argoreo*, perchè già si avevano nel dizionario dell' abate di Clastre. Esempio cavato d' *Argoreo*. Questo era, secondo l' Enciclopedia, ,, il soprannome di ,, Mercurio, sopra il quale aveva una statua in Fareo nell' Acaja. Questa statua, ,, dice Pausania, dava degli oracoli, ella era ,, di marmo di mediocre grandezza, di figura

,, qua-

„ quadrata, coi piedi in terra, senza piedestal-
„ lo. " Ed il sig. abate di Claustre dice: *Argoreo soprannome di Mercurio, sotto il quale avea una statua in Fareo nell' Acaja. Questa statua, dice Pausania, dava degli oracoli, ella era di marmo, di mediocre grandezza, di figura quadrata, coi piedi in terra, senza piedestallo.*

Antico. Vi è sopra questo nome una sorta di stato, o di catalogo d' antichità di scultura, e di pittura, che anno la maggior riputazione. „ Ci restano, *dice l' autore*, parecchie antichità della scultura,
„ come sarebbe il Laocoonte, la Venere de'
„ Medici, l' Apollo, l' Ercole Farnese,
„ ec. ma in genere d' antichità pittoresche
„ non abbiamo, che le Nozze Aldobrandi-
„ ne, le Figurine della piramide di Ce-
„ stio, la Ninfa del palazzo Barberino, la Ve-
„ nere, una figura di Roma, che occupa il
„ Palladio, e che si vede nel medesimo luo-
„ go; alcuni pezzi di fresco, cavati dalle rui-
„ ne d' Adriano, dalle Terme di Tito, e di
„ Eraclea. Si sono trovati degli scultori,
„ che anno contraffatto l' antico, fino ad in-
„ gannare il giudizio del pubblico. Si pre-
„ tende, che Michelangiolo facesse la statua
„ d' un Cupido, e che dopo aver rotto un
„ braccio, ch' ei ritenne, sotterrasse il restan-
„ te della figura in una strada, dov' ei sape-
„ va, che si doveva scavare. Il Cupido
„ essendo stato cavato, tutto il mondo lo
„ prese per antico; ma Michelangiolo aven-
„ do presentato al suo tronco il braccio, ch'
„ egli avea conservato, fu obbligato ciascu-
„ no di conoscere il suo abbaglio, ec. "

Questo lungo pezzo è tutto parola per parola del dizionario della pittura, articolo *Antico*. Osserviamo per tanto una differen-

za, cioè, che questo dizionario afferma il tratto di Cupido sotterrato da Michelangiolo; in luogo di che l' Enciclopedia dice semplicemente: *Si pretende, ec.* e ciò è ancor troppo, perchè questo è un tratto falso; si possono vedere a questo proposito le sagge, e curiose osservazioni di M. Mariette sopra la vita di Michelangiolo del Condivi. Noi ne rendemmo conto nel mese d' Agosto 1750.

Noi non potiamo, che raccomandare alla curiosità de' lettori gli articoli *Annuità*, *Antediluviano*, (Filosofia) *Applicazione dell' algebra alla geometria*, *Approssimazione*, *Albero*, *Arcoceleste*, *Ardente*, (vetro) *Lastra, ec.* E generalmente noi riconosciamo, che si trovano in questo dizionario molte cose nuove, e ricercate, concernenti le arti, ed i mestieri; quest' è forse la parte, per cui ci pare distinguersi il più, ed il meno dagli altri dizionari, benchè quello del commercio di Savari, non lasci di presentare ancora alcuni articoli nel medesimo genere; come *Principiante*, *Apparato* (termine di cappellajo) *appoggio* (termine di torniero) *argento trafilato*, *in lama*, *fino fumato*, che sono ripetuti quasi parola per parola nella Enciclopedia. Ma bisogna confessare, che vi è poca cosa in comparazione delle notizie, ch' ella ci dà sopra le arti meccaniche.

Terminando quest' articolo noi avvertiamo, che vi sono ancora alcune imitazioni del Moreri nelle parole *Amaps*, *Anca-Megareb*, *Angelites*, *Angelique*; (abito) *Annonciade*, (cavalleria) *Annonciade*, (confraternita), ec. Noi non ne citiamo cosa alcuna, perchè bisogna por fine; ma può assicurarsi, che in questi luoghi si trovano lunghissimi pezzi copiati a parola per parola; ed osserviamo, che all' articolo *Annonciade* (cavalleria) è uscito

ta un errore di cifra nell' assegnare un anno. Si dice, che *il mantello* de' cavalieri della Nunziata *era di rosso cremisi*. ... *sotto Carlo il buono verso l' anno* 1390. e si era fissato più alto l' istituzione di quest' ordine all' anno 1362. apparentemente, che la forma del mantello non era anteriore di 30. anni allo stabilimento di questa cavalleria. Bisogna dunque dire, come nel Moreri, 1530., nel qual tempo il principe Carlo, il buono, regnava in Savoja.

ARTICOLO XVII.

NOVELLE LETTERARIE

ALLEMAGNA.

DI VIENNA.

LEttera a S. M. l' Imperatrice Regina, Di M. della Porta G. D. P. D. L., ec. 1751. Bisogna spiegare il soggetto di questa lettera. L' autore M. della Porta, essendo alla corte di Vienna col principe di Ligne, del quale egli è gentiluomo, fu da esso pregato di far qualche cosa in verso in onore della Imperatrice-Regina. Questa principessa, simile in ciò, come in tutto il resto, alle persone, che congiungono una grande virtù con un gran merito, non fa alcun caso degli elogj, ben lungi di desiderarli, e di ricercarli. Ma la letteratura Francese l' è cara, e il principe di Ligne cre-

dette con questa ragione dover voltarsi alla lira d' un poeta Francese, inclinato alla sua persona. M. della Porta si difese per lungo tempo, e non cedette che alle reiterate istanze, ed ecco quel, che fu il frutto della sua compiacenza: il principio della lettera annunzia in parte ciò, che noi prendiamo a spiegare:

Gran Regina, sperand' io,
Che la vostra Maestade
Vorrà ben prender difesa
D' un non reo perseguitato,
Sino a Voi con confidenza
Oso alzar mia debil voce,
E dipinger la violenza,
Sin da due interi mesi,
Che mi fa soffrir un Prence,
La cui carica, ed impieghi
Sono ancor meno importanti,
Ch' il suo merito, e la nascita,
Col suppor certi diritti,
Ch' egli dice aver avuti
Sulla mia ubbidienza.

La lettera è mescolata di Prosa, e di Versi, tutta in un gusto assai spiritoso, e pieno d' elogj estremamente ben condotti. Il poeta per esempio, spiega in un luogo uno de' principali motivi della ricusa; *questo è, Signora, l' interesse della vostra gloria*.

Non capisco il fondamento,
Sopra cui ei si lusinga,
Che per fare a lui finezza,
Ed a voi gran dispiacere
Andass' io da temerario
A impegnarmi in una cosa,
Che par fatta solamente
Pel lodabile Voltaire,
O pel grande Metastasio.

Tut-

Tutto il resto merita d'esser letto; quest'è un detaglio ben diversamente colorato delle grandi qualità della principessa, della sua affabilità, de' suoi splendori, della sua dolcezza, della sua delicatezza, per gli popoli, per gli suoi figli, della maniera nobile, colla quale ella si presenta ai principi, o agli ambasciadori, ec. Si aggiunge, comunicando noi questa parte, ch' ella è stata ricevuta con piacere, ricompensata con un presente fatto all' autore.

SVIZZERI.

DI ZURIGO.

Poesie diverse di M. di Haller tradotte dal Tedesco, in 12. pag. 226.

M. di Haller era celebre, come letterato, come medico, come metafisico; ma non era punto riconosciuto, come poeta: quest' è la traduzione delle sue opere di poesia, che qui ci si danno. Vi si vede in tutte del gran fuoco; alcuni pensieri falsi, e troppo arditi sopra la religione in 3., o 4. di esse; galanterie, che s' avvicinano alla licenza in due, o 3.; un poco d' interesse, e di vero bello in cinque, o sei. Le migliori sono quelle, che trovansi sotto questi titoli: *le alpi; Saggio sopra l' origine del male; la gloria; l' uomo del secolo; la ragione, la superstizione, e l' incredulità*, ec.

Si anno ancora di M. di Haller delle *Riflessioni sopra il sistema della generazione di M. di Buffon*: questo è un pezzo, che serve di prefazione al secondo volume della traduzione Tedesca della storia naturale. E' stata tradotta questa critica in Franzese; ella è stata impressa a Ginevra presso Berillot, e ora tro-

vissi a Parigi appresso Desaint, strada s. Giovanni di Beauvais.

In fine sonosi pubblicati del medesimo autore 2. volumi in 4. di bibliografia sopra l'opera di Boerhaave intitolata *Methodus studii medici*; questo *Metodo*, diggià impresso più fiate, è molto più prezioso in questa nuova edizione, che nelle precedenti, perchè M. d' Hallier l'à arricchito di una nomenclatura immensa; bisogna, che vi siano più di 30000. sorte d'opere di fisica, di chimica, di botanica, di medicina, di chirurgia, ec. Sono tutte indicate col tempo, e forma dell' edizioni; si porta un giudizio di alcuni de' più considerabili, e queste critiche sono comunemente buonissime; si sarebbe in istato di desiderare; che fossero più numerose; ma qual uomo potrebbe resistere alla lettura d' una sì gran quantità di libri! Il gabinetto di M. d' Aller ne à data la miglior parte, e si è servito de' suoi amici pel resto. Ei marca d'una stella quelle, che non à punto vedute, e tutta questa letteratura fà onore alle sue diligenze, al suo zelo per Boerhaave, e al suo conoscimento nell' arte, ch' ei professa. Questi due volumi in 4. sono stati impressi in Amsterdam presso Wetstein, e si trovano a Parigi presso Cavelier, strada s. Giacomo al giglio d'oro.

SPAGNA.

MADRID.

Elogio historico del doctor D. Blas Antonio Nassarre y Ferriz academico de la real academia Espannola, bibliothecario Mayor de S. M., &c. hecho de orden de la mísma real academia, y leydo en su Junta de 4.

de-

de Agosto de 1751. Por Don Agustin de Montiano y Luyando del consejo de su magestad, y director perpetuo de la real academia de la historia, &c. *Elogio istorico di D. Biagio Antonio Nassarre dell' accademia reale di Spagna, e primo bibliotecario di S. M. fatto per ordine della medesima accademia, e letto nell' assemblea ai 4. d' Agosto 1751., da D. Agostino di Montiano, direttore perpetuo dell' accademia reale dell' istoria, in 8. pag. 42.*

L' accademico, oggetto di quest' elogio, era conosciuto da gente letterata, non solo in Ispagna, ma anche in Francia, ed in altre diverse provincie dell' Europa. Pareva dalla storia in ristretto, che qui si dà della sua vita, ch' ei fosse molto considerato nella corte di Madrid; che l' accademia, di cui egli era il direttore perpetuo, l' à vivamente compianto, e ch' ella conserva la preziosa memoria del suo merito. Ciò dicendo, noi siamo ancor ben lontani di prendere dal fine della lettera tutte le lodi, che gli si prodigalizzano in questo stratto. Ecco le principali epoche della sua vita coll' idea sommaria delle sue opere.

D. Biagio Antonio Nassarre era nato da una nobile famiglia in Alquezar d' Aragona ai 4. di Febbrajo 1680. Da fanciullo egli amò le lettere, le coltivò in sua patria, di poi in Madrid sotto la direzione d' un zio, che prese cura di lui dopo la morte di suo padre, e di sua madre; in fine terminò i suoi studj in Saragozza, dove un altro zio, cappellano di S. Maria di Pilar, gli servì di tutore. In quest' ultima città fece un gran profitto nella letteratura. Ei apprese le lingue dotte, la filosofia, la giureprudenza, sì ecclesiastica, come civile. Essendosi dato a quest' ultimo genere di studio, ottenne nell'

anno 1711. una cattedra di legge nella università di Saragozza, di poi fu canonico della chiesa metropolitana della medesima città, ed essendosi fatto conoscere alla corte, pervenne alla dignità di primo bibliotecario del Re: funzione, ch' ei faceva ancora quando morì ai 13. d' Aprile dell' anno passato.

Sono sortiti dalla sua penna opere in grandissimo numero; ma la più parte si sono perdute, ed alcune sono restate in manuscritto. Si rammenta in quest' elogio: 1. Delle osservazioni sopra l' antica disciplina dei concilj, e sopra tutto di quei di Spagna. 2. Dei commentarj sopra la collezione de' canoni di s. Martino, Arcivescovo di Braga, la quale serviva di corpo di legge avanti l' invasione de' Mori. 3. Diversi trattati di giureprudenza, formanti un grosso volume. 4. Una edizione delle opere di Gioseffo Vela colla sua vita. 5. Molte poesie sì drammatiche, come d' altre sorte, e delle note sopra la prudenza. 6. Un gran numero di dissertazioni, e d' elogj accademici. 7. Egli à avuta gran parte nella composizione del dizionario Castigliano stampato per ordine dell' accademia reale, di cui era egli il direttore.

Noi, che ciò scriviamo, potiamo mettere tralle opere di questo dotto, una lettera da lui scrittaci, che contiene curiosi anneddoti sopra la letteratura di Spagna.

FRANCIA.

DI AVIGNONE.

Trattato dell' origine delle malattie, e dell' uso della polvere purgativa di M. Giovanni Ailhaud, consigliere, segretario del Re, e dottore in medicina della città di Aix in

Provenza con una raccolta di parecchie guarigioni operate con questo rimedio. In 12. pag. 221. presso Benoit Boissier, e Giacomo Garigan, ec.

Egli è maraviglioso, che siasi così poco parlato di questo libro, e che nientemeno avvisi tante guarigioni fatte colla polvere purgativa dell'autore. Questo è una ragione per noi di far conoscere al pubblico una sì utile composizione. Ella comincia con una sorta di dissertazione sopra l'origine delle malattie, e sopra l'uso della polvere purgativa di M. Ailhaud. Si entra dopo ciò in una raccolta di testimonianze favorevoli a questo rimedio, e tra queste testimonianze d'ogni classe, e d'ogni persona, risplende quella del R. P. Felice, religioso Agostiniano della piazza delle vittorie di Parigi; questi è un uomo saggio, persuasissimo per una lunga sperienza della bontà dello specifico in questione. Finalmente è terminato il volume da una istruzione sopra la maniera di adoperare questa panacea universale. Bisogna trovar il libro per sapere stimare tutta la estensione del presente, che fassi al pubblico; ei si truova in Avignone, ma l'autore dimorante in Aix lo distribuisce *gratis* coi suoi consigli; ed a riguardo del prezzo della polvere purgativa, egli è di 12. lir. 10. s. il pacchetto di dieci prese, a ragione di 25. s. la presa.

PARIGI.

Dizionario apostolico all'uso de' signori curati di città, e di campagna, ec. del padre Giacinto di Montargon, Agostiniano della piazza delle Vittorie, predicatore del Re, ec. T. 1. in 8. pag. 668. senza la prefazione. Presso la Vedova Lottin, e Buttard, strada s. Giacomo, ec. M. DCC. LII.

Il desiderio d'esser utile ai predicatori à

 sat-

fatto pensare il piano di questo dizionario, ed è stato eseguito in maniera, che merita l'approvazione del pubblico. Si avranno 8 volumi, de' quali i 5. primi conterranno presso a poco 30. soggetti della morale Cristiana; il sesto, ed il settimo conterranno tutti i misteri di Gesù Cristo, e delle feste della s. Vergine; l'ottavo, ed ultimo volume sarà composto d'un misto degli apostoli; de' martiri, de' vescovi, de' confessori, delle vergini, e terminerà con delle osservazioni proprie a formare discorsi di vestiture, e di professioni religiose.

Le materie saranno poste coll'ordine dell'alfabeto; ciascun volume conterrà 8. o 9. trattati, de' quali ciascuno sarà preceduto da una osservazione preliminare sopra il soggetto annunciato: si troveranno dopo riflessioni teologiche, e morali, differenti testi della scrittura, i sentimenti de' Ss. padri, il nome degli autori, che anno scritto distintamente; ed in fine il piano ragionato di tre discorsi sopra il medesimo soggetto: per esempio: *Amore di Dio*, *Amor del prossimo*, *Amor de' Nemici*, *Elemosina*, *Battesimo*, *Beatitudine della santa comunione*, *e confessione*: queste sono le materie comprese in questo primo volume. Gli altri seguiranno dopo l'edizione di questo, e ciascuno di questi volumi si darà per 4. l. sciolto, e per 5. l. legato.

Osservazioni sopra la storia naturale, sopra la fisica, e sopra la pittura, T. 1. in 12. *presso De la Guette, strada S. Jacopo* 1752. L'autore è M. Gautier conosciuto per le sue tavole anatomiche. Questa nuova opera è il primo tomo d'un corpo, che conterrà 80. volumi. Almeno ci annuncia così la prefazione; e dopo quest'immensa fatica, l'autore riconoscerà, ch'ei non avrebbe fatt'al-

tro, che sfiorare la materia. Ecco dunque una carriera aperta per più anni, ed un' abbondante messe per le nostre memorie. Questo primo volume è quasi tutto di controversia; si critica 1. una scoperta di M. d'Aubenton concernente i colori delle pietre preziose. 2. La teoria del movimento, e della paralassi della luna dei sigg. dell' Isle, e di Le Monier. 3. Il sistema del P. Castel sopra la musica de' colori. 4. La notizia data nelle nostre Memorie di Febbrajo 1751. sopra il secreto, che à il sig. Picaut di trasportare i quadri da un fondo sopra un altro. 5. Un articolo del giornale economico, nel mese del passato Giugno. 6. Un estratto inserito nel giornale de' letterati nel mese d'Ottobre.

Senza dubbio apparisce, che queste critiche faranno náscere delle risposte, e che ne risulterà una letteraria guerra utile alle scienze, ed alle arti. La parte, che a noi spetta, non terrà lungo tempo occupato il pubblico. M. Gautier ci rimproverà 1. d' aver dato il nome d' *arte* al *secreto* di M. Picaut. *Un arte, dic'egli, è ben differente da un secreto: i secreti si communicano in un istante, al contrario più anni abbisognano per possedere un' arte*. Sopra di ciò siaci permesso di osservare, che M. Picaut usa grandi precauzioni, le quali richiedono molto tempo pel successo della sua operazione; che la sua maniera di procedere à dei principj, e delle regole; ch' ella può dunque essere chiamata un *arte*, e che il *secreto* consiste precisamente nel liquore, o nella droga, che à la virtù di separare la pittura dal fondo antico, sopra cui ella posava. 2. M. Gautier pretende d' annullare ciò, che abbiamo detto d' un padiglione di Choisy dipinto da M. Antonio Coypel [Vedi il nostro giornale di Feb-

brajo 1751. p. 238.] E la ragione, che mette in opera il medesimo critico, è, che a *Versaglies la maggior parte de' soffitti sono sopra le tele, incolate alle tavole, e attaccate con de' chiodi di legno*. Ma in questo passo delle nostre memorie noi non parliamo di Versaglies; ella era unicamente questione di Choisy, dove si voleva demolire un padiglione, di cui il soffitto in gesso presentava un bel pezzo di M. Coypel: e questa è stata l'occasione, che s'implorò il soccorso di M. Picaut, che trasportò in effetto questa pittura dal gesso sopra la tela. 3. M. Gautier ragiona, come se noi avessimo detto, che il soffitto in questione era dipinto sopra il gesso *a fresco*; e noi non abbiamo punto specificato ciò, vale a dire *il fresco*; e non abbiamo parlato, e scritto, che d'una pittura sopra il gesso; *senza fresco* apparentemente: noi ci siamo conformati alla memoria comunicata; e quest'è il piano, sopra cui abbiamo drizzate le osservazioni, che formano quest'articolo del nostro giornale.

Noi vorremmo, che ci si dasse spesso occasione di richiamare questa felice scoperta del sig. Picaut, e di dar lodi al suo talento. Qual fu mai la nostra ammirazione, per esempio, allorchè nel mese di Maggio passato ci fu fatto vedere una bella Vergine di Raffaello, trasportata dal legno sopra la tela, e stabilita nello stato migliore! L'antico fondo posto sotto i nostri occhi rendeva lo spettacolo più interessante, e più toccante; quest'era un legno scaglioso, e rotto simile a quello del celebre quadro d'Apelle, di cui dice Plinio: *Consenuit carie*. Senza la mano del sig. Picaut, la pittura andava a perire sopra questa tavola mezzo distrutta; ma dopo l'operazione di quest'artista, pare-

va,

va, sopra il nuovo fondo bella, quasi, che fosse allora uscita dal pennello di Raffaello. Ecco ciò, che noi chiamiamo un secreto preziofo, ed un' arte infinitamente stimabile.

De felici ortu Serenissimi Burgundiæ Ducis Oratio habita in regio Ludovici magni collegio S. J. die veneris 1. Octobris 1751. à Jacobo Duparc ejusdem Societatis Sacerdote 4. pag. 27. *Discorso sopra la felice nascita di M. il duca di Borgogna, ec. del P. Duparc Gesuita. Presso Thiboust, piazza di Cambray. M. DCC. LI.*

L' esordio di quest' aringa rappresenta una nobilissima immagine. Negli avvertimenti felici, che interessavano tutto l' Impero Romano s' improntavano le medaglie con questa leggenda: *Felicitas publica:* espressione, che l' adulazione pose troppo sovente in uso; ma esse anno tutta la lor verità, e tutta la loro energia nelle fortunate circostanze, in cui ritrovasi in oggi la Francia. Il giovane principe, che il Cielo accorda alle voglie de' Francesi, è il pegno della *Felicità pubblica, felicità*, che si estende alla reale famiglia, e a tutti gli ordini dello stato: quest' è, che prepara facilmente la divisione del discorso, e noi l' annunciamo ne' proprj termini dell' oratore.

Ei fa vedere 1. che il duca di Borgogna nato appunto per sostentamento della real famiglia: *In regiæ stirpis firmitatem opportune nascitur.* 2. Che il duca di Borgogna sarà innalzato colla maniera più convenevole agl' interessi de' popoli: *In Imperii Gallici utilitatem regaliter instituetur*. Questo è tutto il piano di quest' opera, ove noi troviamo molt' ordine, e chiarezza.

Nella prima parte l' autore considera i vantaggi, che produce la nascita d' un princi-

pe' destinato ad essere il sostegno della real famiglia. Questa nascita mette nell'autorità del capo di questa famiglia, vale a dire, nel monarca regnante, una fermezza, una sorta d'eternità, che aumenta il rispetto de' popoli verso la sua persona: *Primum est perennitas authoritatis in regibus, quæ majorem in populis reverentiam efficiat*. Ella pone nella liberalità del monarca regnante una durevolezza, ed una sorta d'eternità, che fortifica la speranza de' popoli: *Secundum est perennitas munificentiæ, quæ spem populorum majorem excitet*. In fine da questa speranza risulta nei soggetti un accrescimento d'amore, e di zelo per la famiglia reale: *Ex ea vero spe firmissima erumpat necesse est major quædam studii, & amoris in stirpem regiam significatio*. Ecco i tre oggetti, che formano la distribuzione di questa prima parte. Ella rappresenta una moltitudine di cose saggiamente pensate, e benissimo espresse. Noi indichiamo soprattutto i detagli della seconda suddivisione, in cui vedesi l'ordine della beneficenza, che perpetuasi nei rampolli d'una medesima famiglia reale; discende per gradi da Enrico quarto sino al principe nascente, egli si dice: *Ad te aliquando cura illa perpetuandæ avitæ, & paternæ munificentiæ spectabit, Puer Auguste, cum annis succedentibus, quam nunc tuis affers parentibus lætitiam, a tua prole accipies, & cum avo Rege, & patre Delphino aliquam oneris publici partem sustinebis; tunc ab utroque disces id tibi sanctissime cavendum, ut cives, quibuscunque temporibus in regiam stirpem studia, & officia contulerint, suis præmiis ne defraudentur; tuum esse, quod paterna religione, & fide regia semel obligatum est, exsolvere*, &c.

Nella seconda parte, l'oratore dimostra l'

educazione futura del giovane principe: *Proh! qualis erit illa institutio, quam vere nobilis, & regia, cui praerunt tot regiae virtutes! quam pulchra, quam sana, quam ab impiis adulatorum placitis aliena, quam universi regni commodis, & prosperitatibus opportuna in tenellas aures monita instillabuntur, quae religionis cultorem assiduum, eximium plebis tutorem, egregium liberalium artium patronum, pacis, & quietis publicae assertorem conservatoremque fidissimum, hoc est optimum principem virtutibus omnibus ad Gallici regni utilitatem informabunt!*

Tal' è l' occhiata generale di tutto ciò, che qui si osserva. Il duca di Borgogna troverà nelle reali persone, che l' terranno d' istruzioni, e di modelli di tutte le virtù; della religione, dell' amore de' popoli, dello zelo per le scienze, delle inclinazioni pacifiche, ec. Ed a questa occasione l' autore esamina molti ritratti in grande; quello di madama la Delfina, quello della Regina, quello di M. il Delfino, quello del Re. Ei li disegna con caratteri particolari, e termina questi giusti elogj con voti ardenti per tutta la famiglia reale. *Denique*, aggiugn' egli voltandosi al maestro dei Re, e dei reami, *puerum illum iis intuere oculis, quibus carissima tibi, & populi pretiosissima capita soles intueri, & divinae auctoritatis umbra spem illam regni tertiam complectere. Verum, ut ne sit spes Gallorum ultima, prodeant e stirpe tam augusta novi surculi, nova Delphini proles mascula, quae successione continua in regiae familiae gloriam, & firmitatem, in regni Gallici utilitatem, & decus, hoc est in felicitatem publicam adolescat, nostrorumque nepotum vota explere aliquando possit ac, si fas est, superare.*

Sette settimane dopo quest' aringa, il P. Geoffroy, collega del P. Duparc ne pronunciò una col titolo: *Augustis parentibus Delphino, & Delphinae gratulatio, &c.* Noi ne parleremo in un altro volume di queste Memorie.

Noi non ci dimenticheremo più de' due discorsi Latini pronunciati in differenti tempi da M. Le Roy, professore d'eloquenza nel collegio del Cardinal le Moine: i soggetti sono puramente letterari; ma meritano ancora dell' attenzione.

In fine ci si comunica da Milano un' aringa Latina dell' *optimo statu civitatis*, opera del P. Ferrari Gesuita, che ci à data la storia di tre campagne del principe Eugenio; noi richiameremo ancora questa novità letteraria; ma bisogna per maneggiare la delicatezza del ben de' lettori, dividere ciò, che porta l'impressione de' paesi Latini; noi non ci troviamo più in quei tempi felici, ne' quali il linguaggio Romano si sosteneva su quello d'Atene. Tutto perciò è cangiato come in mille altre cose ben importanti.

Lettere scelte di M. della Riviere genero di M. il conte di Bussy Rabutin, con un ristretto della sua vita, e la relazione dei processi, ch' egli ebbe colla sua sposa, e col suo suocero, 2. vol. in 12. presso Burre, e Tillard, strada degli Agostiniani.

M. della Riviere non è morto che nel 1738. la memoria ancora de' suoi processi, e di tutte le azioni della sua vita è piucchè recente. Si dà quivi tutto ciò, che il titolo del libro promette. La parte curiosa sono i processi, soprattutto il fatto di M. Talon, avvocato generale. Parecchie lettere sono piacevoli, alcune meno interessanti, ma quasi tutte ingegnose. Non si può dire, che quei due vol.

sieno

sieno un cattivo presente fatto al pubblico.

Selecta Latini sermonis exemplaria e scriptoribus probatissimis. Colligebat P. Chomprè in utroque Jure L.

Prima poeticæ orationis excerptio, seu Plauti, & Terentii fabulæ, ad Christianæ juventutis usum contractæ. Editio altera, &c, vol. in 12.

Traduzione delle proprietà della lingua latina, cavate da' migliori scrittori, giusta la seconda edizione. Prima raccolta di poesia, ovvero picciole commedie cavate da Plauto, e Terenzo, ad uso della gioventù Cristiana. Presso Luigi-Francesco Delatour, strada s. Giacomo a s. Tommaso d' Aquino, in 12.

Questo volume Franzese è la traduzione del latino, l'annuncio del quale precede immediatamente. Si trovano sì nell' uno, come nell' altro estratto nove opere di Plauto, e 4. di Terenzo; il tutto destinato dall'autore ad accordare, per così dire, in favore della gioventù il passaggio dalla prosa alla poesia. Imperciocchè Plauto, e Terenzo a motivo de' loro versi, che sono ancora più di quelli d'Orazio *sermoni propiora*, sono paruti singolarmente proprj a formare questa catena di letture, e a preparare queste vie d' istruzione. M. Chomprè dispone talmente le sue osservazioni, che non vi si trova cosa, che possa offendere i costumi, e niente, che non sia a portata della gioventù; ed ei maneggia ancora in questi pezzi una sorta d'azione seguita. V'à ben dell'intelligenza in tutto ciò, senza contare lo zelo, e la buona volontà. Noi non sapiamo se in tutte l'educazioni pubbliche, o particolari facciasi uso di questi *excerpta*, che ci dà l'autore da alcuni anni in qua; ma noi siamo sicuri, che non vi entrano, che cose eccellenti. Sempre l'antichità,

ed il miglior latino ne sono la base; e sempre la scelta è giudiziosa, e ponderata. Potrebbesi egli temere d'errare con sì buone guide?

Riflessioni sopra alcune verità importanti inserite in alcuni scritti di questo tempo. Di M. Boudier di Villemair, scudiere, in 12. p. 147. Presso Sebastiano Gorry. Quartiere degli Agostiniani, M. DCC. LII.

Il preambolo comincia con questo motto; citato altrove: *l'incredulità è qualche volta un vizio d'uno sciocco:* ciò è benissimo detto, e bisognarebbe anche sostituire *spesso a qualche volta.* Allora conosceressimo un poco il carattere dell'ingegno, e la capacità dei pretesi begl'ingegni, che si dicono increduli, e noi li troviamo quasi tutti vicinissimi alla sciocchezza, vale a dire, cattivissimi logici, quand'essi vogliono ragionare, ed ignorantissimi quand'essi pongonsi a scrivere. Ci pare, che se ne diminuirebbe tantosto il numero, od almeno si obbligherebbono a tacere, se alcuno volesse prendersi la pena di seguitare la loro condotta, d'esaminare la loro letteratura, e di dire in fine senza rispetto umano ciò, che se ne pensa.

Noi fortemente desideriamo, che si moltiplichino i libri grandi, e piccioli per la difesa delle sante verità della religione. Eccto uno, che presenta brevemente molte buone cose: queste non sono novità; la religione non ne conosce; ma le maniere non sono in uso; le osservazioni non anno cosa di fastidioso. Il tessuto delle ragioni non è nè oscuro, nè troppo astratto. L'autore tratta della certezza dei nostri conoscimenti, della cognizione d'una prima causa, del principio del pensare, dei principj naturali, delle azioni libere della volontà, dell'azione della pri-

ma

ma causa, dell' immortalità dell' anima, della necessità d' un culto, ec. Tutto ciò va bene; ma un poco più di forza, e di franchezza nello stile converrebbe alla bontà, e dignità del soggetto.

L' avaro, commedia di Moliere, con delle osservazioni, ec. Ed un discorso sopra la pronunzia Franzese di M. L. B. *avvocato nel parlamento di Parigi, e professore di lingue moderne nell' accademia di Heath.* in 12. pag. 138. senza il discorso, ch' è nel fine.

Il disegno di questo libro è di facilitare agl' Inglesi l' uso della lingua Franzese. Non è la commedia dell' Avaro, che ne faccia la parte essenziale; ma sono le note, che accompagnano questa commedia. Queste note sono di due sorte. Le une contengono delle osservazioni sopra certi giri di frase, che ci sono più famigliari, e possono servire agl' Inglesi per una idea del gusto della nostra lingua: le altre anno per mira di ridurre gl' Inglesi ad una pronunzia corretta, e naturale. Il metodo, che M. L. B. propone nelle sue note, non è tutto affatto nuovo: se ne trova l' idea, ed i principj nella maggior parte de' gramatici. Ma egli à saputo dargli colla felice maniera, che tiene, un merito più reale di quello della novità. Nei discorsi Inglesi, che terminano il volume, l' autore s' appiglia principalmente a far vedere, che la dolcezza è il carattere proprio della nostra lingua, e fa vedere ch' è unicamente in vista di conservarle sempre questo carattere; che noi soffriamo nella nostra pronunzia certe irregolarità, che riguardano gl' Inglesi, malamente istruiti, come effetto della bizzarria. *Si trova questa novità in Parigi presso il Clerc, quartiere degli Agostiniani.*

Discorso sopra la facilità, ed utilità del-

le matematiche pronunziato da M. *Digard all' aprimento delle sue pubbliche conferenze*, in 4. p. 32. presso Ballard, strada s. Giovanni di Beauvais, e presso Chaubert, quartiere degli Agostiniani.

Il titolo di questo discorso avvisa l'ordine, che vi è. L'autore dice, che lo studio delle matematiche è facilissimo, e che questa scienza è di una utilità senza limiti: queste sono le due parti dell'opera. In quanto alle pruove non vi è stato bisogno, se non che considerare diversi rapporti, che abbracciano le matematiche; e i trattati particolari, ne' quali s'occupano i matematici. Così l'aritmetica, l'algebra, la geometria, le meccaniche, ec. si presentano qui in lusinghevoli apparenze; e si fa vedere, che questi sono oggetti facili ad impossessarsene, de' quali i vantaggi, e gl'interessi sono inestimabili. L'autore pieno di zelo per la sua professione entra in tutti i detagli, che possono ispirarne l'amore, e la stima. Noi crediamo che leggerassi con frutto il suo discorso; e noi avvertiamo, ch'ei dà le sue lezioni le domeniche, e le feste mattina, e sera. *La sua stanza è a Cul-de-sac Coquerel al picciolo s. Antonio.*

Nuova scoperta del principio dell' armonia con un esame di ciò, che M. Rameau à pubblicato sotto il titolo di dimostrazione di questo principio, di M. Stefano della società reale delle scienze di Montpellier; presso Gorry, quartiere degli Agostiniani, ec. Questa è la seconda edizione dell'opera, di cui noi dammo l'estratto nel mese di Giugno passato. M. Stefano vi aggiunge una *introduzione* di 16. pagine; e la mira di questa pezza si è di preparare i lettori alla ricerca del principio dell'armonia. Vi sono in questo

sto detaglio, quantunque cortissimo, delle utili osservazioni sopra la musica teorica, ed in generale sopra i rapporti, e le combinazioni de' movimenti, o cangiamenti esteriori colle nostre sensazioni. L'autore scrive in una maniera intelligibile, e più ornata di quello sembra la materia meritare. Intorno al fondo dell'opera noi ci rimettiamo all'articolo LXXI. delle nostre memorie di Giugno 1751..

Lettere sopra M. di Fontanelle, ec. in 12. p. 119. presso Brunet, strada s. Giacomo. Non si troverà per avventura nella nostra letteratura un altro personaggio così lodato in sua vita, come M. di Fontenelle. Egli à goduto, e gode eziandio ciò, che la posterità dirà di lui; nè questo possedimento gli è da persona alcuna invidiato, perchè si è riconosciuta tutta la realtà del suo merito: a questo riguardo il linguaggio della nazione è fissato, il sigillo del pubblico è imprentato; e tutto ciò, che pubblicherassi da indi innanzi in suo onore, sarà un far sovvenire d'una fama già fatta, non come l'annunzio d'una gloria, che si stabilisce.

Ecco per tanto 6. lettere sopra questo bel soggetto. L'autore forma un composto dei successi, ch' à avuto M. Fontanelle nelle sue diverse opere; ei seguita gli avvenimenti di questo luogo letterario corso; ei trova da per tutto delle epoche illustri, e delle occasioni risplendenti. I titoli d' onore ancora sono sparsi in tutto questo libretto, che bisogna leggere per ben conoscerlo.

Se l'autore intraprende di fare in questo gusto la storia moderna letteraria, noi stimiamo di pregarlo a mescolare qualche motto di critica tra gli elogj. Oltrecchè esso non troverà più dei Fontanelle, egli è probabi-

 le,

le che i lettori non soffrirebbero una continuazione di lunghi panegirici sopra delle persone vive; e che questa letteratura sarebbe riposta nel luogo delle lettere dedicatorie. Noi ciò diciamo all'autore, affinchè i suoi reali talenti non si perdano in una tale impresa: vi sono delle cose, che non debbonsi tentare, che una volta, e dei successi, de' quali non dee volersi far merito, facendo sempre la medesima cosa.

L'uso dei globi celeste, e terrestre, e delle sfere, secondo i differenti sistemi del mondo, preceduto da un trattato di Cosmografia, ec. Del sig. Bion, ingegnere del Re per gli stromenti di matematica, ec. Presso Giacomo Guerino, e Nion figlio, in 8. Questa è la sesta edizione di questo libro giustamente stimato. L'autore siegue fedelmente la quinta, eccetto in due, o tre luoghi, che sono: *il Paragrafo concernente il barometro, ed il termometro; la parte, che contiene la descrizione geografica, ed istorica delle quattro parti del mondo; il capitolo, che tratta del calendario*. Si fanno sopra questi articoli necessarie mutazioni a cagione delle nuove scoperte, e per rendere ancora il libro più relativo ai nostri tempi, ed ai nostri usi.

L'autore promette una nuova edizione del trattato della costruttura, e degli usi degli stromenti di matematica. Ei spera di darlo tutto in una volta.

Compendio degli elementi di botanica, ovvero il metodo per conoscere le piante di M. di Tournefort, ec. in 12. Presso Gorry, quartiere degli Agostiniani, ec. Noi abbiamo diggià annunciato questo libro; ma bisogna farne conoscere l'utilità. M. di Tournefort essendo stato sempre stimatissimo in materia di botanica, si è creduto fare un presente

al pubblico, dando il compendio della sua grand' opera. Si dà dunque qui il seguito delle classi, come le avea fissate quest' autore; si nominano le piante principali coi loro distintivi caratteri; il tutto però senza figure, perchè si è voluto diminuire la spesa, e formare semplicemente un catalogo dopo Tournefort. L' abbreviatore pone in testa le definizioni necessarie, ed un piano del sistema del suo autore. Si troverà ciò utile, e ben inteso, purchè sappia difendersi dalle nuove idee, che da 50. anni in qua si sono introdotte nella botanica.

Metallurgia, o sia l' arte di tirare, e purificare i metalli, tradotta dallo Spagnuolo da Alfonso Barba, colle dissertazioni le più rare sopra le miniere, e le operazioni metalliche, 2. vol. in 12. Presso il Prieur strada s. Giacomo M. DCC. LI.

Noi faremo bastantemente conoscere questi due volumi, dando la lista di ciò, ch' essi contengono.

Nel primo tomo vi è 1. la traduzione intiera del trattato d' Alfonso Barba in 5. libri. Alfonso era curato di Potosi; la sua opera fu impressa per la prima volta a Madrid nel *1640.*, e se n' è fatta una seconda edizione nella medesima città nel *1729.*

2. Uno stato delle miniere del Perù situate nella giurisdizione dell' udienza reale di Charcas.

3. Estratti di Bernardo Perez di Vargas sopra l' arte metallica. Il libro di quest' autore era stato impresso a Madrid nell' anno 1569.

4. Una descrizione ristretta delle antiche miniere di Spagna di D. Antonio Carillo Lazo, cavaliere dell' ordine di s. Giacomo. Quest' opera era stata aggiunta nel 1729. alla seconda edizione del trattato d'Alfonso Barba.

Si trova nel secondo volume 1. una memoria del sig. di Malus sopra le miniere de' Pirenei impressa nel 1632.

2. Una memoria della Baronessa del Bel-Sole sopra le miniere di Francia, impressa eziandio nell' anno 1632.

3. Un trattato della medesima dama intitolato: *La restituzione di Plutone* al sig. Card. di Richelieu; impresso nel 1640.

4. Il Paradosso di Guglielmo Granger, medico del Re, e di monsignor, ov'ei prova, che i metalli vegetano, e sono vivi secondo la loro maniera, impresso ancora nel 1640.

5. Due estratti, l' uno delle *Ricerche della città di Caen di Carlo di Bourgueville*, ec. impresso nel 1508. l' altro del libro di Cesare Arcon sopra il flusso, ed il riflusso del mare; impresso nel 1667.

6. Cinque pezzi cavati dalle transazioni filosofiche sopra le miniere di diversi paesi.

7. Osservazioni sopra ciò, che si pratica nelle miniere d' Almaden in Ispagna, per cavarne il Mercurio, ec. di M. di Jussieu, 15. Novembre 1719. nelle memorie dell' accademia reale delle scienze.

8. L' istoria de' fiumi, e de' ruscelli di Francia, che seco loro portano delle pallottoline d' oro, ec. di M. di Reaumur 27. Aprile 1718. nelle memorie della medesima accademia.

9. Diverse osservazioni sopra il raffinamento, e la purificazione de' metalli; e col manuale delle operazioni, ch' ivi rapportansi.

Ecco tutta l' opera annunciata in una prefazione, ch' espone tutto ciò, che si è fatto in Francia fin al presente per incoraggiare il lavoro delle miniere. Si troverà molta istruzione in tutta questa nuova letteratura, di cui autore è M. Gosford, conforme porta

tà il privilegio, e la sottoscrizione della lettera dedicatoria.

Noi abbiamo avvisato nelle nostre memorie il *Nuovo magazzino Francese*, opera periodica, che imprimesi ogni mese in Londra, e che si spaccia nella maggior parte delle buone città dell' Europa. L' autore di questo libro è madama la principessa di Belmonte, stabilita in Inghilterra, e diggià cognita per parecchie altre opere stimate. Ci vengono comunicati dieci volumi del suo giornale, vale a dire da Settembre 1750. sino a Giugno 1751. inclusivamente. Per l' addietro, cioè nel 1750., questa dama faceva alcuni estratti di libri, e dava nel fine del suo volume delle nuove letterarie: ma questo metodo non è stato del gusto degl' Inglesi, essi anno amato meglio, che si tenessero a bada con dei tratti d' immaginazione, e di catastrofe romanzesche. Vi bisogna molto d' ingegno per terminare in ciascun mese un giornale di quella maniera; madama di Belmonte è forse la persona, che intenda meglio questa sorta di letteratura; ella è inesausta nelle sue narrazioni, nei suoi episodj, nelle sue moralità, e, per esempio, vi è un commercio di lettere tra una *marchesa*, *ed una madama Dumontier*, sua madre, che girano in tutti quasi i magazzini con delle varietà senza numero, e senza fine. Vi è un giornale del rinomato *William*, ovvero *Nuovo Spettatore*, ch' ogni mese si fa vedere sotto nuove facce; vi sono delle *istruzioni d' una madre al suo figlio*; degli annedoti istorici sopra le Donne Illustri; delle avventure d' un *Filosofo indigente*, *de' discorsi sopra la sensibilità*, *ec.* tutto ciò è trappassato di magazzino in magazzino, ed occupa molto piacevolmente il lettore. Lo scopo della mag-

gior parte di queste letterature fattizie si è di porre gl' Inglesi sulla strada della buona educazione, de' sentimenti d' umanità, e della polizia; di mostrar loro il ridicolo di certi usi; effetti d' una pretesa libertà, troppo avanzata presso di loro. Madama di Belmonte, applicata in Londra ad allevare un gran numero di donzelle di condizione, riporta a quest' oggetto i tratti principali del suo giornale; ella non lascia di ricevere alcune osservazioni di storia naturale; alcune spiegazioni di fisica, alcune lettere di morale, ed alcune poesie; ma il numero di questi pezzi si diminuisce a poco a poco, e il magazzino sarà ben tosto tutto intiero sul gusto di questa ingegnosa persona, nata Francese, che fa onore alla sua nazione per la varietà de' suoi talenti. Sono scappate alcune pezze nella sua opera, in poco numero però, che non l' arricchiscono, e che bisogna sopprimerle. Tale si è nel mese di Giugno 1751. la *Nuova Italiana*, con due, o tre altre sparse nei 10. volumi, de' quali parliamo. Noi crediamo, che se la dama autrice vede questa osservazione nelle nostre memorie, sia per leggerla senza infastidirsi; essendo le sue mire rettissime, giustissimo il suo ingegno, e benissimo stabilito il suo zelo pe' buoni costumi nelle sue opere.

Si continuano a dare delle belle edizioni Greche, e Latine in Clascow in Iscozia; noi abbiamo sotto i nostr' occhi i 5. libri della consolazione di Boezio, in 12. grande colla data del 1751. Il carattere è bellissimo, la carta un poco curta, forse perchè è troppo tagliato il margine superiore.

Ci viene ancora comunicata una gentilezza di questa stamperia: questa è un picciolissimo volume in 24., contenente le poesie di

di Anacreonte, di Saffo, e di Alceo, tutto puro Greco, impresso sopra il raso bianco bordato, ed orlato, acciocchè non si sfili. Questa è forse la prima volta, che si è stampato da due parti sopra simile materia; fin qui si era usato il raso per le tesi della dedica.

I signori Roberto, ed Andrea Faulis sono i direttori di questa bella stamperia di Glascow. Noi abbiamo più volte lodato il loro zelo, e le loro imprese; essi meritano questa distinzione, e molto più ancora. Le lettere Greche, e Latine poco accolte dai librai della Francia, trovano nel Nord dei protettori, e degli amici. Noi abbiamo avuto i nostri Stefani; egli è giusto, che le altre nazioni abbiano i loro. Il maraviglioso si è, che i nostri stampatori Francesi ricusano tutto giorno di stampare il Greco, ed il Latino, perchè essi temono di non averne lo spaccio, ed avviene per tanto, che la gente letterata di Parigi, e delle provincie prendono l' edizioni di Glascow subito che compariscono. Non è bizzarria per nostra parte l' accogliere ciò, che viene da lontano, mentre che noi negligentiamo ciò, ch' è sotto i nostri occhi? Non è questa una diffidenza eccessiva nella nostra stamperia? Non è un desiderio di far guadagni troppo rapidi? Non è una prevenzione per le composizioni moderne? Che che ne sia, i sigg. Foulis faranno benissimo di darci susseguitamente tutte le antiche; queste opere sussisteranno, e i nostri libretti Francesi nascono, e periscono nello stesso anno. Si vede sul fine di Boezio il catalogo di ciò, ch' è uscito fin al presente dalla stamperia di Glascow.

Si trova presso Guerino, strada s. Giacomo un libro considerabile, intitolato, Specula Parthenopæa Uranophilis Juvenibus excitata du-

 plici

plici constructione ordineque disposita, seu Astronomicæ pro motibus primi ac secundorum mobilium computandis, observandisque Theoriæ, Praxes ac Tabulæ ad Meridianum Neapolitani collegii academici Soc. JESU primo concinnatæ, duplici ordine comprehensæ, auctore P. Nicolao Gianpriamo Soc. ejusdem. Neapoli M. DCC. XLVIII., & DCC. XLIX. *Osservatorio di Napoli, vale a dire, teoria, e pratica dell' astronomia, ec. vol. in fol. p. 470. senza le tavole, del P. Gianpriamo Gesuita, ec.*

Quest' opera è divisa in 8. parti. Vi si tratta della sfera dei sistemi del mondo, del sole, della luna, e de' loro movimenti, degli eccli∬i, dei pianeti, delle comete, e si pongono in fine le tavole relative a tutte queste materie. Oltre questa divisione chiarissima, e molto metodica, bisogna considerare il piano dell' autore, che à due oggetti; ei presenta sul principio i primi elementi dell' astronomia, e si avanza susseguitamente d' avvantaggio in favore di coloro, che sono più innoltrati; quest' è ciò, ch' egli chiama *ordine inferiore*, *ed ordine superiore*. Si scorgono in tutto questo molte cognizioni di lettura, e di buona pratica; e pare, che seguitando queste istruzioni, si possa fare del profitto nello studio dell' astronomia. Un giorno noi indicheremo minutamete ciò, che vi è di particolare in questa straniera letteratura. Questo è un volume immenso, che richiede delle attenzioni, dello studio, e molto tempo: sorta di bene, di cui noi sentiamo infinitamente il pregio nel mezzo di una moltitudine di libri, che ci attorniano, ed a' quali la lunghezza ordinaria delle nostre memorie non può quasi più bastare.

Noi annunciamo quei, che seguitano, e ci pro-

proponghiamo di parlarne con diligenza.

Lettere del sig. abbate di . . . . . a' suoi allievi per servire d' introduzione all' intelligenza delle Divine scritture, e principalmente dei libri di profezia, relativamente alla lingua originale, t. 1. in 12. presso la vedova Collombat, ec. Vi sono 10. lettere in questo volume, e ve ne saranno 16. in tutto: noi abbiamo fatto conoscere la prima nel nostro secondo volume di maggio 1751., ed abbiamo caratterizzato il merito dell' autore, nominandolo nelle nostre memorie di Settembre. Questi è il sig. ab. di Villefroy sì conosciuto pel suo zelo per la lingua santa; si aggiunge a questo vantaggio quello del bene scrivere nella nostra lingua.

Memorie istoriche, critiche, e letterarie del fu M. Brueys colla vita dell' autore, ed un catalogo ragionato delle sue opere, 2. vol. in 12. presso Giovan Tommaso Herissant, strada s Giacomo. Noi conosciamo da lungo tempo in qua il manoscritto di quest' opera, e crediamo, che gli amatori degli aneddoti letterarj sapranno buon grado all' editore il sig. abbate J. di averlo dato al pubblico.

Compendio cronologico della storia ecclesiastica, 2. vol. in 12. presso il medesimo librajo. Questo libro è stimato.

Geografia moderna, ec. del sig. ab Niccola della Croix, edizione seconda in 12. presso il medesimo librajo. Si fa ancor caso di questa novità.

Paralello della spedizione d' Alessandro nelle Indie colla conquista delle med. contrade fatte da Tahmas Kouli-Kan. Di M. di Bougainville, segretario perpetuo dell' accademia reale di belle lettere, in 8. presso Guerin, strada s. Jacopo. Quest' è un libro gustoso, che alla prima lettura ci à molto piac-

ciuto. Avremo il piacere alla seconda di paragonarlo con Plutarco, maestro, e scorta in questo genere di letteratura.

Lettere sopra la certezza dei segni della morte, in cui assicurasi i cittadini dal timore d' essere sotterrati vivi. Di M. Luigi dell' accademia reale di chirurgia, ec. in 12. presso Lambert strada s. Jacopo. Si conoscono le diverse opere, che sono state pubblicate *sopra l' incertezza de' segni della morte*. Opere ben ricevute dal pubblico, quantunque molto spaventevoli. Questo à per oggetto di assicurare tutto il mondo, e per conseguenza di abbattere le ragioni, che sostengono *l' incertezza de' segni della morte*: questa materia sì interessante merita molt' attenzione: veniamo assicurati, ch' ella è ben trattata da M. Luigi: noi lasceremo di dirne il nostro sentimento in rendendo conto del suo libro.

Fu pubblicato pochi giorni sono il secondo tomo dell' Enciclopedia. Egli è preceduto da un avvertimento, e da alcune correzioni relative al primo volume. Noi prendiamo occasione di farvi *tre*, o quattro osservazioni molto succinte.

1. Si avverte, che una parte dell' articolo *anima* è stata cavata da un trattato di M. Ginquelot sopra l' esistenza di Dio: il che è vero, e noi notiamo la medesima cosa nell' estratto, che noi diamo in questo mese del primo tomo dell' Enciclopedia. Quest' articolo delle nostre Memorie era stato impresso molti giorni prima, che apparisse il II. vol.

2. Si ripete affirmativamente, che il termine *audace* si prende sempre in cattiva parte, e che s' egli è preso qualche volta in un senso favorevole, ciò è in virtù dell' epiteto, che vi si trova congiunto: si cita, per esempio,

pio, *nobile audace*; ma ci pare, che, senza epiteto, questo motto sia preso qualche volta in buon senso; testimonio n' è ancora il seguente verso di Boileau:

Che Cornelio per lui riaccendendo
La sua *audacia*, ec.

Vedi il dizionario di Trevoux, che cita quest' esempio, ed alcuni altri: esso avverte saggiamente, che il soggetto può ancora ratificare la parola *audace*; ei si contenta di decidere in generale, che questo termine *si prende ordinariamente in cattiva parte*; quello è giusto, ed in uno dei nostri estratti non abbiamo criticato, che l' espressione *sempre*.

3. Si dice, che *la più parte degli autori dell' Enciclopedia anno citato i fonti, ov' essi anno cavato, e che gli altri avrebbero dovuto fare il medesimo*. L' osservazione è giudiziosa; e noi ripetiamo, che l' obbligo di citare ancor colla lettera Italica, o con virgole, è più importante nell' Enciclopedia, che ciascun articolo vi è segnato d' una lettera, o d' una nota disegnando quello, che si porta per autore dell' articolo. Se quest' autore à trascritto d' altronde i suoi squarci, e che non lo avvertisce, come potrassi difendere di non attribuire a se stesso quello squarcio, e come saprassi, che l' Enciclopedia in questo luogo dà al pubblico ciò, che diggià apparteneva sele.

4. Dicesi, che *se gli articoli, improntati senza citazione, sono ben fatti, l' inconveniente, che risulta da questa omissione, per rapporto all' opera, parrebbe assai leggiero*. Sopra di che noi osserviamo, che non ci è accaduto di criticare nell' Enciclopedia la sostanza medesima degli articoli numerosi, che sono stati improntati nel 1. vol.; ma ecco per tanto gl' inconvenienti attaccati ai suoi im-

impronti. 1. Si ridanno senza tregua i medesimi libri, le medesime cose; ciò, che non piace sempre al pubblico, ed ancor meno ai collèghi della stamperia; 2. Qualora s' impronta così, s' alterano sovente le sorgenti; si spezza, si rintraccia, s' aggiunge, si muta, e si accumulano errori; questi due inconvenienti sono reali, parimente quando si citano. 3. Quando non si cita, la gente letterata, non è punto chiarita sopra la qualità della fatica, e sopra la estensione delle cognizioni di qualunque si porti per autore d' un libro, ec.

Queste riflessioni non anno punto per oggetto d' offendere gli autori del gran dizionario, ed a misura che l' opera s' avanzerà, acquisterà, senza dubbio, più perfezione; e noi ne renderemo conto con altrettanto di diligenza, quanto d' imparzialità.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese di Febbrajo 1752.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buóne Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l' anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio, e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Marzo 1752.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico ed Accadèmico.

M. DCC. LIII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743., e se ne accorda l' anticipata paga per un anno, o per un semestre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impressi sono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	15.
1751.	t.	14.
1752.	t.	3.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Marzo 1752.

ARTICOLO XVIII.

DEL MUSEO CAPITOLINO, *Tomo II., contenente i busti Imperiali, ec. in fogl. p. 83., senza i rami, che sono anch' essi in numero di 83. In Roma appresso Antonio de' Rossi. M.DCC.XLVIII.*

QUando Roma ebbe gustata l'arte di Prasitele, e di Fidia, si diede senza misura all'amore, e alla ricerca delle statue; e ben presto i templi, i palazzi, le piazze pubbliche, le biblioteche, le case de' particolari si empierono di tali magnifici lavori. Gli osservatori critici dubitavano se in ciò vi fosse più lusso, che vera grandezza, più curiosità, che utile, più coster-

nazione, che zelo per le arti; ma Seneca, benchè allevato nel seno della filosofia, chiedeva per la sua parte, perchè non gli sarebbe permesso di radunare i ritratti, e le statue degli uomini illustri; di animarsi col loro esempio all' amore della virtù; d' avere per la loro memoria la dovuta venerazione: „ Se „ m' incontro, *aggiungeva*, in un consolo, „ o in un pretore, metto piede a terra, mi „ scopro, e gli cedo la strada; e potrei non „ ricevere con onore appresso di me i due „ Catoni, il saggio Lelio, Socrate, Plato„ ne, Cleante? ec. (*).

Questo filosofo faceva una buona scelta, indirizzandosi a' personaggi, che meritavano di vivere nella memoria della posterità; ma i pittori, e gli statuarj anno spesso profanata la lor arte, lavorando per uomini deboli, o per uomini scellerati. Nerone trovò artisti, quando volle innalzare a se stesso un colosso di 120. piedi d' altezza (**). Domiziano vide colare l' oro, e l' argento nei fornelli, quando ebbe ordinato, che le sue statue fatte unicamente di tali metalli fossero collocate in Campidoglio (***). Il volume, di cui siamo per render conto, contiene i busti di 83. principi, o principesse, molti de' quali disonorarono il trono, e non sono cogniti se non se dai misfatti. Può loro applicarsi questo detto dell' Antologia: *Le immagini sono grate agli spettatori, ma fanno ingiuria agli oggetti, che rappresentano* (****).

Un nuovo grado si è di merito, quando i monumenti, che si sono saputi rapire alla barbarie,

---

[*] *Senec. Epist. 64.*
[**] *Sveton. in Nerone.*
[***] *Sveton. in Domit.*
[****] *Anthol. l. 4.*

barie, e alle ſtragi de' ſecoli, conſacrano le virtù, col rinnovare la memoria degli antichi; ma l'operazione e la bellezza del lavoro ſono ciò, che ſi ſtima particolarmente; giacchè una magnifica ſtatua di Caligola, o di Commodo prevalerà ſempre ad una cattiva ſcultura, che avrà per oggetto Auguſto, o Trajano.

Nella raccolta, che ci occupa, quaſi tutti i buſti ſono belli, e alcuni ſono di un pregio ineſtimabile. L'autore previene ſulle relazioni di raſſomiglianza, che dovevano eſſervi fra le ſuddette opere, e le perſone, che rappreſentano. Gli artiſti antichi s' applicarono eſtremamente ad imitare il naturale, o foſſe negli animali, quando lavoravano in tal genere, o foſſe negli uomini, quando ſi trattava di ritratti, o di ſtatue. *Si vedeva*, dice Plutarco, *nella ſtatua di Mario la ferocia di quel generale; ſi conoſcevano*, dice Tacito, *Bruto e Caſſio più di 70. anni dopo la lor morte, nelle ſtatue, ch' erano ſtate conſervate di que' grand' uomini*.

Vi è dunque ogni probabilità, che gli 83. buſti, che qui ci vengono preſentati, non ſieno figure arbitrarie. Si paragonano di più cogli altri monumenti, che ſuſſiſtono degli ſteſſi Imperadori, o Imperadrici: medaglie, pietre ſcolpite, ſtatue radunate in altri muſei, deſcrizioni fatte dagli ſtorici; tali ſono le opere di comparazione, che ſi mettono in opera, e che portano aſſai erudizione nel preſente volume. Seguitiamo la ſerie, ſenz' aſtringerci a nominar tutto: ſcegliamo quanto vi è di migliore, di più bello, di meglio ſpiegato dall'autore, e di più intereſſante per quei, che leggeranno queſt' articolo delle noſtre Memorie.

GIULIO CESARE.

Poche statue rimangono di questo principe, forse perchè dopo la congiura furono abbattute, o forse ancora perchè l' adulazione de' Romani non era anche arrivata al suo colmo. Il busto del Campidoglio è assai conforme alla descrizione, che gli storici fanno dell' aria, della statura, e delle maniere di Giulio Cesare; ma bisogna eccettuarne una circostanza. Svetonio, e Dione Cassio dicono, ch' esso Imperadore era calvo, che un siffatto leggier difetto l' affligeva, e che quando il senato gli ebbe decretata la corona di lauro, egli la usasse volentieri per supplire ai capelli, che gli mancavano, intanto il *Museo Capitolino* presenta una testa, che non è punto calva, benchè Giulio vi comparisca in una età avanzata; il che prova probabilmente una cosa assai cognita, la quale si è, che sfacciatamente si adulano i padroni del mondo, col dissimulare i difetti, che mortificano il loro amor proprio. In questa occasione l' artista fu un adulatore, e un mercenario; e Cesare fu un figlio, il quale si dimenticò, che il vincitore di Pompeo starebbe sempre bene, quando fosse al naturale rappresentato.

AUGUSTO.

La sua testa è bellissima, e degnissima del secolo ammirabile, di cui esso principe fu in qualche maniera il creatore. Augusto aveva Dioscoride per iscultore in concavo; e si può anche credere, che i suoi statuarj erano anch' essi Greci, ed uomini eccellenti. L' autore confessa, che nella galleria del granduca in Firenze vi è un busto dello stesso Imperadore, che

che supera in bellezza, e in singolarità quello del Campidoglio. In tale maniera appartiene all' Italia il domar se stessa, e il condurre gli spettatori di maraviglia in maraviglia. Una corgnuola, che si vede appresso il Re, e ch' è incisa nell' eccellente raccolta di M. Mariette, porta una bella testa d' Augusto, ma che non si rassomiglia punto a quella del Campidoglio; e noi troviamo, che tutta la figura di esso principe, quale la dipinge Svetonio, quadrerebbe meglio alla suddetta corgnuola, che al marmo, di cui qui abbiamo parlato. Ma questa è una controversia da giudicarsi da quei, che anno avuto il vantaggio di vedere, e di paragonare gli stessi preziosi monumenti.

MARCELLO.

Questo giovane principe, nipote, e genero d' Augusto è sì cognito dall' elogio, che ne à fatto Virgilio, che non è necessario di spiegare quanto a lui appartiene. Nel museo del Campidoglio vi è di lui un busto magnifico, in cui la sua gioventù, la sua bellezza, il candore dell' anima sua, i suoi destini troppo corti vi compariscono come a scoperto. Questo pezzo è altrettanto più stimabile, quanto che Marcello essendo morto nell' età di diciotto anni, la mano degli artisti non à potuto esercitarsi lungo tempo, e spesso sovra di lui; e forse non si troverebbe nel mondo un altro busto di marmo, che potesse rassomigliare il detto affettuoso di Virgilio: *Tu Marcellus eris*. Temperiamo quanto dice l' autore della morte immatura di esso principe. Secondo lui ne fu accusato il medico Antonio Musa, non senza sospettare ancora della Imperadrice Livia, la quale, secondo, che

riferisce Dione, voleva avanzare i suoi propri figliuoli, e fermare con tal ragione la fortuna rapida di Marcello. Questo giudizio però non è compiuto, essendo a proposito di aggiungervi col seguir sempre Dione, che i sospetti formati contra Livia furono indeboliti dalle malattie epidemiche, che regnarono allora, e che rapirono molte persone (*).

MARCO AGRIPPA.

La testa di quest' illustre personaggio, genero d' Augusto, e suocero di Tiberio, è colossale; avendone il Papa in oggi regnante fatto un dono al Campidoglio, ed essendo una delle più belle antichità di quel palazzo. Bisognerebbe leggere la notizia dell' autore; poichè mette sotto gli occhi del lettore le qualità, le fatiche, i servigj, le virtù d'Agrippa, e lo dipinge quale Seneca ce lo rappresenta, quando dice, che fu il solo, che seppe essere felice in mezzo ai torbidi della repubblica (**).

TIBERIO.

Due busti vi sono di questo Imperadore, uno, che lo rappresenta giovine, e l' altro d' un' età, che si accosta alla vecchiezza. Il primo esprime assai bene i tratti indicati da Svetonio. *Tiberio*, dice, *era di alta statura, robusto, ben proporzionato; aveva il viso bianco, la fisonomia onesta, gli occhi grandi, e camminava colla testa alta, e fissa, ec.* Incedebat cervice rigida, & obstipa. Sopra di che l' autore del *Museo Capitolino* en-

[*] *Ved. Dion. l.* 53. *p.* 519.
[**] *Senec. Epist.* 94.

entra nell'esame del vero senso di quest'aggettivo *obstipus*, rimproverando ai commentatori di Svetonio, e ad alcuni lessici l'aver fatto questa parola sinonimo d'*inclinatus*, *obliquus*, mentre dee significare la stessa cosa, che *fixus*, *immotus*. Noi non intraprendiamo di terminare questa controversia gramaticale; ma non lasceremo d'osservare con Beroaldo, uno de' migliori interpreti di Svetonio, che colla comparazione d'un testo di Plinio, con un passo di Columella, si può giudicare assai verisimilmente, che *obstipus* appresso i suddetti autori abbia la stessa significazione di *obliquus*. Beroaldo riferisce ancora questo verso della terza Satira di Persio, sopra l'esteriore de' filosofi.

Obstipo capite, & figentes lumine terram.

Ma sarebbe possibile il supporre qualcheduno, che camminasse colla testa fissa, ed alta, mentre abbassasse gli occhi in terra. Una tale testimonianza però parendoci, che provi assai poco; rimandiamo ai passi di Columella, e di Plinio citati dallo stesso interprete sopra il cap. 68. del terzo libro di Svetonio.
Susseguitamente si trovano i busti di Druso, d'Antonia, di Germanico, d'Agrippina; e benchè sieno d'una gran bellezza, sovra tutto l'ultimo, il panneggiamento del quale è squisito, passiamo al successore di Tiberio.

CALIGOLA.

Questo malvagio principe è nel Campidoglio in bassalto, e in marmo, due busti ammirabili, il primo del quale è così descritto. *Questa testa è sì eccellente, che non si troverà forse in tutta questa preziosa raccolta di teste Imperiali, chi la superi di perfezio-*

ro, *di lavoro*, *ec.* nel restante Caligola non vi comparisce punto adulato, essendo stata conservata quell' aria feroce e sanguinaria, che desolò tutto, secondo il bel detto di Seneca: L' *Imperador Cajo*, dice, *mise il genere umano alla tortura con tutto quello, che si può immaginare di più spaventevole, coll' eculeo, col fuoco, e colla sua fisonomia* [*].

CLAUDIO.

Questo debole personaggio è quasi così ben caratterizzato dai tratti del suo busto, come dai ritratti, che ne anno fatto Svetonio, Seneca, e Giovenale. La sua figura era passabile, quando dimorava assiso, e quando non diceva parola, ma quando camminava, o che imprendeva a parlare, si vedeva uno sciocco, il quale non sapeva reggersi, nè pronunziare due sillabe. Una testa sempre vacillante, un riso sciocco, una lingua impedita, un tuono di voce feroce annunziavano questo ridicolo Imperadore. *La Parca*, dice Seneca, raccontando la sua morte, *girò un ignominioso fuso, e ruppe il filo di una vita così spregevole*;

Turpe contorquens stamina fuso
Abrupit stolidæ regalia tempora vitæ. (**)

La continuazione di questa relazione, o piuttosto di questa satira di Seneca è un passo de' più curiosi, non mancando verun tratto alla fisonomia, alle maniere, e alla storia del principe il più insensato, che fosse giammai. Lasciamo godere il lettore di questa letteratura antica, e non aggiungiamo se non

[*] Senec. l. 3. de Ira cap. 19.
[**] Seneca de morte Claudii Cæsaris.

non una parola sovra i busti di Messalina, e d' Agrippina, tutte due mogli di Claudio, tutte due egualmente capaci a disonorare il trono, e a divolgare la dappoccaggine d'uno sposo. Il busto di Messalina è tanto più rimarchevole, quanto che non vi è quasi veruno de' monumenti di essa principessa, avendo il senato abolita la memoria, e distrutte le statue d' una così infame creatura. Il busto d' Agrippina è di un lavoro compiuto, in un marmo bianco estremamente polito, la capigliatura è singolarmente acconciata, e tutta la figura presenta una persona degna della famiglia de' Cesari, se fosse stata costumata.

NERONE.

Questi è il degno nipote di Caligola, e il degno figlio d' Agrippina. Vi sono di esso due busti in Campidoglio; il primo è di grandezza colossale, d' una figura assai vantaggiosa, e come lo meritò Nerone nella sua gioventù, quando si poteva dire di lui:

In fin Neron nascente
A' tutte le virtù a' Augusto vecchio.

E quando egli poteva dire di se stesso, che nella strada del delitto tutto l' arrestava.

Ottavia, Agrippina, Burro,
Seneca, Roma intiera, e tre anni di virtude.
Racine.

L' altro busto è minacciante, e annunzia diggià le malvagità di quel mostro. La capigliatura è, come dice Suetonio, *in gradus formata*: espressione, che à molto occupati i commentatori, e che un traduttore Italiano à espressa per *zazzera crespa e ondeggiante*. Forse si è ciò, che noi chiamiamo capelli in-

anellati, capelli ordinati, e forse capelli ricci. Gli antichi distinguevano, per quanto pare, nell' acconciatura di testa, *gradus*, & *annulos*; i *gradi* erano l' increspatura in ricci esteriori; gli *anelli* erano l' increspatura al di dentro; il che si trova nello Svetonio dei *variorum*, che può consultarsi, e l' edizione ancora di Schildio, e pare, che, se si vuole attenere al verso di Stazio,

Celsæ procul aspice frontis honores
Suggestumque comæ, &c.

bisognerebbe intendere de' ricci de' capelli, che si sopravvanzano gli uni agli altri, e che formano una specie di piramide. Vedasi *Lavinus Torrentius*.

POPPEA.

Questo busto è il più singolare, che si veda in Campidoglio. Tutto è di un solo pezzo di marmo, eppure si trova, che la testa è bianca, senza veruna macchia, e che il vestito è vergato di violetto, di maniera che si prenderebbe questa maravigliosa antichità per un vero Cameo. Poppea - Sabina, moglie di Nerone, era di una bellezza rara, ma è difficile, ch' essa avesse tutta la grandezza, e la maestà, che brilla nel suo busto; poichè si è la più eroica figura di donna, che possa immaginarsi. Gli storici dipingono Poppea come una principessa molle, affettata, licenziosa, e talmente idolatra delle sue attrattive, che ogni giorno faceva mungere cinquecento asine, per formarne un bagno di latte, in cui si lavava. Sembra, che il marmo del Campidoglio annunzi più altezza ne' sentimenti; ma Tacito ci avvertisce, che Poppea sapeva contraffarsi, che usciva poco, che si

copri-

copriva per metà la faccia *ne satiaret aspectum*, ed aggiunge, che possedeva ogni sorta di qualità *præter honestum animum*: il che dà uno scuro gagliardo alla pittura. Aveva ella per isposo un brutale, e un pazzo, che la uccise con un calcio, e che, per farle onore, impiegò più legno di cannella ad innalzarle un rogo, che non ne poteva crescere in un anno in tutta l' estensione dell' Impero (*). Non facciamo qui, che trascrivere la notizia dell' autore, il quale sopra ciascun busto del Campidoglio dice cose dottissime, e curiosissime; ma sarebbe un troppo intraprendere per questo articolo, col volerlo condurre sino alla fine del volume. Formeremo perciò del restante altri estratti, che sarebbero ben grati, se i nostri talenti eguagliassero l' ammirazione, che ci cagiona questo ricco deposito d' antichità.

ARTICOLO XIX.

R. P. DANIELIS STADLER SOCIETAtis Jesu, sereniffimi sac. Rom. Imp. principis electoris Bavariæ ducis confessarii, tractatus de duello honoris vindice, ad theologiæ & juris principia examinato: (vale a dire) *Trattato del duello esaminato secondo i principj della teologia, e del gius. In Ingolstadt* 1751. *in* 4. *p.* 464.

Ecco una grande, e dotta opera contra i duelli. Si scorge che l' autore vorreb-

 be

(*) Periti rerum asseverant non ferre tantum annuo fætu, quantum Nero princeps novissimo Poppeæ suæ die concremaverit; ... plin. l. 12. c. 18.

be contribuire a scacciare questa peste dall' Europa, e perciò unisce tutte le forze del suo ingegno per farne conoscere il furore, e la follia. Non perde egli giammai quest' oggetto di mira, ed eseguisce il suo disegno con una forza, e una prudenza ben capace a guarire il male, se il pregiudizio non rendesse il male quasi incurabile.

Si può distinguere sulla materia de' duelli la parte storica, e la parte come dogmatica. Il P. Stadler più geloso d' istruire che di dilettare, non à toccato se non se leggermente, e come di passaggio la prima, e si è molto esteso sulla seconda. Niuno ignora che i duelli anno presa la nascita nel Nord; ma fa d' uopo che un tale frutto straniero, e perniciosо abbia trovata in Francia una terra ben preparata, poichè in niuna parte à fatti tanti progressi, e cagionate tante stragi. Sarebbesi mai pensato, che una maniera, la quale porta tutti i caratteri del furore, della brutalità, e della barbarie, sarebbe così ben ricevuta appresso la nazione la più polita, la più amabile, e la meno vendicativa; e ch' essa vi si manterrebbe fieramente contra il grido della natura, e della ragione, malgrado la severità delle leggi, e gli anatemi della religione?

La maniera di battersi in duello non è sempre stata la stessa. Fu considerato alla prima questo costume omicida come un' atto di religione. I nostri buoni avoli erano persuasi, che la provvidenza manifestasse le sue volontà per tale strada, e per pietà erano crudeli, e inumani. Ognuno sa che Alfonso primo Re di Castiglia, incerto se dovesse ammettere la liturgia Mozarabica, o la Romana, fece battersi due bravi in campo chiuso; ed il campione del rito latino essendo rimasto vittorioso, il rito latino fu ammesso. L'Impera-

peradore Ottone I. ebbe anch'esso ricorso al duello, per decidere se la legge della rappresentazione avrebbe luogo. I giudici l'ordinavano, o fosse in materia criminale, o fosse in materia civile, e in tutti i casi, di cui non si poteva avere la prova. In fine il duello divenne un mezzo generale per terminare tutte le differenze, e vi bisognarono secoli interi per dimostrare che il colpevole, e l'ingiusto accusatore restavano sovente vincitori: ragione, che corresse in fine i nostri padri da questa maniera stravagante.

Il nostro autore non attacca queste sorta di duelli, poichè le leggi, la riflessione, e il tempo li anno banditi. Ma sussiste un'altra specie di duelli, la quale non è meno opposta a tutti i principj; e contra la stessa il P. Stadler si solleva con tutto lo zelo, che può ispirare l'amore dell'umanità, e della virtù. Stabilisce egli molte proposizioni, le quali dimostrano la follia de' combattimenti singolari. Ma noi non lo seguiremo in tutte le particolarità delle sue prove, mentre quest'estratto diverrebbe interminabile. Basterà di esporne alcune, le quali facciano conoscere il merito dell'opera, e la maniera dell'autore.

Nella prima proposizione intraprende a provare, che il duello non ripara l'onore. E una massima di tutti i saggi, che l'onore sta in noi, e che non può dipendere dalle ciarle, dalla balordaggine, e dalla malignità. La considerazione si acquista con una condotta savia, e virtuosa, e non si può perdere, che con una condotta opposta. Sarebbe assai strano, che fosse in potere del primo balordo il distruggere in un momento la fama meglio stabilita. Ma, aggiunge l'autore, questa fama se fosse stata denigrata, pensasi forse, che

il duello abbia il privilegio di renderle il suo splendore? Siete accusato, per esempio, d'aver ingannato nel giuoco: proverete voi, collo scannarvi coll'accusatore, che tale accusa è falsa? Questo discorso è egli concludente? *Un tale accusato d'infedeltà nel giuoco si è battuto: dunque non è colpevole.* La conclusione non è contenuta nel principio. Ecco le sole conclusioni, che seguono dal principio, e che sono evidenti: *Un tale si è battuto in duello, dunque si è lasciato condurre da un furor cieco: dunque non à temuto di esporsi alla crudele alternativa della morte, o dell'esilio: dunque à calpestate le leggi divine, ed umane.* La sperienza stessa non mostra che troppo sovente, che il duello, ben lungi dall'avere il privilegio di scancellare un delitto, che vi è stato rimproverato, non serve, che a renderlo pubblico, e a divulgarlo in una città, in una provincia, in un reame.

Nella terza proposizione l'autore pretende dimostrare, che il duello non è una prova di valore. Il valore, *dice Wolfio*, è una virtù, che ci fa sprezzare il pericolo, quando fa d'uopo compiere il nostro dovere; ma è egli un compiere il dovere il violare tutte le leggi dell'umanità, della prudenza, e della religione? A forza di ragionamenti si aggiunge qui l'autorità de' saggi, de' legislatori, e di quasi tutti i sovrani, che anno proibito i duelli sotto le pene più terribili.

Non si può negare, che le prove, che apporta il P. Stadler, non sieno esposte in maniera atta a far impressione sovra uno spirito attento, ma non è facile il persuadere, che non vi bisogni coraggio per disprezzare il sentimento più forte, che sia nell'uomo, vale a dire, l'amore della vita. Fa d'uopo pa-

lare del duello, come del suicida. Colui, che si uccide, come colui, che arrischia di farsi uccidere, non è un vile, e un poltrone, ma è un furioso, un insensato, un sacrilegò. Dunque non dee bastare per impedire un uomo d'agire, il provargli, che la sua azione è follia, furore, empietà.

Nella proposizione settima l'autore prova che tutte le nazioni polite non anno conosciuto il furore de' combattimenti singolari. I Romani, quella nazione guerriera, il valore della quale à fatto la conquista del mondo, non anno giammai avuto ricorso ai duelli per vendicare le loro ingiurie particolari. Non si legge che i Greci, che non si accuseranno di aver mancato di fermezza, e di coraggio, abbiano avuta la mania di lavare un'ingiuria nel loro sangue, o in quello de' loro nemici. I Goti stessi, che anno portato in Europa il furore de' duelli, li proscrissero quando il clima d'Italia ebbe addolcita i loro costumi, e perfezionata la lor ragione. Tutte le grandi, ed antiche nazioni, fralle quali i Chinesi tengono un rango così considerabile, anno ignorato, e ignorano sin il nome di questi combattimenti omicidj. I Turchi, nazione più vicina, e meno polita, conoscono i duelli, ma li riprovano, e a questo proposito il nostro autore racconta un fatto cavato da Busbec.

Due uffiziali Turchi d'una forza di corpo straordinaria, si odiavano con una specie di accanimento. Ogni giorno vi erano nuove querele, nuovi motivi di dissensione; e la loro animosità divenne così pubblica, e così strepitosa, che il divano citò uno dei due avversarj chiamato Vilebeck. Comparve egli davanti ai bassà, intraprese a fare la sua apologia, la conchiuse dicendo non esser di-

 pen-

penduto da lui il finire tali divisioni, e che sovente aveva proposto al suo avversario il battersi in duello. „ Che? Voi avete osato, „ *disse il consiglio*, proporre un duello a un „ Musulmano? Non vi sono dunque nemici „ da combattere, da distruggere? Voi vive„ te l'uno, e l'altro alle spese del Sultano, „ e siete stato tanto temerario di esporre una „ vita, che non dipende da voi? Che ragio„ ne vi avete? e quale esempio pericoloso „ avete mai dato?" Dopo tale discorso fu fatto condurre in carcere, ove languì lungo tempo in una dura prigionia.

Negli altri capitoli si prova quanto il duello sia ingiurioso ai potentati, quanto sia nocevole agli stati, quanto sia contrario alla legge Cristiana; e ne vengono con forza, e con ampiezza esposte le conseguenze terribili. Non si può se non se lodare l'autore per aver dipinti coi colori più neri gli orrori del duello; ma questi orrori niuno li prova meglio quanto colui, il quale le leggi ingiuste, e tiranniche del mondo obbliga ad andarsi a scannare. Il duello è contra gl' interessi più cari dell' uomo, contra gl' interessi temporali, e gl' interessi eterni. La vista sola d'un combattimento singolare intorbida l'immaginazione, irrita i sensi, solleva la ragione, contraddice le passioni, e commove tutto l'uomo. Se marcia al combattimento con passo intrepido, vi marcia colla rabbia nel cuore, e coll' amarezza nell' anima, e la tirannia del pregiudizio lo conduce alla morte, o all' esilio.

Bisognerebbe dunque combattere il pregiudizio; ma è così difficile il distruggere un pregiudizio, e si fortifica egli così spesso co' ragionamenti, che lo combattono? Colui, che va a battersi, non ignora ch' egli è ribelle al

suo Dio, e al suo Re, e che corre alla sua perdita; ma il pregiudizio è più forte di tutti i ragionamenti. Nelle Indie quante donne si abrugiano vive, per non separarsi nella morte de' mariti, che detestavano sovente! Vi è qualche cosa d'epidemico nel pregiudizio, che si comunica di mente a mente, come un mal contagioso si comunica di corpo a corpo. La contagione del pregiudizio è anche più pericolosa, e in qualche maniera più inevitabile. Nasce egli, per così dire, con noi, perchè il tuono generale della nazione l'insinua nell'animo nostro dall'infanzia, tempo, nel quale siamo capaci di ricevere le più forti impressioni.

Il mezzo più sicuro e forse l'unico per distruggere un pregiudizio, sarebbe di non parlarne se non con disprezzo, per farne conoscere il ridicolo, e la stravaganza. Se fosse seguita questa massima, i figliuoli non avrebbero la mania de' padri, e per lo meno si potrebbe restar certo, che prima della terza generazione i figliuoli riderebbero, o avrebbero pietà della semplicità, o della follia de' loro padri. Ma mentre si esalteranno coloro, i quali si sono segnalati in tali combattimenti sanguinosi, che si allontaneranno dalla società coloro, i quali anno avuto senno abbastanza, o virtù, per rifiutare di violar la legge di Dio, e del principe, la voce dell'interesse, della ragione, e della coscienza sarà poco ascoltata, e il pregiudizio sussisterà.

Se frattanto fosse permesso di far conghietture, e di parlare per analogia, non si potrebbe dire, che ogni cosa annunzia la fine del pregiudizio de' duelli? E' stato osservato che i pregiudizj nazionali, quei anche, i quali ad onta della ragione anno regnato più lungo tempo, e più tirannicamente, quando

do anno cominciato a diminuirsi d'età in età, sono in fine spariti interamente. Sono i pregiudizj, e le follie, che dominano sulle menti, come le malattie epidemiche, le quali assaliscono i corpi. Quando la lor malignità diminuisce, quando la lor contagione è meno rapida, e meno funesta, quando i sintomi sono meno terribili, si può predire con certezza prossimo il loro fine. Ora paragonate la maniera di battersi dei secoli precedenti colla maniera, con cui si batte dopo la fine del secolo diciasettesimo, e vi stupirete del cangiamento prodigioso, che si è fatto ne' nostri costumi in questo particolare. Vi è infinitamente minor cammino da fare, per non battersi interamente nella maniera, con cui si batte in oggi, che non ve n'era nella maniera di battersi del quindicesimo, e del sedicesimo secolo, alla maniera, con cui si batte a' nostri giorni. Le arti, le lettere, lo spirito di società anno estremamente addolciti i costumi. Non si farebbe d'umore in oggi di andarsi a scannare per ispirito di cavalleria; e il nostro secolo considera con ragione, come insensati que' paladini, e que' *prodi* cavalieri, che correvano il mondo per batter, e *uccidere* persone, alle quali non volevano verun male, e che loro volevano forse bene. Noi ridiamo in oggi di una mania, che attraeva l'ammirazione de' nostri padri. Dopo alcune rivoluzioni d'anni i nostri descendenti rideranno di quanto ci rimane di essa medesima mania. Gli avanzamenti della ragione in questo particolare sono tanto chiari, che non possono non operare l'estinzione de' combattimenti singolari, e un tale pregiudizio svanirà. Un altro gli succederà forse, come si è osservato, che un male epidemico generale aveva

co-

costume di succedere a un altro; ma qualunque possa essere quest' altro pregiudizio, è difficile, che sia giammai così contrario a tutti i principj.

Queste riflessioni però ci anno condotti troppo lungi, e non possiamo seguitare l'autore in ciò, che dice del duello considerato 1. nello stato di natura, 2. in uno stato regolato, 3. in uno stato non regolato, ove si nega la giustizia, e ove la forza, legge dei bruti, è la sola legge. Tutte queste materie sono trattate con molt' ordine, e vi si trovano cose ben esaminate, e ben discusse.

ARTICOLO XX.

ENCICLOPEDIA, O DIZIONARIO ragionato delle scienze, delle arti, e de' mestieri; di una società di letterati, messo in ordine, e pubblicato da M. Diderot dell' accademia reale delle scienze, e delle belle lettere di Prussia; e quanto alla parte matematica da M. d' Alembert dell' accademia reale delle scienze di Parigi, ec. Tom. I. In Parigi, appresso Briasson, David il primogenito, Durand, il Bretone, ec.

QUest' estratto sarà l' ultimo, che daremo sul primo tomo dell' enciclopedia; non già che non ci resti una parte considerabilissima di esso volume; sembrando ancora, che gli oggetti s' ingrandiscano, e si moltiplichino a misura che ci avanziamo in essa letteratura; ma fa d' uopo lasciare al pubblico le sue ricerche da fare, e le sue scoperte da pubblicare. Ci occuperemo qui in alcuni articoli, faremo alcune osservazioni generali, e finiremo.

Nell' articolo *Apprensione* osserviamo ancora, che la metafisica del P. Buffier è stata utilissima. Si prende imprestito da lui (*Principj del ragionamento nel corso delle scienze p.* 853., *e seg.*) quasi una colonna il foglio, e questo pezzo, che è bene scelto, sarebbe molto migliore nell' enciclopedia, se in niuna parte fosse stato mutilato. Ecco alcuni de' tratti, che presenta: „ Quando i nuovi filosofi, (*) *dice il P. Buffier*, pronunciano, che le cose corporali ci sono rappresentate dalla nostra immaginazione, e le spirituali dalla nostra pura intelligenza, s' intendono bene eglino stessi? Da una parte, e dall' altra non è egli egualmente un pensiero della nostra mente; ed agisce egli meno col pensare a una montagna, ch' è corporale, che nel pensare a una intelligenza, ch' è spirituale? L' operazione della mente, dirassi, che agisce in virtù delle vestigia nel nostro cervello cogli oggetti corporali, è l' immaginazione; e l' operazione della mente independente da esse vestigia, è la pura intelligenza. Quando i Cartesiani ci spacciano (**) seriamente queste vestigia del cervello, dicono eglino una cosa seria? Con quale specie di microscopio anno eglino vedute esse vestigia, che formano l' immaginazione? Le avessero eglino vedute, (***) possono giammai sapere, che la mente non ne à bisogno per tutte le sue operazioni anche le „ più

(*) Enciclopedia nomina specialmente il P. *Malebranche*.

(**) L' *enciclopedia mette:* ci parlano di queste vestigia, ec.

(***) L' enciclopedia mette: *Quando le avessero vedute, ec.*

„ più spirituali? ec." L' enciclopedia passa qui più d' una colonna del P. Buffier, e lo va a raggiungere a queste parole: „ Per „ parlare più giusto, diciamo, che la facol„ tà di pensare è sempre la medesima, sem„ pre egualmente spirituale sopra qualunque „ oggetto, in cui si occupi, ec " Bisogna leggere la continuazione, che empie vicino a una mezza colonna dell' enciclopedia, e un poco più appresso il P. Buffier. Si avrebbe ben dovuto *passargli una picciola riconoscenza col nominarlo*, (*) poichè per la terza volta rende ottimi servigj al gran dizionario; oltre quest' articolo *Apprensione*, si può ricordare di *Agire*, e di *Amicizia*. (**)

Marzo 1752. *Ara-*

(*) Sono termini di M. della Motthe le Vayer, che porge buoni avvertimenti a quei, che prendono le opere altrui. *Vedasi la sua lettera 139*

(**) Dall' avvertimento del secondo volume dell' enciclopedia, apprendiamo ch' essi articoli *Agire*, *Amicizia*, non sono punto dell' abate Yvon, e ch' è stato uno sbaglio il mettere la sua lettera, o segno in fine di essi articoli. Sopra di che possiamo dimandare se l' articolo *Apprensione*, la maggior parte del quale è del P. Buffier, e che si caratterizza, come essendo del sig. abate Yvon, si trovi ancora nel caso dello *sbaglio?*

Possiamo dimandare di più, se lo sbaglio à luogo nell' articolo *Aggettivo* (Logica), il quale è ancora attribuito allo stesso abate, e che si trova nientedimeno nel libro del sig. abate Girard (*veri principj della lingua Francese T. I pag. 365, e seg.*) Articolo pel resto assai inutile nell' enciclopedia, poichè M. du Marsais aveva spiegato in maniera assai istruttiva, e sufficientissima quanto si può desiderar di sapere sull' *Aggettivo*. *Vedasi il suo articolo pag. 133. del primo volume dell' enciclopedia.*

Arabo. Si tratta in quest' articolo della lingua, delle Cifre, e della filosofia degli Arabi. Sopra la lingua si riferisce un passo, che è anche in Trevoux, ma con qualche diversità. *Il P. Angelo di s. Giuseppe*, dice l'enciclopedia, *assicura che in essa lingua vi sono più di mille parole, che significano un leone, 200. per dire un serpente, otto, che significano il mele;* in Trevoux ve ne sono 80. *pel mele:* ed è questa la vera lezione?

Nel parlare sulle cifre Arabe, si ripete, quanto dice Trevoux di Scaligero, di Planudio, di M. Huet, (vedasi esso dizionario alla parola *Arabo*) ma l' enciclopedia aggiunge alcune particolarità curiose. Sulla filosofia degli Arabi si mostra erudizione, e critica, e questo particolare merita esser letto.

Gli articoli *Arabici*, (Eretici) *Arboribonzi*, *Archimimo*, *Archiministro*, *Archiferacito*, *Archivi*, *Argata*, *Argo*, *Arianismo*, *ec.* sono in tutto, o in gran parte imitati dal dizionario di Trevoux.

Aristotelismo. Quest'articolo contiene 41. colonne in foglio, e noi vi distinguiamo due parti. La prima è in qualche sorta la storia della vita, e degli scritti d' Aristotile; la seconda fa conoscere i *Ristoratori* dell' Aristotelismo, i *Filosofi* moderni, *Aristotelico-scolastici*, e quei, *che anno seguita la vera filosofia d' Aristotile*. Nella prima parte, vi sono quasi, sei colonne in foglio trascritte dalla storia critica della filosofia di M. Deslandes, *T. I. p. 266., e seg. Ediz. d' Amsterdam* 1741. Ma ciò è preso a pezzi, saltando da un luogo all' altro, e inserendovi nella tessitura ora particolarità, che sono probabilmente dell' autore Enciclopedista, ora osservazioni cavate dal P. Rapin, ora una esposizione presa in prestito dalla storia naturale di M. di Buffon.

lor. Si citano questi due ultimi autori, ma nulla si dice di M. Deslandes; e perciò crediamo dover restituir pienamente allo storico della filosofia il bello, e gran saggio, che gli appartiene. Ecco qualche cosa del fine: *Quando le ingiuste persecuzioni dei sacerdoti di Cerere costrinsero Aristotile a ritirarsi a Calcide, egli nominò Teofrasto per suo successore, egli lasciò tutti i suoi manoscritti.* (*) *Teofrasto godette per tutta la sua vita di una grandissima estimazione. Si paragonava la dolcezza della sua eloquenza a quella del vino di Lesbo, ch' era la sua patria. Nato dolce, ed obbligante, parlava vantaggiosamente d' ognuno; e i letterati soprattutto trovavano nella sua generosità un appoggio così sicuro, che prevenienti. Egli sapeva far valere il lor merito, quando eglino stessi se ne dimenticavano, o forse sembravano ignorarlo per eccesso di modestia, ec. (**) Mentre Teofrasto si distingueva in tal guisa in Atene, Sofocle figlio d' Amficlide pubblicò una legge, colla quale era proibito a tutti i filosofi l' insegnare pubblicamente, senza una permissione espressa del senato, e del popolo. La pena di morte era anche decretata contra tutti quei, che non ubbidissero a tale regolamento. I filosofi sdegnati di un procedere così violento, si ritirarono tutti d' Atene, e lasciarono il campo libero ai loro rivali, ai loro nemici, voglio dire ai retori, e agli altri dotti d' immaginazione, ec.*

Marzo 1752.

(*) Passiamo qui una mezza pagina, poichè è soppressa nell' enciclopedia.

(**) Sopprimiamo qui quattro righe, perchè non sono punto nell' enciclopedia.

L'Enciclopedia s'esprime così sulla stessa materia: „ Quando le ingiuste persecuzio-
„ ni dei sacerdoti di Cerere costrinsero A-
„ ristotile a ritirarsi a Calcide, egli nomi-
„ nò Teofrasto per suo successore, e gli la-
„ sciò tutti i suoi manoscritti. Questo filo-
„ sofo godette in tutta la sua vita di una
„ grandissima estimazione; e si paragonava
„ la dolcezza della sua eloquenza a quella
„ del vino di Lesbo, ch'era la sua patria.
„ Nato dolce, ed obbligante, parlava van-
„ taggiosamente di ognuno; e i letterati so-
„ vratutto trovavano nella sua generosità un
„ appoggio così sicuro che preveniente. E-
„ gli sapeva far valere il lor merito, quan-
„ do anche eglino stessi se ne dimenticava-
„ no, o piuttosto sembravano ignorarlo per
„ eccesso di modestia. Mentre Teofrasto si
„ distingueva in guisa in Atene, Sofocle figlio
„ d'Amficlide (*) pubblicò una legge, colla
„ quale era proibito a tutti i filosofi l'inse-
„ gnare pubblicamente senza una permissio-
„ ne espressa del senato, e del popolo. La
„ pena di morte era anche decretata contra
„ tutti coloro, che non avessero ubbidito
„ a tale regolamento. I filosofi sdegnati di
„ un procedere così violento, si ritirarono
„ tutti d'Atene, e lasciarono il campo li-
„ bero ai loro rivali, e ai loro nemici, vo-
„ glio dire ai rettori, e agli altri dotti d'
„ immaginazione, ec.

L'Enciclopedia pag. 654. unisce due pezzi di M. Deslandes, e l'unione opera un senso, che non è interamente quello di esso autore. M. Deslandes dice d'Aristotele: Egli [illegible]

(*) Bisogna leggere Amficlide, come ha fatto M. Deslandes, che à ben fatto in questo luogo Diogene Laerzio [illegible]

osava sostenere che le offerte, e i sagrificj sono inutili, che gli Dei fanno poca attenzione alla pompa esteriore, che splende ne' loro templi, quando essa pompa non sia accompagnata dal culto interiore. Nè bisognava egli di vantaggio per armare contro di lui i sacerdoti interessati del Paganesimo? Perdonavano essi rare volte, e sopra tutto a coloro, che volevano diminuire i loro diritti, e le loro prerogative. E quindici pagine dopo M. Deslandes espone l' errore di Aristotile sopra la Provvidenza. *Il principio, sul quale Aristotile s' appoggiava per togliere alla Provvidenza le cose sublunari batte in questo. Dio non vede, e non conosce, se non quanto à sempre veduto, e conosciuto: le cose contingenti non sono dunque della sua cognizione. La terra è il paese dei cangiamenti, della generazione, e della corruzione: Dio non vi è dunque verun potere; egli si contiene ne' paesi dell' immortalità, a quanto spetta alla sua natura incorruttibile.*

L' Enciclopedia per tanto congiunge i suddetti due pezzi, coll' inserirvi alcune frasi: ed ecco tutto il suo testo: ,, egli (Aristotile)
,, osava sostenere che le offerte, e i sagrificj
,, sono affatto inutili; che gli Dei fanno po-
,, ca attenzione alla pompa esteriore, che
,, splende ne' loro templi, e ciò era una
,, continuazione dell' opinione, in cui era,
,, che la Provvidenza non si stendesse punto
,, fino alle cose sublunari. Il principio, so-
,, vra cui si appoggiava per sostenere un si-
,, stema così favorevole all' empietà batte in
,, questo: Dio non vede, e non conosce se
,, non quanto à sempre veduto, e conosciu-
,, to: Le cose contingenti dunque non ap-
,, partengono a lui. La terra è il paese de

„ le mutazioni, della generazione, e della corruzione. Dio non vi à dunque verun potere: egli si contiene nei paesi dell' immortalità, in ciò, che spetta alla sua natura incorruttibile. Aristotile per assicurare la libertà dell' uomo, credeva non poter far meglio, quanto che negare la Providenza: ne bisognava egli di vantaggio per armare contro di lui i sacerdoti interessati del Paganesimo? Perdonavano eglino rarissime volte, e sovra tutto a coloro, che volevano diminuire i loro diritti, e le loro prerogative."

Queste due ultime frasi, *ne bisognava egli di vantaggio, ec. e perdonavano eglino rarissime volte, ec.* sono, come si vede, del primo passo di M. Deslandes. L'autore Enciclopedista li à tolti dal suo luogo, e dopo l'unione dei due pezzi dello stesso M. Deslandes, li à messi nel fine di tutto il suddetto passo dell' Enciclopedia, come per concluderlo con più vantaggio. Ma sovra di esso viene naturalmente in pensiero di osservare due cose, 1. che M. Deslandes à potuto biasimare i sacerdoti del Paganesimo per l'animosità, che mostravano contra un filosofo, il quale insegnava, che gli Dei fanno poca attenzione alla pompa esteriore de' tempi, *quando essa pompa non sia accompagnata dal culto interiore.* 2. che l'autore Enciclopedista non aveva l'autorità di dire: „ Aristotile per assicurare la libertà dell' uomo, credeva non poter far meglio quanto che negare la Provvidenza: ne bisognava egli di vantaggio per armare contra di lui i sacerdoti interessati del Paganesimo? Perdonavano eglino rarissime volte, e sovra tutto a coloro, che volevano diminuire i loro diritti, e le loro prerogative." Il

uomo; che i sacerdoti si fossero scagliati contro Aristotile, perchè negava la Providenza, sarebbe stata una cosa lodevole, un' attenzione rispettosa ai diritti della Divinità, un procedere relativo ai doveri del loro stato.

Si vede dunque la differenza, che si trova fra il sentimento di M. Deslandes, e quello dell' Enciclopedia, essendo il primo molto assai più ragionevole del secondo. Potremmo anche servirci di termini più forti, e mostrare con un discorso fondato quanto l' esposito dell' Enciclopedia sia capace di perturbare le persone dabbene.

La seconda parte di questo lungo articolo (Aristotelismo) comprende sul principio una esposizione curiosa sopra i ristoratori della filosofia d' Aristotile; ma ci siamo arrestati a un punto di cronologia. Ci vien parlato di Paolo V. come di un Papa elevato alla rinascenza delle lettere, e portatissimo per l' Aristotelismo: e si aggiungono dopo alcune particolarità sopra Teodoro Gaza, sopra Giorgio di Trabisonda, e sopra altri Greci Peripatetici del secolo XV... Ma Paolo V. non montò sulla S. Sede, che nel 1605., e tal tempo non può convenire ai detti personaggi, che abbiamo indicati. Perciò crediamo, che in vece di Paolo V. siasi voluto mettere Niccolò V., di cui è parlato più abbasso, e che in effetto protesse i ristoratori della filosofia d' Aristotile.

L' autore Enciclopedista si abbandona ad assai lunghe discussioni sopra *i filosofi moderni Aristotelico-scolastici*; nomina le principali scuole, gli ordini religiosi, che anno adottate alcune opinioni teologiche; i dottori, che anno dato più corso, e autorità a tali opinioni, e tutto ciò fa nascere sotto la penna dell' autore alcune osservazioni, che

non si dovrebbero trovare in un libro come questo. „ Si dice, per esempio, che Scoto
„ faceva consistere il suo merito in contraddire in tutto S. Tommaso; che non si trovano appresso di lui, se non se vane sottigliezze, e una metafisica, che ognuno di
„ buon senso rigetta . . . Che non è permesso fra i Francescani pensare in maniera
„ diversa dalla sua; che un uomo, il quale
„ sapesse perfettamente quanto à fatto (s' intende quanto à scritto) non saprebbe cosa alcuna . . . . Che non è possibile che
„ Scoto abbia pensato abbastanza per mobiliare la testa di tutti i Francescani, che
„ saranno sempre; che Scoto non à già
„ pensato a tutto; ch' egli à guastata
„ la mente di tutti quei del suo ordine . . .
„ Ch' è inutile dipingere quei, che si sono
„ distinti fra i Francescani, perchè sono tutti tinti di una stessa pece. " Il che vual dire probabilmente, ch' *glino non pensano di niuna sorta, e che anno tutti la mente guasta*. Torniamolo a dire: tutto questo è troppo; e nel suddetto discorso non si osserva nè riguardo, nè precisione, nè gravità; la verità sopratutto vi è offesa grandemente in quasi tutte le frasi, essendo ben provato che Scoto non fu punto uno sciocco; e che l' ordine di s. Francesco à prodotto, e produce ancora uomini stimatissimi per la loro maniera di pensare, di scrivere, e di servire la chiesa. In fine alla lettura di questo passo dell' Enciclopedia, si sarebbe tentato a credere che nello scrivere cose così poco convenienti, l' autore fosse in uno di que' momenti, in cui si pensa poco, o anche non si pensa nulla affatto. Sopprimiamo molte altre riflessioni, che lo stesso scrittore qua-

bro

lunque sia, (*) si è permesso nel continuare a parlare degli scolastici; e passiamo ancora, per non dilungarci, l'articolo *de' filosofi, che anno seguita la vera filosofia d' Aristotile.*

Aritmetica, armi, armato, buoni articoli, *armi d' offesa* trascritto parola per parola dal dizionario di Trevoux, *Inaffiare*, [termine di giardino) articolo, ch' è dovuto a M. di Argenville, come altresì molti altri, che anno il lor merito: vedasi *Anima delle piante, anotomia delle piante, buonificare una terra, aspetto del sole, allignamento, ec.*

Articolo [Gramatica] si è uno de' più bei pezzi dell' Enciclopedia. M. di Marsai l' à somministrato, come altresì molti altri, sui quali avremmo voluto poter insistere. Egli unisce in questo tutto quello, che spetta all' *articolo*, relativamente a diverse lingue o morte, o vive, o dotte, o volgari. Indica l' origine degli *articoli* nel Franzese; distingue quel, ch' è veramente articolo da quello, che non l' è, mostra le forze, gli usi, e i vantaggi degli articoli; tratta in una parola tutta questa materia con una abbondanza di dottrina, di cui a prima vista non si crederebbe che una semplice quistione di gramatica fosse capace.

Assassino. Questo è pressappoco il compen-

(*) Non si può ben distinguerlo nell' Enciclopedia, non vi avendo verun segno, nè veruna lettera caratteristica; e l' articolo, che viene dopo *Aritmomanzia* non è nè abbastanza lontano, nè abbastanza vicino alla stessa materia, perche si possa attribuire o negare con certezza all' articolo *Aristotelismo* la lettera, o contrassegno, di cui l' *Arithmomancia* è affettata.

ſto di due buoni articoli, che ſono nel dizionario di Trevoux; ma in queſto, e nell' Enciclopedia è accaduto un' errore. Trevoux dice che gli *aſſaſſini* furono condannati nel concilio di Lione, *e ſotto Innocenzio IV. nel* 1274., l'Enciclopedia moſtra che tale condanna fu fatta nel concilio di Lione *ſotto Innocenzio IV. nel* 1231. Ora è certo che Innocenzio non era Papa nè nell' uno, nè nell' altro di eſſi due anni, (1274., e 1231.) poichè fu eletto nel 1243., e morì nel 1254.

Aſſidei. Il dizionario di Trevoux è ſtato ancora utiliſſimo in queſt' articolo; ma non mette uno sbaglio ſingolare, che ſi vede nell' Enciclopedia. *Serario*, dic' eſſa, *e Druſo, Geſuiti anno ſcritto uno contra l'altro ſovra gli Aſſidei, in propoſito di un paſſo di Gioſeffo, figlio di Gorione*. Trevoux dice: *Serario Geſuita, e Druſio anno ſcritto uno contra l'altro ſovra gli Aſſidei, in propoſito di un paſſo di Gioſeffo figlio di Gorione*: ciò va bene, e non biſogna chiamare *Druſo* l' antagoniſta di Serario, e nè meno dire ch' eſſo antagoniſta foſſe Geſuita. Druſio fu un proteſtante zelantiſſimo per la ſua ſetta. *Ved. la ſua vita in fine delle ſue note ſovra il Nuovo Teſtamento*.

Aſtronomia. Viene qui data in riſtretto la ſtoria di queſta ſcienza; vengono indicati quei, che ne furono gl' inventori, o i protettori; ſi diſcende di ſecolo in ſecolo dai Caldei fino ai noſtri giorni; ſi nominano i più celebri aſtronomi; s' indicano le loro ſcoperte, e i loro avvenimenti; e tutto ciò è iſtruttivo, e nel guſto proprio di un dizionario, in cui vien cercata ben più la ſtoria, che la teoria delle ſcienze, e delle arti.

Siamo un poco ſorpreſi che nel luogo, ove è parlato di Gallileo ſe gli faccia onore, ſen-

za difficoltà, e senza riserva, della scoperta delle macchie del sole. *Coll' ajuto del telescopio*, dicesi, *i Satelliti di Giove furono scoperti da lui medesimo, come altresì le montagne nella luna, le macchie del sole*, ec. Ora è ben più probabile, che le macchie del sole fossero scoperte nel 1611 dal P. Scheiner, Gesuita d' Ingolstadt. Un tal fatto sembra dimostrato dall' opera dello stesso P. Scheiner, intitolata *Rosa ursina*; e si può vedere anche quanto M. Deslandes à scritto recentemente sovra ciò nella sua prima raccolta di fisica, e di storia naturale, ristampata nel 1748. Ma quando la cosa fosse dubbiosa, almeno converrebbe parlarne come à fatto M. Cassini ne' suoi elementi d' astronomia: *le macchie del sole*, dice p. 81, *furono vedute alla prima nel 1611 dal P. Scheiner Gesuita, o da Galileo, che gliene disputa la scoperta.*

Osserviamo di più uno sbaglio storico, e cronologico nel breve racconto che si fa dello stato, in cui si trovava l' astronomia appresso i Romani prima di Giulio Cesare. „ I „ difetti, dicesi, dell' anno di Numa, e il „ poco ordine, che vi fu nel calendario fino „ alla riformazione di Giulio Cesare, deb„ bono essere considerati piuttosto come un „ effetto dell' incapacità de' Pontefici, che „ come un contrassegno della lor negligen„ za. L' anno 580 di Roma, Sulpicio Gal„ lo, nella guerra *contro i Persiani*, veden„ do i soldati turbati da un ecclisse della lu„ na, li assicurò collo spiegarne loro le ca„ gioni, " Questo tratto di storia è fondato sulla narrativa di Tito Livio l. 44. ma questo autore non parla punto di *guerra contra i Persiani*; non trattandosi in quel luogo se non se della guerra *contra Perseo*, Re

di Macedonia, che fu vinto, e fatto prigioniero da Paolo Emilio. 2. Non si dice, che *Sulpicio Gallo vedendo i soldati turbati da una ecclisse della luna, li assicurasse*; poichè Tito Livio c' insegna solamente che Sulpicio sapendo che vi sarebbe un ecclisse della luna la notte seguente, fece radunare i soldati, e loro annunziò quel fenomeno, affinchè quando il momento dell' ecclisse arrivasse, non ne fossero punto turbati; *pronunciavit nocte proxima, ne quis id pro portento acciperet, ab hora secunda usque ad quartam horam noctis lunam defecturam esse*. Su questo punto particolare vi è più esattezza nel trattato dell' opinione di M. di Saint Aubin, che nell' Enciclopedia: *I difetti del calendario di Romolo, e di Numa*, dice M. di Saint Aubin (T. 1. pag. 645. e seg.) *e il poco ordine, che vi fu osservato sino alla riformazione fatta da Cesare, mostrano l' incapacità de' Pontefici, a' quali apparteneva regolare gli anni. Si trova nulladimeno che nell' anno 580. di Roma, Sulpicio Gallo, comandante della seconda legione nella guerra contra Perseo Re di Macedonia .... avvertì i soldati che la notte seguente vi sarebbe un ecclisse della luna, che durerebbe due ore, e ne spiegò le cagioni*.

Ateo. Questo è come un trattato intiero sovra questa materia. Si distinguono tre sorte di Atei; i primi ignoranti, e stupidi; i secondi corrotti dai loro costumi, e i terzi persone di specolazione, e di discorso. Le due prime classi possono comprendere quei, che si chiamano *Atei pratici*; la terza sarà composta degli *Atei teorici*. L' autore di questo gran pezzo conosce, che non può esservi Ateo convinto del suo sistema; ma sostiene che la per-

suasione può convenire all' Ateo; (*) e fa di più ancora coll' avanzare questa proposizione: *l' Ateo* (si tratta unicamente dell' Ateo speculativo o di teorica) *si persuade ciò, che non è punto; ma nulla impedisce che non lo creda così fermamente in virtù de' suoi sofismi, come il Teista crede l' esistenza di Dio in virtù delle dimostrazioni, che ne à.* Ecco dunque un caso, in cui si dà altrettanto potere a sofismi, che alle dimostrazioni per operare la fermezza di credenza; e si tratta dell' esistenza di Dio, che è l' oggetto il meglio provato, e il meglio dimostrato, che vi sia in tutta l' estensione delle scienze. Frattanto ci pare che le dimostrazioni di essa esistenza operino, seguendo ancora la dottrina dell' Enciclopedia, una piena convizione, e tale convizione conferma senza dubbio la credenza; ma se i sofismi possono produrre, per la non esistenza di Dio, una credenza così ferma di quella, che è prodotta dalle dimostrazioni in favore dell' esistenza, ne seguirà che i sofismi potranno produrre tutto ciò, che serve a confermare la credenza della non esistenza, e per conseguenza anche la convizione in questo particolare; ora ciò è certamente falsissimo, e ciò con-

(*) Senza voler biasimare la differenza, che l' autore stabilisce qui fra *persuasione* e *convizione*, riferiremo un tratto di M. della Bruyere, scrittore intendentissimo nella nostra lingua, e lontanissimo, per quanto sembra, dal distinguere la *persuasione* dalla *convizione*, in materia di prove sull' esistenza di Dio. *Avrei*, dice, *una estrema curiosità di vedere colui, che fosse persuaso non esservi Dio; mi direbbe almeno la ragione invincibile, che à saputo convincerlo.* (Caratteri, articolo *degl' ingegni forti*.)

contraddice anche al principio dell' autore Enciclopedista. Non vogliamo seguitare le discussioni, in cui egli entra dopo ciò per far vedere come si diventa Ateo, essendovi in tutta questa narrativa alcune maniere di pensare, che danno alla prova dell' esistenza di Dio un' aria di problema, in cui non possiamo nè convenire nè a cui possiamo accomodarci; ma che dobbiamo piuttosto rigettare, proscrivere, e condannare.

In questo stesso articolo, si agita la quistione famosa. *Se l' irreligione sia peggiore della superstizione*, o in altra maniera, *se l' Ateismo sia un maggior male dell' Idolatria*. La controversia è in faccia a Bayle, il quale à sostenuto altamente la negativa, vale a dire che *l' Ateismo non è un maggior male dell' Idolatria*. Sovra di che l'autore Enciclopedista partecipa in qualche maniera della differenza, e dichiara. 1. Che *l' Ateismo specolativo è meno ingiurioso a Dio, e per conseguenza un minor male dell' idolatria*. 2. Che lo stesso *Ateismo è più pernicioso al genere umano dell' idolatria*. Sotto questo ultimo membro della quistione si trovano cose assai riflettute, con una confutazione di Bayle, che non è mal ragionata. Quanto alla prima parte non faremmo del sentimento dell' autore. L' Ateo è circondato da tanti lumi, che gli mostrano l' esistenza di Dio, ch' egli non può determinarsi a negare essa esistenza, senz' essere animato da un motivo di odio contra la Divinità; ora tale avversione, e tale opposizione è un ingiuria più grande, un delitto più enorme dell' azione dell' idolatra, che s' inganna nell' oggetto del suo culto. Si dimentica troppo, per quanto pare, nell' trattare questa materia, parlandoli di un Ateo *passivo*, vale a dire d' un uomo, che non si

contenta di non pensar punto a Dio, e di vivere come se non ve ne fosse; ma che si ostina, non ostante i lumi da cui è investito, a negare totalmente l'esistenza di un'essere supremo.

Atmosfera, attacco, attenzione, attrazione, aurora boreal e; articoli, i quali sembrano fatti accuratamente.

Ascii, assonanza, atlantica [isola] *auditorio avetrunqui, azzurini*, (*a*) *azimi*, ec. Articoli molto imitati da Trevoux.

Asceti, Asmodeo, Asfaltide, Astaroth; Astomi, Astinonti, Audienti, Autecà, Autocefali, Autochtoni, Azazel, Azuaghi, ec. Articoli contenuti in tutto, o in gran parte in Moreri.

Autorità politica. Quest' articolo à sorpresa molti lettori; e noi siamo di questo numero; e per render ragione del nostro stupore, riferiremo alcune delle proposizioni, che si leggono in questo luogo dell' Enciclopedia. Sotto alle più rimarchevoli metteremo alcune note, dopo di che faremo parlare un savio, e un principe della chiesa, il quale à trattato recentemente la stessa materia.

Testo dell' Enciclopedia. „ Niun uomo à „ ricevuto dalla natura il gius di comandare agli altri. La libertà è un presente del „ cielo, e ciascun individuo della stessa specie à il gius di goderne, tosto che gode „ della ragione. (*b*) Se la natura à stabi-

 „ lito

(*a*) L'Enciclopedia mette *Azurnis*, errore probabilmente di stampa.

(*b*) L'autore della natura à voluto, che gli uomini fossero in società; ma in ogni società vi debbono essere le sue leggi, e qualchedunno per farle osservare. Da ciò risulta quan-

„ lito qualche autorità, si è la podestà pa-
„ terna; ma la podestà paterna à i suoi li-
„ miti: e nello stato della natura termine-
„ rebbe subito che i figli fossero in istato
„ di condursi. (*) Ogni autorità de-
„ riva da un'altra origine, che dalla natu-
„ ra. Si esamini bene, e si farà sempre di-
„ scendere dall'una di queste due sorgenti;
„ o dalla forza, e violenza di chi se n'è im-
„ padronito, o dal consenso di coloro, che
„ vi si sono sottomessi con un contratto fat-
„ to, e supposto fra loro, e colui a cui an-
„ no differita l'autorità. (*) La podestà,
„ che

---

quanto si chiama *autorità* da una parte, e *su-bordinazione* dall'altra. Non è dunque vero, che gli uomini nascano con quella libertà senza limiti, di cui parla l'autore.

(*) Crederassi che nello stato di natura, un padre non debba aver più podestà sopra suo figlio, dacchè esso figlio sarà *in istato di condursi*; vale a dire probabilmente dacchè sarà arrivato all'uso della ragione? Ma supponiamo, che la capacità *di condursi* non sia giudicata acquisto se non nell'età di 15. ovvero 20. anni; crederassi ancora che nello stato di natura ogni podestà d'un padre sovra suo figlio debba essere *finita* in essa età? Non è nell'ordine della natura, che, durante tutto il corso della vita de' figlimoli rimangono vestigia della podestà, che i loro padri anno avuto sovra di essi?

(*) Questi principj sembrano presi da un libro intitolato: *Trattato della podestà de' Re della Gran Bretagna, tradotto dall'Inglese* nel 1714., e confutato in Inghilterra stessa, come fautore della *ribellione*, e *del tradimento*. Si parla molto in esso libro di contratto, di convenzione fra il Re, e il popolo; e vi si dice

„ che deriva dal consenso de' popoli, sup-
„ pone necessariamente condizioni, che ne
„ rendano l'uso legittimo, utile alla socie-
„ tà, vantaggioso alla repubblica, e che la
„ fissino, e la restringano fra alcuni limiti...
„ La vera, e legittima podestà à dunque i
„ suoi limiti. Perciò la scrittura ci dice;
„ che la vostra sommissione sia ragionevole,
„ *sit rationabile obsequium vestrum*: [*]
„ Ogni podestà, che viene da Dio è una po-
„ destà regolata, *omnis potestas a Deo or-*
„ *dinata est*: [*] perchè in questa maniera

 „ biso-

dice che, *quando* si sceglie un Re, egli s'impegna a governare la società secondo le convenzioni *stipulate nell' accordo*; che *il principe à la sua autorità dal popolo, che lo sceglie, che lo stabilisce, e di cui non è se non l' esecutore*, ec.

(*) Questo passo, che si produce per far vedere che *la vera e legittima podestà à i suoi limiti*, non prova in niuna maniera la suddetta proposizione. San Paolo (Rom. XII.) parla del sagrificio delle nostre persone, che dobbiamo a Dio nella nuova legge; che dev' essere, dice l' appostolo, *un' ostia vivente, santa, grata a Dio, ragionevole, spirituale*; è ciò è detto per opposizione ai sagrifizj dell' antica legge, i quali erano di carne, e di sangue. Non si tratta in niuna maniera nel surriferito passo del governo politico, della subordinazione degli uomini fralloro, nè dei confini della podestà umana.

(*) Ecco un' errore majuscolo, e un procedere imperdonabile. Non si riferisce punto il testo di s. Paolo, quale si à nel Cap. XIII dell' epistola ai Romani. L' appostolo dice: *Non est potestas nisi a Deo; quæ autem sunt a Deo ordinatæ sunt. Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit*. Si vede: la differenza di questo passo da quello dell' auto-

ra

„ bisogna intendere esse parole, uniformamente alla retta ragione, e al senso letterale, e non uniformamamente all' interpetrazione della bassezza, e dell' adulazione, le quali pretendono che ogni podestà, qualunque sia, venga da Dio . . . . Il principe à da suoi sudditi stessi l' autorità, che à sovra di loro; e tale autorità è limitata dalle leggi della natura, e dello stato. Le leggi della natura, e dello stato sono le condizioni, sotto le quali si sono eglino sottomessi al suo governo . . . . Il governo, benchè ereditario in una famiglia, e messo fralle mani d' un solo, non è un bene particolare, ma un bene pubblico, che per conseguenza non può giammai essere levato al popolo, a cui solo appartiene essenzialmente, e in piena proprietà. Perciò egli è sempre, che ne fa l' affitto: egli interviene sempre nel contratto, che ne aggiudica l' esercizio . . . . (*) Il deposito dell' autorità non è qual-

„ che

ze Enciclopedista, che sembra aver citato di testa, e che non à fatto attenzione, che la proposizione, che attribuisce alla *bassezza*, e all' *adulazione* è totalmente equivalente a quella di s. Paolo: *Non vi è podestà, che non venga da Dio*. 2. Si vede ancora che questa interpretazione dell' Enciclopedista: *Ogni podestà, che viene da Dio, è una podestà regolata*, non s' accorda punto con quanto aggiunge l' Apostolo: *Quæ autem sunt, a Deo ordinata sunt*; perchè ciò secondo il sentimento naturale, confermato dalla lezione Greca, e dai migliori commentarj significa, che *le podestà, che esistono sulla terra, sono stabilite da Dio*.

(*) Tutti questi principj si accostano assai alla dottrina contenuta nel *trattato della pode-*

„ che volta che per un tempo limitato, co-
„ me nella repubblica Romana; è qualche
„ volta per la vita di un solo uomo, come
„ in Pollonia; qualche volta per tutto il
„ tempo, in cui durerà una famiglia, come
„ in Inghilterra; qualche volta pel tempo,
„ in cui sussisterà una famiglia quanto ai
„ maschj solamente; come in Francia. Que-
„ sto deposito è qualche volta confidato a un
„ certo ordine nella società; qualche volta
„ a molti, scelti da tutti gli ordini, e qual-
„ che volta a un solo. Le condizioni di es-
„ so patto sono differenti negli stati diffe-
„ renti. Ma dappertutto la nazione è in gius
„ di mantenere prò, e contra tutto il con-
„ tratto, che è fatto: niuna podestà può mu-
„ tarlo, e quando esso non à più luogo, el-
„ la entra nel diritto, e nella piena libertà
„ di passarne un nuovo con chi, e come le
„ piace.... Pare che non vi sieno se non
„ se schiavi, la mente de' quali sia così li-
„ mitata, come basso il cuore, i quali pos-
„ sano pensare diversamente. (*)"

 Ascol-

podestá del Re della Gran-Bretagna, ove si dice che *la podestá, che risiede nella persona del Re, non è che un deposito, e nulla di più*, ec.

(*) Se questa conchiusione riguardasse tutti i principj, che sono stati posti più alto sovra l'origine, su i limiti, sul possesso, sull'esercizio dell'autorità, non l'ammetteremmo; e crederemmo piuttosto, che ogni suddito fedele, che ogni buon Franzese dovesse *pensar altrimenti*. Posciacchè quali conseguenze non si potrebbero cavare da una dottrina, che mette tutta l'autorità essenziale fralle mani del popolo; che riduce quella dei Re a un puro *deposito*; che fa dipendere la podestà dal consenso de' popoli, e l'uso,

Ascoltiamo presentemente Monsig. Vescovo du Puy, nella sua quinta quistione sull' incredulità. Egli è il *saggio*, *e il Principe della chiesa*, di cui promettemmo sopra di opporre la dottrina ai principj dell' Enciclopedia. *I Re*, dic' egli pag. 341. e seg. *nel linguaggio de' libri santi sono dei visibili sulla terra. Nè la superstizione, nè una servile adulazione à dettato questo linguaggio. La scrittura nel parlare in tal guisa dei Re, à considerata la sorgente della dignità Reale, e il carattere, ch' essa imprime nei sovrani. Quante persone .... falsamente prevenute contro la monarchia non accordano ai Re se non se una podestà, la proprietà della quale dimora nel corpo intiero della repubblica, col diritto inalienabile di ripigliarla. La religione Cristiana, lungi dal ricevere tale sediziosa dottrina, stabilisce sopra fondamenti immobili l'autorità dei sovrani ... Se si vuol far intendere che i Re anno la lor autorità dal popolo, in nome del quale la esercitano, e che può privarneli, il Cristianesimo corregge quest' errore, col dare alla podestà reale un' origine più nobile, e un più fer-*

---

l' uso di essa podestà dalle condizioni passate fra il sovrano, e i sudditi? ec. Vi sono, lo dichiariamo in quest' articolo dell' Enciclopedia, alcuni buoni passi, sovra tutto nel mezzo, e verso il fine; vi si avvicina un poco alle idee comuni, vi si dichiara per la fedeltà, e per la subordinazione costante, e inalterabile. Ma la difficoltà sarà sempre nel conciliare essi buoni passi coi principj messi nel principio dell' articolo; ed essi principj (l' osiamo dire con zelo) ci sembrano contrarissimi all' autorità suprema, alla costituzione dell' Impero Francese, e alla tranquillità pubblica.

fermo appoggio. Dio medesimo n'è l'autore, come ne è il modello; e i Re sono i di lui luogotenenti, e ministri. La loro corona non deriva che da lui . . . . . Ciò, che rende l'autorità del sovrano così cara, che rispettabile, si è, perchè essa è divinamente stabilita; e Dio si compiace d'accettare, come una parte del culto, che gli è dovuto, gli omaggi, e i servigj, che si rendono ai sovrani . . . . Non dalla repubblica, ma da Dio anno i Re ricevuta la loro podestà . . . Sarebbe facile l'eccitare torbidi in mezzo d'un popolo persuaso, che la dignità reale non fosse che una maestratura precaria, e per conseguenza ammovibile . . . San Paolo à pronunziato senza distinzione fralle differenti spezie di governo, e che non vi è podestà, che non derivi da Dio, e ch' egli à stabilite tutte quelle, che sono sulla terra, ec.

Non rappresentiamo punto tutto il filo, e tutta l'economia del discorso di questo dotto prelato; poichè ci contentiamo di raunare le proposizioni, che stabiliscono l'origine Divina della podestà, e dell'autorità. Se ne resterà instruito di vantaggio colla lettura del libro medesimo, che sembra preparato dalla Provvidenza per la distruzione di tutte la cattive dottrine, da cui siamo inondati.

Abbiamo promesso alcune osservazioni generali sopra questo primo volume. Saranno queste in poco numero, e con esse termineremo il nostro estratto.

1. Se avessimo più erudizione, più tempo e più libri, avremmo fatto ancora altre scoperte nell'Enciclopedia; e saremmo entrati in altre discussioni, che avrebbono manifestato il fondo di essa grand' opera.

2. Vi si trovano alcune materie ben trattate, e crediamo averne tenuto conto senza par-

parzialità, senza affettazione, e senza esporsi ai rimproveri di veruno.

3. Vi è stata usata troppa libertà nell'impiegare le ricchezze contenute in altri libri: si sono troppo moltiplicati gl'imprestiti: pratiche, le quali potrebbero col tempo annerire la gloria dell'impresa, e spargere ombre sul merito degli autori [*].

4. In molti luoghi, la religione non è punto stata rispettata: sopra di che preghiamo sinceramente tutti quei, che mettono la mano in essa opera, di essere infinitamente circospetti sopra un punto di così grande importanza: la prima, e la maggiore delle nostre premure sarà di vegliare molto su questa parte, e di esercitare ancora una critica grave, e sostenuta contro tutto quello, che potesse attaccare le verità rivelate, e la dottrina de' costumi. E felici noi se coll'ampiezza di questo zelo potessimo eseguire tutto il nostro dovere, e corrispondere a tutte le brame delle persone dabbene!

ARTICOLO XXI.

LETTERE DI M. MARIETTE AL P. D. G. *sopra una raccolta di stampe, pubblicata di fresco in Firenze.*

Voi desiderate, M. R. P. che vi faccia conoscere, per la via delle vostre memorie, una raccolta di stampe, che è stata pub-

(*) *Si può*, dice M. la Mothe-le Vayer diggià citato più volte su questa materia, *si può rubbare alla maniera delle api, senza far torto a veruno; ma il latrocinio della formica, che rapisce il grano intiero, non dee giammai essere imitato.* Le Vayer lettera 239.

pubblicata poco tempo fa in Firenze dal signor marchese Gerini, d'una delle più antiche, e delle migliori case di essa città. Entro immediatamente nelle vostre mire, e convengo anch' io che la stessa raccolta merita tutta l'attenzione de' curiosi, e che può anche interessare tutti gli amatori della storia. Non sono queste unicamente opere di celebri pittori, le produzioni de' quali si considerano sempre con un nuovo piacere, nè sono quei magnifici apparati, che cattivano senza violenza, gli occhi degli spettatori; ma le suddette stampe formano una continuazione di soggetti grati, ed interessanti, i quali tutti anno per oggetto la gloria de' principj della casa de' Medici, e in particolare quella, che si sono acquistata colla protezione, con cui anno onorate costantemente le scienze, e le buone arti.

Le pitture, dalle quali sono state cavate esse stampe, ed intagliate; adornano una gran sala del palazzo del gran duca in Firenze, e arricchiscono i portici, che circondano la corte interiore della villa, o per parlare secondo i nostri usi, del castello della *Petraja*, e il salone *del Poggio a Cajano*, altra casa di delizie de' gran duchi. Ciò ci fa sapere il frontispizio, che si trova alla testa di questa raccolta, e ch' è seguitato da un bel rame rappresentante l'Imperador regnante a cavallo; perciocchè sotto gli auspicj di esso principe, grande ammiratore delle arti, l'opera comparisce.

Tutti i pittori, che sono stati impiegati in queste opere diverse, sono tutti artisti del primo ordine, estremamente celebri nella loro patria, ma che fuori di essa non sono guari conosciuti, se non se delle menzioni, che ne' loro scritti ne anno fatte gli autori, che pa-

no esposto in Italia le vite de' più famosi pittori di quel paese; il che è un merito di più per questa raccolta di stampe; giacchè è cosa affatto naturale l'amare il veder ampliarsi, e moltiplicare le sue cognizioni.

Dal cominciare da Giovanni Mannozzi, detto Giovanni di s. Giovanni (*) la raccolta ci somministra molte notizie, di cui manchiamo assolutamente; nominandosi appena fra noi questo artista, il quale frattanto è uno de' più bei talenti, e uno de' migliori pittori a fresco, che abbia prodotti la celebre scuola di Firenze. Sono sue le pitture della sala del palazzo, di cui ci vengono date le stampe in questa raccolta; e quando anche non si avesse altra cosa di lui, il suo nome meriterebbe di passare alla posterità. Si osserva in quella grande, e bell'opera un talento fecondo, pensieri fini, e nuovi, una poesia brillante; tutto questo potrebbe farci credere che uno de' più begl'ingegni dell'Italia fosse stato consultato, se non si sapesse che il pittore non volle essere ajutato da veruno, e che cavò ogni cosa dalla ricca miniera della sua immaginativa.

Francesco Rondinelli, uomo dotto, e bibliotecario del gran duca, era, a vero dire, stato nominato per presiedere a quel lavoro, ma conoscendo i talenti, e il carattere di Giovanni di s. Giovanni, prevedendo anche qualche disturbo dalla sua parte, fece intendere al gran duca, che il pittore, a cui S. A. aveva accordato la sua confidenza, non aveva bisogno di verun soccorso; e l'opera non vi perdette punto.

L'gr-

(*) Dal nome del luogo della sua nascita, che è un villaggio di Val d'Arno vicino a Firenze.

L'artista ebbe a rappresentare quanto poteva far più onore alla memoria di Lorenzo de' Medici, sovrannominato il Magnifico, e lasciando apparte le virtù politiche di quel grand' uomo di stato, non si appigliò a mostrarcelo se non come l' amico, e il protettore delle buone arti. Pensò egli varie ingegnose finzioni, che gettano interesse nei soggetti diggià assai interessanti da se stessi.

Nulla dirò dell' esecuzione, che è tale, che dopo più di un secolo quelle pitture sono così fresche, e così brillanti, come quando furono scoperte per la prima volta. L' illusione continua ancora ad essere la medesima, perchè fa d' uopo sapere che l' autore à introdotti in alcuni luoghi di quella sala alcuni bassi rilievi di stucco, così perfettamente imitati, che dopo averli toccati, ed essersi accertato, che è pittura, si è quasi tentato a credere d' ingannarsi, e ch' essi bassi rilievi sieno veramente di scoltura. E ciò, che sembra ancora più sorprendente, si è l' audacia, colla quale il pittore à disposto nei quattro angoli entranti della sala, e precisamente nella piegatura, che produce in essi luoghi l' incontro dei due muri che vi si congiungono, una colonna, che sembra di rilievo, tutta affatto distaccata dalla muraglia, benchè non sia che dipinta, e che nella positura, in cui si trova, dovesse parer fregiata; non accorgendosi punto, quando anche si è prevenuto, che una metà di essa colonna è dipinta sopra una parte del muro, e l' altra metà sulla parte vicina. I chiari, e oscuri sono maneggiati in maniera, che l' illusione è compiuta, e più d' un pittore stesso vi à rimasto ingannato.

Giovanni di s. Giovanni mostrò molto ardore quando s'incaricò di [illegible] grande impre-

sa; ma come accade quasi sempre agli spiriti inquieti, cominciò a trascurarsi, e a prenderne disgusto, prima ancora, che fosse giunto al terzo della sua meta. Inutilmente il Granduca gli fece parlare, mentre sembrò non affettarne che maggior indiferenza. Le riprensioni però gli furono sensibili di vantaggio, poichè non potendo resistervi, lo condussero al sepolcro. Fu ciò nel 1636., non avendo allora, che quaranta sei anni. Siccome egli aveva detto male di tutto il genere umano in vita, non vi fu persona, che non cercasse di nuocergli dopo la sua morte; e si giunse fino a persuadere il Granduca di far gettare abbasso quanto aveva cominciato a dipingere nel suo palazzo, sotto il falso pretesto, ch' essendo l'opera di due mani, non sarebbe mai buon effetto. Altri assalivano più direttamente il lavoro di Giovanni di s. Giovanni, e pretendevano trovarvi difetti innumerabili. Incerto sulla condotta, che doveva tenere, il Granduca fece chiamare un vecchio pittore, che sapeva esser uomo dabbene, e buon giudice, e gli ordinò di dire il suo parere. Il pittore non fece che gettare una occhiata sulle pitture, e parlando con abbondanza di cuore: *Quei, che biasimano*, esclamò, *facciano meglio se possono*. Comprese il Granduca tutta la forza di esse poche parole; e immediatamente incaricò tre pittori de' più stimati di Firenze, il Fucini, Cecco bravo, e Ottavio Vannini, di continuare quanto Giovanni di s. Giovanni aveva così felicemente incominciato; esigendo dai medesimi, che non s' allontanassero in minima cosa dai pensieri del primo; e perciò la sala fu messa nello stato, in cui in oggi la vediamo. Ella è più lunga che larga, e lo spazio delle due facciate maggiori è divi-
se

so in tre grandi archi, dell' istessa proporzione di due altri archi, che sono in ciascheduno dei due capi della sala; il che produce in tutto dieci vacui, o archi, ove sono dipinti i soggetti seguenti.

I. Il tempo, e l' ignoranza s' affrettano a distruggere le più famose produzioni della dotta antichità, e se ne applaudiscono; vedendosi gli avanzi del colosso di Rodi, e molti libri lacerati, di cui restano appena alcuni fogli.

II. I poeti, i filosofi, e i grandi scrittori dell'antichità avendo Omero alla lor testa (*), scacciati dal Parnaso, si rifugiano nella casa di Lorenzo de' Medici in Firenze. Alcune Arpie stracciano il caval Pegaso.

III. La casa de' Medici assistita dalla liberalità, tende la mano alla virtù oppressa, e le promette di ristabilire nel loro primiero splendore gli scritti degli antichi.

IV. Lorenzo de' Medici riceve le Muse desolate, che implorano la sua protezione; e Apollo cava un favorevole augurio dall' accoglimento, ch' egli loro fa. Lo annunzia perciò alla virtù, che lascia il Cielo per venire ad abitar la terra.

V. La protezione, che Lorenzo de' Medici accorda alle scienze, e alle arti, coll' assicurare a quel grand' uomo un posto nel tempio della Memoria, rende la pace all' Italia, e vi ristabilisce la calma.

VI. La religione conduce i passi di Lorenzo de' Medici, e gli fa vedere nel Cielo le ricompense destinate alla sua illustre posterità.

VII. Lorenzo de' Medici, assiso nel suo giardino di s. Marco, si fa mostrare le opere de' giovani artisti, ch' egli fa istruire nel-

[*] *La prima Edizione d' Omero è stata fatta in Firenze.*

le arti dipendenti dal disegno, e incoraggisce in particolare il giovane Michelangelo, che gli presenta il primo frutto del suo scalpello.

VIII. La Liberalità, e la Prudenza, collocate sul Parnaso, vi fanno fiorire le belle arti disegnate da due genj, l'uno de' quali tiene un libro, e l'altro si serve della lancia di Minerva per aprir la terra, e renderla feconda.

IX. Molti dotti filosofi, fra' quali si mirano Marsilio Ficino, Angelo Poliziano, il Landini, e Pico della Mirandola, si radunano presso la statua del divino Platone; il che è una immagine dell' accademia Platonica, istituita da Lorenzo de' Medici, ec., raccolta nella sua casa di campagna di Carreggi, che si vede in lontananza.

X. Le Parche troncano il filo de' giorni di Lorenzo de' Medici. Uno de' cigni del Permesso ritira dal fiume dell' obblio la medaglia di quell' amico delle Muse; le scienze fanno risuonar l'aria de' loro gemiti, e quegli, che n' è l' oggetto, cangiato in lauro, è diggià alloggiato in Cielo, e vi è coltivato da Astrea, che à ripigliata la sua antica dimora.

XI. e XII. I bassi-rilievi finti di stucco, di cui sopra è fatto menzione, e che rappresentano i primi, alcuni argomenti della favola di Venere, e i secondi alcuni argomenti della favola d' Apollo.

Pitture del castello della Petraja.

Sono esse distribuite sulle mura d' un portico aperto, o specie di chiostro, che circonda la corte interiore di quel castello, e che sono lavoro di Baldaserra Franceschini, più cognito sotto il nome di Volaterrano. Era egli

egli un pittore di gran talento, savio, e magnifico nelle sue distribuzioni, e che meriterebbe di essere più celebrato, che non è, fuori dell' Italia, ove la sua fama è rinchiusa, non essendo quasi uscito di Firenze; il che proviene dal non esser egli quasi mai stato occupato, che in dipingere cuppole, soffitti, e altri pezzi grandi sulle mura delle chiese, e de' palazzi di quella città; essendovi morto nel 1689. in età di 78. anni. Le stampe, di cui si è per leggere la descrizione, bastano sole per farsi una giusta e grande idea di quell' abile pittore. Ecco ciò, che rappresentano.

1. Un soprapporto, ove si vede Lorenzo de' Medici, duca d' Urbino, confaloniere e generale delle truppe della Chiesa Romana; Giuliano di Nemours, generale de' Fiorentini, e Giuliano de' Medici, cavaliere dell' ordine della Giarettiera.

2. Altro soprapporto, in cui la repubblica di Firenze presenta la corona, e lo scettro ad Alessandro de' Medici, primo duca di Firenze. Il pittore vi si è rappresentato con alcuni amici; riconoscendolo a un rotolo di carte, che à in mano.

3. L' abboccamento di Leon X., e di Francesco I. in Bologna. Il sommo Pontefice assiso sopra il suo trono ascolta l' orazione, che gli fa in nome del Re il cancelliere di Francia.

4. Clemente VII. porge la corona Imperiale a Carlo V. nella chiesa di s. Petronio di Bologna.

5. Catterina de' Medici, Regina di Francia, assisa nel mezzo della sua famiglia reale.

6. Maria de' Medici, anch' essa Regina di Francia, similmente accompagnata dai principi, e principesse suoi figliuoli.

I sei pezzi sovradescritti i sono sopra le por-

re, e vi sono disposti ingegnosamente. I quattro seguenti, assai più ampj, occupano ciascheduno una delle facciate del portico.

7. L'ingresso solenne di Cosmo I. Granduca di Toscana nella città di Siena, sua nuova conquista.

8. La Toscana appoggiata sulle città di Pisa, e di Livorno personificate, ammira la bella statua di bronzo del Granduca Ferdinando I., (lavoro del Tacca) ch'è collocata sul porto della seconda delle due città.

9. Cosmo I. essendosi associato Francesco de' Medici suo figlio, i senatori, e gli altri ordini dello stato vengono a prestar giuramento di fedeltà, e a rendere omaggio al loro nuovo sovrano. Questo lavoro supera ogni elogio.

10. Cosmo II. in qualità di Gran-Mastro dell' ordine militare di santo Stefano, riceve l'ammiraglio Inghirami, Silvio Piccolomini, e gli altri generali, che si sono impadroniti in suo nome della città di Bona sulle coste di Barberia. L' azione si passa nella piazza, ove sono la chiesa, e il palazzo de' cavalieri di santo Stefano in Pisa, ed essa piazza è piena di schiavi, e tutto il ricco bottino fatto sugl' Infedeli.

Pitture di Poggio a Cajano.

Questo castello situato sul cammino di Firenze a Pistoja, e distante dalla prima città da dieci miglia in circa, era stato cominciato da Lorenzo de' Medici soprannominato il Magnifico. Il Pontefice Leone X. suo figliuolo intraprese a terminarlo, e si occupò soprattutto nell' ornamento della gran sala, che doveva essere la parte principale di esso edifizio. Il sommo Pontefice aveva posti gli

oc-

occhi, per l' esecuzione del suo progetto, sopra i più eccellenti pittori, che vi fossero allora in Firenze. Andrea del Sarto, uomo che per la composizione, la scienza del disegno, e la bella maniera di panneggiare, non la cede, che a Raffaello, fu incaricato d' abbellire colle sue pitture quel vasto luogo. Gli fu dato per compagno Franciabigio altro Fiorentino, il quale cercasse di camminare sulle vestigia d' Andrea del Sarto, e il Pontormo, che nella scuola d' Andrea aveva studiato con tanto ardore, di maniera che non veniva giudicato il minore de' suoi discepoli. Tutti questi grand' uomini si misero in istato di corrispondere all' onore, che Leon X. loro faceva, e cominciarono ciascuno i quadri, ch' erano degni d' immortalizzarli. Condotti, senza dubbio, da' Letterati di buon gusto, avevano scelto nella storia antica gli argomenti, co' quali si fosse facilmente potuto fare applicazione agli avvenimenti della stessa natura, i quali riguardavano Cosmo, il grande, e Lorenzo de' Medici, antenati di Leon X.. Non si poteva pensare elogio più lusinghiero, e più delicato; ma la morte del Pontefice accaduta nel 1521. interruppe, o per meglio dire, fece cessare i lavori, i quali non furono ripigliati, che all' incirca sessant'a anni dopo. In questo tempo il Granduca Francesco figlio di Cosmo I., e padre di Maria de' Medici, Regina di Francia, volle non solamente terminare la fabbrica secondo il modello, che aveva dato Giuliano di s. Gallo, ma volle far ancora dare l' ultima mano alle pitture del salone. Alessandro Allori, detto il Bronzino, eccellente pittore di Firenze, n' ebbe la commissione, e fece provare esservi tanta gloria d' acquistarsi nel conservare le belle opere fat-

te da' valentuomini, che ci anno preceduti, quanta nel cercar se medesimo in nuove produzioni, bastanti a dar prove della propria capacità. Il Bronzino eseguì sovra i suoi proprj disegni, i due quadri, che restavano da farsi; e quanto ai due altri, ch' erano diggià avanzati, si contentò di supplire a ciò, che poteva mancarvi, entrando il più, che fosse possibile, nella mente, e nel vero carattére de' Maestri, a' quali veniva sostituito; e s' è permesso di dire il suo sentimento, non si teme di assicurare, che vi è perfettamente riuscito. Ecco quanto ciascuno rappresenta.

1. Nel primo, che appartiene ad Andrea del Sarto, e la composizione del quale non sarebbe indegna di Raffaello, Cesare essendo in Egitto, molti popoli dell' Asia, e dell' Africa tirati dalla fama delle sue imprese vengono ad offerirli diversi regali, e fra gli altri alcuni animali rari, e particolari; il che fa allusione ai regali della stessa specie, che furono mandati nel 1487. a Lorenzo de' Medici dal Soldano d' Egitto.

2. Il quadro dipinto da Franciabigio rappresenta Cicerone, il quale, ritornato dal suo esilio, è portato in trionfo nel Campidoglio da' suoi concittadini, e proclamato padre della patria; azione, che rammenta il ritorno di Cosimo Seniore in Firenze.

3. I due ultimi quadri sono intieramente di mano, e d' invenzione pura d' Alessandro Allori: si vede nel primo il console T. Quinzio Flamminio, che declama agli Achei, e che nella forza del suo discorso rompe la lega, che era pronta a conchiudersi fra essi popoli, il Re Antioco, e gli Etolj; avvenimento, che si riferisce tutto naturalmente alla dieta di Cremona, nella quale l' eloquenza di Lorenzo de' Medici rovesciò i progetti ambiziosi de' Veneziani.

8. Lo splendido convito dato a Scipione da Siface Re di Numidia, dopo che il generale de' Romani ebbe disfatto Asdrubale in Ispagna, fa l' argomento del quarto, ed ultimo quadro; e disegna il ricevimento magnifico, che fu fatto a Lorenzo de' Medici dal Re di Napoli.

Questa serie di stampe è di molta bella esecuzione quanto all' intaglio; e la grandezza de' rami fa, che le figure vi sono distintissime; e si può formarne un bellissimo volume degno di aver luogo ne' migliori musei, e nelle più scelte biblioteche. Il sig. marchese Gerini, a cui si è debitore della pubblicazione di quest' opera, ne à mandati alcuni esemplari in Parigi, il prezzo de' quali si è di sessanta lire.

Sono, ec.

ARTICOLO XXII.

EFEMERIDI COSMOGRAFICHE, NELLE *quali il corso apparente e reale del sole, e de' pianeti è rappresentato da alcune tavole ordinate secondo i calcoli delle regole astronomiche, per l' anno 1752., con alcune importanti osservazioni sulla cosmografia, e l' astronomia fisica, e la storia naturale, ec. in 12. pag. 242. In Parigi appresso Durand, strada s. Giacomo.*

Questo è il regalo, che un illustre autore (il sig. abate di B.) ci fa ciascun anno. L' amore della religione l' impegna a scrivere; e perciò nella dichiarazione della sua dottrina s' applica egli dappertutto a conciliare le verità fisiche con quelle della rivelazione: *O fisici*, dice nel secondo paragrafo, *gradite, che io m' attacchi scrupolosa-*

famente alle verità teologiche, senza dissimularle sotto verun pretesto. E più basso:
„ La dottrina di Cartesio, e di Newton umi-
„ lia il cuore, e la mente d' ogni lettore.
„ La nostra scuopre ciò, ch' egli penserebbe
„ be naturalmente senza i pregiudizj dell'
„ educazione, dell' istruzione, delle discus-
„ sioni scolastiche, e accademiche; non essen-
„ dovi bisogno che di pensare per avveder-
„ sene. Gli altri sistemi servono alla re-
„ ligione, e alla ragione con conghietture, o
„ finzioni contrarie ai testi sacri, e alle os-
„ servazioni. Il fine del moderno (del no-
„ stro) si è di rispingere gli assalti, di ri-
„ parare le breccie, di somministrare un asi-
„ lo alle verità, ch' essi perseguitano, ec.“

Vi sono in questo volume 22. paragrafi. Dopo i due primi, che sono destinati a manifestare lo zelo dell' autore per le verità rivelate, e per l' autorità della Chiesa, si entra nell' esame delle parti diverse, che compongono il sistema del mondo; sistema spiegato, alcuni anni sono, dallo stesso scrittore, e ripetuto in tutti i libri, che dopo à dati al pubblico. Indichiamo sopra tutto il suo trattato del flusso, e riflusso del mare stampato nel 1740.

Il terzo paragrafo delle Efemeridi, ch' egli ci porge, batte sopra la propagazione della luce, la quale si è, secondo lui, impossibile nei principj di Cartesio, e in quei di Newton, ma che si dee fare facilissimamente, se si attenga all' ipotesi dell' autore. E ciò dichiara egli stesso con questa spiegazione: Basta che *gli atomi di luce sparsi negl' interstizj de' globuli d' etere, e d' aria sieno agitati da una vibrazione istantanea, che si comunica, essendo contigui, come sarebbe il crollamento di una funicella tesa dall' occhio fi-*

na all' astro, che considera. " Bisogna legge-re la continuazione, che indica gli effetti dell'elettrizzazione del sole per rapporto alla luce; e non è da dimenticarsi, che l' elettricità, e la diselettricità sono come la chiave generale del sistema dell' autore. Crediamo però d' averlo fatto osservare nell' altro volume di queste memorie.

Il sesto paragrafo assalisce vivamente il vacuo di Newton. Come mai tale vacuo non si sarebbe empiuto in tanti secoli dall' emissione successiva, e continua de' globetti della luce? Come si farebbe la reparazione della materia luminosa? Quali risorgimenti troverebbonsi per ciò nella pretesa caduta delle comete sul sole? Di qual uso potrebbe essere in tal riguardo l' attrazione Newtoniana? Tocchiamo solamente alla sfuggita le quistioni dell' autore.

Compendiamo ancora quanto dice contra il pieno di Cartesio: facendo ben conoscere le difficoltà insuperabili, che tira seco l' ipotesi de' vortici ammassati gli uni sopra gli altri. Le difficoltà, dice, obbiettate nel vacuo Epicureo, o Newtoniano, sarebbero aggravate, non dissipate nel pieno Cartesiano: perchè, per non parlare che della luce, come i raggi potrebbero pervenire da ciascun astro alla terra, malgrado la densità della sua atmosfera, e la pienezza de' vortici intermedj, ec?

Rimane il sistema, che ci viene proposto; ma fa d' uopo copiarne la descrizione, per non essere accusati di parzialità, e di indifferenza. " Quale disparità, dice l' autore, ammettere più o meno pieni gli globoli elementari, i quali non anno veruno vacuo interno; che insensibili, e impalpabili all' uomo, non possono essere creati

 " an-

„ annichilati, ne regolati, che da Dio ftef-
„ fo; che egualmente materiali essendo omo-
„ genei, e inegualmente se sono eterogenei,
„ formano uno spazio diversamente pieno,
„ secondo che sono più o meno aderenti, e
„ compressi, quando anche i loro interstizj
„ sono diversamente pieni del sottile elemen-
„ to; e in fine uno spazio immenso, ma li-
„ mitato, che iniziato col mondo come il
„ tempo, la materia, la forma, lo splendo-
„ re, e il moto, non è più preesistito di quel-
„ lo, che sussisterebbe, non ostante l' anni-
„ chilazione di ogni creatura ec." Vi è
ordinariamente molta profondità in tutto ciò,
che l' autore scrive; vi è anche qualche dif-
ficoltà nell' afferrare in un tratto le sue ipo-
tesi; ma crediamo, che collo studio si può
arrivare a penetrare delle sue idee; e in fine
non vogliamo, che ci possa essere applicato
il detto, che si trova nella pag. 95. *Quan-
to è difficile*, dice il sig. abate di B., *il
cessare d' essere nè Cartesiano, nè Newtonia-
no per una dottrina tutta dissimigliante, la
celebrità della quale dipende da' Giornalisti
poco disposti a farla conoscere!* Siamo tal-
mente convinti delle intenzioni ammirabili
dell' autore, che faremmo come l' impossi-
bile per accreditare il suo sistema; e l' arti-
colo, che diamo in oggi, può servire di pro-
va; ma noi non disponiamo nè dei pregiu-
dizj, nè dei gusti, nè dell' intelligenza del
pubblico. E poi non si sa che è stato di-
sputato contra Copernico, contra Cartesio,
e contra Newton per una lunga serie d' an-
ni? Non è necessario forse molto tempo per
fabbricare un sistema; ma vi bisognano se-
coli per renderlo celebre.

Nel paragrafo ottavo viene rigettata tut-
ta la teoria de' colori di Newton: „ La
„ pre-

„ presensione, *dice l' autore*, che i colori sie-
„ no inalterabili per riflessione, nè refrazio-
„ ne, perchè i raggi de' sette primitivi sa-
„ rebbero atomi diversamente colorati, e co-
„ loranti, refrangibili, o reflessibili, secon-
„ do la natura del corpo, da cui emanano,
„ contraddice fatti notori, e diviene insoste-
„ nibile, che la lor mescolanza produca con
„ raggi colorificati fino agli occhi la visio-
„ ne degli oggetti colle diverse mescolanze
„ de' colori."

Il sig. abate di B. à il suo sistema sopra i colori, come sopra tutti gli altri fenomeni della natura; pretendendo che i raggi visuali, *senz' essere coloriti in realtà nè in apparenza, sieno composti di una striscia di globoli del sottile elemento, e ch' essi globoli colla loro contiguità, e mobilità suscitino tutti gli effetti della veduta, della visione, dell' elettricità, del magnetismo, del calore, dello splendore, e de' colori.* La spiegazione è ancora qui necessaria, e l' autore la dà in una maniera assai ampia.

Un grand' oggetto per lui, un principio esenziale, e fondamentale si è la materia sottile, ignea, elettrica, e magnetica; intendendo sotto tali diverse denominazioni l' elemento omogeneo della luce, del fuoco, dell' elettricità, de' colori, ec., ch' è l' agente universale, la cagione fisica della fluidità, della mobilità, del calore; e la sua privazione, la sua lontananza produce il freddo, il ghiaccio, l' oscurità, la durezza, ec. la sua affluenza dà l' elettricità, la diminuzione di essa affluenza è ciò, che *diselettrizza* e qual uso non fa egli l' autore di tali due stati! L' *elettrizzazione*, ripetiamolo, e la *diselettrizzazione* si trovano ad ogni istante in questo volume, sopra tutto nel paragrafo

undecimo, ove si tratta di spiegare come gli elementi sieno elettrici.

Il sig. abate di B. tratta susseguitamente *degli specchj ustorj, de' pendoli semplici, degl' indici del pendolo, de' barometri, e de' termometri, del livello del mare, della figura della terra colla lunghezza, e le oscillazioni del pendolo, dell' antichità delle montagne, de' golfi d' acqua, e d' aria, e de' fenomeni rari.* E dappertutto le sue narrative mostrano una gran lettura, e una applicazione assai continua allo spettacolo del mondo; ma per eccellenza uno spirito di fede, e di religione, che non si può troppo preconizzare. Un tale zelo lo porta a dar avvertimenti assai forti, e pressanti ai fisici moderni. „ Che penserebbe, *dice*, un Chinese, se istrut„ to della religione Cristiana, volendo esser„ lo anche della filosofia insegnata nelle no„ stre scuole, imparasse colle sue variazioni „ successive, che come fisico vi si contradi„ ce la maggior parte degli articoli, che si „ credono come Cristiano? La filosofia dee „ dissipare quest' inconveniente colla sua con„ cilfazione intima colla teologia, ec.“

Ciò disgusterà forse qualcheduno de' nostri filosofi Cartesiani, senza dubbio, o Newtoniani, persone per altro (ne conosciamo molti di questa specie) attaccatissime alla religione Cristiana, e Cattolica, e nimicissimi d' ogni novità in materia di teologia. Si calmino tuttavolta, e sappiano stimare il zelo del nostro autore. Egli teme tutto per salvar tutto; si spaventa, affine d' allontanare tutte le occasioni, e tutti i soggetti d'un dolore, che in certe ipotesi infelici potrebbe divenir reale, e generale.

ARTICOLO XXIII.

PARALELLO DELLA SPEDIZIONE D'*Alessandro nelle Indie colla conquista delle stesse contrade di Thamas Kouli-Khan.* Di M. di Bougainville, segretario perpetuo dell'accademia reale delle belle lettere; 8. pag. 191. *Questo libro si trova appresso Guerin, strada s. Jacopo, a s. Tommaso d'Acquino.*

IL titolo, che qui si legge, esprime di già la differenza, che dee trovarsi fra quest'opera, e il paralello d'Alessandro, e di Cesare come l'abbiamo in Plutarco. M. di Bougainville non paragona punto il carattere di Thamas-Kouli-Khan con quello d'Alessandro; poichè si attacca unicamente alle spedizioni dell'uno e dell'altro nelle Indie; non considerando ne' medesimi se non se la qualità di Conquistatori. Sotto questo punto di mira egli esamina in che, e come eglino si rassomiglino; apprezzando in tal genere i tratti d'uniformità, che li uniscono, e le diversità, che li mettono in contrasto. Plutarco al contrario si porta per iscrivere non la storia d'Alessandro, e di Cesare, ma la lor vita; vale a dire, che fa attenzione alle qualità personali di essi due grand'uomini, senza insistere particolarmente sulle loro imprese. *Io faccio, dice, come i pittori, che s'appigliano a rappresentar bene il volto delle persone, perchè esso è quello, che fa meglio conoscere il carattere delle medesime.* E lo stesso autore avendo compiuto i ritratti dell'uno e dell'altro, si contenta, per così dire, di esporli agli occhi del pubblico, senza far parola sopra le loro rassomiglianze,

o sopra le loro diversità. Lo stesso fa ne' paralelli di Temistocle, e di Cammillo, di Pirro, e di Mario, di Focione, e di Catone il minore. Egli non ripiglia punto, come nella maggior parte delle sue comparazioni, i tratti principali dei suddetti personaggi per metterli in opposizione, e per formarne un risultato. *Ci lascia*, dice s. Evremont (*), *la libertà di decidere sopra quanto egli non à osato*.

Nell'opera di M. di Bougainville, la comparazione ne forma la parte principale; ma bisogna considerare primieramente le due spedizioni. L'autore esprime l'una, e l'altra separatamente; fa vedere Alessandro, e Thamas Kouli-Khan (**) occupati nella conquista delle Indie; si segue il rapido corso di essi guerrieri; si conoscano in un'occhiata i popoli, che soggiogarono, e si contempla con istupore l'estensione delle contrade, che sottomisero alle loro leggi.

Il paralello viene susseguitamente, e vi si trovano per minuto tutti i rapporti di rassomiglianza fra i due Conquistatori. Si misero l'uno, e l'altro alla testa di 240. mila uomini; presero il loro cammino per le stesse provincie; si servirono degli stessi mezzi per passare i fiumi; impiegarono lo stesso tempo (20. mesi) nel terminare la loro impresa; furono animati dallo stesso *motivo* [***] nel

[*] *Comparazione di Cesare, e di Alessandro*.

(**) Egli prese il nome di Chach-Nadir nell'ascendere sul trono di Persia: così lo chiama l'autore in tutta la sua opera, e così lo chiameremo nella continuazione di quest'estratto.

(***) *Si vedrà più sotto in qual senso bisogni prendere questo termine*.

nel progetto, che formarono; e l'emulazione fu il motivo: *Alessandro marciò contra gl' Indiani sui passi di Bacco, e Nadir seguitò le vestigia d' Alessandro.* In effetto esso Barbaro prendeva il nome di *secondo Alessandro* fra i titoli fastosi, con cui decorava se stesso. E ciò dà luogo a M. di Bougainville di riflettere da' filosofo sugli effetti dell' emulazione, e sulle conseguenze dell' impressione, che fanno le imprese di un uomo straordinario. " Il destino di Alessandro, *dice*, e quello de' simili a lui si è d' influire
" sulla sorte del genere umano, non solamente
" da loro stessi, ma dagli emoli, che
" loro suscita la fama. Si è questo un rap-
" presentare nell' universo una parte impor-
" tante; ma quanto essa parte è odiosa, e
" colpevole, poichè rende debitore [Ales-
" sandro] verso l' umanità del male, che
" non à fatto egli stesso, e di tutto il san-
" gue, che verseranno per sempre tutti i
" conquistatori, cui il desiderio d' uguagliar-
" lo arme à contra gli uomini! Vengono in
" mente con orrore le lagrime, che versò
" Giulio Cesare alla vista d' una statua d'
" Alessandro Magno, padrone dell' Oriente,
" in una età, in cui Cesare non era ancora
" che questore in Ispagna. " Bisogna leggere la continuazione, ch' è bella, nobile, e degna dell' argomento; ma fa d' uopo da essa passare alle diversità dei due eroi. S' incontrano le medesime in due punti essenziali: 1. nei motivi delle due imprese; 2. nelle particolarità, e nelle conseguenze della loro esecuzione.

A questo termine di *motivi*, saremo forse arrestati, col farci risovenire, che abbiamo eguagliato Alessandro, e Chach-Nadir, col dire, che ambedue provarono gli stimoli se-

 cre-

creti dell' *emulazione*; ma osserviamo, che non era esso se non un motivo parziale, e del second' ordine; vale a dire, che in Alessandro vi era un motivo superiore, *l' amore eccessivo della gloria*; e in Chach Nadir vi erano molte passioni, la prima delle quali era forse l' avarizia, e il desiderio d' accrescere la potenza dell' Impero de' Persiani, ch' egli aveva usurpato. A queste passioni aggiunse alcuni argomenti di querela contra il Mogol, molta facilità per vendicarsi, e e un grand' interesse d' acquistar fama in un' impresa di conseguenza. In Alessandro non era la stessa cosa; la guerra, ch' egli fece ai Persiani poteva sembrare giusta, e legittima; il progetto nulla aveva di ribellante, le misure erano ben concertate, e gli esiti moralmente sicuri; ma la spedizione nelle Indie non era nella stessa maniera colorita d' un pretesto plausibile. „ Non era essa giustifica„ ta nè dalla certezza, nè dall' utilità dell' „ esito. Ingiusta insieme, e temeraria, gli „ faceva essa abbandonare le redini del suo „ nuovo imperio, innalzato sulle ruine d' un „ trono, le cui ceneri ancora fumanti pote„ vano, in sua assenza, ravvivare un fuoco „ pericoloso. L' armava essa contra popoli, „ i quali non erano punto alleati della Gre„ cia; i quali rinchiusi nelle loro vaste re„ gioni, come in un altro universo, ignora„ vano forse, che vi fosse sulla terra un Da„ rio assalito da un Alessandro, o almeno „ non sospettavano che lo scotimento del resto „ dell' Asia potesse giammai intorbidare il „ loro riposo. Essa lo conduceva in paesi in„ cogniti, distanti, immensi, orridi per le „ montagne, pieni di passi stretti, tagliati „ da' fiumi rapidi, e profondi, gli abitanti „ de' quali coraggiosi, feroci, innumerabili,

„ sapevano combattere, e combattevano in
„ una maniera diversa dalla sua, con altre
„ armi, con elefanti, e con un metodo, ch'
„ egli non era ancora in grado di disprezza-
„ re. Non ostante ogni apparenza, l' im-
„ presa riuscì, ma poteva la medesima, e non
„ doveva riuscire. "

Altre diversità ben considerabili si presentano nelle particolarità principali, e nella continuazione della spedizione delle Indie. Dalla parte di Chah-Nadir fu meno una guerra, che una scorreria, che una invasione di assassini da strada; pochi assedj vi furono da formare, quasi niuna battaglia da dare, immense ricchezze da raccogliere, provincie da ricevere, piuttosto che da conquistare: e per una conseguenza necessaria, la gloria di tutto questo doveva essere mediocre; perchè l' idea, e il pregio dell' eroismo cresce a proporzione degli ostacoli, e de' pericoli.

„ Il progetto della spedizione delle Indie
„ fa poco onore al giudizio d' Alessandro,
„ sembrando una follia; ma i suoi talenti,
„ e il suo coraggio risplendettero a gara nell'
„ esecuzione. Vi si può biasimare la poli-
„ tica; condannare l' aggressore ingiusto; ma
„ si dee ravvisare il generale abile, il talento
„ fecondo in invenzioni, il guerriero intre-
„ pido, il principe generoso, ec. "

Queste ultime parole indicano ancora una differenza. Alessandro fu, nella narrativa della sua vita, benefico, umano, tenero, e compassionevole. Si dimenticò qualche volta di se stesso, perchè era giovine, conquistatore, circondato dagli adulatori, e perchè un carattere estremo, come il suo, non doveva quasi schivare di unire grandi virtù. *Egli era*, dice s. Evremont, *e l' uomo il più amabile*,

ord' uomo il più terribile; il che si verifica da un canto per gli benefizj, di cui colmò i guerrieri attaccati alla sua fortuna, e dall' altro pel fine deplorabile di Clito, uno de' suoi migliori amici.

Ma il conquistatore del Mogol, Chah-Nadir, non fu che un barbaro, che un mostro bagnato di sangue, che uno di que' distruttori pubblici, che non si può meglio paragonare che al fulmine, e alla peste. „ Le stragi, *dice il nostro autore*, gl' incendj, le „ rapine, frutti terribili dell' invasione, „ che Nadir fece nelle Indie, ne sono i soli monumenti; avendo elleno pagata assai „ cara la disgrazia d' esser ricche, e vicine „ a un conquistatore così avaro, e sanguinario. “ Questo ritratto odioso, ma rassomigliante, basterebbe senz' altra prova, per far ben comprendere ai nostri lettori, che M. di Bougainville non à mai preteso di formar quivi il paralello delle persone, ma semplicemente quello delle spedizioni; mentre il progetto solo di una comparazione personale sarebbe un' ingiuria per Alessandro, e sarebbe troppo onore a Nadir. Aggiungiamo ancora, seguendo l' autore, che se si paragonano le due spedizioni, *non si dee metterle nella stessa linea.* Alessandro „ soggioga le Indie da generale, da Re, da figlio di Giove, che da una mano lancia il „ fulmine, dall' altra profonde i benefizj; „ la condotta di Nadir è quella di un assassino, d' un omicida, d' un incendiario, d' „ un flagello del genere umano. Il primo „ cerca in una contrada lontana gli ammiratori; l' altro vuole oro e sudditi . . . . . . „ In fine Nadir à, come Alessandro, invase „ le Indie, ma non merita il titolo, che si „ arroga di secondo Alessandro. “

Quest'

Quest' opera è giudiziosa, nobile, e bene scritta; e la parte storica, sovra tutto in ciò che spetta alla spedizione d' Alessandro, ci à occupati in maniera particolare; avendovi trovato molta esattezza, vale a dire, non poche particolarità di buona geografia, circostanze d' avvenimenti, e d' imprese ben concatenate, e tratti del carattere di Alessandro felicemente collocati.

Alcune osservazioni ci si sono presentate, e senza adottarle, senza stimarle più di quanto vagliono, le ponghiamo in fine di quest' estratto, per far vedere che l' opera merita d' esser letta, meditata, e paragonata colle altre antiche, o moderne.

1. Ci sembrava che Alessandro fosse un poco adulato sull' articolo della collera. M. di Bougainville non fa menzione se non della catastrofe dello sfortunato Clito; e quelle di Filota, e di Parmenione, benchè forse meno odiose, sono nulladimeno ancor esse macchie visibili nella vita del conquistatore dell' Asia. Furono, dice M. di sant' Euremont, *sospetti male dilucidati, che cagionarono la perdita di Filota, e i quali, con vergogna d' Alessandro, strascinarono susseguitamente, come un mal necessario, la morte di Parmenione.*

2. Pensiamo a un anecdoto, che gli antichi trovano assai spiacevole nella storia del medesimo eroe, e di cui M. di Bougainville sopprime la memoria. Nel tempo della sua spedizione nelle Indie, Alessandro mise l'assedio avanti la città di *Massaga*, o *Mazaga*, la guarnigione di cui era composta di sette mila mercenarj, e che si difese assai bene. Ma come che niuna cosa poteva tener fronte alla Falange Macedonica, quegl' Indiani assoldati videro bene ch' erano per soccom-

bere; onde per evitare tale disgrazia dimandarono di capitolare per essi solamente. Le condizioni furono accettate; e fu loro accordato di uscire della città. Uscirono pertanto, e si ritirarono sovra un'altezza vicina, ove si accamparono; ma la notte seguente Alessandro li fece investire, e trucidare dalle sue genti. Quest'azione è considerata da Diodoro di Sicilia, come il più nero tradimento, che si possa immaginare, e Plutarco confessa che è *di disonore* alla memoria di Alessandro. *Vedasi ancora sovra ciò la storia universale* T. 6. *pag.* 102. 103. (*)

3. Nel seguitare l'opera del nostro autore, troviamo Tassile, Re di una parte dell' India, trattato dappertutto come vile, e come uomo spregievole agli occhi d'Alessandro; e ciò perchè era venuto a far corte al conquistatore, senza voler mettere la sua fortuna in compromesso con quella de' Macedoni. Ma nel leggere Plutarco sullo stesso fatto, non ci resta la medesima idea di Tassile. Plutarco dice ch'egli era un *uomo savio*; riferisce il discorso pieno di sentimenti, e di vera filosofia, che il monarca tenne ad Alessandro; e fa vedere dalla risposta del secondo, che Tassile fu trattato, come un amico generoso. *Voglio*, gli disse Alessandro, *combat-*

(*) Si trova in essa storia, che secondo Ariano, i mercenarj Indiani s'erano impegnati di servire nell'armata di Alessandro, e che quando fu riferito a quel principe, che pensavano di decampare senza mantener la loro parola, egli prese la risoluzione di farli trucidare. Ma una tale circostanza non è punto verificata, e benchè fosse vera, vi vorrebbe qualche cosa di meglio per giustificare Alessandro.

battere con voi, ma sarà coi benefizj, e non soffrirò che mi superiate in liberalità. È vero che il Quinto Curzio, Poro, parlando ai fratelli di Taffile, chiama quel Re *traditore a se stesso, e alla patria;* ma tutti gli storici ci ammaestrano che Poro era nemico personale di Taffile; e sembra per ultima risoluzione, che l'odio scambievole di essi principi operasse molto assai ne' loro consigli; vale a dire che determinò Taffile a ricercar prontamente la buona grazia d'Alessandro per servirsene contra Poro, e indusse Poro a dichiararsi nemico d'Alessandro, perchè nel medesimo conquistatore mirava amico di Taffile.

Checchè ne sia, non facciamo qui menzione se non se del passo di Plutarco sovra quel principe Indiano; e terminiamo col raccomandar molto la lettura della buona opera, che ci à occupati. Desideriamo grandemente che le funzioni accademiche di M. di Bougainville gli permettano di presentarci sovente altre composizioni dello stesso gusto.

ARTICOLO XLIV.

PARTICOLARITA' MILITARI, LA COGNIZIONE delle quali è necessaria a tutti gli uffiziali, e principalmente ai commissarj di guerra. Di M. di Chennevieres, commissario ordinatore, e primo ajutante di guerra: 4. *vol. in* 12. *In Parigi appresso Jombert, strada Delfina, e in Versailles* appresso Fournier, ec. M. DCC. L.

Sarebbe a desiderarsi, che in tutti gli ordini dello stato si trovassero uomini capaci, e sperimentati, i quali volessero far parte al pubblico delle particolarità concer-

menti la lor professione, mentre da ciò risulterebbe un corpo intiero d'istruzioni, e una abbondanza di lumi per tutte le parti del governo civile, Politico, e Militare. S'introdurebbero ancora con tal mezzo molte cognizioni generali nelle menti diverse: cognizioni, che formerebbero altrettanti giudici, e soprintendenti, quante sarebbero le persone occupate nella lettura; perchè chi potrebbe mancare impunemente al suo dovere, in una società d'uomini, che sapessero esattamente le obbligazioni rispettive di ciascun particolare; e chi sarebbe colui fra i particolari di una società, il quale non pensasse a quel *giudizio pieno d'intelligenza*, e a quegli *occhi eruditi*, [*] che Cicerone attribuisce agl'intendenti?

Il libro, che annunziamo, è appunto nel gusto, che abbiamo detto; ed è l'opera più didattica, che si possa desiderare per l'economia militare. Siccome è alfabetica, vi si trovano immediatamente le materie, di cui si à bisogno, e la tavola generale facilita ancora l'uso dei medesimi quattro volumi.

Vi è senza dubbio una economía nel mestiere della guerra, come in tutte le altre operazioni pubbliche. M. di Chennevieres, nostro autore osserva con ragione che da tale economia dipende quasi sempre il buon esito delle imprese militari. Poichè non siamo noi come erano i Greci, e i Romani, ai quali la vittoria d'una battaglia apriva un paese immenso, e dava i mezzi per far sussistere le truppe vittoriose.

„ L'arte di far la guerra, al punto di perfezione, in cui è portata in oggi, l'à re-
„ fa

[*] *Tull. de opt. genere orator. & Paradox. 5.*

„ fa più ruinosa, e più difficile, anche pei
„ vincitori. Le frontiere sono piene di piaz-
„ ze forti, fa d'uopo formare assedj, dar
„ battaglie, non si avanza che palmo a pal-
„ mo, e le spese sono prodigiose. Il con-
„ quistatore tratta il popolo vinto quasi con
„ altrettanta dolcezza de' suoi proprj sud-
„ diti, e non cava se non un mediocre soc-
„ corso dal poco terreno, che guadagna in
„ molte campagne, e che spesso compera
„ ben caro."

Queste osservazioni dell' autore s' uniformano assai con quelle, che raccogliemmo due mesi sono (*) del sig. abate di Mably, discorrendo sopra i Romani, e paragonando le armate di quel popolo colle nostre. Insisteva egli ancora sulla frugalità, di cui Roma si picciò così lungo tempo; ma per terminare il contrasto non avrebbe egli a ridire sovra il lusso, che ci seguita fino nel campo, e sotto la tenda militare?

Almeno è certo, che la guerra strascina con se al presente spese enormi; il che prova la necessità delle funzioni d' economia. Appresso i Romani ciò si eseguiva dai questori, uffiziali assai distinti, e che arrivavano al comando delle truppe, dopo aver soddisfatto ai doveri della lor carica. Nel corso stesso della loro questura „ *erano a parte sempre della gloria del generale, e lo segui-
„ vano nel suo trionfo, come essendo i prin-
„ cipali strumenti della di lui vittoria.*"

I commissarj di guerra sono incaricati fra noi degli uffic j, che occupavano gli antichi questori; ma quanto allo stato vi sono molte diversità. I nostri commissarj non sono destinati come i questori a partecipare degli

(*) *Vedansi le nostre memorie di Gennajo.*

onori della guerra, e le loro funzioni non ſono nemmeno conſiderate come militari; il che ſecondo il noſtro autore, ſi è un inconveniente; perchè, ſe i commiſſarj di guerra poteſſero pretendere le diſtinzioni, che danno le armi, avrebbero più emulazione; più zelo ne' loro impieghi, il corpo intiero di tali uomini incaricati delle particolarità d'un' armata potrebbe eſſer compoſto di migliori ſoggetti; e vi è ogni probabilità, che lo ſtato ne ſarebbe molto meglio ſervito. Non poſſiamo noi non approvare queſte conſiderazioni. La ſperanza di creſcere in onore, e in dignità ſi è uno ſtimolo aſſai grande per le anime ben nate; e ſarebbe a propoſito, che in ogni ſtato le ricompenſe non foſſero punto riſtrette, quando il merito, e i talenti ſi trovano portati al di ſopra de' limiti ordinarj.

M. di Chennevieres eſſendo da molti anni commiſſario di guerra, e non avendo giammai ceſſato di compiere le ſue funzioni con molta capacità, e onore, non è ſorprendente, ch'egli ſappia così ben apprezzare le qualità proprie di tale offizio. „ Vi biſogna, *dice*, apportare ſentimenti cavati da una e-
„ ducazione conveniente, una fortuna aſſai
„ oneſta per arreſtare il progetto, e il deſi-
„ derio d'arricchire; biſogna molto ſpirito
„ per non eſſere ingannato, molta fermezza
„ per eſſer temuto, molta compiacenza, e
„ dolcezza per eſsere amato, e tutta la pro-
„ bità, e la rettitudine neceſſaria per eſſe-
„ re ſtimato.

A tutte queſte felici diſpoſizioni fa d'uopo aggiugnere le cognizioni proprie dello ſtato. In mile occaſioni la probità, i lumi naturali, la bellezza del carattere, non compiono punto il ſapere, e lo ſtudio, e per perfezionare adunque l' iſtruzione del com-

missario di guerra, l' autore esibisce questo libro, che sarà ancora utilissimo ai computisti, direttori, medici, chirurgi maggiori, limosinieri degli spedali militari, agl' impiegati ne' viveri, foraggi, ed ai magistrati delle città, ec.

Vi si trovano in ristretto le funzioni dei commissarj di guerra nelle piazze, nelle armate, e nelle circostanze d' un imbarco; gli articoli degli ordini, che loro sono più necessarj per l' esercizio delle loro cariche; alcune decisioni cavate da molte lettere di ministri; alcune istruzioni sul servizio degli spedali militari, e pel loro stabilimento, sulla costruttura de' forni di campagna, sopra tutte le forniture necessarie per un campo, sopra le provvisioni d' una piazza, sopra le riviste, le tappe, i viveri, i foraggi, la somministrazione de' letti, e del fuoco alle truppe, sopra i carri, e cavalli d' ordinanza per tutte le occasioni, che spettano al servizio del Re, sopra i congedi degli offiziali, soldati, cavalieri, e dragoni, sopra gli arrolamenti, le contribuzioni, e distribuzioni all' armata, e nelle piazze assediate, ec.

Tutta questa esposizione è trascritta dalla prefazione dell'autore; ma noi non ci siamo creduti perciò dispensati dal leggere l' opera intera, dove abbiamo trovato dappertutto un gusto di particolarità, e un' abbondanza d' istruzione, che rendono questa letteratura stimabilissima. In alcuni luoghi ci siamo fermati per godere delle ricerche storiche dell' autore.

Così nel I. tomo pag. 92. esamina egli in qual tempo i commissarj di guerra furono instituiti; e prova assai bene, che tale istituzione ascende al di sopra del regno di Luigi XII., epoca assegnata dal P. Daniele nel suo trat-

tato della milizia Francese; il che è un errore; perchè si trova fatta menzione di tali commissarj dal tempo del Re Giovanni nel 1355., e discendendo di regno in regno si trovano nella storia sotto i Re Carlo V., Carlo VI. Carlo VII. Carlo VIII.

M. di Chennevieres cita esattamente le sue sorgenti: il che giudichiamo dalle ricerche, che abbiamo fatte; ma ve n'è una sopra tutto, che ci dà luogo di esporre una parola di critica. In Matteo di Coucy sotto Carlo VII. nel 1445. si parla dei commissarj, o *commessi* dal Re *per vedere le genti di guerra nel loro abbigliamento passare alle mostre.* Il nostro autore riferisce questo tratto, ch' è alla pagina 546. di Matteo di Coucy, nella raccolta di M. Godefroy sopra Carlo VII. Ora alla pag. 545. si fa ancora menzione di essi commissarj; e in margine M. Godefroy mette questa nota, *stabilimento de' commissarj di guerra*, il che forma una osservazione fallace, poichè sotto il Re Giovanni si parlava diggià degli stessi uffiziali.

I diritti, titoli, onori, e prerogative de' commissarj di guerra sono indicati dall' autore colla più giusta precisione. Per esempio, in ogni occasione i commissarj camminano alla sinistra del comandante, ed ecco due fatti.

„ 1. M. Faure commissario delle guardie „ del corpo, prese in una rivista del Re la „ sinistra del fu sig. maresciallo di Duras, „ avanti il tenente della compagnia, ben- „ chè tenente generale nelle armate del Re: „ il che il Re presente approvò".

„ 2. Nel mese di Novembre 1733. quan- „ do le truppe di Francia passarono in Ita- „ lia, la regina di Sardegna avendo deside- „ rato vedere i carabinieri nel lor passaggio „ alla Veneria, casa di piacere di S. Mae-

„ stà

„ stà vicino a Torino; M. de la Villeurnoy,
„ commissario provinciale di guerra, essendo
„ alla condotta di esse truppe, passò alla
„ testa loro solo alla sinistra del sig. mare-
„ sciallo di Maillebois, allora tenente gene-
„ rale nelle armate del Re comandando la
„ colonna, e prese il passo sopra M. di Pa-
„ rabere brigadiere, che comandava le cin-
„ que brigate“.

Una particolarità ancora assai curiosa, e assai istruttiva in questo primo volume si è lo stato de' viveri per gl' imbarcamenti; quello pegli equipaggi, bagaglj, e tavole degli uffiziali per le armate di terra, quello delle tappe, contenente la quantità delle ragioni, che sono dovute a ciascun militare, secondo il suo grado, e il suo rango. Si vedono da tutte le disposizioni, che riguardano tali oggetti, quanto i nostri Re abbjano avuto a cuore di sovvenire da una parte ai bisogni delle truppe, e d' impedire dall' altra, che la vanità, il lusso, e la mollezza non regnassero nelle loro armate. E' da credere che Dario non facesse verun regolamento per proibire ai suoi offiziali, e ai suoi soldati di portar con loro le ricchezze della Persia; ma si sa che Alessandro mantenne la frugalità, e la vita faticata fra i suoi, e in tal maniera portò la gloria del suo nome sino alle rive del Gange.

I nostri Re anno fatte le più belle leggi sopra questa parte dell' economia militare. Basta rinnovarsi alla memoria l'articolo XI. del regolamento pubblicato ai 20. di Luglio 1741. „ Ingiunge Sua Maestà ai generali del-
„ le sue armate il far intendere a tutti quei,
che sono sotto i loro ordini, che lo spirito
„ militare s' accorda male colla mollezza, e
„ il lusso; e che Sua Maestà sarà attenta in

„ dare contrassegni della sua soddisfazione a „ quei, che si conterranno ne' limiti, che „ essa loro prescrive. “

Nel 2. tomo vi è un lungo pezzo sopra gli spedali militari, con molte spiegazioni assai precise sopra quanto spetta a così importante materia. Nulla vi è da perdere in una così utile istruzione, e perciò v' inviamo il lettore. Un solo punto di critica ci è per fermarci alcuni momenti,

Si domanda se lo stabilimento degli spedali militari sia cominciato nel 1639. come l' insinua il testamento politico del Cardinale di Richelieu: al che M. di Chennevieres risponde che è parlato della cura de' soldati infermi, e per conseguenza d' uno spedale militare in un regolamento di Enrico IV. nel 1591., e che perciò l' idea di essa istituzione è più antica del Cardinale di Richelieu; ma che può ben essere considerato quel prelato come il fondatore degli spedali militari, fissi, e perpetui.

Questa risposta è seguitata da una osservazione sulla data 1639., che porta il testamento politico. Si trova un *Brevetto per la sovrintendenza dello spedale dell' armata destinata al soccorso di Casale*, il qual brevetto è in data dei 16. Febbrajo 1629., da cui il nostro autore conchiude che bisogna leggere nel testamento politico 1629. in vece di 1639. errore di numero, che sarà passato dalla prima edizione in tutte le altre.

L' osservazione sembra giudiziosa; frattanto abbiamo sotto gli occhi un assai buon manuscritto del testamento politico, ove vi è *mille sei cento trentanove* tutto disteso, e senza cifre: il che proverebbe forse, che il Cardinale avesse voluto citare ne' suoi avvisi al Re un esempio più recente di quello del

1629.

1629. senza contare, che gli spedali militari del 1639. avessero potuto sembrare a quel ministro molto meglio ordinati, e serviti di quei, di cui era stato formato lo stabilimento dieci anni avanti.

Si vedono nel terzo tomo gli articoli *alloggi*, *marcie delle truppe*, *mareseialli degli alloggi*, *milizie*, *offiziali assenti*, *passavolanti*, *picconieri*, *reclute*, *e arrolamenti*, *riforme*, *riviste*, *sale somministrato alle truppe*, *semestre*, *servizio de' commissarj di guerra nelle piazze*, *soldati per quanto à rapporto ai commissarj*, *soldo*, *Svizzeri*, *tabacco somministrato alle truppe*. Il forte delle istruzioni cade sempre sopra i doveri de' commissarj in riguardo agli oggetti diversi del servizio: ma in ciascheduno degli articoli, che si sono nominati, si trovano molte disposizioni estremamente utili. Per esempio, nulla vi è di più saggio quanto i regolamenti riferiti sotto le parole *reclute*, *e arrolamenti*. Vi si vede essere proibito severissimamente ad ogni offiziale l' arrolare a forza chicchesia, il ricevere nelle loro compagnie persone libertine, genti prevenute dalla giustizia, uomini ammogliati, ec., e quante altre precauzioni ben pensate per impedire le fraudi, e male versazioni nelle riviste nel provvedimento delle piazze, nel soldo delle truppe, nei viveri ec.. Questo ultimo articolo empie una gran parte del quarto tomo, il quale non è meno interessante dei tre primi. Noi non possiamo se non se raccomandare la lettura, e anche lo studio di tutta l'opera ai militari: mentre vi troveranno dappertutto uno spirito d'ordine di giustizia, e d' attenzione in quei, che governano, e nell' autore una esattezza infinita in raccogliere tutto ciò, che può appartenere alla sua funzione.

 Que-

Questo libro era diggià comparso nel 1742. ma molto meno ampio, che non è in oggi. Nel suo primo stato aveva avuta l' approvazione del pubblico; quale accoglimento non verrà fatto a questa seconda edizione!

ARTICOLO XXV.

NUOVE LETTERARIE.

ALEMAGNA.

DI PRAGA.

E' stata pubblicata in questa città una dissertazione latina sopra l'utilità dell'elettrizzazione per guarire alcune malattie. Quest' opera serve di fondamento ad una tesi di medicina distribuita in 12. articoli, e sostenuta da M. Giovanni Bohadsch nel corso dell' anno 1751., non essendovi indicato punto il mese, e il giorno.

La dissertazione comprende quattro capitoli, il primo de' quali tratta della forza elettrica nei corpi diversi; il secondo espone le malattie, ove l'elettricità può essere utile; il terzo spiega la maniera d' applicare esso rimedio, vale a dire la maniera di elettrizzare gl' infermi: il quarto riferisce diversi esempli di risanamenti pubblicati in Padoa, in Venezia, e in Mompellier.

Nel preambolo l'autore, candidato di medicina, prega i suoi lettori di correggerlo con discretezza, se gli fosse accaduto di dire qualche cosa, che non stasse bene. Ci serviremo noi di questa libertà per fargli osservare, che avendo presa una gran parte della sua dissertazione da una delle opere del sig.

sig. ab. Nollet, egli doveva nominare lo stesso celebre accademico, e doveva anche distinguerlo d'alcuni altri letterati, come i signori Pivati, Winckler, di Sauvage, i quali egli cita con onore, benchè non abbia loro così grandi obbligazioni.

Perchè fa d'uopo concepir bene, che l'opera latina, di cui parliamo, si è in molti luoghi la traduzione pura, e semplice del quinto discorso contenuto nel libro pubblicato nel 1749. dal sig. ab. Nollet sotto il titolo di *Ricerche sopra le cagioni particolari de' fenomeni elettrici*, *in* 12. *Parigi*, *appresso i fratelli Querin*, *ec.*

Questa pratica di tradurre parola per parola si osserva sopra tutto nelle particolarità, che riguardano *l'accrescimento*, *e l'accelleramento degli scorrimenti*, *della vegetazione*, *della traspirazione pel mezzo dell'elettricità*. Il giovane medico di Praga adotta ogni cosa, benchè compendiandola un poco: trascrive, ripete in Latino fino i giorni delle sperienze, fin le tavole, che presentano i risultati. Osserviamo tutta volta tre differenze: la prima si è, che egli cambia la data dell'anno, in cui l'esperienze sopra la vegetazione delle piante sono state fatte. Il sig. ab. Nollet, dice, che le cominciò ai 9. d'Ottobre 1747., e il nostro candidato di medicina mette ai 9. d'Ottobre 1750. La seconda differenza si è, ch'egli supprime molte circostanze ben osservate, e bene specificate dall'accademico Francese. La terza si è, che avendo voluto copiare le tavole del sig. ab. Nollet, l'autore della dissertazione le à empiute di errori, mutando, e alterando le quantità: distruggendo molte differenze, e risultati: ma bisognerebbe paragonare le due opere per meglio certificarsi di

 quan-

quanto vogliamo dire. Diamo almeno un esempio preso dalla particolarità, e dalla meccanica delle sperienze sopra la vegetazione.

Testo del sig. abate Nollet (Ricerche sopra l' elettricità pag. 358.) „ Ai 9. d' Ottobre dell' anno 1747. feci empire della „ stessa terra due piccioli vasi di stagno uniformi: seminai in ciascheduno un' eguale „ quantità di grani di senapa colti, in uno „ stesso tempo; li lasciai due giorni nel medesimo luogo senza farvi altra cosa; che „ inaffiarli, ed esporli ai raggi del sole dalle dieci ore in circa della mattina fino a „ tre ore dopo mezzo giorno.

„ Agli 11. dello stesso mese, vale a dire „ due giorni dopo aver seminati i grani, mi„ si uno dei due vasi segnato colla lettera „ A sopra la lamina di ferro, ove fu elettrizzato per lo spazio di dieci ore, vale „ a dire la mattina dopo sette ore fino a mezzo giorno, e la sera dalle tre ore fino alle „ otto; e in tutto questo tempo l' altro vaso stava a parte, ma nella stessa camera, „ ove la temperatura era assai uniformemente di tredici gradi, e mezzo al termometro di M. di Reaumur.

„ Ai 12. i due vasi furono esposti insieme „ al sole, e inaffiati egualmente, ritirandoli di buon' ora la sera, e non m' accorsi „ ancora di mutazione veruna.

„ Ai 13. a nove ore della mattina vidi „ nel vaso elettrizzato tre grani levati, i „ gambi de' quali uscivano per la grossezza „ di tre linee fuori di terra, mentre il vaso non elettrizzato non ne avea veruno. „ Si ebbe di ambedue la stessa cura del giorno precedente, e la sera per tre ore fu „ elettrizzato quello, ch' era destinato alla „ prova.

„ Ai

„ Ai 14. la mattina il vaso elettrizzato
„ aveva nove gambi fuori di terra, ciasche-
„ duno de' quali era lungo sette, o otto li-
„ nee, ec. "

Testo di M. Behadsch (pag. 11. della sua dissertazione) *Die 9. Octobris anno 1750. repleta sunt simili terra duo vasa; bis eadem quantitas Sinapis commissa, & posita sunt in eodem cubili per duos dies, ubi aqua aspergebantur, & praeterea cum illis nihil tentatum est.*

11. Ejusdem mensis electrificatum est vas quod L. A. notatum erat, per decem horas a septima matutina usque duodecimam, & a tertia pomeridiana usque ad octavam. Quo tempore alterum vas seorsim, in eodem tamen stetit cubili, ubi calor 13. grad. cum dimidio in thermometro D. de Reaumur indicabatur.

12. Utrumque vas soli expositum, & aqua conspersum erat: neque aliquid de vegetatione eodem die apparebat.

13. Hora nona matutina propullulabant in vase electrificato tria grana quorum caulis tres lineas extra terram prominebat. Nullum vegetationis principium in vase non electrificato apparebat. Eadem diligentia, qua die praecedenti, utrique vasi prospiciebatur. Et vas L. A insignitum per tres horas vespertinas electrificatum est.

14. Matutino tempore in vase electrificato apparebant novem germina, septem, aut octo linearum longa, &c.

Tale è il gusto di questo prestito letterario: sopra di che potremmo rinnovare l'esempio di Alcibiade, il quale correndo nei giuochi Olimpici coi cavalli di Diomede suo amico, non nominava punto il vero padrone di que' corsieri, e riportava una vittoria dovuta solo a Diomede. Si è questa una comparazio-

ne, di cui si serve ancora M. della Motthe le Vayer (*) per caratterizzare i Plagiarj. Ma lasciamo questa sorta di pratiche, le quali sono divenute una specie di mal contagioso, ch' è più facile a conoscersi, che ad impedirsi; e terminiamo con una osservazione, che riguarda ancora la dissertazione pubblicata in Praga.

Parla essa di alcune pretese guarigioni operate in Italia per mezzo della virtù elettrica; citando in particolare le maraviglie pubblicate sotto il nome del sig. Pivati fisico di Venezia; ed insiste sopra quanto è stato detto, ripetuto, e stampato sopra la cura ammirabile del Vescovo di Sebenigo. Ora tutto ciò prova, che il giovane medico di Boemia non à punto veduta la seconda edizione del saggio sopra l' elettricità del sig. abate Nollet. Questo accademico, di cui è cognita la esattezza, l' attenzione, e la sincerità, vi valuta giustamente tutti i suddetti fenomeni elettrici; dal che ne risulta, che dopo molte ricerche fatte da lui medesimo in Venezia, in Torino, e in Bologna, la sua confidenza intorno le relazioni Italiane sopra tali materie si è svanita, non restandovi altro per lo meno, che il *non liquet*, e l' *ampliandum est*. E in questa maniera fa d' uopo giudicare della dissertazione latina, che abbiamo annunziata.

FRANCIA.

DI PARIGI.

Si vede qui d' alcuni giorni un libro intitolato *Storia di Ema*, e un altro, che gli serve

(*) *Nel suo discorso sopra Appiano.*

serve di seconda parte sotto il titolo di *Considerazioni filosofiche sopra la storia d' Ema*. Queste due opere di circa 400. pagine in 12. prese insieme sono totalmente anonime; ma basta un poco di lettura per conoscere, che l' autore, o gli autori, qualunque sieno, anno in testa molto più cattiva metafisica, che religione.

La storia d' *Ema* si è la storia dell' *Anima*, il che s' indovina facilmente; ma per comodo degli ingegni più tardi ne vien fatta la dichiarazione in un *Avviso* messo avanti alle *Considerazioni filosofiche*. Vengono ancora spiegati i nomi finti di *Norasi*, ch' è la ragione; d' *Aphè*, d' *Opsis*, di *Zeusis* d' *Ophrantise*, d' *Akoè*; i quali sono i cinque sentimenti, il *tatto*, la *vista*, il *gusto*, l' *odorato*, e l' *udito*: cinque *compagni*, dicesi, dell' *Anima*, e cinque *attori*, o piuttosto *attrici* nel presente opuscolo. Se tutto ciò non è pensato ingegnosamente, almeno la mente non s' affatica molto per concepire la pianta di questa romanzesca letteratura.

Si fa dell' anima una persona dominata primieramente dai sensi, nemica della ragione, capace alternativamente di galanteria, di gelosia, d' ambizione, d' un amore sciocco, e ridicolo per uno nominato *Mools*, che non è punto amabile; disgustata dopo ciò del mondo, prendendo il partito della divozione, agitata da scrupoli, e da pensieri malanconici, poi ritornando ai piaceri dei sensi, e finendo come le eroine di teatro coll' uccidersi da se medesime. Si concepisce, che dallo stesso colpo di pugnale i cinque *compagni* (Aphè, Akoè, Opsis, Ophrantise, Zeusis) sono anch' essi messi a morte per la ragione, che quando non si vive più, i servizj della vista, dell' udito, dell' odorato,

del tatto, e del gusto divengono totalmente inutili. Vedansi gli eroi d'Omero: quando essi spirano nella mischia, la notte viene a coprire le loro palpebre d'oscuri veli; dimorano distesi sul campo di battaglia, e la loro anima col gemere discende al soggiorno delle ombre.

In tutta questa storia dell' Anima v'è poca immaginazione, molta monotonia, qualche tratto licenzioso, un'abbondante dose di tedio pel lettore. Ma ciò che merita una forte riflessione, si è la libertà presasi nella medesima di seminare non pochi tratti, i quali offendono la ragione, e la religione.

E che sia vero 1. vi si spargono i principj del Pirronismo il più puro, e il meno coperto. Si dice in un luogo, (pag. 206.) che *Norasi* (la Ragione) *conduce Ema* (l'Anima) *al punto di non esser più certa, che vi sieno i corpi, e di dubitare, che vi sia uno spirito*. Più basso (pag. 208.) si aggiunge, che su le questioni d'*Ema ora Norasi decideva dogmaticamente, e che un momento dopo dubitava ancora, che tutto fosse dubbioso*. Non si scorge egli la dottrina d'Arcesilao, di Carneade, degli Scettici, degli Empj dei nostri giorni, gente la maggior parte strascinata nel dubbio dalle passioni del cuore, dalla vanità dei pensieri, dalla contagione del cattivo esempio; spiriti, che si abusano continuamente della facoltà di ragionare; che si mantengono in uno stato di contraddizione perpetua con se medesimi, e cogli altri; che si abbandonano a un partito così pericoloso per la loro propria condotta; che per i doveri, di cui sono debitori alla società?

2. Lo Storico dell'Anima (pag. 211.) innalza una pianta falsa, e artificiosa della re-

ligio-

ligione rivelata. Secondo lui la ragione *fa all' anima una ſtoria piena di grandezza, e di dolcezza, d'oſcurità, e di luce; le preſcrive ſuſſeguitamente molte regole, e le leggi, le ordina di credere quanto era incredibile, ec.* Queſto è un germoglio del ſiſtema di Bayle, che rappreſentava la religione come un ammaſſo di miſterj *incredibili;* e il ſuo fine era ora di rivolger la ragione contra eſſi miſterj, ora di degradarla ſin al punto di levarle tutte le forze, di cui eſſa dee far uſo per la ſpiegazione de' motivi di credibilità.

Quanto tutti queſti artificj ſono fuor d'uſo! quante volte ſono ſtati ſcoperti, e diſtrutti dai noſtri dotti controverſiſti! Ma i libertini de' noſtri giorni ripetono continuamente le ſteſſe coſe, e ſono forſe tanto poco addottrinati, che non ſanno la differenza, che ſi trova fra miſterj *incomprenſibili*, e miſterj *incredibili*, fralle coſe che ſuperano la noſtra ragione, e le coſe, che la contraddicono. Imparino dunque che la religione, e i ſuoi dogmi ſono *credibiliſſimi;* che noi vi aderiamo per motivi di una forza invincibile; che la fede e la ragione anno diritti loro proprj, e che non ſi confondono punto; *eſſendo*, dice M. di Crouzas, (*) *due giuriſdizioni ſeparate*, che biſogna *riſpettare*.

3. La continuazione di queſta cattiva ſtoria non preſenta ſe non ſe incertezze ſopra la religione. *Sembrava*, dice l'autore, (pag. 213.) che l' anima *temeſſe d' eſſere illuminata; perciò ſi ſottopoſe a tutto ſenza nulla eſaminare*. Nuova malignità copiata ancora da Bayle, il quale rappreſenta i fedeli, come ſtupidi, e come perſone abbandonate

(*) *Eſame del Pirroniſmo p.* 322.

alla religione senza motivo, e senza cognizione. Si aggiunge (ibid.) *e chi può lusingarsi di portare un giudizio certo sopra un argomento, che divide i maggiori genj?* Per conseguenza niuna certezza da sperarsi nella religione; mentre che millioni di Martiri sono morti per essa; che i più dotti personaggi l' anno onorata, e difesa di secolo in secolo; che i migliori ingegni vi si confermano sempre più, quanto più l' esaminano. Ma forse che l' autore della storia d' *Ema* si considera, e considera i simili a lui, come abbiano la capacità di tutte le età, di tutte le nazioni, di tutte le teste, e come debbano dare il tuono all' universo: nel qual caso crederemo abbastanza, che non ne possa risultare *Giudizio certo* sopra le materie della religione. Resta a sapere, se un tal tribunale meriti la confidenza di molte persone; quando anche si volesse riportarsi ad esso tribunale per la decisione de' più piccioli affari temporali.

4. Si dice, che l' anima per occupata che fosse degli esercizj della solitudine, dell' orazione, e della penitenza non lascerebbe di provare un amore violento per *Mools*, benchè la morte gli avesse rapito quell' amante bizzarro, e susseguitamente vien fatta questa riflessione: *quando la morte d' un amante non estingue punto l' amore, di cui ardiamo per lui, vi è egli un Dio più forte della morte, che possa bandirlo dall' anima nostra? Ema lo sperava in vano, ec.* Qual cosa più indecente quanto questa maniera di ragionare; senza contare la bestemmia, che vi si scuopre in un' occhiata? Si tratta in quel luogo dell' anima, ch' è ritornata a Dio, che à preso il partito della pietà, e della vita austera, che passa i suoi giorni nell' orazione, e nelle lacrime; e non si lascia di dipingerla,

la, come una persona abbandonata agli trasporti d' una colpevole passione; e si provoca Dio, in qualche maniera, ad estinguere un amore, che sussiste dopo la morte dell' oggetto amato? Ma terminiamo qui le nostre osservazioni sopra la *Storia dell' Anima*. Con un poco d' attenzione vi troveremmo ancora una moltitudine di proposizioni ribellanti.

Quanto a ciò, che spetta alle *considerazioni filosofiche*, seconda parte di quest' opera, sono esse il superfluo della prima, vale a dire, che sono stati presi i luoghi comuni, e le digressioni, ch' erano nella *Storia dell' Anima*, avendone formati sei discorsi ordinati, e intitolati in questa maniera: *dell' Anima*, *dell' Amore*, *della Gloria*, *della difficoltà d' avanzarsi nel mondo*, *del Matrimonio*, *della Morte*, *del Suicida*, ch' è tutto il volume col aggiungervi un avviso dell' editore, in cui si trovano assai buone critiche *della Storia d' Ema*, ma tali critiche non toccano l' essenziale, poichè non vendicano gl' interessi della religione.

Di sei discorsi, che abbiamo indicati, quattro ve ne sono, i quali non contengono, se non se cose comuni, e dette cento volte; il sesto potrebbe essere l' oggetto d' una critica assai ragionevole; ma il quinto soprà *la morte* è per arrestarci qualche momento. Vi si ragiona come fanno gli empj di professione; vi si assalisce apertamente l' eternità delle pene; si vuole, che tutti gli uomini di questa vita sieno felici, *più*, *o meno* però, *secondochè anno più*, *o meno meritato*. Sopra di che vien citato quest' oracolo del Vangelo: *Multæ sunt mansiones in domo Patris mei* (*). Non

(*) Questa citazione mostra la falsità d' una

Non si griderà dunque altamente contra la temerità d' uno scrittore, che osa combattere la Scrittura colla Scrittura stessa? Perchè qual cosa vi è meglio stabilita nei libri sacri, quanto che l' eternità delle pene, quanto che i gastighi eguali nella durazione alle ricompense della vita futura? Ma qual abuso manifesto di questo testo *Multæ sunt mansiones in domo Patris mei!* Gesù Cristo (Joan. XIII.) aveva detto a' suoi Apostoli, ch' egli era sul punto di lasciarli, e che attualmente non potevano seguitarlo. Queste parole li affligevano, e per consolarli egli loro dichiara (Joan. XIV.) ch' eglino saranno un giorno con lui nella casa di suo Padre; che in essa casa vi sono *molte abitazioni;* e ch' essa è capace di contenerli tutti: ecco il senso di questo passo, che s' indirizza ai giusti, e che dichiara il termine delle loro speranze. A che pensa dunque l' autore delle *Considerazioni*, quando applica queste parole sacre *Multæ sunt mansiones*, &c.

agli

una osservazione contenuta nella nota dell' editore, di cui parleremo ben presto. Vi si dice, che questo discorso essendo *nella bocca di Norasi* (la Religione) *non è da stupirsi se si viene allontanando dalla verità conosciuta*. Ma se *Norasi* (la Religione) s' appoggia ai passi della Scrittura, non dev' essa rispettare le verità, che la Scrittura contiene? E dall' altra parte non è un principio, che dappertutto, ove la ragione vede verità rivelate da Dio, il suo dovere si è di sottomettere i suoi lumi a tali verità; e ch' essa non à più gius di fare ipotesi indipendenti da esse verità? Perciò nel caso presente l' eternità delle pene essendo un punto contenuto nel Vangelo, non appartiene più alla pura ragione il sollevarsi contro tal dogma:

agli empj stessi; quando egli loro destina di sua testa una ricompensa *più, o meno grande*, e quando egli limita la giustizia divina a potere semplicemente distribuire alcuni beni? Perchè questo è quanto egli esprime ben chiaramente nella continuazione del discorso.

Frattanto osando l'anonimo, che noi combattiamo, citare la Scrittura in favore del suo sentimento, possiamo anche noi dimandargli se abbia letto quanto Gesù Cristo dice del traditore Giuda (Matth. XXVI.) *Væ homini illi, per quem Filius hominis tradetur: melius illi erat si natus non fuisset*: parole fulminanti contra il perfido Apostolo, che n'era l'oggetto, e contra i metafisichetti moderni, i quali credono, che la bontà infinita di Dio non possa conciliarsi colle pene, e meno ancora colle pene eterne dell'altra vita. In effetto se non vi fosse dopo la morte che uno stato di felicità, se anche lo stato delle pene, e de' patimenti dovesse finire per dar luogo a una beatitudine interminabile, è evidente, che Giuda sarebbe stato più fortunato nel nascere, che nel non nascere; perchè in fine se non vi sono pene alcune, e non vi è verun inferno nell'uscire di questa vita, Giuda sarebbe andato nel soggiorno della gloria. Se vi sono pene limitate a un tempo, se vi è un inferno, il rigore del quale dev' esser compensato con una eternità di beni, Giuda, dopo aver soddisfatto ai diritti della giustizia Divina, avrebbe avuto parte in essa beata eternità; e in questi due casi l'esistenza dovrebbe comparire infinitamente preferibile alla non esistenza. Tuttavolta ciò vien formalmente negato da Gesù Cristo rispetto al suo sgraziato discepolo.

Sotto questo pezzo scandaloso, in cui si solleva apertamente contra l'eternità, e contra

tra l'esistenza stessa delle pene dopo questa vita l' editore mette una nota, colla quale sembra rispettare i dogmi rivelati; ma vi è ogni apparenza, che sia un' astuzia, e che si sia voluto semplicemente palliare l'empietà, affine di turbar meno il costume de' lettori; perchè supponiamo, che se l' editore avesse religione, e che pensasse veramente a quanto dice del rispetto, che meritano le verità rivelate, perchè s' incaricherebbe di far l' edizione di un così cattivo libro? Qual necessità vi era di darlo al pubblico? Mancava forse una tale letteratura alle nostre biblioteche? Forse, che le altre cose comprese nella storia d' *Ema*, e nelle *Considerazioni* anno un merito capace di compensare i principj pericolosi del quinto discorso, e di rimediare al veleno sparso in questa detestabile produzione?

Ma, che che ne sia, la nota come ci viene data, è ancora riprensibilissima in alcune sue parti; ed eccone una, che ci arresta. Vi si legge, che *alcuni grand' ingegni anno voluto provare la verità della nostra religione dall' opposizione costante, in cui è colla ragione, e dalle cose incredibili, ch' essa obbliga credere*. Sopra di che viene citato questo passo di Tertulliano. „ Il figlio di Dio è „ morto, il che è credibile, perchè è ridi-„ colo; essendo stato seppellito, e risuscita-„ to, perchè ciò è impossibile. " Vi è quasi sempre molto d' affaticarsi cogl' increduli d' oggigiorno, quando si mettono a citare questo; perchè loro accade assai di raro di mostrare le sorgenti, da dove cavano tali autorità: il testo nominato è del libro di Tertuliano; *De carne Christi cap.* 5.. Ma non vien indicato punto questo luogo, e à bisognato cavare le tre, o quattro linee sopraespres-

espresse dal volume in foglio, che contiene le opere di Tertulliano; ma ciò è niente in paragone dello strano abuso, che si fa del passo. Crediamo perciò di dovere spiegar tutto questo con qualche estensione, affinchè non venga più tentazione in veruno di abusarsi di un testo, che prova così poco la proposizione dell' editore delle *Considerazioni*.

Si tratta in Tertulliano, della disputa contra Marcione sopra la *carne*, *e la nascita di Gesù Cristo*. Marcione diceva, che il Figliuol di Dio non aveva potuto prendere una vera carne, e che non era veramente nato. Tertulliano sosteneva il dogma Cattolico, e prima, vale a dire nel terzo capitolo del suo libro *De carne Christi*, mostrava, ch' esso dogma nulla presenta d' impossibile nè di pericoloso per la Divinità; e sembra ancora, che costringesse Marcione a confessarlo: *Igitur si neque impossibilem neque periculosam Deo repudias corporationem, &c.* Faceva vedere susseguitamente [nel capitolo IV.] che lo stesso dogma, vale a dire quello della carne, e della nascita di Gesucristo, non è punto indegno del Figliuol di Dio; che se è una follia, è quella, di cui parla s. Paolo, quando dice, che Dio à scelto *ciò, ch' è insensato secondo il mondo per confondere i sapienti*. Tertulliano entrava con ciò nel suo quinto capitolo, e pressava vivamente Marcione, col mettergli sotto gli occhi il mistero della croce di Gesucristo. L' eresiarca ne negava ancora la realità; il che era un rendersi più facile sopra questo punto, che sopra la *nascita*, poichè Marcione non voleva accordare, che Gesucristo fosse sembrato neppure venir al mondo, e provare le debolezze della prima età. Questo dava vantaggi grandi a Tertulliano, e faceva ben co-

conoscere, che Marcione ne' suoi principj avrebbe dovuto piuttosto negare la crocifissione, che la nascita di Gesucristo, limitando anche l'uno, e l'altro di essi misterj alla pura apparenza. „ Perchè in fine, aggiungeva, quale dei due dev' esser considerato più indegno di Dio o il morire, o il nascere; o l'esser circonciso, o l'esser appeso a una croce; o l'esser messo in un presepio, o l'esser seppellito in un sepolcro? Voi sarete dunque più sapiente, se non abbracciate questa follia, la quale fa credere quanto sembra insensato in Dio. " Queste ultime parole erano seguitate da un' invettiva piena di zelo contra l'avversario. Tertulliano gli rimproverava l'audacia, colla quale assaliva la verità della crocefissione, della morte, e della risurrezione di Gesucristo... „ O il più perverso di tutti gli uomini, concludeva, voi giustificate gli omicidj del vostro Dio.... Ah risparmiate un mistero, ch' è la speranza del mondo intero; non distruggete questa preziosa, e necessaria infamia della nostra fede; quanto è indegno di Dio m' interessa; sono salvo, se non arrossisco punto del mio Signore, del mio maestro..... " *Il Figliuol di Dio è stato crocifisso, non ne arrossisco punto, perchè ciò è ignominioso; il Figliuol di Dio è morto, il che è credibile, perchè è ridicolo; essendo stato seppellito egli è risuscitato, il che è certo, perchè è impossibile.*

Bisognava seguitare così questa controversia, per iscoprire il vero sentimento di Tertulliano, il quale intende, che ciò, che sembra *ignominioso*, *ridicolo*, e *impossibile*, agli uomini, è pieno di *gloria*, di *sapienza*, e di *facilità* ne' disegni, e nelle mani di Dio; che la pretesa *bassezza*, la pretesa *follia*, la pre-

pretesa *impossibilità* de' misterj non è punto in riguardo nostro una ragione da rigettarli; ch'è anche una ragione per attaccarvisi, perchè Dio può immaginare, ordinare, ed eseguire più cose, che non possiamo noi comprendere. E si vede, che tutti questi sentimenti entrano da se stessi in quei di s. Paolo, quando anch' egli parlava del mistero della croce; di quello *scandalo* de' Giudei, di quella *follia* de' Gentili; *scandalo*, *e follia*, che sono la *forza*, e la *sapienza* di Dio pe' veri fedeli.

Ora chiediamo presentemente a chiunque vorrà paragonare l' analisi della dottrina di Tertulliano col ragionamento contenuto nella nota delle *Considerazioni filosofiche*: il passo di quest' antico autore ecclesiastico mostra egli, che si *prova la verità della nostra religione dall' opposizione costante, ch' essa à colla ragione*? I misterj dell' incarnazione, della nascita, della morte di Gesucristo, sono nella sfera di quella *follia*, di quella *ignominia*, di quella *impossibilità*, di cui parla Tertulliano: *follia*, ripetiamolo, *ignominia*, *impossibilità*, che bisogna concepire in un senso relativo alle passioni, e alla debolezza degli uomini. Ma essi misterj sono eglino *in una opposizione costante colla ragione*; vale a dire contraddicono eglino la ragione, come l' *essere*, e il *non essere*? La ragione gli esclude essa come l' idea del circolo esclude l' idea del quadrato? No, senza dubbio; e tutto ciò, che la ragione concepisce in tal riguardo, non è superato dagli stessi misterj, e in fine più, che si esaminano, più la *sapienza*, la *gloria*, la *forza* di Dio non vi si manifesta? Concludiamo dunque, che in questo luogo viene abusato senza risparmio dell' autorità di Tertulliano;

che

che si fa servir la medesima, contra ogni verisimiglianza, allo stabilimento di questo principio così pernicioso, *che i misterj contraddicono la ragione*, e che per renderli, bisogna estinguere in noi i lumi naturali, il lume, che Dio ci à dato per arrivare alla scoperta della verità. Si giudichi da tutto questo delle mire, le quali anno diretta la nota dell' editore, e dell'effetto, ch' essa produce nel libro delle *Considerazioni*.

Abbiamo reso conto di quest'opera, e della *storia d'Ema* senza affettazione, e senza maligno umore. Gli autori anonimi, e incogniti non saranno forse contenti di noi; ma li preghiamo a darci occasione, con buone opere d'accogliere le loro fatiche, e di pubblicare le loro riuscite. Quanto abbiamo analizzato si è estremamente cattivo in materia di dottrina, e debolissimo in genere di letteratura. Quando Celso, e Bayle assalivano i nostri misterj erano armati di tutto punto, e ciò non ostante non erano in veruna maniera formidabili, poichè la verità nulla teme. Ma avevano essi erudizione, sottigliezza, e destrezza: in oggi nei nostri pretesi ingegni forti, la stessa empietà, la stessa malizia, ma niun talento di ragionare, niuno studio, niune cognizioni un poco riflettute, niuna armatura in una parola; di maniera, che al primo urto sono fuori della battaglia. Fortunati se tali disfatte pronte, e subite potessero loro persuadere, che i *forti d' Israele* si trovano solamente nella s. città, che è la chiesa di Gesù Cristo.

Augustis parentibus Delphino & Delphinae gratulatio habita in Regio Lud. Magni Collegio Soc. JESU Die Mercurii 24. mensis Novembris an. 1751. A Joan. Bapt. Geoffroy, ejusdem Societatis Sacerdote. Discorso in onore

nore di Monsig. il Delfino, e di madama la Delfina, ec. del Padre Geoffroy Gesuita, ec. In Parigi appresso Thiboust piazza di Cambray.

Questo discorso è stato pronunziato pochi giorni dopo, che M. il Delfino, e madama la Delfina furono venuti a Parigi, per render grazie a Dio nella chiesa metropolitana della nascita felice di M. il duca di Borgogna. L'oratore prende questa circostanza nel suo esordio; dipingendo con molto spirito, e pompa l'ingresso, la marcia, e le preghiere ferventi del principe, e della principessa. Cadde susseguitamente nella pianta del suo discorso, di cui ecco la divisione.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI del mese di Marzo 1752.

(*) Quest' articolo era composto più d'un mese avanti il decreto del consiglio di stato, *che ordina, che i due primi volumi dell' Enciclopedia sieno, e dimorino suppressi*. Lo stesso articolo era stampato molti giorni prima della pubblicazione di esso decreto.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERS l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743 in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio, e dedicate all' Emo, e Revmo Sig Cardinal LANTE.

Aprile 1752. I. Vol.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico ed Accademico.

M. DCC. LIII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743., e se ne accorda l' anticipata paga per un anno, o per un semestre, ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impressi sono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	15.
1751.	t.	14.
1752.	t.	4.

MEMORIE
PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.

Aprile 1752. *I. Vol.*

ARTICOLO XXVI.

DISPUTA SOPRA L' ARMI D' ACHILLE presa dal XIII. libro delle Metamorfosi di Ovidio, traduzione in versi in. 12. pag. 55. In Parigi appresso Pietro Alessandro le Prieur, strada San Giacomo, &c. M.DCC.LI.

Llorchè si ritrovano due belle copie di un Quadro Originale, fa di mestieri non solo confrontarle coll' originale, ma ancora fra di loro. Quando si presentano due buoni Poeti Francesi, che hanno tradotti alcuni preziosi resti della Poesia Latina, tutto bisogna paragonare, vale a dire i pezzi Latini coi Francesi, e questi ultimi uno in faccia dell' altro. Molti sono i vantaggj, che si cavano

da questa maniera di trattare le Arti, e la Letteratura; vedere, e confrontare è certamente la via dell'istruzione, o si tratti del Pittore, dello Scultore, dell' Architetto, o si tratti del Poeta, o ancora dell' Uomo di lettere in generale. E questo principio non si stenderebbe egualmente a costumi? Vedere, e paragonare gli altri uomini, ora con se medesimo, ed ora tra di loro, è una delle più importanti lezioni della Filosofia., ma veniamo al nostro soggetto.

Ci ha M. Cogolin testè donati alcuni squarci d'Ovidio tradotti in verso. Il 1°. si è la disputa d'Ajace, e di Ulisse sopra l'armi d'Achille (Metam. l. XIII.). Il 2°. la descrizione del Palazzo della fama (Metam. l. XII.) Il 3°. la descrizione del Palazzo del sonno (Metam. l. XI.)

Nel *1697.* * M. Tommaso Cornelio pubblicò tutte le Metamorfosi d'Ovidio in versi, conseguentemente i tre pezzi, che or ora abbiamo nominati; ed ecco gli oggetti della comparazione; ecco, per ripigliare la parità presa dalle pitture, le nostre due copie d'Ovidio. Questo Poeta è come il pittore, originale, deve entrare in parallelo sotto i titoli di modello, di giudice, d' inventore, e di autore. I due Traduttori Francesi entrar ci debbono come Imitatori, come Rivali, come Emuli.

Cornelio si è affaticato intorno la sua opera per lo spazio di molti anni, e si ravvisa, che molto si è affaticato per condurla alla sua perfezione. Questa non è una traduzione litterale, anzi è una parafrasi, e talora un commen-

* E' scorso nella Biblioteca Francese un' errore di cifra T. VI. pag. 88. ove si dice che la traduzione delle Metamorfosi escì in luce l'anno 1698.

mentario, poichè vi si trovano di quando in quando delle aggiunte inserite nel testo per isviluppare i sentimenti d' Ovidio . L'Autore rende ragione di tutto questo nella sua prefazione, e il Sig. Abbate Goujet nella sua Biblioteca Francese (T. VI.) spiega a perfezione il gusto di questa composizione.

M. Cogolin si restringe maggiormente, è più preciso, più literale, più attaccato al Testo del suo Autore . Maniera, che non suppone negligenza, neppure mancanza di talento, anzi suppone delle disposizioni del tutto contrarie. Poichè in questo genere di letteratura, la brevità è assai difficile, la precisione costa molto, e se alcuno traducesse Ovidio ve[illegible]er verso, senza alterare nè il senso di questo gran Poeta, nè le grazie, che proprie sono della nostra Poesia, tal traduzione nel suo genere sarebbe un Capo d' Opera.

Nostro disegno è di mettere in vista alcuni squarci di Ovidio, di Cornelio, di M. Cogolin, e poscia di ragionare sopra il merito particolare dei due ultimi, ad oggetto di conoscere, se il più moderno entra più felicemente ne' sentimenti di Ovidio, se va del pari con Cornelio, ovvero lo supera. Crediamo in questo di fare onore a M. Cogolin, ed assicuriamo, che se la sua Opera non ci fosse molto piaciuta, ci sareffimo risparmiata la pena del confronto.

Disputa sopra l' Armi d' Achille.

Ovidio incomincia così:

Consedere Duces, & vulgi stante corona,
Surgit ad hos clypei dominus septĕplicis Ajax:
Utque erat impatiens iræ, Sigeia torvo
Littora respexit, classemque in littore vultu;
Intendensque manus: agimus, proh Jupiter! inquit,
Ante rates causam, & mecum confertur Ulysses!

At non Hectoreis dubitavit cedere flammis,
Quas ego sustinui, quas hac a classe fugavi.

M. Cornelio traduce così:

Les Chefs au lieu marqué viennent prendre leur place,
Un grand peuple autour d'eux, de tous côtès s'amasse;
Et lorsque le silence à tous est imposé,
Ajax cède au courroux dont il est embrasé;
Se lève de furie, & plein d'impatience
Qu'on ait si peu d'ègard aux droits de la vaillance,
Que l'on souffre qu'Ulysse ose lui disputer,
Ce que par son courage il croit seul meriter;
Il jette un fier regard vers le Port de Sigèe,
Y dècouvre la flotte en bel ordre rangèe,
Puis ètendant ses mains du côtè des Vaisseaux,
Quel fruit, grands Dieux, dit-bil, quel fruit de mes travaux!
C'est en un lieu rempli des marques de ma gloire,
Qu'Ulysse veut sur moi remporter la victoire,
Et j'ai l'affront de voir, s'il n'est pas prèfèrè,
Qu'on le croit digne au moins de m'ètre comparè!
Cependant lorsqu'Hector dont il craignoit les armes,
En brulant nos Vaisseaux, nous causa tant d'allarmes,
Cet Ulysse qu'on ose ècouter contre moi,
Dans ce pressant peril s'alla cacher d'effroi;
Il cèda lâchement, tandisque, sans rien craindre.
Je combattis la flamme, & sçus enfin l'èteindre, &c.

Ecco ora la Traduzione di M. Cogolin.

Les Chefs prennent leur place & l'èpaisse phalange
Vient en foule autour d'eux, forme un cercle & se range.
Ar-

Armé d'un bouclier de sept peaux revêtu
Ajax, que fait pâlir sa féroce vertu,
Cédant aux noirs accés de son ame outragée,
Lance un affreux regard sur le Port de Sigée,
Voit la flotte, & les bras élevés vers les Cieux,
Il exhale en ces mots ses transports furieux:
Quoi! devant ces Vaisseaux sauvés par ma vaillance,
Ulysse ose d'Ajax briguer la récompense!
Ulysse qu'on a vu fuir loin de ces Vaisseaux,
Lorsqu'Hector les venoit embraser sur les eaux,
Et qu'Ajax des Troyens repoussant la furie,
Mettoit en fuite Hector, & sauvoit la Patrie, &c.

Ravvisasi maggior estensione, e svilluppamento nel primo traduttore, che nel secondo. Ma il primo nulla d'inutile vi aggiunge, ed il secondo cosa non sopprime, che sia necessaria. Anzi annotiamo che M. Cogolin tien conto di quella qualità d'Ajace *Clypei Dominus septemplicis*, e che sfugge a Cornelio. Si è disputato sopra questo verso: *Cedant aux noirs acces de son ame outragée*; si è preteso, che la parola *accès* presa figuratamente disegna unicamente le malattie dell'anima, quali sono la collera, il furore, la disperazione, e che non poteva applicarsi direttamente all'anima; ma forse si è questa un'osservazione troppo ricercata.

Ancora questo è un bel pezzo nel discorso di Ajace:

Quò tamen hæc Ithaco, qui clam, qui semper inermis
Rem gerit, & furtis incautum decipit hostem?
Ipse nitor galeæ claro radiantis ab auro
Insidias prodet, manifestabitque latentem.
Sed neque Dulichius sub Achillis casside vertex
Pondera tanta feret: nec non onerosa, gravisque

Pelias hasta potest imbellibus esse lacertis :
Nec clypeus vasti celatus imagine mundi
Conveniet timidæ , natæque ad furta sinistræ .

Traduzione di Cornelio :

Mais pourquoi voudroit-on récompenser Ulysse .
Un homme sans vertu , lâche , plein d'artifice ,
Qui des armes jamais n'empruntant le secours ,
A la ruse pour vaincre a toujours eu recours ?
Vous lui feriez sans doute un présent inutile ;
Quelle armure pour lui que le casque d'Achille ?
L'or qui brille dessus , par le jour qu'il produit .
Trahiroit les complots qui l'occupent la nuit .
Le faix est trop pesant pour en charger sa tête ,
Et sortant d'une main aux combats toujours prête ,
La lance d'un guerrier , le plus grand des humains ,
N'est pas propre á passer en de si foibles mains .
Ce fameux bouclier dont la noble gravure
De ce vaste Univers nous fait voir la structure ,
Ce prix de la valeur est-il fait pour un bras
Qui n'a jamais servi qu'en de honteux combats ?

Traduzione di M. Cogolin .

Et pourquoi de ce don rècompenser Ulisse ,
Lui qui n'a triomphè qu'à force d'artifice ?
L'èclat ètincelant dont ce casque reluit ,
Le feroit voir tremblant dans l'ombre de la nuit .
Non , Princes , ce n'est point pour l'ame la plus vile ,
Que Vulcain a forgè le bouclier d'Achille ;
Cette lance , ces dards du plus grand des humains
Seroient un poids trop lourd pour de dèbiles mains :

Et

Et le vaste Univers gravè sur cette Egide,
Pour ce noble fardeau, veut un bras intrepide.

Questo squarcio è stimabile, ma non perdiamo di vista quello di Cornelio; non tocchiamo leggermente questi belli versi:

Vous lui feriez san doute un prèsent inutile;
Quelle armure pour lui que le casque d' Achille!

Dall' altra parte noi vediamo, che Ovidio, e Cornelio parlano due volte dell' elmo, ma non ravvisiamo, che facciano l' istesso in ordine allo scudo; & all' opposto troviamo, che M. Cogolin non nomina, che una sola volta l' elmo, e che nomina seguitamente due volte lo scudo: Così à luogo nella sua Traduzione questo passo d' Ovidio:

Sed neque Dulichius sub Achillis casside vertex
Pondera tanta feret?

Tutta volta i Versi del Traduttore moderno anno talora più facilità, e naturalezza di quelli di Cornelio. Così tutto è compensato; & al Lettore appartiene aggiudicare il pregio; Proseguiamo i nostri paralelli:

L' Aringa di Ulisse è un capo di opera in Ovidio, e viene annunziata da questi versi pieni di finezza:

Si mea cum vestris valuissent vota, Pelasgi,
Non foret ambiguus tanti certaminis hæres;
Tuque tuis armis, nos te poteremur, Achille:
Quem quoniam non æqua mihi, vobisque negarunt,
Fata [manuque simul veluti lacrymantia tersit
Lumina] quis magno melius succedet Achilli,
Quam, per quem magnus Danais successit Achilles?

Cornelio traduce così:

Si les Dieux dont les soins son au-dessus des nôtres,

En secondant mes vœux, avoient reçu les vôtres,
Vous ne vous verriez point dans le triste embarras,
Où, pour être jugès, vous mettent nos dèbats.
Ils auroient èpargnè nos soupirs & nos larmes,
Nous jouirions d'Achille, Achille auroit ses armes:
Mais puisque les destins de notre bien jaloux,
N'ont point voulu laisser ce Hèros parmi nous;
(A ces mots essuyant des larmes affectèes,
Sur ses humides yeux ses mains ètoient portèes)
A qui plus justement pouvez-vous accorder
Les droits du grand Achille où l'on veut succèder,
Qu'à celui dont l'adresse à vos desseins utile,
Vous a sçu pour appui donner le grand Achille?

Legganse i versi seguenti nell'Opera di M. Cogolin:

Ah, Princes! si le Ciel eût exaucè nos vœux,
Le sort de ce combat ne seroit point douteux,
Nous jouirions d'Achille, Achille de ses armes.
Mais (Ulysse à ces mots feint d'essuyer ses larmes)
Puisque de nos destins les decrets èternels
Viennent de nous ravir le plus grand des Mortels,
Qui doit lui succèder? C'est celui dont l'adresse
Sçut amener Achille au secours de la Grèce.

Questa versione è elegante, e letterale, precisa, e naturale. Si sono paragonati questi due versi:

Nous jouirions d'Achille, Achille auroit ses armes.
Nous jouirions d'Achille, Achille de ses armes.

E si è chiesto, qual di loro fosse più felice, e più

e più esatto in ordine alla lingua. Hanno i Puristi detto in quanto a questa seconda qualità, che il verso di Cornelio aveva il vantaggio, poichè ciascun mezzo verso à il suo verbo, e la sua costruzione; all' opposto nel verso di M. Cogolin il verbo *jouirions* serve alla prima persona del plurale, (*Nous*), & alla terza del singolare (*Achille*): Questa ragione è forse decisiva? Ancor questo è un Articolo, onde il giudizio noi lasciamo all' Lettore, come pure l'esame di questo verso:

C' est Atride avec moi qui reglons le combat.

Trovansi Maestri di lingua, che pretendono, s'abbia a dire:

C' est Atride avec moi qui regle le combat.

Oppure,

C' est Atride, c' est moi qui réglons le combat.

O ancora:

Agamemnon & moi nous réglons le combat.

Ma passiamo a due altri pezzi di questa piccola Raccolta.

Descrizione del Palazzo della fama.

Nel rileggere i versi latini, i quali compongono questo squarcio, ci persuadiamo sempre più, ch' era difficilissimo di trasportarli in versi Francesi. Sembra, che Tommaso Cornelio abbia patito infinitamente in questo luogo, & eccone la pruova presa da medesimi testi:

(Ovidio) *Orbe locus medio est inter terrasque, fretumque,*
Cœlestesque plagas, triplicis confinia mundi:
Unde quod est usquam, quamvis regionibus absit,
Inspicitur, penetratque cavas vox omnis ad aures.
Fama tenet, summaque domum sibi legit in arce,
Innumerosque aditus, ac mille foramina tectis
Addidit, & nullis inclusit limina tectis.

Nocte dieque patet; tota est ex ære sonanti,
Tota fremit, vocesque refert, iteratque quod audit.
Nulla quies intùs, nullaque silentia parte:
Nec tamen est clamor, sed parvæ murmura vocis, &c.

(Cornelio) Entre le Ciel, la Terre, & la Mer, est un lieu.
Qui de ce triple empire occupant le milieu,
En fait comme la borne, & de-là, quoiqu'on fasse,
Dans tout l'èloignement de cet immense espace,
On le voit, & jamais aucun bruit rèpandu.
Ne court de voix en voix qu'il n'y soit entendu.
Là, sur le haut d'un mont, loge la Renommèe:
Loin que de son Palais la porte soit fermèe,
Il n'en prèsente aucune, & mille endroits divers,
Pour y faire passage, en tout tems sont ouverts.
La nuit, comme le jour, l'accès libre s'y donne,
Et comme il est bâti d'un airain qui rèsonne,
Des qu'on dit quelque chose, en quelque lieu qu'on soit,
Il renvoye aussitôt tous les sons qu'il reçoit.
Un souci curieux qui toujours recommence,
En bannit le repos ainsi que le silence:
On n'y trouve, on n'y voit que d'inquiets esprits
Non qu'en ce lieu jamais on aille jusqu'aux cris, &c.

Replichiamolo. In questo squarcio, benchè forse non sia dei più stimabili dell'Opera del Poeta Francese, vi si vede dello studiato. Veggiamo quel, che dice M. Cogolin.

Il est un lieu fameux, vers le centre du monde,

Entre le Ciel, la Terre, & l' empire de l'Onde,
Où chaque èvenement de ce vaste Univers,
De l' oreille & des yeux frappe les sens divers.
Au faîte d' une Tour qui se perd dans les nuës,
Où mille portes vont rèpondre à mille issuës,
La Dèesse aux cent voix a fixè son sèjur;
Sans relâche elle y veille & la nuit & le jour:
Son Palais est d' airain, dont la voute sonnante
Fait retentir le bruit, le rèpète & l'augmente:
Et le frèmissement de ses murs èbranlès,
A l' aide des èchos rend les sons redoublès.
En ces lieux point de paix, de repos, de silence,
Ce n' est pas toutefois de grands cris qu' on y lance, &c.

Questa Poesia è fluida; anzi sembra di avvanzare in ciò quella di Cornelio: ma rispetto all' esattezza in tradurre i sensi dell' Autore, potrebbe aver Cornelio il vantaggio: Recitiamo un solo esempio.

Ovidio dice, che il Palazzo della fama non à porte: *nullis inclusit limina portis*; il che si esprime da Cornelio con queste parole:

Loin que de son Palais la porte soit fermèe,
Il n' en prèsente aucune.&c.

Ma il nostro moderno Traduttore dice:

Où mille portes vont rèpondre à mille issùes.

Se la parola *issuë* non ci fosse, credere si potrebbe, che quello di *porte* significasse la medesima cosa, cioè, ch' è presa per *ingresso*, *uscita*, *passo*, *apertura &c.* Nel verso tale quale è, la parola *Porta* sembra determinata a ciò che ferma l' *ingresso*; ed il Poeta Latino dice espressamente, che nulla vi è di simile in questo Palazzo; che tutti gl' ingressi sono aperti.

Finiamo questo Estratto con l' Elogio sincero, e senza restrizione dell' ultimo pezzo, che è la descrizione del *Palazzo del sonno*. Ancor

questa è stata da noi confrontata con quella di Cornelio, e ci è parso, che si sostenga degnamente in faccia a questo rivale. Fa M. Cogolin i suoi versi con delicatezza; dipinge tutto senza languidezza, e senza impiccio; entra nelle belle idee d' Ovidio, e le adorna di un colorito pieno di grazie, e di avvenenza. Questa picciola raccolta è realissimamente una stimabile produzione, ed è scorso gran tempo, che non ci è stata data cosa così perfetta in questo genere: alcune attenzioni di più per impossessarsi del sentimento, e per impiegare espressioni corette condur potrebbero l' Autore su la cima del Parnaso a fianco, e forse sopra Segrais.

ARTICOLO XXVII.

DEL MUSEO CAPITOLINO *Tomo secondo contenente i Busti Imperiali*, &c. In fogl. pag. 83. senza i rami. In Roma 1748.

DIventava Cicerone conoscitore, anche amante delle Pitture, e delle statue, allorchè preparava le sue orazioni contro Verre. *Io apprendo*, diceva egli, *nel corso di questa orazione i nomi de' più celebri Artefici; io so presentemente cosa è il Cupido di Prasitele, l' Ercole di Mirone, i Canefori di Policlete* *.

Se lo stile contenzioso sempre disaggradevole a motivo dell' agitazione, che l' accompagna, non impediva questo Oratore dall' interessarsi a capi d' Opera dell' Arte, cosa debbesi pensare di quelli, che in oggi si portano a considerare tranquillamente nel Campidoglio tutta la raccolta delle Antichità, che contiene questo Palazzo? Al semplice annunzio, che facem-

tmo

* In verb. lib. 4.

mò del *Museo Capitolino*, alcuno diceva, dieci mesi sono: *chi ci darà l'ali per volare appresso di questi preziosi resti dell'antico Mondo; per vedere quei marmi lavorati dai discepoli di Lisippo; quei bronzi messi in opera secondo i modelli venuti da Atene, o da Corinto?*

Le notizie, e le tavole di M. Bottari c'indennizzano; e ripigliamo questa piacevole continuazione, che abbiamo interrotta dopo Nerone, e Poppea, sua sposa. Galba, Ottone, Vitellio si presentano. Il regno brevissimo di questi Principi è cagione, che sieno i loro busti estremamente rari. Quello di Galba è assai bello, ed à massimo rapparto con le medaglie di questo Imparatore. Vi si riconosce la sua maschia fisonomia, la sua aria severa, il suo naso aquilino, simbolo, dice l'Autore, della liberalità, e del valore; il che egli prova con gli esempj di Ciro, di Artaserse, di Scanderbeg, di Maometto II, di Solimano, ec. Ma vi sono tante eccezioni in questa regola, tanti nasi aquilini senza valore, e nasi fatti altramente, che si trovano congiunti alla bravura, ch'è meglio di non tirare alcuna conseguenza da una tal qualità, buona, o cattiva, grata, o diforme. Tuttavia se lasciasi prevenire in favore del naso aquilino, fa d'uopo sovvenirsi de' limiti, che esige Marziale:

Frons brevis atque modus breviter sit naribus uncis. *

Il busto di Ottone di un marmo ruvido, ed ineguale, conseguentemente men bello dell' altro, che si vede nella Galleria del gran Duca di Firenze: quest' ultimo è un pezzo finissimo, e ch' esprime a maraviglia le cure affettate di questo imperatore per conservare le grazie vere, o pretese della sua carnagione. Il nu-

* Lib. 4. Epigr. 42.

numento del Campidoglio à de' tratti conformi alle medaglie; esso rappresenta la capigliatura posticcia di Ottone, tal quale la dipinge Svetonio: *Fuisse traditur .... munditiarum pene muliebrium, vulso corpore, galericulo capiti, propter raritatem capillorum, adaptato, & annexo, &c.*

Vitellio non potevasi ritrarre bene, che a tavola, ed il suo busto altro non rappresenta che un uomo tutto dato all' intemperanza, e alla ghiottoneria. Qui si è ammassato tutto quello, che gli Autori anno scritto di questo Principe. Se tutte le loro osservazioni sono vere, l'Impero Romano non avrebbe potuto mantenere tre padroni d'un lusso sì prodigioso, e d'un appetito sì vorace. Egli si perdette per questo *Vitellius*, dice Tacito, *ventre, & gula sibi hostis*. Non vi è cosa tanto poco comune, quanto i busti antichi di questo Imperatore; quello di Roma, e l'altro di Firenze sono i soli, che si conoscano; oltre la brevità del suo Regno, che rende così rari questi monumenti, l'odio, che gli fu portato, fece abbattere la maggior parte di quelli, ch' erano stati alzati in suo onore.

Il busto di Vespasiano è di alabastro, e molto bello. Corrisponde perfettamente al ritratto, che si à di questo Imperatore nel libro VIII. di Svetonio. Le particolarità, che ne cita il nostro autore, mostrano, ch' esso si è occupato in dettagli quasi quanto l' Istorico Latino. Ve ne sono di quelli, che potevansi sopprimere, senza attirarsi i rimproveri del Lettore. Del resto qui si riconoscono le belle qualità di Vespasiano, il più degno dopo Augusto fino al suo tempo, di sedere sopra il trono de' Cesari.

Tito suo figlio, valse più di lui, congiunse le grazie del corpo, e le avvenenze del volto alle qualità dell' anima. Il suo busto, ch' è di

un

un marmo non polito, lo rappresenta giovane, e di un'aria molto simigliante a quella di Vespasiano, suo padre. Questa assomiglianza si ravvisa ancora in un topazio del gabinetto del Re. Tito ebbe da Marzia Furnilla, sua seconda moglie, una figlia chiamata Giulia, che fu alla prima maritata in Sabino, e che poscia visse licenziosissimamente con Domiziano, fratello di Tito, e conseguentemente, suo zio. Questa Principessa à nella serie, in cui ci tratteniamo, un bellissimo busto di marmo di Paros, eccellentemente lavorato. E' questo un dono, che il Pontefice BENEDETTO XIV., oggi regnante, à fato al Campidoglio.

Domiziano aveva una fisonomia tutta propria ad ingannar coloro, che da quella avessero voluto giudicare del suo carattere, e delle disposizioni della sua anima. Tutto in lui annunziava virtù, ed era impastato di vizj. Il marmo, che lo rappresenta in Campidoglio sembra essere stato fatto in tempo di sua gioventù; à l'aria dolce, benefica, e la sua testa non è calva, come diventò in appresso. La sua sposa Domizia lo seguita immediatamente: è questo un busto magnifico del più bel marmo bianco, e di un sol pezzo. Le avventure di questa principessa, rapita in principio al suo primo sposo Lucio Lamia, poi maritata a Domiziano, indi ripudiata, e finalmente richiamata, sono comprese nella notizia del nostro Autore. Avrebbe potuto aggiungere, che secondo Dione Cassio, essendo Domizia di nuovo caduta in disgrazia di Domiziano, suo marito, e temendo, che la facesse morire, lo prevenne, favorendo la congiura, che liberò l'Impero da questo cattivo Principe.

I Busti di Nerva sono rarissimi, perchè questo Imperatore moderatissimo, nemicissimo del lusso, non volle, che gli fossero alzate delle sta-

 tue.

tue. Abbisogna dunque, che le poche teste, che si ritrovano di lui, sieno posteriori alla sua morte. Osserva il nostro autore, che Nerone gli fece alzar delle statue, allorchè non era, che un semplice particolare; ma il busto del Campidoglio non può convenire a quei tempi, poichè Nerva vi comparisce molto più avvanzato in età di quello, ch' era sotto Nerone. Che che ne sia, questo busto è bello, e lavorato con una grande facilità, tuttavia non tanto rimarcabile, aggiunge l'autore, quanto quella, che avevano in uso gli antichi Greci; si accosta più alla maniera de' moderni; dell' Algardo, per esempio, che metteva sempre nelle sue Teste qualche cosa, che annunziava l'arte, e le cure dello Scultore. Osservasi in questa medesima notizia un bellissimo luogo di M. Spon sopra la fisonomia di Nerva: è questo il risultato de' paragoni, che aveva fatto esaminando le medaglie di questo Principe. *Era questo*, dic'egli *un carattere timido, ma buono, la sua aria assomigliava più al montone, ch' è un animale pacifico, che all' aquila, la quale è un uccello di preda .... Tuttavia si notavano in lui alcuni segni di un naturale colerico, tali quali sono la magrezza del volto, la testa aguzza, il naso adunco, i sopracigli formati in arco, il mento secco, e puntuto, ec.*

Ebbe Trajano tante belle qualità, che si dovette affrettare in alzargli delle statue, e in conservar la sua memoria sopra le medaglie. Così Roma è ripiena di monumenti, che parlano di questo Imperatore. Si an di lui nel campidoglio due Busti di marmo bianco di un lavoro perfetto, ed il primo è di un sol pezzo. La sua sposa Plotina anche essa occupa due tavole, delle quali una è fuori della serie, poichè si crede, che il busto lungamente citato sotto il suo nome dagli antiquarj, non la convenga. Gli è sta-

to sostituito nella serie del gabinetto un altro busto, che si dice più simigliante alle medaglie. Tuttavolta noi osserviamo, che appresso il Re vi è un' Agata Onice, che rappresenta questa Imperatrice, e molto più conforme ai tratti del busto criticato, e rigettato, che a quello, ch'è adottato come il migliore.

Circa alle due notizie di Trajano, e di Plotina, noi le troviam ben fatte, ma forse manca una sola parola di spiegazione, in quella della Principessa. Parlando dell'adozione di Adriano fatta da Trajano si nota seguendo Dione, che Plotina proccurò, o suppose questa adozione, poichè aveva dell'amore per Adriano; a questo ci sembra, che sarebbe stato bene di aggiungere, che questo *amore* essere doveva un' inclinazione legittima, ed una pura amicizia, mentre Dione addita il motivo, cioè, che Adriano era *parente di Plotina*, e lo stesso autore dice altrove *, che questa principessa fu sempre di *una condotta irreprensibile*. Nel rimanente è scorso un errore nella citazione del passo di Dione, ove si è parlato dell'amore di Plotina pel successore di Trajano: si nomina la pag. 780 in vece della pag. 788.

Convien dire di Marciana, sorella di Trajano, e di Matidia, figlia di Marciana, la medesima cosa, che or ora abbiam veduto rispetto a Plotina, moglie di questo Imperatore. Vi sono in Campidoglio due busti, che per molto tempo sono passati per gli ritratti di Marciana, e di Matidia; perciò si esibiscono nel presente volume; ma sono fuori del loro sito, poichè si è conosciuto nel confrontarli colle medaglie, che questa denominazione avea poco fondamento. Nell'ordine de' busti ciascuna di queste Prin-

* L. LXVIII. pag. 771.

cipesse à il suo, da quáli si reputa, che sieno più degnamente rappresentate. Sono rimarcabili in essi le acconciature del capo, e fanno conoscere le mode di quel tempo.

Nella notizia di Marciana vi è da fare una critica sopra la maniera, onde parla l' autore intorno al titolo di *Augusto*, dato a questa Dama, e a Matidia sua figlia. Pretende, che questo titolo non sia ad esse stato dato, che dopo la loro morte; ora si pruova il contrario, almeno rispetto a Matidia. Poichè si à una medaglia d'argento, battuta sotto il VI. consolato di Trajano con questa Iscrizione nel rovescio: *Matidia Aug.* Questa principessa allora non era morta, poichè accompagnò due anni dopo (nell' anno 114 di Gesù Cristo) l'Imperatore suo zio nella spedizione contro i Parti, d'onde riportò le ceneri di questo principe morto l' anno 117. Questi è ben certo, se non si tratta, che di Matidia: vi è un poco più di difficoltà rispetto a Marciana di lei madre. Veramente la medesima medaglia fa menzione di questa principessa, e dà anche ad essa il titolo *di Augusta*, ma poteva allora esser morta. Ciò non ostante sembra, che in questa ipotesi, vi si dovesse trovare qualificata *Diva Marciana*; il che non vi è. Noi crederessimo, che vivesse ancora durante il sesto consolato di suo fratello, cioè nel 112, ma vi è tutta l' apparenza, che fosse morta nel 114. poichè non si vede accompagnando Trajano nella sua spedizione d'Oriente, mentre l'Imperatrice Plotina, e Matidia erano di viaggio.

Adriano è forse tra tutti gl' Imperatori quello, che gli artefici anno dovuto servire con maggior zelo, e premura, poichè ebbe un amor singolare verso le arti. Non conten-

tento di proteggerle e di ricompensarle, si picciò di metter la mano al lavoro; fu pittore, e statuario *, formava piante d' Edifizj, testimonio il tempio della fortuna in Roma, dove nulladimeno scorsero de' grandi difetti **, poichè un principe architetto à da fuggire due scogli; quello di non essere a sufficienza versato in pratica, e quello di credere che la sua qualità di principe lo metta al di sopra delle regole.

Si rese Adriano tanto favorevole agli Ateniesi in considerazione de' loro talenti, che tutta l' Attica, per mostrargli la sua gratitudine, riempì i tempj, i palazzi, le piazze pubbliche di statue di questo Imperatore. Vi sono in Campidoglio cinque busti, che lo rappresentano; il nostro autore ne à fatto incidere solamente due, che sono di una bellezza squisita; il primo à la testa di marmo bianco, ed il resto di alabastro orientale trasparente; il secondo à la testa di alabastro trasparente, ed il resto di alabastro vergato, esso si accosta alla stoffa, e forma un bel panneggiamento.

Il carattere particolare di tutti i monumenti di Adriano, busti, statue, medaglie, pietre incise, si è di rendere fedelmente la fisonomia di questo principe. Da per tutto si fa conoscere, e per esempio, l' agata bianca del gabinetto del Re si confà facilmente con i busti del Campidoglio. Sarà un' occupazione gustosa pel lettore di confrontar le medaglie sia in esse, o nelle tavole, che adornano i libri degli antiquarj.

* *pictor, fictorque ex ære, & marmore, &c.* Paol. Diac. Hist. Miscel. L. X. de Hadriano

** Vedete Dione Cassio lib. 69. pag. 789. 790.

Il giovine Antinoo, troppo famoso nella vita di Adriano, è ancor esso in marmo nel museo Capitolino, ed in rame nella raccolta di M. Bottari; ma non fa parte della serie degl'Imperatori, e fuori di rango, dirimpetto alla notizia, che concerne Adriano.

Sabina, moglie di questo principe, à un busto, onde la testa è di un marmo il più pulito, ed il rimanente è del più bello alabastro orientale. L'acconciatura di questa Imperatrice ne sembra intrecciata di spighe di grano; il che conferma il racconto degl'Istorici, e degli antiquarj in ordine alla deificazione di Sabina sotto il titolo di *nuova Cerere*. Non era quello, che un vano titolo, e questa principessa, benchè celebre ne' monumenti, era disgraziatissima appresso Adriano, che non la poteva soffrire, e che la trattava come una schiava. Scambievolmente si lamentavano del loro carattere, e del loro umore: diceva Sabina, che Adriano era di un genio intrattabile, ed Adriano, che Sabina era querula, e fantastica. Il busto del campidoglio denota qualche cosa di questi due ultimi difetti; ma Adriano avrebbe dovuto ricordarsi che aveva sposata la pronipote di Trajano suo benefattore *: si dice, che la sua antipatia per essa si accrebbe a segno di farla avvelenare, o di obbligarla a proccurarsi da se la morte.

Adriano adottò per figlio Elio Varo, che non gli sopravvisse; era infermo, e questa malattia apparisce nel busto, che qui vedesi inciso. L'esattezza dell'artefice su questo particolare fa il merito di questo ritratto in marmo: Il volto è in estremo bianco, come slá-

* Sabina era figlia di Matidia, e sua Ava era Maciana, sorella di Trajano.

slavato; la barba è rozza, ed in disordine, la fisonomia annunzia un uomo, che soffre, o nel primo grado della convalescenza. Adriano diceva di Varo: *ego mihi Divum adoptavi non filium*, per notare, che sarebbe morto quanto prima, e che abbisognarebbe, secondo il costume imbecille, che si era stabilito, metterlo nel numero degli Dei. La predizione ebbe il suo effetto, ed una seconda adozione diede un altro padrone all' Impero.

Fu questi Marco Antonino il pio, le di cui belle qualità anno molto occupato i filosofi, e gl' istorici. Qui si considera principalmente l' esteriore, ad oggetto di rendere conto del busto, che questo Imperatore à nel Campidoglio. Non è difficile il ravvisarvi i suoi tratti, la sua aria, la sua fisonomia, stante la moltitudine de' monumenti, che ci richiamano la memoria di questo principe. Del rimanente tutto è bello. Marco Antonino era degno dell' Impero; ed il suo taglio, ed il suo viso annunziavano questo glorioso destino. La maestà, e la dolcezza, la nobiltà, e la bontà si univano nella sua persona. Fu egli, dice M. Spon, *clemente*, *onesto*, *liberale*, *sobrio*, *eloquente*, e ciò, che alla prima vedevasi in lui, annunziava questi preziosi vantaggi. Nulla si dice di particolare del di lui busto, nè di quello di Faustina, sua sposa, principessa assai diversa pel carattere, e per la condotta dal grand' uomo, che testè nominammo. A' questa due busti in Campidoglio, ma non può dirsi con egual sicurezza, che il secondo la rassomigli, come il primo.

Marco Aurelio seguita immediatamente: l' epoca è ancora bella per gli filosofi, e gli uomini virtuosi: da lui noi cominceremo

un altro estratto, che sarà l'ultimo. Se alcuno trovasse, che noi siamo troppo prolissi sopra queste antichità, consideri, che non si farà più una raccolta simile a questa, e che rappresentandola con qualche estensione, noi non contratteremo giammai l'abito di annojare il pubblico con delle repetizioni di viaggiatore, o di facitor di racconti. Tutto sarà detto in un sol colpo, come il tutto è fatto nel genere di quelle opere inimitabili, ed immortali; che si ammirano nel Campidoglio. Il tempo à rispettati questi rimasugli augusti, questi avanzi venerabili dell'antichità; perchè col pensiero, e coll'ammirazione non uniremo il nostro secolo a quelle età tanto feconde in maraviglie? *Cultus*, diceva Seneca *, *inter nostrum, ac prius saeculum medius, ut illum possit utraque pars sibi vindicare*. Vi è in questa sentenza ogni sorta di verità, e di buoni principj.

ARTICOLO XXVIII.

OPERE DI M. DI MONCRIF LETTORE *della Regina, uno de' quaranta dell'Accademia Francese, e di quella delle scienze, e belle lettere di Berlino. Vol. 3. in 12.* In Parigi strada s. Giacomo, appresso Brunet, ec. M.DCC.LI.

ALlorchè Plinio il giovine diede le sue opere al pubblico, era già sicuro del successo. Il timore di arrischiare la sua riputazione l'aveva reso circospettissimo sopra la professione d'autore; questo timore, ch'egli medesimo chiamava il *censore severo*

* Proem. in lib. V. controv.

ro delle persone di lettere l' aveva indotto a comunicare in dettaglio le diverse parti del suo libro; si era appoggiato alla testimonianza de' conoscitori, faceva a puntino quel, che Tacito, Svetonio, Quintiliano, Marziale pensavano del suo ingegno, e del suo stile: *Egli è pure una gran cosa*, diceva egli, *il mettersi nelle mani del pubblico! ed è altrettanta savięzza consultar molte persone sopra quelle cose, delle quali si desidera, che tutto il Mondo sia contento!* *

Questi sentimenti di uno de' più ingegnosi Scrittori dell' antichità si ravvisano nell' autore della raccolta, che noi annunziamo. La maggior parte degli scritti, che qui compariscono, anno avuto in diversi tempi i suffragj del Mondo letterario, e può dirsi presentemente a M. de Moncrif, quel che Plinio diceva altresì al suo amico Massimo. *Io vi ò fatto sapere quel, che pensava de' vostri libri a misura, che sono comparsi. Ascoltate dunque in oggi il giudizio, che io fo della raccolta intiera. Quest' opera è bella, varia, elegante, adorna, e vi fa molto onore* **

Si anno qui tre tomi in 12., se ne avrebbero degli altri, se M. di Moncrif avesse voluto far ristampare tutto quello, ch' è uscito dalla sua penna, ma questo saggio Scrittore decide, *che pochi autori anno il diritto di approvare per la seconda fiata tutti i presenti, che anno fatto al pubblico*, ed à la modestia di *collocarsi nel rango di quelli, che debbono prescriversi questa economia*.

Il primo volume comprende unicamente il *saggio sopra la necessità, ed i mezzi di piace-*

 re.

* Plin Lib. 7. Epist. 17.

** *Est opus pulchrum, varium, elegans, figuratum, & una magna tua laude diffusum.* Epist. 20 p. 4

re. Opera impressa parecchie volte, e ben' accolta nelle nostre memorie di Marzo del 1738. Per questa ragione ci crediamo dispensati dal darne qui di nuovo l'estratto, e ci restringiamo a discutere un punto, che è come l'articolo principale di questa elegante produzione.

L'autore (pag. 26., e seguenti della nuova Edizione) tratta del *desiderio di piacere*. Dalla definizione di questo *desiderio*, ne descrive i vantaggi; fa veder gli scogli, ne' quali si corre rischio di urtare cercando di *piacere*; caratterizza sopra d'ogni altra cosa l'affettazione, la sciocca compiacenza, l'adulazione: difetti, che deve escludere il *desiderio di piacere*, e tutto questo strascina seco un dettaglio di cose finissime, e al maggior segno riflesse.

Ma ecco il lato critico: si dimanda se il *desiderio di piacere* può esser lodevole; se è convenevole ad un Filosofo; se questo non è la sorgente del prezioso, e dell'insipido; se non infievolisce la stima, e la confidenza.

,, Finalmente, si *aggiunge*, in ordine al-
,, la dolcezza della società, fuggiamo tutto
,, quello, che può dispiacere nel commercio,
,, ma non cerchiam punto di piacere in ge-
,, nerale a tutti gl' uomini: questo deside-
,, rio è poco degno di un saggio, ed ancora
,, assai chimerico,,

Tali furono, 14., o 15. anni sono, le osservazioni di un critico, poco geloso di piacere nella società, ma assai curioso d'interessare il pubblico con la libertá de' suoi giudizj letterarj *. Esso conchiudeva, che sembrava, qualmente M. di Moncrif non avesse a suf-

* Monsù l'abbate de F. osserv. lettera delli 18. Gennajo 1737.

sufficienza distinto il *desiderio di piacere*, sul timor ragionevole di dispiacere, e che la maggior parte delle cose, che egli attribuiva al primo motivo, potrebbero riferirsi al secondo. Del rimanente lo stesso osservatore trattava l'opera con molta considerazione, e dava il suo estratto una grande idea della saviezza, e de' lumi dell' autore.

Ora noi stimiamo, dopo avervi ben pensato, che il censore, di cui si è trattato averebbe potuto parlare con maggior giustezza del *desiderio di piacere*, ed entrar più d'appresso nel pensiero di M. di Moncrif. Quest' autore non limita il *desiderio di piacere* col timor ragionevole di dispiacere, esige pel *desiderio di piacere* qualche cosa di positivo. Dimanda un' attenzione, che non solo abbia per oggetto di allontanare quello, che ci renderebbe disaggradevoli; ma che mette ancora in noi, e nella nostra maniera di conversare certe grazie, certi vezzi, da' quali venga abbellita la società, e di cui diversi membri della società possano restar soddisfatti. Secondo M. di M. il desiderio di piacere corregge de' diffetti tali, per esempio, quali sono l'aria sdegnosa, il tuono disprezzante, l'esteriore brutale, e glorioso: il desiderio di piacere addolcisce de' difetti tali, quali sono l'inegualità, la mancanza di attenzione, l'indifferenza, la voglia di parlare di se medesimo, ed ecco in che il timore di dispiacere potrebbe sembrare assolutamente bastevole, e forse quanto potrebbe far dire, che i due motivi di timore e di desiderio si confondono. Temere i cattivi effetti di alcuni diffetti, o volere il bene, che proccura l'essenzione da questi diffetti, in mille occasioni è a un dipresso la medesima cosa. Ma il nostro autore M. di M. osserva di più, che il desiderio di piacere fa risalta-

re le qualità, che sono in noi, fa valere l'aria, del mondo, di educazione, l'aria la buona grazia naturale, l'allegria del carattere, la giocondità: *qualità, che non riescono constantemente, se non anno per anima quel desiderio di piacere che mette il vero sigillo a tutti i vantaggi del corpo, e dello Spirito.*

Ciò non è ancor tutto, ed il trionfo del desiderio di piacere consiste in questo: Fa esso nascere delle qualità nuove, la modestia nella prosperità, l'attenzione di moltiplicare i riguardi verso quelli, che si sono obbligati, l'indulgenza, e la circospezione in certe circostanze svantaggiose agli altri, lo zelo, e la premura per quei, che abbandonano la fortuna ec. Oltre di ciò sonovi delle perfezzioni, e delicatezze, onde si conosca il desiderio di piacere, e che non si presenta il timore di dispiacere. Questo timore toglie le macchine, non pone esso nè le bellezze, nè gli ornamenti: questo timore scansa lo scoglio, che condanna Cicerone, allorchè dice, fa duopo essere senza rossore, per non curarsi de giudizj degli uomini *; non dà però quella decenza preziosa, che il medesimo Oratore, e Filosofo spiega così bene in tutto il primo libro de' suoi officj. Il desiderio di piacere è quello, che fa questo presente inestimabile, e così resta sciolto il punto di controversia, che noi stabiliamo più in alto tra'l nostro autore, e quello delle osservazioni.

Il secondo volume di M. di Moncrif contiene de' discorsi, delle dissertazioni, delle lettere, ed una storia favolosa intitolata *le Anime Rivali*.

I discorsi anno per oggetto i ricevimenti nell' Academia Francese: opere, sono il tribu-

* Cic. de Offic. L. I.

buto, che paga l'ingegno a protezioni antiche, e nuove, a' meriti letterarj passati, e presenti, a' successi futuri, ma giustamente presupposti. Fa di mestieri molt' arte, e finezza per riuscire in una materia, onde il fondo è lo stesso dopo più di cent' anni. Il Poema secolare de' Romani doveva avere la sua difficoltà, quanto maggiormente le grazie delle novità si sottraggono da' soggetti maneggiati in una medesima academia tante volte, e da tanti abili professori! I discorsi di M. di Moncrif sono sparsi di tratti vivi, ed ingegnosi, sviluppa con sagacità il carattere di quelli, che deve preconizzare. Per esempio il ritratto di M. Caumartin Vescovo di Blois è tutto al naturale nel discorso del ricevimento pronunziato nel 1733. Si riconosce l' l'illustre abate Bignon nella risposta fatta nel 1743. ai discorsi de' signori Bignon, e di Maupertuis ec.

Le dissertazioni sono in numero di quattro comprendendovi uno squarcio, che à per titolo, *Riflessioni sopra alcune opere falsamente chiamate opere d' immaginazione*. Questo genere è gustoso, perchè vi sono discussi senza contenzione punti interessanti di morale, o di letteratura. Tocca il nostro autore queste sorte di soggetti con delicatezza, esamina per esempio, in un luogo, qual sia l' oggetto, che uno debbe prefiggersi nello scrivere: gli uni vogliono far brillare il loro ingegno, gli altri anno più a cuore di manifestare il loro carattere. I primi acquistano talora una grande riputazione, ma sono esposti a tempeste, ed a' rovesci; i secondi rinchiusi in una sfera più stretta, godono una considerazione più sicura, e più durevole. *Essi non solo accreditano l'ingegno loro, ma anche la loro persona; si à piacere a vederli riuscire, e quando ad essi*

accordar non si possono degli elogj, uno si compiace loro a far grazia. M. di Moncrif si dichiara per questo genere di successo, ed à questo ambito nelle sue opere „ Non à egli riguar„ date le sue Poesie in particolare, che come „ mezzi di testimoniare la maraviglia, o la „ riconoscenza, di guadagnarsi, o di conser„ var l'amicizia; di rendere omaggio ai ta„ lenti, ed alle grazie „ Era naturale, che con simili disposizioni, meritasse l'autore l'elogio, che Tacito fa di Agricola. *Alla lettura delle sue Opere si riconosce facilmente l'uomo onesto, ed assi a caro nel medesimo tempo di riconoscervi l'uomo di merito* *

Un'altra dissertazione à per oggetto di mostrare, che *non si può, ne si debbe fissare una lingua viva*; e intorno questa materia vi è un dettaglio di buone ragioni, che dimanderebbero qui un'estratto nelle forme. Non pigliaremo, che una parola, la quale ci sembra di conseguenza, se non si fissa una lingua vivente, *con qual mezzo decidere dubbj, che faranno nascere le variazioni perpetue di questa lingua*. L'autore risponde, che questo si conseguirà con *una osservazione assidua di questi medesimi cangiamenti ad oggetto di non confondere quelli, che non anno, che una voga passaggiera con quelli, che la lingua riceve realmente*. Il che vuol dire apparentemente, che quando certe espressioni create di nuovo, o applicate di una maniera nuova apparisçono ne' libri, o ne' discorsi, fa duopo studiare il tempo della loro istituzione, ed il progresso della loro fortuna affine di rigettarle, se sono nel caso di una *voga passaggiera*, o di addotarle, se vi si rinvengono dei titoli di antichità, e de' vestigj di una vera ripu-

ta-

* *Bonum virum facile diceres, magnum libenter.*

tazione. Ora si vede, che tutto questo è difficile, e meritarebbe di essere apprezzato, spiegato, e sviluppato in un'altra dissertazione. M. Moncrif è capacissimo d' istruirci su questo particolare, e noi ardiremo pregarlo a nome del pubblico, di cui il nostro giornale è qualche volta l'interprete.

La dissertazione, che à per titolo *Riflessioni sopra certe opere falsamente chiamate opere d' immaginazione* combatte un pregiudizio sparso di molto.

Si crede, che i *Romanzi fondati sopra il maraviglioso, che i viaggi immaginarj, che i Racconti delle fate, e degl' incantatori* sono il frutto dell'immaginazione, cioè dell'invenzione, e del genio. Non v' è cosa meno solida, quanto tale opinione; e l'autore indicando le diverse sorgenti dell'istorie favolose, fa scorgere, che nulla vi era di più facile a immaginare, e dare il dettaglio. E ciò è fornito d' essempj: le Istorie di Gulliver, di Robinson, e delle fate si presentano naturalmente, ma M. di M. non accomuna con le medesime le opere contrassegnate veramente col cunio dell' ingegno, tali sono le avventure di Telemaco, i racconti, e le favole del medesimo autore [M. di Fenelon] ec. Ci sembra, che sia di mestieri ricordarsi nel medesimo tempo degli effetti, che la favola produce ne' poemi Epici, e ben distinguere il maraviglioso di queste grandi produzioni dal gigantesco, e puerile de' nostri sciocchi Romanzi.

Tratta M. di Moncrif nella sua quarta dissertazione; *dell' ingegno critico*, e stabilisce per divisione del suo discorso, che ci è poco merito, che spesso vi è dell'ingiustizia, e quasi sempre dell' inutilità a criticare: Questo piano fa agevolmente apparire tutto ciò, che un'uomo d'ingegno, assai accolto nel mondo, ess-

fatto osservatore del decoro, e che à studiati i diversi mezzi di piacere, può dire in isvantaggio della critica. Ciò non ostante verso il fine dell' opera si legge questa dichiarazione. *Se da' rimproveri, che io ò fatti ora alla critica, s'inferisce, che pretendo interdire la libertà di dire il suo sentimento sopra le opere d'ingegno, sarebbe questo un giudicar malamente delle mie mire, esse tendono al contrario a stabilire assai meglio questa libertà sì naturale, risserrandola tra limiti legittimi.*

E' questo un temperamento ragionevole, ma rimarrebbe a sapersi, come *la libertà di dire il suo sentimento sopra le opere d' ingegno* potrebbe conciliarsi con tutte le osservazioni dell' autore sopra tutto con *questo desiderio di piacere* di cui tutto il mondo dev' essere geloso. Noi osiamo assicurare, che l' uomo il più saggio, il più circospetto, il più sociabile si farà de' nemici, se fa uso, anche nell' ultimo grado, della libertà di dire quel, che egli pensa sopra le opere degli altri. Quanti pochi autori sono disposti a convenire de' loro torti! Quanti si trovano offesi da una osservazione la più semplice! E qual' accortezza in tutti, o quasi tutti per deludere il colpo, che porta la censura! Plinio il giovane aveva inviati de' versi un poco licenziosi al suo amico Aristone, per leggerli in una buona compagnia, e sapere il giudizio degl' Intendenti. Aristone avvisò, che queste Poesie si erano trovate buone assai, ma che alquanto aveva sorpreso il vedere, che un Senatore, come Plinio impiegasse il suo tempo in composizioni sì poco decenti. Che fece allora l'autore? Che diss' egli? Abozzò una lunga apologia, pretese, che egli poteva certamente fare quello, che i più grandi uomini avevano fatto. Citò in generale, e sen-

senza prove Cicerone, Asinio Pollione, Messala, Ortensio, Bruto, Silla, Catulo, fino gl' Imperatori Giulio Cesare, Augusto, Nerva * ec. Aggiunse che, giacchè andava a vedere le rappresentazioni de' comici, e de' buffoni, e che leggeva tutte le canzoni di Roma, poteva ancora comporre pochi versi per divertirsi. Si vede bene, che vi sarebbe stata materia da replicare, ma nostro oggetto non è di far il processo a quest' illustre personaggio; abbiam solamente voluto presentare un' autore tale altre volte, quale è ancora in oggi. Concludiamo, che la professione di critica è quanto mai può essere delicata, anzi che è incompatibile coi belli, ed ampli precetti dell' urbanità, di compiacenza, dei riguardi, che si ritrovano in tutto il loro particolare ne' libri; ma accordiamo altresì che questa professione è utilissima in parecchie circostanze, e che è di una necessità indispensabile, quando la Religione, e la virtù sono assalite da' scritti empj, e licenziosi.

Le lettere di M. di Moncrif sono in numero di 9., tra le quali trovasi quella, che fa l'elogio del sig. abbate Terrasson, e quelle che trattano dell'*usura à la petite semaine*: due oggetti, intorno ai quali si occuparono ne' mesi di Agosto, e di Settembre dell' anno passato le nostre memorie. Noi inviammo allora l' autore, che non si palesava a farci sovente simili presenti, e sopra tutto a continuare *le osservazioni per servire all' Istoria delle Genti letterate, che sono vivute in questo secolo*. Replichiam noi la medesima preghiera, che si assomiglia forse alla premura, che testimoniava Bruto per sentir ragionare Cicerone degli oratori illustri.

* Plin. Epist. 3. L. 5.

Vi è una lettera amatissima *sopra la beneficenza*. Si disgusta uno di questa bella virtù per la prova quotidiana dell' ingratitudine, le persone più oneste, ed i migliori Cittadini non sono insensibili all' oblio de' loro benefizj; si persuadono essi a forza di seminare senza raccogliere di essere presi per isciocchi, in vece di essere riguardati come anime benefiche; questi allarmi, questi sospetti, questa tentazione, se è permesso di parlar così, seccano alla fine le sorgenti abbondanti di una liberalità preziosa, e questo è quello, che M. di Moncrif vorrebbe impedire, questo è il male, che esso spera di guarire con una osservazione sensatissima, e fondatissima ne' costumi. „ La beneficenza, *dic' egli*, porta un carattere distinto, e trova sempre qualchè ricompensa „ *un benefizio non è mai perduto*, à detto uno de' nostri più amabili Poeti, e questa massima è vera. Con un' anima sensibile alle pene degli altri, coll' abito di servire alle loro mire, quando la ragione le approva, si à ben presto la riputazione dovuta a questa condotta. Mille persone anno dell' inclinazione ad amarvi, e tali partigiani sono ordinariamente i più fedeli. Una voce secreta loro dice, che vi troveranno ne' bisogni; compartiscono gratuitamente parte della riconoscenza, che altri vi accordano, e si caricano di quella, che vi è ricusata . . . . . Debbesi dunque considerare la beneficenza, come un fondo, che rende sempre in una maniera, o nell' altra ec. „

Tutto questo esprime a maraviglia il pensiero di Seneca quel gran maestro nell' arte de' benefizj, e della riconoscenza. *I benefizj dic' egli, non mancano a quelli, che fanno del bene senza speranza di ritorno; e siccome la gloria insieguisce di quelli, che la fuggono, così*

così la beneficenza con tanto più di genio è beneficata, quanto più si dà agli uomini la libertà di essere ingrati . . . . . . * *Accade qui*, dice il medesimo filosofo in un'altro luogo, *come di una bella statua di Fidia, quando questa non venisse pagata all' artefice, non lascerebbe di portar seco la sua ricompensa; poichè Fidia avrebbe sempre il vantaggio di aver fatto quello, che voleva fare, ed avrebbe la gloria di aver fatta una bell' opera.* **

Tra le quattro lettere comprese in questo volume, ve ne à una indirizzata a M^r. Astruc medico celebre: è questa la spiegazione di due pretesi secreti Empirici; è qui la ciarlataneria messa in tutto il suo lume, e sarebbe desiderabile, che sopra tutte quante le pratiche di siffatta sorta vi fossero delle relazioni fatte al pubblico sul medesimo gusto, e con la medesima grazia..

Nelle tre lettere, che rimangono M. di Moncrif espone ad una Dama *la maniera più utile di leggere per le persone del mondo*: il che comprende un' istruzione assai diffusa, e in questo dettaglio vien consigliato a ricorrere frequentemente agli estratti de' libri, e per conseguenza ai giornali periodichi, che rimangono sempre onorati, quando uno Scrittore tale, quale è il nostro autore, fa il loro elogio. Nella seconda lettera si dice alla Dama, che si crede ricevere questo consiglio *cominciato dai giornali del Baile*, per quattro, o cinque parole, le quali suppongono, che questa persona non sarà suscettibile d'alcuna cat-

* *Nam sere sequuntur beneficia non reposcentem, & ut gloria fugientes magis ac magis sequitur; ita fructus beneficiorum gratius respondet illis per quos etiam esse ingratis licet. Senec. de beneficiis lib. 3. Cap. 1.* ** Idem L. 2. Cap. 33.

tiva impressione in materia di fede; poichè Baile à de cattivi principj fu questo particolare; ed egli dà anche talvolta in allegria nelle sue novelle a' spese della pudicizia. Abbiam dovuto supplire con questa osservazione alla brevità dell' avviso dato da M. di Moncrif, e noi crediamo, che le riceverà con gradimento.

Abbisognarebbe ora parlare dell' istoria favolosa inticolata, *le anime rivali*, e delle poesie del terzo tomo, ma il nostro estratto sarebbe prolisso, così lasciamo questi pezzi di letteratura alla curiosità de' nostri lettori. Osserviamo solamente, che le poesie, le quali occupano il primo rango nell' ultimo volume sono odi cristiane composte per ordine della Regina, e sù questo proposito M. di Moncrif si esprime così ,, . Si vede nella pri-
,, ma particolarmente la pittura delle virtù,
,, che fanno amare la persona augusta, che si
,, ammira, e la pittura fa agevolmente co-
,, noscere in qual' anima io ne abbia trovato il
,, modello. Perchè non ò io potuto compren-
,, dere egualmente nell' ingegno tutto ciò, che
,, vi si ritrova di naturale, di delicatezza, e di
,, grazie? Più queste qualità divengono sen-
,, sibili, essendo elleno eminenti, tanto più
,, riesce difficile l' esporle nel loro vero lume,
,, massime quando sono generalmente ricono-
,, sciute, i vostri Lettori trovano sempre,
,, che non riempite la loro idea.

ARTICOLO XXIX.

STORIA NAVALE DALL' INGHILTERRA *dopo la conquista de' Normanni nel* 1066. *fino al termine dell' anno* 1734., *ec. Tradotta dall' Inglese da Tommaso Ledrard ec. Tre Volumi in* 4°. In Lione appresso i fratelli du Plain, strada la Merceria 1741.

AB-

ABbisogna ben distinguere in quest' opera quel, che concerne precisamente la marineria Inglese, colle digressioni, e colla connessione istorica, che liga le parti. La storia d' Inghilterra, puramente *navale*, à la sua utilità, e può meritare l' attenzione tanto del curioso, quanto del politico; per quello, che riguarda gl' incidenti, gli episodj, i fatti accessorj, se ne farà lo stesso giudizio.

All' autore, uomo di considerazione, e per l' innanzi impiegato dalla corte d' Inghilterra nelle negoziazioni in Ollanda, non sono mancate delle buone memorie. Sono gl' Inglesi il popolo più attento a dar delle relazioni esatte de' loro viaggi, delle loro intraprese, sopra tutto de' loro successi: Non può l' imbarazzo cadere, se non sopra la scelta de' materiali. In quanto a quel, che suppone M. Lediard, che questa istoria mancava alla Repubblica delle lettere, poteva ricordarsi, che M. Burchet suo compatriota, quale cita sovente, avea già soddisfatto alla medesima idea sotto il medesimo titolo, e che il suo libro è stimato. Non à egli adunque potuto pretendere il merito della novità; quello, che al più à fatto si è di arricchire, e di perfezionare.

A' fatto giudiziosamente sopprimendo le antichità della marineria Brittannica; non avrebbe fabbricato se non sopra congetture, e dall' altra parte, che che egli ne dica, non sembra, che ne' tempi più remoti la marineria Inglese abbia fatta una così gran figura nel mondo. Così quest' istoria incomincia al regno di Guglielmo il conquistatore.

Conquistatore è un titolo, che sembra causare della pena al nostro autore; à gran cura di osservare, che, dopo la conquista, questo monarca fu eletto Re d' Inghilterra, replica que-

sta annotazione, in ogni occasione, insistendo molto sopra le parole *electus*, *electio*, *eligimus*: si conosce pur troppo con quella attenzione. Potrebbe forse ignorare M. Lediard, che ordinariamente questi termini non sono, che formole; queste pretese elezioni sono sovente sforzate, e che particolarmente Guglielmo, e i suoi successori sino a Giovanni-senza-terra anno governata la nazione Inglese con un Impero vicinissimo al dispotismo.

In quanto al rimanente questo Regno, e i seguenti nulla somministrano di memorabile in fatto di marineria. Truppe trasportate dall' Inghilterra in Francia, dalla Francia in Inghilterra, viaggi in Irlanda sotto Enrico II, che ne fece la conquista favorito dai disturbi, che agitavano quell' Isola, tragitti uno presso l'altro sopra vascelli, che passarebbero in oggi per barche, ecco tutte le spedizioni marittime di quei tempi. In questo frattempo sotto Odoardo I. l'istromento delle grandi scoperte si preparava in Italia, dove, seguitando la più comune opinione, Flavio Gioja, d'Amalfi nel Regno di Napoli, inventò la bussola nel 1300. Sopra di che nota benissimo l'autore, che non si fece uso di questa invenzione nè in Inghilterra, nè altrove, che più di un secolo dopo. L'avventura del monaco di Lynna, che per via di segreti magici scoprì sotto questo Regno tutti i mari, le piaghe settentrionali, non è data per una cosa molto seriosa: ciò, che lo è di vantaggio è la lite di alcuni marinari Inglesi, e Normanni, di cui le funeste conseguenze furono le violenze, le rappresaglie, le vicendevoli prede, e finalmente quell'emulazione, quell' antipatia (per nulla dire di più forte) che da quel momento fu l'origine di un' infinità di guerre tra le due nazioni.

Sotto Eduardo III., eroe dell' Inghilterra

ra si vede prendere la marina una forma più brillante. I suoi primi tentativi contro la Francia non furono veramente fortunati; le coste d'Inghilterra furono infestate; parecchie sue piazze marittime furono saccheggiate, o distrutte; molti suoi vascelli presi in varj incontri, ne' quali l'Inglese ebbe la peggio. M. Lediard è troppo buon patriota, per confessarlo nettamente; si contenta d'insinuarlo, e di rimettere agl' autori Francesi.

Ma l' Inglese tosto si vendicò in quella sanguinosa battaglia navale di Sluys, o della chiusa, la prima, che di qualche importanza sia stata fra le due nazioni; la medesima costò cara ai vincitori, e l'autore non sa confutare quel, che à detto il P. Daniello, che ne andiedero principalmente debitori al rinforzo inaspettato de' vascelli Fiammenghi, che fecero pendere la bilancia dalla parte d' Edoardo. Checchè ne sia, la flotta Francese fu a poco a poco distrutta, e due ammiragli di Francia Bahuchet, e Kervel, il primo vi fu ucciso, e il secondo prigioniero.

Si passa più leggermente sopra la vittoria, che ebbero i Francesi all' Isola di Guernesey poco tempo dopo nel 1342. A questa, ciò non ostante, più realità, che la pretesa scoperta dell' Isola Madera fatta in quel tempo da un' Inglese, la di cui Istoria sembrerà Romanzesca ad ogni Lettore sensato. Ma pensiamo, che si vedrà con piacere la lista esatta della flotta Inglese, che si ritrovò avanti Cales, quando Edoardo ci occupò questo porto con lo stato delle spese necessarie pel mantenimento di 738. bastimenti, de' quali era composta questa flotta. Queste particolarità, che di tempo in tempo colloca a proposito l'autore, e che egli copia intieramente dai registri dell' ammiralità debbono interessare gl' inge-

gegni solidi, che vogliono a fondo istruirsi delle cose.

Del rimanente le ultime spedizioni del monarca Inglese non corrisposero alle prime; si vide rapire la maggior parte delle sue conquiste in Francia; E le flotte combinate di Francia, e Spagna nel 1372. quali annichilarono la sua verso le coste del Poitou; questa battaglia, dice il P. Daniel, è la prima, in cui si faccia menzione del cannone sulle nostre flotte.

Seguita il Regno infelice di Riccardo II. Vi si vede bruciar da' Francesi i principali porti d' Inghilterra Kastings, Plimouth, Portsmouht, Rye, ec., e saccheggiare l' Isola di Wigth, fintantocchè gli Scozzesi dall' altra parte mettono a fuoco, e sangue le coste orientali d'Inghilterra, furioso attentato su la sovranità tanto vantata de' mari. Si ritrovò un cuore veramente Romano, che fu sensibile a tante sventure. Fu questi un certo chiamato Giovanni Filpot mercante di Londra, e questo in forma di passaggio, come era florido allora il commercio d' Inghilterra. Ebbe tanti beni e tanto zelo, che corredò a sue spese una flotta, e diede la caccia ai Scozesi. Siccome fatta aveva la cosa senza ordine, così gli venne imputata a delitto di stato, fu imprigionato, e poi rilasciato con elogio, intercedendo per lui la voce pubblica.

Qui appare un Fenomeno marittimo ben straordinario una flotta montata da 300. mila uomini. M. Lediard per verità ne dubita, e in quanto a noi, benchè se ne togliesse via un zero, ne dubitaressimo ancora. Il Re Riccardo, se prestiam fede al nostro autore, riportò dei gran vantaggi in mare contrò i Francesi, e certamente con simili forze dovea tutto fracassare; ciò non ostante si vede ben tosto re-

gli

ritmire Cherbourg alla Francia, e Brest al Duca di Bretagna con gran dispiacere de' suoi sudditi, che non amano di restituire, e ritengono bene quello, che anno preso: certamente questo dispiacere influì non poco ne' disastri di questo Principe sventurato.

Questo Regno, ed il seguente non comprendono che intraprese per parte delle due nazioni rivali, e dettagli di avvenimenti assai equivoci fino al brillante Regno d'Enrico V. Allora fu, che la battaglia d'Azincourt unita alle dissensioni de' Principi Francesi, e a tutte *le* tragiche scene del deplorabile Regno di Carlo VI. portarono la potenza Inglese al più alto punto di prosperità, in cui si fosse per l' addietro mai veduta.

Quanto si dice del gran combattimento navale, in cui i Francesi furono intieramente disfatti avanti Harfleur, che tenevano assediato per terra, e per mare, non è che troppo reale: è del pari vero, che la Normandia caddè in mano dell' Inglese; ma non è già lo stesso di ciò, che si aggiunge, che questi avvenimenti diedero luogo al famoso, o per meglio dire, all' infame trattato di Troyes, che diseredava il Delfino dopo Carlo VII., e trasportava la sua corona in Enrico d' Inghilterra l' indegno tradimento della madre inumana di Carlo, e la vendetta di Filippo Duca di Borgogna, detto il Buono, vi ebbero assai più parte dell' armi Inglesi, come ciascuno sà. Fortunatamente per la Francia Enrico V. morì giovine.

Enrico VI., che gli succedette, perdè tutto quello, che possedeva in Francia, alla riserva di Cales. Devesi adunque aspettare, che M. Lediard, il quale non scrive, che per raccontare i vantaggi di sua nazione. non già le sue perdite, passerà velocemente sopra il lun-

go regno di questo buon Principe degno di miglior sorte; in effetti non appare, che la marineria Inglese sia stata molto considerabile durante tutti quei tempi della guerra civile; ed al contrario si vede la Francia far de' tentativi sulle coste d' Inghilterra; discesa, che gli riuscì. I tre Regni seguenti forniscono poco per l'istessa ragione all' Istoria navale.

Adunque sotto Enrico VII., quando ebbero fine le divisioni e di York, e di Lancastro mediante una battaglia, ed un matrimonio, sembra che la marineria Britannica prenda un nuovo lustro. Il Salomone dell' Inghilterra, che i vascelli e gli uomini di Francia avevano così ben servito, mantenne la pace con la medesima, e voltò le sue mire a intraprese più utili. *Questo Regno*, dice M. Lediard, *è il vero periodo, cui dice riferirsi il principio di quelle grandi, e notabili spedizioni, che anno originato il prodigioso accrescimento del nostro commercio, e della nostra navigazione durante i Regni seguenti, e massime quello della gloriosa Regina Elisabetta*. In fatti questo è l'epoca della scoperta di un nuovo mondo, e de' famosi viaggi di Cristoforo Colombo, di cui fa il nostro autore, come di passaggio, l'Istoria in compendio.

Alfonso Sanchez di Hualva, dicono parecchi Istorici Spagnoli, lasciò le sue memorie al Colombo, e questi ajutato da tali lumi non istentò a scoprire l'America. Sopra di che M. Lediard cita Guglielmo Monson, uffizial maggiore di mare; uomo d'eccellente giudizio, di cui il Lettore avrà spesso occasione di ammirare le riflessioni veramente giudiziose. Monson considera questa Istoria di Alfonso, come una vile calunnia degli Spagnuoli, gelosi della gloria d'un Italiano. Ma ci sia permesso di

chie-

chiedere, se gli Inglesi non cadono nel medesimo inconveniente con il loro Sebastiano Cabot; questi, se debba credersi a loro, è quello, che à fatti i primi viaggi, che tutto à scoperto. Ma fuori dell' Inghilterra, chi quasi conosce questo Cabot? Qual pruova a noi se ne porta, se non che voci, e rumori populari? Di più il nostro autore si contraddice, dando Cabot per Inglese, dopo averlo fatto nascere in Venezia, e passare in Inghilterra in compagnia di suo padre. L'Inghilterra à acquistata sopra il mare tanta gloria Solida, e incontrastabile, che può star senza di questa, che tutto il mondo gli disputerà.

Enrico VII. risvegliato, ed incorraggiato dai progressi delle altre nazioni pensò a farne dalla sua parte, e nel 1502. spedì le prime lettere patenti, per inviare a fare delle scoperte in un nuovo mondo, che l'antico fin d'allora cominciò ad invadere con le sue speranze.

Enrico VIII fece più: *Quest' è il primo*, dice il nostro Istorico, *che cominciasse a stabilire una marineria Reale, nominasse de' commissarj, e creasse un' ammiralità. Dopo la conquista fino a quel tempo non v' era stata in Inghilterra una flotta Reale, fissa, e permanente. I porti, e le piazze marittime del regno equipaggiavano a loro spese, quando n' erano ricercati, ciascuno il loro contingente de' vascelli da guerra pel ben pubblico, e questi vascelli trovandosi al Rendevous, che loro veniva indicato, marciavano sotto la condotta del Re, o del suo ammiraglio*: M. Lediard confessa contuttociò, che Enrico VIII aveva pochissimi vascelli, e che, per mettere insieme una flotta, era obbligato a riccorrere ai Veneziani, ai Genovesi, ed alle Città Anseatiche. Allora dunque dov' era l' Impero de' mari? Ma

dall'altra parte le navi mercantili si moltiplicarono, ed il commercio divenne considerabile.

Accadde sotto questo regno, in cui gli Autori Inglesi convengono, che la perdita fu considerabile da ambedue le parti, il che a un di presso significa, che il vantaggio fu dalla parte di Francia. In fatti il P. Daniel pretende, che la flotta Francese, quantunque inferiore della metà, aveva già gettati a picco alcuni vascelli nemici, e che gli altri si allontanavano, quando il vascello, detto il Cordelier, montato da mille dugento uomini, e comandato da M. Primanget, Brettone, ammiraglio di tutta la flotta, cominciò a prender foco, ma Primanget ben risoluto di non perirselo, abborda l'ammiraglio Inglese nominato *il Reggente*, e tutti e due saltano in aria in compagnia, spettacolo, da cui furono sì fattamente sorprese le due flotte, che si ritirarono come di concerto. Nel 1513. attaccarono gl'Inglesi Brest, e Conquet: ma con loro gran discapito, ed il loro ammiraglio vi fu ucciso. M. Lediard pallia, secondo il suo costume, questa disfatta, ma la discesa, che il bravo ammiraglio di Francia e Pregent di Coetivy fece dopo immediatamente sulle coste di Suffez, mostra abbastanza da qual canto pendè la vittoria. Non fu, che nel 1526., e negli anni susseguenti, che Sebastiano Cabot, Roberto Thorne, ed altri venturieri fecero le loro scoperte tanto al mezzodì, quanto al Nord dell' America. Nel 1536. si fece vela verso *Newfoundland*, in Italiano *Terranova:* questa è quell' Isola sì famosa per la pesca della Morva, di cui tra la Francia, e l'Inghilterra si è tanto disputata la scoperta, ed il primo possesso. Enrico nel rimanente del suo regno non si occupò quasi in altro, che nella sua Suprema-

zia,

zia, ne' suoi matrimonj, e suoi divorzj. Morì dopo aver avuto *il coraggio*, questi è il pensiero singolare dell'autore Inglese, e l'espression altresì notabile del traduttore Francese di *passare alle seste nozze con Caterina* Parr: grand' uomo per varj capi, ma principe sanguinario, che l'Inghilterra trattarebbe da tiranno, se non avesse incominciata la pretesa riforma.

Trovasi al fine di questo Regno un'annotazione improntata dal P. Daniele sopra la differenza de' vascelli antichi, e moderni. Quando noi vediamo quattro, o cinquecento anni fa, in Francia, ed in Inghilterra delle flotte di mille, e più bastimenti, comparabili a quella de' Greci avanti Troja, ne rimaniamo stupiti; e lo stupore cessa però, quando si faccia attenzione all'equipaggio di questi bastimenti; era egli di 12., 15., 18., o 20 uomini, ed il resto a proporzione. Sotto Eduardo VI. successe il primo abbordo degl'Inglesi in Guinea. In quel tempo, i signori Willoughby, e Chanceller vollero tentare un passaggio alla China per gli mari del Nord, ma pare, che la natura abbia posto nel ghiaccio un' ostacolo insormontabile a questo progetto. Morì il primo di freddo in un porto di Lapponia, che si chiama *Arzina*; Il secondo tornò addietro per paura della medesima disgrazia; ma facendo viaggio rese un gran servigio alla sua nazione in questo, che trovò il porto d' Arcangelo sul mar bianco, ed essendo di là passato a Mosca, gettò i fondamenti del commercio, e dell'amicizia, che ancora sussiste tra le corti d'Inghilterra, e di Russia.

La Regina Maria, che succedette ben tosto a suo fratello, spedì sovente Canceller verso il Czar Giovanni Basilide in qua-

lità di Ambasciatore, e le sue negoziazioni produssero la celebre compagnia di Russia, o di Mosca conosciuta in principio sotto il nome di *Mercanti Venturieri*, a' quali la Regina, e Filippo di Spagna suo sposo accordarono grandi privilegj. La perdita di Cales cagionò a Maria un dispiacere, che abbreviò i suoi giorni: questo fu il frutto, che trasse l' Inghilterra da potenti soccorsi dati alla Spagna. Questo regno è terminato da una lista degli ammiragli Inglesi fino ad Elisabetta esclusivamente.

Eccoci arrivati al punto brillante dell' Istoria navale. Qui la marineria Inglese sembra prendere quella forma, e quella consistenza, che si è sostenuta dipoi con tanto splendore: qui pure è come l' Epoca de' gran detagli di M. Lediard: *il Regno d' Elisabetta*, dic' egli, *à più contribuito alle cognizioni, che gl' Inglesi anno acquistato degli affari marittimi, prodotte più nuove scoperte, avanzato più il commercio, e formato un più gran numero di buoni uffiziali di mare, che non anno fatto tutti gli altri regni dopo la conquista.*

Qui la moltitudine degli avvenimenti non ci permette, che un brevissimo sommario. Basterà dire, che duranti i quarantacinque anni di questo Regno gl' Inglesi presero possesso della Virginia, di Terranova, della Gammaica, cioè, che vi abbordarono senza ostacolo, e che i Generali si fecero portare in cerimonia, secondo il nostro autore, una zolla di terra con un ramo d' albero; poichè ecco quello che gl' Inglesi chiamano *prender possesso*, ed in verità si è questo acquistarsi un diritto, e farsi degli acquisti a molto buon mercato. Non potettero allora farvi uno stabilimento fisso, e solido, ma in appresso vi ritornarono con più successo; e così possiam noi riguardare questi primi saggi, come il feli-

lice germoglio di quelle floride Colonie, che in oggi fanno, che si attribuisca loro l' Impero dell' America Settentrionale.

Qui è ancora la nascita delle compagnie di Turchia, di Guinea, e dell' Indie Orientali. L' Inghilterra stese il suo commercio fino nella Persia per la via di Moscovia, e indi del mar Caspio. Essendo poscia la sua marineria diventata più forte, prese quella dell' Oceano. Elisabetta conchiuse de' trattati, e mantenne delle corrispondenze con gl' Imperatori di Turchia, quelli di Fez, e Marocco, parecchi altri Principi, sempre a vantaggio della sua nazione; inviò per tutte le parti de' negozianti, degli armatori, e degli Ambasciatori: nonvi è cosa più savia in quanto al resto delle istruzioni, che essa loro dava. M. Lediard ne cita parecchi saggi proprj a dare un' alta idea della saviezza d' Elisabetta, e de' suoi ministri; queste istruzioni sono come la base del diritto marittimo Inglese. La marineria in una parola fu talmente portata, ed incoraggiata, che tutta l' Inghilterra come di concerto si pose a costruir navigli, e a correre i mari.

La continuazione in un' altro volume di queste memorie.

ARTICOLO XXX.

LETTERE DEL SIG. ABATE DI * Ai** *suoi Allievi per servire d' introduzione all' Intelligenza delle divine scritture, e principalmente de' libri Profetici relativamente alla lingua originale in 12. pag. 444. tom. 1.* In Parigi appresso la Vedova Colombat, ec. MDCCLI.

E' molto tempo, che si dice, che le lettere anno singolarmente il merito di di-

 pin-

pingere quelli, che le scrivono, cioè di far conoscere il carattere del loro ingegno, e le loro inclinazioni. Questa specie d'assioma si verifica sopra tutto rispetto alle lettere, che sono il nodo dell'amicizia, e della confidenza, ma ancora al caso dei rapporti di pura erudizione, il commercio epistolico è un'immagine assai fedele di quel, che pensano, e di quello, che vogliono gli uomini. Noi crediamo per esempio, che Cicerone, Seneca, Plinio si mostrino anche in qualche picciola parte, quando trattano di questioni di dottrina, scrivendo ai loro amici. E che diremmo noi de' moderni, se abbisognasse stabilir delle prove sopra il testimonio di tutti i tempi, e di tutte le nazioni?

Ecco dieci lettere, che non sono, che il principio di una serie ben lunga, e già noi saremmo per dire, quali debbano essere le qualità dell' autore. Fa di mestieri ch'egli sia un uomo d'ingegno, dotato di un'eloquenza naturale, capace di adorare i suoi pensieri, e dipingere con grazia quello, che vuol dire. L'immaginazione appresso lui, non avrà patito dalla rivoluzione degli anni, dalla lunghezza de' studj, e dalla seccaggine delle discussioni grammaticali. Non mancherà ne di zelo per la Religione, ne di attività per difendere, ed inculcare le sue cognizioni. Se à fatte delle scoperte, forse non equivaleranno alla grandezza delle sue fatiche, ma meriteranno di essere conosciute. Ed in caso che la critica venga ad esercitarsi sopra le sue opere, avrà letto molti buoni libri, per aver imparato a non essere suscettibile nè di dispiacere, nè di risentimento.

Nelle dieci lettere, che noi annunziamo, comincia a sviluppare i suoi principj sopra l' *Istoria Santa*, *sopra il doppio senso litterale de' li-*

libri profetici, *sopra lo stile di questi libri*; *in una parola sopra tutto ciò, ch' è necessario per l' intelligenza del testo originale*.

Non si crederebbe, che, dopo le fatiche di tante abili persone, fosse questo testo ancora un campo sì poco coltivato, anzi così ripieno di rovi, e spine. Qual pittura non ne fa l' autore, quanti lamenti ammassa contro i dizionarj, le grammatiche, e i commentatori! Quale abbondanza, ci promette di ricercare sopra tutte le parti della lingua Ebraica! E' *questo doppio senso letterale de' libri Profetici* quali discussioni è per far nascere! Frattanto facciam altro, e consideriamo con attenzione questa essenziale dichiarazione. „ Il doppio senso litterale non „ esclude il senso litterale unico di certe „ profezie, che risguardano unicamente G. „ C. e la sua chiesa. Io impiego espressa„ mente i termini *di unico*, *e di unica*„ *mente*, affinchè voi comprendiate bene, che „ io non mi contento di portare doppio sen„ so litterale in prova della religione Cri„ stiana, ma che io ammetto delle profezie, „ specialmente fatte per essa, e per G. C. „ suo capo, ad oggetto di confondere l' in„ credulità de' Giudei. „

Ed in parecchi altri luoghi di questo volume l' autore fa la medesima distinzione delle profezie in doppio senso, e delle profezie in senso unico litterale, fino anche tutta la sua decima lettera à per oggetto di mostrare, che l' VIII. salmo, non à, che un senso litterale, unicamente relativo a G. C., ed alla sua chiesa. Così rispetto alla dottrina de' due sensi litterali quella che quì si vede non reca inquietudine, non pone pericolo alle profezie, che servono a confondere il Giudeo, rimettendogli sotto gli oc-

chi l'avvenimento, i miracoli, la morte, la resurrezione, tutti i gran tratti, in una parola, della persona, e della vita di G. C.

Ciò non ostante non pretendiamo noi di rispondere a tuti i casi particolari, ne' quali crederebbe l'autore di vedere due sensi litterali. Si possono avere de' buoni principj, e non sempre applicarli con l'ultima precisione. Quest' opera incomincia; non ne potiamo sapere precisamente quale sia per esserne il dettaglio. L'autore, che à molto ingegno, ed immaginazione ci aprirà forse delle strade, nelle quali tutto il mondo non vorrà entrare. Crederà forse, che vi sieno due sensi litterali in certe profezie, che, a confessione del maggior numero de' dotti, non ne contengono, che un' solo, o ridotto ai tempi della sinagoga, ovvero analogo ai giorni di G. C., e della sua Chiesa. In questa materia, è infinitamente facile di oltrepassare i limiti, di dare nell'arbitrario, di farsi delle regole, che dipendono più dalla memoria o dall' immaginazione, talora dalla volontà, e dallo zelo, che dal giudizio, e dalla buona critica. Ci basti dunque l'assicurare, che l'autore pensa benissimo sopra i principj de' due sensi litterali; vi sono in alcune profezie, e non ve ne sono nel maggior numero. E' utile, anche necessario di riconoscere questi due sensi, quando sono ben provati; è pericolosissimo l' ammetterli senza buone prove. Tale ci sembra essere l' opinione del dotto Scrittore del libro, che ci occupa; Se in appresso si determinasse sopra prove troppo leggiere di riconoscere i due sensi in certi passi, ne' quali non anno luogo, ci prenderemmo la libertà di richiamarlo ai suoi principj.

Noi facciamo un uso più alto del termine

ne di Sinagoga per designare il tempo della Repubblica degli Ebrei avanti la nascita di G. C.; ma questo termine è ben improprio di rimpetto alle lettere, che qui ci si danno: poichè l'autore chiama questi tempi del Popolo Ebreo, *la chiesa dell' antico Israello*, si è riserva la parola, *di sinagoga* per denominare i Farisei, i Sadducei; quella truppa in una parola di nemici, che G. C. trovò frammischiata tra i veri Israeliti. Riteniamo adunque *la chiesa dell' antico Israello*, *la Chiesa del nuovo Israello*: la prima è la sposa del Verbo avanti la sua incarnazione, la seconda è la sposa del Verbo incarnato. Egualmente sovveniamoci, che il verbo è quello, che opera tutto, sia prima, o sia dopo l'incarnazione; è egli, che crea il mondo; che punisce col diluvio gli uomini colpevoli; che si manifesta ad Abramo, ai Patriarchi, ed ai Profeti; che stabilisce, che governa, che sostiene la chiesa del nuovo Israello.

Queste belle idee mettono sotto la penna dell' Autore de' tratti magnifici: ne forma delle pitture, e le colloca in quattro delle sue lettere, cioè nella seconda, nella terza, nella quarta, e nella quinta; questo è quello, che egli chiama *il preciso Istorico della condotta di Dio sopra la sua chiesa dalla creazione fino ai nostri giorni*. Leggesi questo squarcio con molto piacere; é da stupire, come uno scrittore, che à tanto fuoco, e bellezza d'ingegno abbia dati i suoi più begli anni agli studj della grammatica ebrea, non giá, che questi studj manchino di utilità, ma pare, che per riuscirvi, non sia punto necessario di avere quella elevazione di pensieri, e quel colorito di stile, che spiccano nell'autore: si fa dall'altra parte, che

con tali talenti, quali sono i suoi, è rarissimo, che il gusto trascini verso occupazioni spinose, e poco dilettevoli. Citiamo noi senza scelta un luogo, che farà conoscere la maniera, onde è scritta quest' opera. Si tratta de' vantaggj del nuovo Israello sopra l'antico, e l'autore gli spiega così.
„ La giustizia dell' antico Israello non
„ poteva tirare il suo merito del sangue di
„ G.C., che per anticipazione; ma finch è
„ non calò sulla croce, i sagrifizj esterior i
„ non erano, che uno sterile simbolo, un'
„ ombra senza consistenza, una figura, che
„ non faceva, che indicare la realità fu-
„ tura. Il vero Israelita lo sapeva, cono-
„ sceva la debolezza delle pratiche esterio-
„ ri, della legge, l'inutilità del sangue di
„ tanti millioni di vittime scannate in Ge-
„ rusalemme. Da questo i suoi desiderj i suoi
„ voti, i suoi sospiri per elementi più solidi, e
„ per soccorsi più efficaci. In fatti per appaga-
„ re l' Eterno, abbisognava una vittima e-
„ terna. Per lavare tanti delitti, onde la
„ terra era contaminata dopo tanti secoli,
„ abbisognava innondarla col sangue di un
„ uomo Dio; bisognava, per purificarla in-
„ tieramente, che la forza di questo sangue
„ la penetrasse tutta intiera. Da lui l'ac-
„ qua, che ci regenera tira tutta la sua vir-
„ tù; dalla sua forza tira l'olio quella, che
„ ci conferma nella fede, che consacra i
„ sacerdoti dell'Altissimo, e che dà a mo-
„ rimondi la vittoria sopra il demonio. Que-
„ sto è quel Sangue, che nell' Eucaristia
„ prende il luogo del vino, e cangia il pa-
„ ne nel corpo di G.C. Egli è, che lava il
„ cuore del peccatore, e di terreno, che
„ era, ne fa un cuore celeste. Senza que-
„ sto la parola del Sacerdote, che rimette i
„ pec-

„ peccati non può operare il suo effetto.
„ Senza esso non sarebbe il matrimonio, che
„ una cerimonia legale, senza esso la chie-
„ sa non sarebbe, che un corpo senza mo-
„ to, e senza vita. Io la veggio animare
„ i martiri, santificare i Pontefici, nutrire i
„ confessori, dare alle Vergini tutto il lo-
„ ro splendore, purificare, e sostenere gli
„ eletti. Fortifica i deboli, caccia i demo-
„ nj, respinge le tentazioni, e fa salire la
„ preghiera fino ai Cieli. Fuma sui nostri
„ altari, come il solo profumo capace di ren-
„ derci favorevole il padre celeste. Dà alla
„ parola, che annunzia la verità quel foco,
„ che s'insinua ne' cuori, e che li penetra si-
„ no nelle parti, le più secrete. Finalmen-
„ te egli è quello, che nascosto sotto la
„ scorza della lettera dell'antico, e del nuo-
„ vo testamento, fa di ciascuna espressione
„ una sorgente, che salisce fino alla vita e-
„ terna. „

La sesta lettera tratta della pronuzia delle lettere Ebraiche. Questa materia non à connessione colle precedenti lettere; ma si è giudicato, che per l'intelligenza delle seguenti; nelle quali s'inserisce di quando in quando l'Ebraico, facea d'uopo dare questa istruzione grammaticale. Abbiamo a caro, che l'autore ci faccia vedere la maniera di pronunziare, e tutto l'apparato de' punti, e delle minuzie elementari, come cose, nelle quali si dee conservare molta libertà. Non fa quasi più bisogno dar delle regole sopra tutto questo; abbisogna dire agli allievi: imparate a distinguere le lettere, ad unirle insieme, e leggete prontamente il testo della Bibbia; affinchè i primi successi v'interessino nelle fatiche della grammatica a misura, che si presenteranno.

Nella settima lettera l'autore spiega ai suoi allievi i diversi sensi della Scrittura; materia che si trova trattata in una infinità di libri; ma non con tanta estensione, e precisione, quanta qui se ne scorge. A parlare propriamente qui, in questo luogo la dottrina de' due sensi litterali, diciamo, se si vuole, la necessità, e le ragioni di questi due sensi si sviluppano. Ecco quel che noi comprendiamo in ordine a questo soggetto.

Vi è nel testo originale de' Santi libri un' armonia, vale a dire, una connessione tra le diverse parti di questo testo di maniera che le frasi, le quali si succedono le une alle altre, anno rapporti intimi, e convenienze scambievoli tra di loro: E questa armonia si rinviene, secondo l'autore, ne' libri Profetici, come in tutte le altre opere degli scrittori sacri. Perciò le profezie contengono sovente degli squarci, che riguardano, nel senso litterale, gl' interessi dell'antico Israello, cioè del popolo Ebreo; e questi medesimi luoghi annunciano qualche volta, in un senso parimente letterale, gl' interessi del nuovo Israello, cioè di G. C. e della sua chiesa: necessità per conseguenza di ammettere i due sensi letterali, secondo i due oggetti, che il S. Spirito aveva in vista; e per rispettare le leggi dell'armonia, fa di mestieri supporre delle connessioni tra tutte le parole, che compongono questi oracoli profetici; fa d'uopo riconoscere, distinguere queste connessioni, e soprattutto non dimenticarsi, che debbono essere relative a ciascuna de' due sensi: Per questo mezzo, si assicurerà, che il testo *sacro prosiegue senza interruzione dal principio fino al fine in favore dell'uno, e dell' altro Israello*.

Ma osserviamo sempre, come un punto ess-

sen-

senziale, che l'autore non estende questi principj alle profezie, che non anno, che un senso litterale unicamente applicabile a G. C., ed alla Chiesa Cristiana; e questa restrizione necessaria ne riconduce a un dipresso tutta la dottrina, che ci si spiega in questa lettera ai principj adottati da tutto il mondo. I buoni interpreti della Scrittura anno sempre riconosciuto volontieri l'armonia de' testi, anche profetici, che indicavano due oggetti l'uno dell'antico, l'altro del nuovo testamento; ed essi anno avuto cura di conciliare le loro spiegazioni colle diverse circostanze, che potevano, o dovevano convenire a questi oggetti. Ma quando si è trattato delle Profezie, che costantemente non riguardano, che G. C., o la sua Chiesa, à fatto ben di mestieri abbandonare la continuazione armonica, che sarebbesi desiderato ritrovare nel testo. Ed à bisognato ricorrere a questo Entusiasmo divino, che trasportava lo spirito, e la penna del Profeta: da questo deriva ciò, che s' insegna comunemente sopra le interruzioni, ed i differenti transiti, che si trovano in certi Salmi; in Isaia, in Geremia, in Danielle, in Ezechielle, ec. Noi non crediamo, che il nostro autore possa allontanarsi da questa strada, battuta da tante abili persone, nè che gli venga in mente di fare entrare i suoi allievi in un'altra carriera. Del rimanente tutte le sue istruzioni sopra i due sensi, e sopra la maniera di scoprirli, di distinguerli, di seguitarli, di tradurli nelle versioni contengono delle particolarità utili, luminose, e sempre aggradevoli a cagione del fecondo ingegno, e stile dello Scrittore.

Nelle lettere VIII., e IX. fa vedere l' utilità, e la fecondità delle sue lezioni. Egli le

applica alla profezia contenuta ne' capitoli 58., e 59. di Isaja, de' quali dà la versione Francese, e che arricchisce con delle note molto diffuse. Non vi è apparenza, che debbasi da noi attendere l' estratto ragionato di queste lettere; noi le abbiamo seguitate col testo d' Isaia alla mano, e quantunque abbiamo bene riconosciuta la sagacità dell' autore, quantunque ne' suoi sviluppamenti nulla abbiamo veduto, che combatta le verità ricevute da tutto il mondo, tuttavia temiamo; che il desiderio di veder dapertutto l' armonia, e dapertutto i due sensi litterali non abbia ispirato delle spiegazioni arbitrarie. Noi citeremmo degli essempj, se abbisognasse; ma siccome questo non è, che un sospetto, noi ci riportiamo a quelli, che vorranno più profondamente trattar la materia.

Noi lasciaremo ancora la decima lettera alla curiosità, ed alle riflessioni de' dotti interpreti della scrittura: già sopra abbiam notato quali sono i caratteri di questa lettera, e com' essa restringe il salmo VIII. al senso unico litterale, che à G. C. per oggetto. Questa spiegazione si allontana dal senso il più seguitato, e più comune, l'autore ne conviene: e resta a saper, se la sua opinione sia meglio fondata, se non fa punto di violenza al testo originale; s' egli non permette troppo facilmente dei cangiamenti di tempi, di costruzioni molto poco conformi alla versione, che si chiama de' settanta, ed alla vulgata; s' egli riesce sempre nella spiegazione de' termini, che chiama *enigmatici*. Ma noi volontieri accordiamo, che fa comparire in tutto ciò molta dottrina, sottigliezza, e finezza; che d'altronde à le migliori intenzioni del mondo, il che si

fav-

maviglia dal preambulo in cui si dice „ Al-
„ lorchè si cerca un doppio senso litterale
„ ne' libri profetici, pare a certe persone,
„ che si corra rischio di annientare le pro-
„ fezie che unicamente riguardano il Verbo
„ Incarnato. Abbisogna calmare i loro ti-
„ mori. Io ò riconosciuto più di una vol-
„ ta nel corso di quest' opera, che sarebbe
„ pericoloso di non amettere, che un dop-
„ pio senso litterale, in oggi faccio di più,
„ io vi presento un oracolo, in cui non si può
„ ammettere questo doppio senso, e da cui
„ bisogna necessariamente bandire ogn'al-
„ tro senso fuori, chē quello, che riguar-
„ da G. C., e la sua chiesa. L' oracolo di
„ cui si tratta è il salmo VIII. *Domine*
Dominus noster, &c.

ARTICOLO XXXI.

TRATTATI SOPRA LE CALAMITE AR-tificiali, ec. tradotti da due opere Inglesi di Gio: Michel, e di Gio: Canton dal P. Rivoire della C. di G. con una prefazione Istorica del Traduttore, ec. Vol. in 12. pag. 160., senza la prefazione e l' introduzione, che ne contengono 120. In Parigi appresso Guerin, strada San Giacomo, M.DCC.LII.

IL libro, che noi annunziamo non contiene cosa, che non sia fondata sopra utili esperienze fatte, e rifatte dai più abili Fisici. M. Knight, medico Inglese, à fornito i materiali dell' opera. M. Michell dopo averli uniti insieme, e accresciuti considerabilmente, ne à tirato il *metodo di fare le calamite artificiali*, e l' *introduzione* preliminare. Il P. Rivoire Gesuita à tradotta

l'una, e l'altra con uno scritto del signor Canton sopra la medesima materia. In un medesimo volume ci dà il tutto preceduto da una prefazione istorica, dove à esposta l'origine, ed i progressi della nuova arte. Qui dunque si ritrova l'istoria, l'arte, e la fabbrica delle calamite artificiali. *Il pubblico vi vedrà con piacere tutto ciò, che è stato fatto sopra questa materia*: questa è l'attestazione, che i signori du Hamel, e Clairault nominati per disaminarla, anno reso all'accademia Reale delle scienze. Lo stile del traduttore è puro, e chiaro, la stampa bella, e corretta, le figure proprie, ed eleganti.

La prefazione di questo libro, ne fa una parte preziosa, essa ridonda in gloria degli autori, e del traduttore, essendo tutta a profitto della materia. Vi vedono tosto i fisici Inglesi rientrare in un campo chiuso dopo Savery, che ad essi aveva aperto. Tratti dal gusto, e dal talento, i signori Du Hamel Antheaume, e le Maire si slanciano nella medesima lizza, non per rapire, o disputare la loro gloria a questi dotti Inglesi, ma per parteciparvi, ed eguagliarla.

Tuttavolta M. Knight avrà sempre il vantaggio di averli prevenuti. Questo abile spettatore de' fenomeni magnetici non è tentato di esserne scrutatore; trova più profitto in improntare dalla natura i suoi prodotti, che in tentarli; si applica più a rubbargli la maniera, ond'agisce, che il suo secreto, non potendo essere suo confidente, diviene suo rivale. Egli è forse il primo inventore, che nel prenderla per modello abbia avuta la gloria di superarla. Certamente nel 1746 fu uno spettacolo ben degno di ammirazione alla società reale d'Inghilterra veder

questo dottore cavare dal loro stuccio due sparanghe d'acciajo assai, e ben' assai cariche di virtù magnetica per produrre agli occhj dell' assemblea tutti i miracoli del Magnetismo, per cangiare col loro contatto i poli di una forte calamita naturale, e per dare ad un' ago di Bussola la metà più di forza, che non potrebbero communicargli le migliori calamite d' Inghilterra. L' acciajo perfettamente indurito nella tempra non resiste al tocco di queste calamite artificiali; per trionfare della sua durezza non abbisogna, che una sola operazione, di cui la mano meno accorta è capace, quando con la calamita naturale vi vogliono talora fino cento, e venti frizioni di una mano abile.

Tra le mani de' nostri fisici Francesi, le calamite artificiali anno già acquistata una perfezione, a cui non sono ancora giunte in Inghilterra: la loro possente attività non si restringe a cangiare, a restituire i poli delle calamite naturali, che penetra, rianima le loro languide forze, risuscita la loro virtù spenta, e ne aumenta l' azione di un doppio, di un terzo, e qualche volta di un quinto. Nell' istoria di queste maraviglie, è stata obliata la calamita composta di 36. lame di acciajo dal sig. le Maire. Questa calamita pesa sei libre, e ne porta 45. Qui dunque l' arte degl' Inglesi à superata la natura, l' arte de' Francesi quella degl' Inglesi. Ma con qual secreto si operano questi prodigj? Con una, o due sparanghe d' acciajo si rubba a una calamita naturale una porzione di sua virtù, e si distribuisce tra altre lame del medesimo metallo; l' eguaglianza non si trova mai nella distribuzione; l' eccedente, qualunque parte, che se ne trovi, si moltiplica come una semenza feconda, e si ripro-

duce nel dividersi tra tutte queste lame, come tra tanti associati: è questo un profitto, che cresce nel dividersi, o una usura magica, che esercitano in una società i suoi proprj membri. Si dà più di quello che si abbia; si ritiene più di quello che si rende; si rende più di quello, che si è impronatato.

Se nel suo metodo il fisico Inglese si serve di una calamita naturale: tutto il suo vantaggio sopra i Francesi consisterà in averli prevenuti; ma quando egli non impronatasse il soccorso di qualche calamita, sia naturale, sia artificiale, la superiorità non sarebbe ancora decisa; poichè M. Antheaume à saputo farsi padrone del fluido magnetico, ingrossarne il torrente, tirarlo in un filo di ferro, e precipitarsi, come in un *canale di predilezione*, abbeverarlo, ed impregnarlo di un magnetismo egualmente forte, e durevole.

Il resto di questa prefazione si raggira sopra le operazioni di M. Michel emulo de' nostri fisici Francesi nella ricerca del secreto di M. Knigth, e sopra le esperienze di M. du Hamel, di cui noi abbiam reso conto nel mese di Novembre 1750, dandone l' Estratto nelle memorie dell'academia per l' anno 1745. Tutte queste maniere di procedere anno tra di loro delle similitudini, e delle differenze; che non si possono separare; così noi non potremmo entrarvi senza cadere in repliche nojose, o in ommissioni considerabili. Passiamo all'introduzione.

Subito mostriam il fine di questa opera, che è di costruire con poca spesa delle calamite artificiali, *superiori alle migliori calamite ordinarie*. Per conseguire un fine, così interessante per la navigazione, non si è risparmiata alcuna particolarità; qui pel

ben pubblico, si corre con ragione il rischio di annojare alcuni lettori, piuttosto che farne traviare alcuno:

Per fare delle calamite artifiziali non si prendono, che lame d'acciajo semplici, e senza armatura; tra le loro dimensioni, loro peso, e loro numero vi abbisognano delle proporzioni, che si sono fissate, e delle quali qui si ritrova la tavola. Ma a qual uso queste calamite artifiziali? Per risparmiarci della fatica, e delle spese; tanto è facile il preparare, e moltiplicare le migliori calamite artificiali, quanto è difficile trovarne delle naturali, che siano buone, ad armarle. Queste sono superiori a queste in virtù magnetica; dal loro seno quella cala senza ostacolo nella specie d'acciajo, che n'è la meno suscettibile; in esse la forza, che si perde, si ripara più facilmente che nelle calamite naturali, le quali non sono meno esposte alle medesime perdite; si danno loro senza pena quanti poli, e quali forme si vuole; finalmente più lunghe, e meno forte si adattano meglio al contatto. Chi dunque oserà dimandare a cosa sieno buone le calamite artificiali?

La difficoltà non consiste in caricare di molta virtù magnetica una spranga d'acciajo; ma di conservarvela al di là di una certa quantità; spesso in rittemprare, ed in ritoccare una calamita artificiale, si triplica, e si quadrupla la forza, che aveva ricevuta, ec. nella sua prima fabbrica: ma questa forza si dissipa sollecitamente, soprattutto quando non si à una durezza di tempra corrispondente. Prova l'esperienza, che, se la virtù magnetica è ricevuta nel ferro, e nell'acciajo con una facilità in proporzione della loro mollezza, essa vi dimi-

nuisce altresì con maggior velocità. Questo principio deve disingannare i fisici, che preferirebbono i metalli più aperti alle influenze magnetiche.

Eccoci finalmente giunti al corpo dell'opera; per entrarvi, è bene rimetterfi alla memoria alcune proprietà de' corpi magnetici; tali sono la direzione costante de' poli della calamita, l'attrazione, e la ripulsione, che essercitano, l'eguaglianza dell' una con l'altra, la distanza tra i poli della calamita, e le sue estremità: distanza communemente più grande nell'acciajo molle, o divenuto violetto, che nell' acciajo temprato; dal che si conchiude, che il centro delle calamite è la sede della loro maggior forza. Trovasi qui uno tentato a credere, che l'azione magnetica siegue la legge del quadrato delle distanze ma non si anno ancora esperienze abbastanza sicure per fondare un'asserzione positiva. Aggiungiamo, che se ne à meno per assicurare, che la medesima opinione è disposta a seguitare la ragione diretta delle masse. Finalmente sembra verisimile, che i pesi sostenuti dalle calamite siano in ragione dupplicata delle loro forze per calamitare.

Il conto, che abbiamo ora dato della prefazione, e della introduzione non dee che invitare a leggere l'una, e l'altra. Le particolarità, che abbreviamo, prese nella loro integrità, e unite a quelle, che tralasciamo, piaceranno ben' altrimenti e soddisferanno il gusto di tutti i fisici curiosi.

Dopo alcune nozioni preliminari, che non debbono arrestarci, espone l' autore il suo metodo, e dichiara, che per comporre una calamita artificiale, che superi tutte quelle naturali, delle quali si à notizia, fa di mestie-

re

re prendere dell'acciajo il più puro, e che si tempri col minor calore. Per preparar queste lame abbisogna temperarle, batterle, e lustrarle verso le loro estremità, poscia si calamitano, s'incassano, si dispongono, e si stendono con le maggiori attenzioni; altrettante se ne richieggono per tirarle, maneggiarle, ed applicarle ai loro usi. Uno che sia alquanto intelligente, ed iniziato, sente il pregio, e l'importanza di queste particolarità, che altramente sembrarebbero quasi portate fino allo scrupolo, e alla superstizione. Tralasciamo con dispiacere questo corso di procedure, dove il lettore vedrebbe due calamite artificiali calamiturli reciprocamente, ed istabilire tra di loro un commercio, ed una circulazione di virtù magnetica, che fa, per così dire salire in alto le loro azioni, e solleva rapidamente le loro facoltà alla più ricca abbondanza. Per colmo di fortuna, si è giunto al termine di rendere più semplici le operazioni, e di aumentarne l'effetto mediante parecchie industrie, che sono tanti nuovi metodi; tale è quello, che appellasi *tocco doppio* che aggiunge *al tocco semplice* un carico assai più forte.

Gli aghi di bussola fanno il gran merito della calamita; la loro perfezione dee far quella delle operazioni magnetiche: le variazioni, che le rendono difettose sopra il mare, e nelle miniere, ne sono il maggior ostacolo. La nuova arte, che noi compendiamo ne libera finalmente: senza pregiudicare alla loro nobiltà, aumenta il loro volume, e la loro forza, le rende leggiere senza essere incostanti; massiccie senza essere pesanti.

Da questi metodi generali in qualche manie-

niera per l'estensione, e la specie degli effetti, che operano, si discende ad alcuni altri che quantunque si restringano a minori oggetti, non mostrano meno il genio della ricerca, e dell'invenzione, che caratterizza i loro autori. Questi metodi si aggirano intorno la communicazione della virtù magnetica ad un pezzo di acciajo col mezzo di tre verghe di ferro; intorno al rendere migliori le calamite naturali, ed artificiali, intorno alla fabbrica di queste colla miniera di ferro, intorno la loro armatura, che le rende più forti per alzare il ferro, e più deboli per tirar seco la limatura d' acciajo, e per calamitar aghi.

Non dee recare stupore, che sì belle scoperte abbiano messa negli amatori della fisica un'emulazione, che sempre più perfeziona le calamite artificiali. Nel 1750. avanti la società Reale di Londra M. Canton fece le sue sperienze: senza il soccorso di calamita o naturale, o artifiziale calamitò nello spazio di una mezz'ora sei verghe di acciajo temprato, e sparse nella loro sfera un grado inaudito di virtù magnetica. Il di lui metodo termina questo volume.

Ci si permetterà nel finir questo articolo di testimoniare la nostra sorpresa, e forse la nostra soddisfazione in vedere, che gli autori di un'opera, che contiene tante maraviglie sopra il magnetismo, non abbiano adottato alcun sistema immaginato per ispiegarci fenomeni? Qui non si fa alcun'uso della materia striata, o scannellata, non si cava profitto dalla commodità de' pori, o canali villosi; non si mette in uso il giuoco de' piccioli turbini; non si è neppure una sol volta invocata l'attrazione Newtoniana nelle fabbriche, e ne' metodi, che vengono dalla

ma-

mano, e dalla penna degl' Inglesi: si è questo un imitare la sobrietà di Plinio. Questo giudizioso, e dotto naturalista si applicò più a ricercar l'istoria della calamita, che la sua essenza; più il suo uso, che il suo mecanismo; le sue proprietà più, che i principj, più le specie, che i loro ingredienti, più i luoghi, ne' quali la natura l' à nascosta, che gli elementi, onde è composta. Nell' aprirsi una nuova carriera i nostri autori anno conservato il medesimo genio, e persuasi certamente, che tutti questi saggi sistematici restano imperfetti, come il volto del tempio d' Arsinoe. Si erano con grande spesa ammassate delle calamite per servirsene di materiali: dopo la sua Apoteosi il corpo della principessa sollevato dalla lor forza, doveva restarvi sospeso. Tolomeo aveva ordinata l' opera in onore di sua sorella; Dinochare l' aveva incominciata: il monarca, e l' architetto morirono prima, che fosse finita: Dopo la lor morte non si pensò più a terminarla.

ARTICOLO XXXII.

MEMORIE ISTORICHE, CRITICHE, E letterarie del fu M. Bruys., ec. 2. Vol. in 12. In Parigi appresso G. T. Herissant, strada S. Giacomo ec. M.DCC.LI.

L'Opera, che noi annunziamo unisce assieme una varietà prodigiosa di fatti, di note, e di anecdoti; Forse in tutto questo nulla vi è d'interressante, ma tutto assai dilettevole. Là vi sono delle Città, Regni, o Provincie, che passano in rivista, ma mol-

molto rapidamente. Qui vi sono degli autori distinti pe' loro talenti, o pe' loro impieghi, che vengono esposti su la scena talora troppo al naturale; altrove vi sono delle contese dogmatiche, e de' processi litterarj, che somministrano degli episodj interessanti. In tutto il suo libro, l'autore è il principale Attore; non parla dell'usanze di un luogo, e de' costumi di un paese, che come Istorico de' suoi viaggi; à sempre qualche interesse nelle dispute, che ricorda; i ritratti non sono delineati, che dopo le sue conoscenze personali; il suo pennello non si attacca, che a dipingere amici, che l'an servito, o tradito, de' padroni, che l'anno protetto, o trascurato, de' nemici, che l'anno traversato, ovvero anche perseguitato; i suoi colori ne sono più vivi, e le sue pitture forse meno fedeli; poichè il di lui cuore non è quasi mai indifferente, nè la sua mano imparziale.

Quindi l'editore uomo illuminato, e giudizioso avverte, che *la passione à potuto portarlo troppo lungi, e dettargli i suoi giudizj*, quantunque egli protesti, di essere stato molto bene in guardia contro simili impressioni.

L'autore prima della sua morte confidò il suo portafoglio all'Editore, che vi à ritrovate queste memorie. Le riguardava M. Bruys, con ragione, come la sua miglior produzione. Si pubblica senza avervi cangiata cosa alcuna; le poche note, che vi sono state inserite suppliscono ai cangiamenti, che si sarebbero potuti fare. L'elogio istorico del Principe Eugenio, e di Madama la contessa di Neuwied sono due pezzi lavorati con quell'accuratezza, che ispirano sempre la stima, e la gratitudine. La vita dell'autore, ed il ca-

catalago raziocinato delle di lui opere sono dell' editore. Per ingrossare il secondo volume vi à aggiunta un' operetta critica, ed alcuni fragmenti di letteratura, ed Istoria, che non erano ancora stati pubblicati, e che sono del secolo passato. Il sig. Gueret, Bourbon, e di Chevanes ne sono gli autori. Alcuni lettori avrebbero con tanto piacere trovata una buona tavola in fine dell'edizione, quanto le lettere di M. David a M. du Cange. Il numero di queste picciole opere non occuperanno un gran spazio nelle nostre memorie. Questa raccolta, ed il suo estratto non debbono rassomigliarsi; l' editore à bisogno di allungare la prima, e noi di compendiar l' altro.

La natura fu più favorevole a M. Bruys, che la sua fortuna; ciò non ostante mediante le cure, e l' ajuto di un zio ecclesiastico fece i suoi studj di umanità, e di filosofia. Conoscendo troppo i suoi talenti per seppellirli nell' oscurità di un villaggio, in cui era nato appresso Macon, ne sortì per andare a Ginevra. Dopo un soggiorno di dieci mesi passò ne' Svizzeri, di là in Ollanda, ove si fermò. Le persecuzioni, che soffrì, l' obbligarono a rifuggiarsi in Alemagna, di dove ritornò in Francia ad abjurare il calvinismo, che aveva abbracciato in tempo delle sue corse. Dopo la sua abjura, che il P. Turnemine accelerò con le sue istruzioni; M. Bruys si portò a farsi graduare in Dyon. Il giorno che prese in jure le sue licenze morì in età di anni 51, li 21. Maggio 1738. Le sue tre memorie intorno gli Svizzeri, gli Olandesi, e gli Alemanni sono il frutto delle notizie di questi Popoli, acquistate ne' suoi viaggi, o nel soggiorno fatto sulle loro terre.

 Avea

Avea M. Bruys una buona vocazione alla letteratura, ma fu sforzato a far troppo presto la sua professione; i suoi bisogni erano troppo pressanti per lasciar formarsi i suoi talenti. Non viveva egli, che della rendita che gli produceva ciascun istante; la penna condannata a un tributo giornaliero, non poteva riposarsi: per essere esatta abbisognava, che fosse troppo rapida. Tra le sue opere quella che à fatto più strepito nel mondo, e meno onore al suo autore è la sua istoria de' Papi; oltre l'essere contrarissima ai sommi Pontefici, e all'autorità della S. Sede, si ritrovò d'altronde difettosissima. Anzi tosto che venne alla luce, la disapprovarono i protestanti, ed ecco una delle loro ragioni: ebbero essi sospetto, che l' autore non potesse essere, che un *Papista*, *ma un Papista Giansenista*. *Dubitatio proinde exoritur, an autor sit Pontificius, isque Jansenista*, dicevano allora i Giornali di Lipsia. Era anche l'autore troppo giovane, e troppo debole per sostenere un sì gran peso.

L' altre sue opere, benchè meno cattive, non sono ancora eccellenti. L' editore non lo dissimula, e l'autore nella prefazione delle sue memorie *supplica*, che vengano poste in dimenticanza, come produzioni, nelle quali l'errore ebbe moltissima parte; eccetto *la critica disinteressata de' giornali solamente in ordine ad alcuni riguardi*. Dopo questo curto preambolo intorno l'autore, ed i suoi scritti, passiamo alle sue memorie; questa delle sue opere è l'ultima, e la più cara; per darle maggior perfezione delle altre, non abbisognavano maggiori ricerche, e preparazioni. Sono queste Pitture, delle quali la memoria, il sentimento, e l'immaginazione gli anno fornito i colori; quando non si

va più lungi a cercarli, sono i ritratti ben tosto terminati, per quanto poco si maneggi il pennello con facilità, e libertà.

Trasportato da un'istinto di gioventù, M. Bruys parte dal suo villaggio nel 1727., ed arriva a Ginevra. Tra le conoscenze, che vi fa, i dottori Teologi di quella scuola protestante sono le più notabili, tra gli altri M. Turretin tolterantissimo intorno i dogmi controversi, ma intolerabilissimo sopra le obbiezioni, che si facevano alla sua tolleranza, e M. Maurizio più rigido nelle sue opinioni e più dolce nelle sue maniere; era l'uno un acre, e fiero *Universalista*, l'altro un Calvinista grazioso, e compiacente, così in essi la dottrina, e l'umore erano tra loro incompatibili. Il nostro viaggiatore non trovò in Ginevra l'idea, che aveva di una chiesa riformata da Calvino; si predica ancora la sua morale, ma non è persuasa, si professa senza praticarla. Sono i Ginevrini troppo diffidenti, e troppo sospettosi per proccurarsi qualche piacere dalla società; anche il loro commercio che è così considerabile, non si esercita coi concittadini ma solamente cogli Esteri.

Da Ginevra M. Bruys passò ai Svizzeri, ed entrò in Lozana. La cattiva proprietà di questa Città, ed il grossolano de' suoi abitanti, la licenza, e l'empietà de' studenti di Teologia trattennero la sua partenza per Berna. Le fabbriche, ch'egli vede non gli mostrano niente di singolare fuori de' loro portici frequentati da Cittadini sobrj, modesti, attaccati alle loro leggi, ed a' loro costumi. Avevano allora per confaloniere, o sia primo magistrato M. d'Erlach: qui si trova un'elogio ben giusto di questo illustre Guerriero. In Solura, città, e Cantone piacevolissimo M.

Bruys vide un prete ignorante, e superstizioso, che censura; In Basilea un ministro severo, e scrupoloso, che critica. Lasciando il paese de' Svizzeri rende giustizia al merito di una nazione così saggia nelle sue leggi, così regolata nella sua politica, così ben disciplinata nella sua milizia, cotanto brava, e gloriosa nella guerra.

Siccome il nostro autore à soggiornato più in Ollanda, che nell' Elvezia così scrive con più interesse sopra le Provincie, unite che sopra i Cantoni Elvetici. Sono stati qui Olandesi qualche volta accusati d' avarizia, e di pigrizia; questo rimprovero secondo M. Bruys non è fondato, che sopra la più saggia economia, e l' attività la meglio intesa. I loro marassi non sono abitabili, che pel mezzo di fatiche immense, e continue; le loro case, e campagne non sono sane, che mediante una proprietà penosa, e ricercata. In quanto all' avarizia, e la pigrizia abbisogna un clima più commodo, e meno ingrato. Dall' altra parte non vi sono coltivate, che l' arti utili, e le scienze solide, non vi si gustano, che i piaceri dolci, e tranquilli; non vi si soffre nè l' oziosa mendicità, nè l' opulenza fastosa, in una parola, è questo un governo, in cui lo stato non può impoverire, nè arricchirsi i Finanzieri.

Vi sono in Ollanda alcuni nobili, ed alcuni militari, che degenerano dall' antica purità, e semplicità di costumi; i vizj, e le ridicolezze vi sono comprese ad imprestito; vi sono traspiantate, senza che si naturalizino il terreno è troppo buono, per fare, che l' arie false, e frivole non vi sieno sempre straniere, anzi vi diventano così difformi, che riescono più che ridicole.

Nell' assemblee de' stati generali, le deli-

be-

berazioni pubbliche sono sempre pacifiche malgrado la moltitudine de' deputati, le risoluzioni prese a proposito, malgrado la lentezza de' pareri; le decisioni unanimi, malgrado il numero de' suffragj; il commercio inalterabile, malgrado l' indipendenza delle Provincie. Deve uno quì ricordarsi, che l'autore è morto nel 1739.; in oggi vi è molto da diffalcare da questo risultato.

Perseguitato in Ollanda, si ritira M. Bruys in Alemagna, dove un soggiorno assai lungo, e più tranquillo gli permise applicarsi a' studj più liberi. Noi non lo seguiteremo nelle ricerche, che fa sopra l'origine degli Alemanni, trattò esso questo troppo leggiermente. Gli antichi abitatori della Germania appresero da' Romani il fabbricar delle Città, e per conseguenza a vivere in una società più regolata. L' autorità civile è atta a formare la nobiltà di certe famiglie, la professione dell' armi ebbe la libertà per appannaggio; da questo la distinzione de' nobili, e de' Liberi, che componevano i due primi ordini dello stato. Tutto il Popolo era posto in libertà, o schiavitù; Il servigio domestico era il partaggio de' riposti in libertà, i travagli della campagna degli schiavi. Nei costumi, nella milizia, e nella polizia di quasi tutta la Germania ancora in oggi vi si ritrova il genio di questa subordinazione; i principi, ed i signori vi essercitano un despotismo severo; i sudditi, e i vasalli vi soffrono una dura servitù, sempre bravi, sempre instancabili anno gli Allemanni ancora le virtù, e forse qualche vizio de' loro antichi.

L' Impero di Allemagna contiene molte sovranità libere, ed indipendenti per godere di tutta la sua forza; questo corpo sareb-

 be

be troppo potente, se non avesse, che un' anima; i suoi membri anno la libertà di lacerarsi tra loro; l'odio, il sospetto, e la gelosia li forniscono di molti pretesti, rivali fino nel fasto, si rovinano a gara. In verun paese i titoli non sono così preziosi; e comuni, nè ad un tal segno mai invidiati, ed usurpati. Prima di essere un meschino Gentiluomo, un Tedesco è sempre un gran Barone, così in Germania gli antichi titoli si conservano inviolabilmente, e se ne fabbricano impunemente de'nuovi. Rimprovera il nostro autore ai Tedeschi l'orgoglio eccessivo, e la mancanza d'equità; ma tra quelli, de' quali ei fa il ritratto tanti ve ne sono, onde, i colori sono belli, che gli altri potrebbero egualmente fare l'eccezione alla regola; quello, che toglie all'ingrosso alla specie, M. Bruys lo rende a minuto cogl' individui di quest' *ordine*.

A' nelle sue memorie fatto il carattere di tutti gli scrittori trovati pel viaggio, e ne à trovati parecchi; loda il loro merito senza adularlo: forse rende soverchia giustizia ai loro difetti. Ciò impedirà poche persone dal leggere con piacere i caratteri de' Signori Rousset, Beaumarchais, la Varenne, Aimon, la Chapelle, Sauria, Frescarode, ec. Per prendere qualche idea dell' abozzo del nostro Pittore, distacchiamo alcuni tratti da uno de' suoi quadri „ M. Chion, dic'egli. „ 1. v. pag. 205. è un uomo fino, ed accorto, che non fa altro, che mostrarsi negli affari difficili senza impegnarvisi. E' assai sottile, per far servire gli altri a' suoi raggiri. Una semplicità apparente, che sa adornare con tutto l'esterno della politezza, e con qualche effusione di cuore, che sembra essere effetto di un buon na-

„ tu-

„ turale, impedisce, che non se ne concepisca della diffidenza . . . E' di una dolcezza, e di una compiacenza, che incanta tutti coloro, che possono essere sedotti da un esteriore ben concertato. In quanto al resto, poco dotto, mediocre Predicatore, ma che à l'arte di raccogliere delle successioni forastiere per gli suoi figli: egli è quello, che à pubblicato un cattivo libro, ec. „

Tutti i ritratti di M. Bruys non sono su questo gusto, quelli de' signori Bruzen della Martiniere, Vanespen, s'Gravelande, Marchand ec. sono pieni di grazie, e non ne sono men veri. Questi quadri sono istorici e gli anecdoti, che vi sono mischiati sono piccanti, e curiosi. In Ollanda gli autori nulla si perdonano; se vivono essi per iscrivere, scrivono ancora più per vivere; l' argento li rende più rivali, che l'incenso; il torchio si arrichisce con le loro fatiche senza ingrassarli con i suoi profitti, ne avviene, che talora sono meno arroganti, e meno vani, e sempre più aspri, e più acri. Ne abbisogna di più per ispargere una tintura satirica nelle memorie di uno Scrittore, che, come il nostro lo dice di se medesimo, si è sempre più applicato a osservare gli uomini, che le Città? Finiamo con dir qualche cosa della conversione di M. Bruys.

Non stette lungamente nel campo nemico senza pentirsi della sua diserzione, ma non professò la verità subito, che riconobbe l'errore, rimase disingannato quattro, o cinque anni prima, che tale apparisse: Senza dubbio, che l'allettramento di sua libertà aveva avuta molta parte nella sua seduzione, e differzione, ma nelle truppe estere, dove aveva preso partito trovò in luo-

go di libertà una spaventosa licenza d'opinioni, o una tirannia, in conseguenza di procedure. Là nel seno medesimo delle scuole protestanti vi sono de' discepoli abbastanza indocili alle lezioni de' loro maestri per farsi Sociniani, Arminiani, Pelagiani, ec. Qui nelle chiese intiere vi si anno confessioni di fede, delle quali la violenza, e l'interesse estorcono la sottoscrizione a uomini, che non dissimulano il disprezzo, che anno per quei decreti, che loro si fanno sottoscrivere, ed anche pel Vangelo, che debbono predicare. D'altronde si anno sentenze rese da sinodi, che decretano, e procedono con una durezza, cui non si accosta in conto alcuno il preteso dispotismo tanto rinfacciato alla chiesa Romana. M. Bruys lo provò, e ne fu la vittima nell'interesse, che prese in difesa di Saurin. Questo ministro aveva mostrato qualche pendio a scusare la bugia officiosa; i suoi Colleghi, che egli spaventava, afferrarono con zelo quest'occasione di umiliarlo, e di perderlo, se avessero potuto. Leggerassi volontieri in queste memorie l'Istoria di questo processo, e le particolarità di quello a cui soggiacque M. Mary, per aver immaginato, e pubblicato un sistema del pari folle, che falso sopra la Trinità, e l'Incarnazione. Ne' sinodi Ollandesi si pronunziò, e si eseguì contro la di lui persona una censura, ed una sentenza con maggior rigore, di quello che si fosse potuto praticare ne' nostri Concilj. Così i Pastori di queste chiese riformate essercitano un autorità più assoluta di quella, che contrastano a' nostri prelati; nell'atto di usare il più gran rigore, essi pubblicano ancora, che non impiegano, che vie dolci, cristiane, e caritatevoli. Nel racconto di questa

can-

causa, si vede da una parte l'accusato impiegare i mezzi, che l'eterodossia oppone eternamente a nostri decreti; dall' altra parte il tribunale disprezzare i medesimi gridi, e lamenti, che si fanno contro i nostri Anatemi. In parecchi altri luoghi, M. Bruys s'impossessa degli argomenti del pari comuni, che invincibili, a' quali noi ci appoggiamo; li maneggia con la sicurezza di un' uomo, che sa bene, che i nostri Avversarj non vi anno mai potuto rispondere, e con uno zelo, che non permette, che si dubiti della sincerità del suo ritorno.

Le sue memorie sono sparse di molte altre Storie di specie diversa, e sopra tutto di quantità di anecdoti, i quali provano, che i ministri protestanti, malgrado il soccorsó del matrimonio, s' impegnano ancora sovente nè legami vergognosi della più scandalosa licenza. Non ci rimane più spazio per parlare nè de' due elogj istorici, che sono stati posti in fine di queste memorie, nè degli *ana*, che succedono: solo in leggere questi pezzi, può d'essi prendersi un idea, che soddisfi. *La spasseggiata di S. Claudio* è una fina critica, e debbesi aver a grado all' editore d'averla pubblicata.

ARTICOLO XXXIII.

ISTORIA DELLA CONGIURA DI CATIlina, in cui si sono inserite le Catilinarie di Cicerone in 12. *pag.* 385. Senza l' avvertimento, che ne contiene XIV. In Parigi appresso H. L. Guerin 1752.

OGnuno sa, che l'istoria della congiura di Catilina è stata scritta in latino da Sallustio, e che questa Opera considera-

ta in ordine allo stile, è una delle più perfette, che siano comparse in questo genere. Si sa ancora, che l'Istorico non à resa a Cicerone tutta la giustizia, che meritava. Sallustio era nemico capitale di questo grand' uomo, e forse ancora voleva fare la sua corte ad Augusto, che non avrebbe approvato, che s'insistesse sopra le lodi dell' Oratore Romano.

Per restituire adunque a Cicerone tutta la sua gloria, all' Istoria tutta la sua purità, è stata intrapresa l'opera, di cui ora renderemo conto. Un Autore stimato aveva di già molto avvanzata l' esecuzione di questo progetto, scrivendo la vita di Cicerone. M. B. vi mette l'ultima mano. Espone in tutte le sue particolarità la condotta saggia, e ferma del Console Romano in questo importante affare. Sallustio premuroso di raccogliere i discorsi di Catilina, di Cesare, e di Catone, non aveva detto, che una parola del primo discorso di Cicerone. E' veramente questo il più bello dei quattro da lui pronunziati in questa occasione, ma gli altri ancora meritavano l'attenzione di uno Storico imparziale, e Salustio li passa assolutamente sotto silenzio. M. B. gli à tradotti intieramente ed inserti nella sua Istoria.

L'autore à certamente preveduto, che questo interromperebbe considerabilmente il filo del racconto, che ciò rimetterebbe sovente i medesimi oggetti sotto gli occhj del Lettore. Queste considerazioni non l'anno punto fermato; si è persuaso, che si rivederebbero con piacere i principali tratti della congiura adorni co' vezzi dell' eloquenza la più attiva, dopo averli rivestiti dello stile Istorico. Dall'altra parte à soppresse nella continuazione dell' Istoria parecchie circostan-

ſtanze, che ſi ritrovano ne' diſcorſi. *Del rimanente*, dice M. B., *io debbo ſcuſarmi agli occhi del pubblico di aver oſato preſentargli una traduzione delle Catilinarie, già tradotte da un uomo, che poſſiede a perfezione le lingue dotte, e la noſtra*. M. B. non pretende diſputare al celebre Academico [signore Abate D.] le corone, che il pubblico gli à decretate: non permetteva all'autore la natura della preſente opera, che addottaſſe una traduzione, che foſſe di una mano diverſa dalla ſua, per quanto poteſſe eſſere ſtimabile.

L'Iſtoria della congiura di Catilina è per ſe medeſima uno de' pezzi più intereſſanti dell' Iſtoria Romana. Diventa ancora più degna d'attenzione in un tempo, in cui i noſtri più celebri Poeti Drammatici anno eſſercitato con una ſpecie d' emulazione i loro talenti ſopra queſto ſoggetto. Certamente con piacere ſi cònfronteranno i Perſonaggi, che ſi ſono meſſi ſulla ſcena co' ritratti, che ci preſenta l' Iſtoria.

Dall'altra parte ſi troverà nell'opera di M. B. tutto quello, che ordinariamente ſi ricerca nell'iſtoria di una congiura: caratteri fatti accuratamente, fuoco, rapidità nello ſtile, rifleſſioni ſenſate, e delicate. Quello che è ſtato tradotto ſia da Salluſtio, o da Cicerone nulla à perduto della ſua forza, e di ſua energia paſſando nella noſtra lingua, e queſto, non é quello, che ſi leggerà con minore piacere. Noi andiamo ad indicare alcune di queſte bellezze ſparſe qualche volta con un poco di profuſione in queſto libro così ſtimabile.

Qui come in Saluſtio, il primo ogetto, che ſi preſenta in fronte dell' Iſtoria, e il carattere di Catilina, ma più eſteſo, e ſi-

tuato in una nuova luce. Ebbe L. Sergio Catilina tutte le buone qualità, che si ammirano negli Eroi, ed in cui trovavansi unite ad una nascita illustre, ma la corruttela de' suoi costumi degradò i suoi talenti, ed annichilò le sue virtù. Ruinato dagli eccessivi suoi disordini, e sempre conservando la medesima avidità per le ricchezze, ed i piaceri, non gli rimasero, per soddisfarla altri ripieghi, se non che occissioni, assassinj, e la rovina dello stato: così grande, così ammirabile ne' suoi progetti, quanto degno d'odio per gli motivi, che li faceva formare; del rimanente capace di soffrir tutto, di piegarsi a tutto, quando faceva mestieri esseguirli; si era di buon'ora accostumato ai più fieri delitti „ ministro in„ fatigabile delle crudeltà di Silla aveva „ scannato il suo proprio fratello, e per „ autorizzare un delitto già commesso e ap„ profittarne, ebbe la bassezza di chiede„ re, che questo fratello morto, fosse messo „ nel numero de' proscritti. Silla glie l'ac„ cordò.... Sua prima moglie fu la pro„ pria figliuola, ed il frutto di un amore in„ cestuoso. Padre, e marito ne fu ancora „ l'occisore: una nuova passione lo stra„ scinò verso Aurelia Ostresilla *: parve che „ questa donna si spaventasse di diventar „ matrigna di un figlio già grande; Cati„ lina uccise suo figliuolo. „

Dopo la morte di Silla aveva intrapreso di rimpiazzarlo, e bramava ardentemente rendersi padrone della Repubblica. Roma aveva allora quantità di cattivi Cittadini proprj a secondare i furori di Catilina. Tutti

* Tutte le edizioni di Sallustio la nominano Orestilla.

ti i scelerati, che si trovavano in quella capitale, ed in Italia s' erano soggettati alle sue voglie. La similitudine de' costumi, l' attenzione, ed ancora più il talento, che aveva di proccurar loro tutto quello, che poteva lusingare le loro passioni li avevano ad esso fortemente attaccati. Tutti lo riguardavano, come loro degno capo, e come loro signore.

Era il consolato la strada più sicura per facilitare a Catilina l' esecuzione de' suoi disegni, così non vi fu sorta d' intrigo, che non mettesse in uso per giungervi. I suoi delitti già una fiata l' avevano da quella allontanato, e questo rifiuto vergognoso non aveva fatto, che i suoi desiderj iritare. Due anni dopo gli riescì di farsi ancora ammettere nel numero de' candidati. Si posero i suoi amici più, che mai in moto; ve n' erano molti di un nome, e di un rango distinto, che differenti motivi avevano a lui uniti. Aveva inoltre guadagnate alcune donne rovinate dal lusso, senza averne perduto il gusto. Tra queste si distingueva Sempronia, il di cui carattere merita di esser letto.

Si avvicinava il giorno dell' elezione; radunò Catilina i suoi principali Partigiani in un medesimo luogo per assicurarsi dalla loro fedeltà, forse anche per far loro sentire le proprie forze col radunarli. Qui si ritrovarono P. Cornelio Lentulo, P. Antronio, C. Cetego, P., e Servio Silla, nipote del Dittatore, L. Varguntejo, Q. Annio, Porcio Lecca, Lucio Bestia, e Q. Curio tutti Senatori. M. Fulvio Nobiliore, L. Statilio, P. Gabinio Capitone, e C. Cornelio, dell' ordine de' Cavalieri. Quali famiglie, dice Floro! Come questi nomi altre volte l' onor del Senato, n' erano divenuti l' obbro-

brio! Catilina ad essi non parlò quasi d'altro, che di stragi, e d'incendj, che dovevano arricchirli. Parecchj ancor bilanciavano. A forza di lusinghe, e promesse giunse a far passare ne' loro spiriti il furore, da cui era agitato. Allora propose ad essi il suo piano. Non dubitava punto di diventar Console quanto prima; Cicerone era il solo competitore, che pareva potersi temere: ma potrebbero i Romani preferire un' uomo nuovo a uno de' figli di Sergesto? * Voleva darsi per collega C. Antonio suo amico, uomo oppresso da' debiti, e divorato dalle sue brame.

Giunto a questo gran posto, doveva dividere Catilina tra gli suoi amici tutte le dignità della Repubblica; far passare nelle loro mani tutte le ricchezze de' loro nemici, bagnarsi nel loro sangue. Aggiunse, che Pisone Pretore in Ispagna, P. Sizio Nucerino, che comandava un' armata nella Mauritania non aspettavano, che il momento favorevole per dichiararsi in suo favore. Finalmente contava sopra un popolaccio sempre appassionato per la novità, e assuefatto sotto Silla alle stragi, e alle rapine. *Si parlò di giuramenti. Bastavano i giuramenti a soddisfar Catilina? Presentò egli una tazza piena di sangue umano, e ne fece bere tutti i congiurati.* Questo fatto non è certo, Sallustio lo racconta dubbiosamente, e lascia tutta la libertà di nulla crederne.

Le cose erano in questo stato, quando un incidente pose in disordine i progetti di Catilina. Q. Curio uno de' Congiurati, manteneva una femmina chiamata Fulvia. Curio

---

* Catilina si vantava di essere discesa da Sergeste, compagno d'Enea.

rio diventò miserabile; Fulvia non ebbe più per lui, che del disprezzo. Egli si lamentò, la minacciò. Fulvia indovinò quello, che rendeva quest' uomo così fiero, travide la congiura, e divulgò i suoi timori. Cominciò a spargersi lo spavento, Roma gettò gli occhj sopra Cicerone, come sopra il solo uomo capace di salvarla. Gli fu dato per Collega C. Antonio.

„ Si è uno assuefatto dalla gioventù, *dice M. B.*, a non ammirar Cicerone, che „ pel più grande Oratore di Roma, ed „ il modello di quelli de' nostri giorni ... L' „ eloquenza era il minore suo merito: filosofo profondo... Padre tenero, ma attento... Amico fedele, Cittadino zelante.... Ammiratore dichiarato degli uomini virtuosi.... Implacabil' nemico de' cattivi Cittadini.... La sua probità lo rendeva inaccessibile alla seduzione, la sua vigilanza lo garantiva dalle sorprese. Disinteressato, giammai l' avarizia, ed il piacere non infettarono la sua anima, tutti gli „ istanti del giorno, e della notte erano per „ Cicerone il momento favorevole di vedere, e di riflettere, di progettare, d' intraprendere, d' agire. Finalmente persona „ non possedeva in più alto grado quel coraggio di Spirito, che fa esaminare a sangue freddo i mali, che maggiormente „ spaventano, che ne offre rimedj, e sa „ applicarli senza timore, e senza debolezza. „

Tale mostrossi Cicerone durante il suo Consolato. Noi non ardiremmo assicurare, che gli ultimi tratti di questo carattere abbiano potuto applicarsegli in tutte le circostanze della sua vita. Non parve che egli qualche volta si lasciasse opprimere dalla malinconia,

indebolire dalla timidità, sorprendere da una soverchia credulità. Abbisogna confessare altresì che ebbe a fare in appresso con gente molto meno capace di Catilina di fare una marcia falsa: gente per questa ragione più pericolosa, più da temersi più condiscendente, e contro cui la probità, e l'eloquenza di Cicerone non erano ripieghi sufficienti.

Cicerone diventato Console subito si applicò a staccare il suo Collega dal partito de' nemici. Riuscì cedendogli il ricco governo della Macedonia, che gli era toccato per sua parte,, Allora fermò egli il suo piano, era questo l'invigilare sopra i congiurati, di eccitare l'attenzione del Senato, e del Popolo, di attendere pazientemente, o di raccogliere delle pruove visibili della congiura, o di sforzare i congiurati a commettere qualche errore di precipitazione, che rendesse inutili le loro machine. Ciò poteva aspettarsi da Catilina . . . . ,,

Guadagnò in appresso Fulvia, e mediante lei Curio medesimo. D' allora in poi fu istruito di tutto ciò, che passava tra i congiurati. Con questo mezzo si vide in istato di rompere sotto mano tutti i loro progetti, e le loro più secrete misure. Catilina disperato avrebbe dato fuori cento volte, se non avesse ancora avuto qualche speranza d'esser Consolo l'anno seguente. Pazientò, e mentre aspettava, fece mille vani sforzi per disfarsi del suo nemico.

Finalmente allorchè si vide un' altra volta privo della speranza del Consolato per l'abilità di Cicerone, la sua rabbia non ebbe più limiti. Fece partire Mallio verso la Toscana con ordine di radunare, e di armare i suoi Partigiani. Inviò Settimio nel

ter-

territorio de' Piceni, e C. Giulio in Puglia. Si lusingava di sorprendere Preneste, una delle più forti Città d' Italia. La lontananza delle truppe Romane riunite sotto la condotta di Pompeo sembrava favorire i suoi progetti. Avea Cicerone proveduto a tutto. Non contento di aver fatto entrare senza strepito, e come senza disegno delle guarnigioni nelle piazze, delle quali avevano progettato impadronirsene i congiurati, fece pubblicare, che Pompeo si conduceva le sue Truppe „ Questa nuova sconcerta Catilina; „ non pensa più a preparare i suoi colpi, de„ terminato a precipitarli, convoca i suoi „ amici appresso Porcio Lecca „ loro espone lo stato presente degli affari, dichiara che è risoluto di andarsi a mettere alla testa delle truppe, che Mallio commanda, tosto che avrà immolato Cicerone, l' unico ostacolo, che sembra opporsi a' suoi disegni; che non tarderà di accostarsi a Roma con la sua armata; che al primo segno stieno pronti a mettere fuoco in tutti i quartieri della Città; assegna a ciascuno il quartiere in cui debbe segnalare il suo furore. La morte di Cicerone era quello, che gli stava più a cuore. C. Cornelio, cavaliere Romano, e L. Vanguntejo si offrirono a comettere il delitto. Dovevano essi introdursi la mattina seguente appresso il Console, sotto pretesto di fargli la loro corte secondo il costume, e pugnalarlo. Cicerone bene informato gli parò il colpo, e andiede lo stesso giorno in Senato armato di una Corazza per fare intendere al Popolo, che era minacciata la sua vita.

Allora fu, che il Senato diede il famoso decreto, usitato ne' pericoli pressanti: *Che i Consoli provedano, affinchè la Repubblica*

non soffra alcun danno. Il maggior, che soffrir potesse in queste circostanze era la perdita di Cicerone.

Parecchi sì del Senato, che del Popolo dubitavano ancora, o affettavano di dubitare. Catilina non obliava se stesso in questi momenti critici; spargeva dapertutto, che la congiura non esisteva, che nella mente di Cicerone. Abbisognavano delle prove; delle quali Roma intiera potesse essere testimonio. Il Console quantunque autorizzato dal decreto del Senato a perseguitare i congiurati, credette di dover temporeggiare, ed il successo giustificò la sua condotta.

Mallio frattanto avea prese l'armi, e non potevasi più dubitarne. Crasso ricevette in questo frattempo un pacchetto di lettere senza sottoscrizione. Era esattamente informato da queste lettere del dettaglio della congiura, veniva esortato ad uscire di Roma, se voleva conservare la sua vita. Questo Senatore era violentemente in sospetto, siccome Cesare di mantener de' legami coi congiurati, ed il sospetto non era senza fondamento, ma l'uno, e l'altro si nascondeva con della cura; non riguardavano essi Catilina, che come uno strumento proprio a servir la loro ambizione; ben risoluti da contraddirlo, se riesciva male, e di godere il frutto del suo delitto, se era fortunato. Crasso verisimilmente si avvide, che non vi era gran fondamento da fare sopra la lettera, che aveva ricevuta, e con abilità se ne servì per dissipare i sospetti, che si avevano di sua condotta. Mandò il pacchetto a Cicerone, che lo fece vedere al Senato radunato per suo ordine nel Tempio di Giove Capitolino, il che non si praticava, se non

ne'

ne' gran pericoli dello stato . Si sparse lo spavento. Catilina ardì presentarsi nell' Assemblea ; si allontanò ciascuno da lui con isdegno . *Restò solo, ne fu commosso ; Cicerone si prevalse di questo momento , e di un tono veemente disse.*

„ Fino a quando ti abuserai , o Catilina, „ della nostra pazienza ? fino a quando, saremo noi il bersaglio de' tuoi furori ? fino a quando la tua sfacciataggine affetterà di bravarci ? E che! queste guardie , „ che vegliono notte e giorno sopra il monte Palatino , ed in Roma , questi allarmi , questo rumore di tutto il Popolo , „ questo concorso affrettato di tutti i buoni Cittadini , questa attenzione di radunare il Senato in un luogo fortificato , „ questa severità , questo orrore dipinto ne' „ nostri sguardi non fa punto impressione sopra di te? Non vedi tu , che le tue macchine sono scoperte ? ... O tempi , o costumi ! Tutti questi neri disegni sono conosciuti dal Senato, il Console li vede tutti, „ e quest'uomo vive ancora? Che dico io? vive , „ viene in Senato , assiste alle nostre deliberazioni , e con occhio avido di sangue „ disegna tra di noi quelli , che à destinati alla morte .. „

Doveva , aggiunge egli , molto tempo prima far condurre Catilina al supplicio . La vita di questo scelerato era stata data in suo potere da un decreto del Senato ; quanti esempj del tempo passato l'autorizzano a farne uso ! Una sol ragione l'arresta „ Tu morrai , *seguita il Console* , ma io non l'ordinerò , se non quando non vi sarà persona , per perduta, per scelerata , per quanto possa essere simile a te , la quale non „ riconosca , che non pubblichi la giustizia „ del

„ del tuo supplicio. Fino, che rimarrà per-
„ sona portata ad iscusarti, tu viverai Ca-
„ tilina, ma tu viverai come in oggi sem-
„ pre investito, sempre assediato da trup-
„ pe fedeli, che sapranno rovesciare i tuoi
„ funesti progetti, sempre occhj vigilanti,
„ orecchie attente saranno aperte sopra di
„ te, senza che tu neppure la possi sospet-
„ tare.... „

Poscia gli mostra Cicerone, come è informato di tutti i suoi progetti, e su questo particolare entra in ogni circostanza, senza obliare l'assemblea dell'ultima notte appresso Lecca, nè l'attentato formato contro i suoi giorni. Qual ripiego resta adunque a Catilina, se non quello di esiliarsi volontariamente. Il Console non l'ordina, glielo consiglia solamente. Tutto debbe impegnarlo a sortire di Roma, non vi è veduto, che con orrore, la Patria l'esige. „ Ascolta,
„ Catilina, ascolta questa Patria, essa parla,
„ essa sgrida. Dopo molti anni, essa ridice,
„ non mi sono arrossita di alcun misfatto, di
„ cui tu non sia stato l'autore, non sono sta-
„ ta contaminata da alcun delitto, di cui sta-
„ to non sii tu il complice.... Questi mali per
„ quanto violenti, che fossero; per quello
„ che a me spettava, io li soffriva, ma in
„ oggi, che tu sei l'unica, la continua cau-
„ sa de' miei spaventi.... Che io sono ri-
„ dotta a fremere incessantemente al nome
„ solo di Catilina..... Io non debbo più
„ soffrirlo. Fuggi dunque Catilina, fuggi
„ lungi da me „ Ma Catilina reso brutale dal delitto può esser sensibile alla voce della Patria? Gli rinfaccia il Console una viva immagine de' suoi disordini.

„ Che faccia pronunziare il Senato tu mi
„ dici. Io non farò al Senato una proposi-
„ zio-

„ zione sì opposta al mio carattere, ma ora
„ ti farò conoscere quello, che il Senato
„ pensa di te . . . fuori di Roma, Catilina
„ liberi la Repubblica dai timori, ne' qua-
„ li l'ai gettata; se per allontanarti non
„ aspetti, che la parola d'esiglio, parti,
„ Catilina, parti per l'esiglio . . . . E bene
„ Catilina, che pensi tu da questo profon-
„ do silenzio? Il Senato si tace, l'appro-
„ va. Il suo silenzio ti fa intendere le sue
„ volontà. Se io avessi indirizzato un simil
„ discorso al giovane, e virtuoso P. Sestio;
„ se avessi così parlato all' illustre M. Me-
„ tello, nè riguardi dovuti alla dignità del
„ Consolato, nè il rispetto dovuto a que-
„ sto tempio. . . . avrebbero potuto ritener
„ la collera del Senato. „

Si esilj adunque Catilina o almeno vada ad unirsi a Mallio in Toscana, come à progettato. Il primo partito è il solo, che salvar possa Catilina, se ancora è capace di rientrare in se stesso: può divenire pernicioso al Console, sopra di cui farà cadere i tratti più avvelenati dell' invidia. Il secondo non può essere, che perniciosa a Catilina, di cui si smaschereranno i progetti nel tempo stesso, che giustificherà il Console. Frattanto prevedeva Cicerone, che prenderebbe Catilina quest' ultimo partito . . . Finisce scusandosi, perchè lo lascia partire in vece di farlo arrestare. Il suo delitto non è ancora bastevolmente conosciuto da tutto il mondo. Dall' altra parte la morte di Catilina solo non basta per salvar Roma. Fa duopo lasciare a suoi Complici (e ve ne sono fino nel Senato) il tempo di smascherarsi, per inviluppargli nella rovina del loro capo; se non possono rimettersi sul buon sentiero

Questo discorso, e la traduzione sono al

di sopra de' nostri elogj, ma nell' opera di questo autore vi è una cosa, di cui noi facciamo ancora infinitamente più caso. Si è questa il tono saggio, virtuoso, ed animato dallo zelo, che sa prendere in favore della Religione, e de' costumi. Trascriviamo a questo proposito un'eccellente squarcio della prefazione, e con esso termineremo il nostro estratto, che sarà seguitato da un secondo in un' altro tomo delle nostre memorie.

„ Catilina *dice M. B*., ascoltò in sua gio-
„ ventù il consiglio delle passioni; si abban-
„ donò ad esse: la libidine lo condusse all'
„ empietà. Da questo momento non co-
„ nobbe più limiti, si sforzò d' estinguere
„ ne' cuori i sentimenti d' amore per la Pa-
„ tria, e sarebbe riescito a far perire i suoi
„ Concittadini, mediante il ferro, ed il fuo-
„ co, se la virtù di un sol uomo non avesse
„ distrutti questi progetti esecrabili. Com-
„ mosso da un giusto sdegno, non ò saputo
„ trattenermi dal piangere sopra quella specie
„ vile di belli ingegni, che vanno girando
„ qua, e là per ispacciare, sedurre, corrom-
„ pere per via di sciocchezze senza rossore
„ contro la divinità. Uomini formidabili
„ allo stato il più florido, opprimono nel
„ cuore di una gioventù imprudente il gri-
„ do prezioso della legge naturale, la con-
„ ducono a violare senza timore, e senza
„ rimorsi la decenza, la fedeltà, tutti i sa-
„ cri doveri della società. Se le leggi li ri-
„ tengono, ed impediscono, dal passare a
„ delitti pubblici, vi si porteranno senza pe-
„ na subito che crederanno potere o sottrar-
„ si, o resistere alla legge. Queste sono le
„ riflessioni, che à fatto in me nascere la
„ vista de' delitti, ne' quali si è Catilina
„ precipitato. Il mio rispetto per la Reli-

„ gio-

„ gione, il mio amore pel Sovrano mi
„ fanno desiderare, che alla lettura di que-
„ sta opera le medesime Idee nascano, o si
„ fortifichino in tutti i cuori. „

ARTICOLO XXXIV.

NUOVE LETTERARIE.

INGHILTERRA.

DI LONDRA.

Va per le mani del pubblico un picciolo libro di 92. paggine nominato il *Micromega* Opera dicesi di M. di V. Ma siccome questo bell'ingegno viene falsamente citato contra certi libercoli, che si mettono sotto il suo nome, noi aspettiamo per dichiararlo autore di questa, che lo confessi per sua, o che la reclami, tuttavia desideriamo, che non faccia nè l'uno, nè l'altro; poichè l'opera non è buona ne per la Repubblica delle lettere, nè per la Religione.

Porta egli su questo principio usitatissimo, che non vi è grandezza, nè piccolezza assoluta, qualmente quello, che ci sembra grande sopra la terra così potrebbe esser molto picciolo in un altro Mondo. S'introduce un M. *Micromega** abitante di *Sirio*, gigante, che à otto leghe di altezza, e il di cui naso à lungo 6333. piedi. Questo bel Giovane, così è chiamato qualche volta, va in Saturno, e fa conoscenza con un bell' in-

* Questa parola significa *grande*, e *picciolo*, composta di due parole greche cognite anche agli infimi Letterati.

ingegno del luogo, ma questo non è che un Nano, non à che mille tese di altezza, e non può seguitare il Siriano, che correndo, ed ansando, ad un dipresso come un *picciolissimo cane di manicotto, che seguitasse un Capitano delle guardie del Re di Prussia*. Se il sig. Capitano delle guardie si formalizzasse della comparazione, debbe essere avvertito, che l'autore dimanda prima permissione di farla.

Il Siriano, e il Saturniano buoni amici non ostante la sproporzione della statura, delle forze, e de' talenti si pongono a viaggiare di pianeta in pianeta, passano ancora sopra le corde di Cometa, veggono Giove, e i suoi Satelliti, discendono in Marte, che loro non sembra, che una casuccia coperta di stoppie; giungono essi fino alla nostra terra. Questa non è ai loro occhj, che un *mucchio di fango*, che una *topinara*, un *formicajo*. Il Mediterraneo, non è che un *pantano*, l'Oceano un piccolo *stagno*, in cui Micromega può appena bagnare il talone. Con una serie di proporzioni facili a indovinare, una Balena, è come un Atomo, il Saturniano la mette sopra la sua unghia, ed un vascello del Re carico di nostri Academici, che ritornano dal circolo polare passa nel cavo della mano di Micromega, fa di mestieri ancora usare molte precauzioni, affinchè non amacchi tutto l'equipaggio.

Frattanto con l'ajuto de' Microscopj, e di altre machine di una nuova invenzione, i due viaggiatori trovano il modo di conversare con quegli Academici, e la conversazione, che avrebbe potuto essere più curiosa, più viva, più interessante, contiene alcuni cattivi principj per essempio.

Vi si parla contro le ordinanze de' Prin-

cir-

cipi, che li determinano a fare la guerra, *sono questi barbari sedentarj, che dal fondo del loro gabinetto ordinano nel tempo della lor digestione il macello di un millione d'uomini, e che poi ne fanno ringraziare Iddio.* Questa proposizione è posta in bocca di un' Academico; meritarebbe di essere in quella *di Micromega, o del suo Compagno il Saturniano*, che parlano sovente l'uno, e l'altro senza saper troppo quel, che vogliono dire; è questa una censura temeraria de' Sovrani, censura di *piccol* uomo, che vol fare il *grande* senza esservi obbligato, e senza averne la permissione. Resta a sapere se simili discorsi sparsi in un' libricciuolo, che può costar quattro soldi, ed in conseguenza esser letta da ognuno, entrino nel piano di una letteratura utile al pubblico.

E' ben chiaramente indicato alle pag. 85. 86., e seguenti il materialismo sempre da questa ragione confutata cento volte, che noi non conosciamo nè il fondo, nè tutti gli attributi della materia, così noi non potiamo definire, se la materia è incapace di pensare, se ripugni, che il pensiere sia altresì una proprietà della materia. A ciò si è risposto in tutti i libri fatti in difesa della Religione.

I. Che la nostra ignoranza sopra il fondo, e sopra molte altre proprietà della materia non impedisce il conoscere, che la materia è estesa, divisibile, figurata, e che se il pensiero fosse una proprietà della materia, sarebbe necessario, che l'estensione, la divisibilità, la figura gli convenissero; che il pensiero per conseguenza, fosse proprio essere diviso in due, in tre, in quattro, e essere di figura tonda o quadrata. Assurdi di cui ogni spirito ragionevole sente il ridicolo.

II.

II. Si è fatto ben sentire, che nel sistema del materialismo dell'anima, e del pensiero, sarebbe impossibile di comparare le precezioni, e le idee; di formarne i giudizj, ed i raziocinj, poichè in questo sistema ciascuna parte dell'anima, ciascun pensiero avrebbe il suo essere a parte senza comunicazione con qualunque altra parte, e qualunque altro pensiero; per conseguenza niun punto di riunione, di comparazione niun mezzo di tirar la minor conclusione da diverse idee, e da diversi giudizj.

III. Si è ancor distrutta la favola del materialismo dell'anima, e del pensiero facendo vedere l'impossibilità assoluta di ciò, che si chiama *Riflessione*, *coscienza*, *libertà*, nell'ipotesi assurda della materia pensante. Rimettiamo noi all' opere innumerabili, che trattano tutto questo non in istile *frivolo*, quale è quello di *Micromega*, ma con tutta l'attenzione, ed eloquenza, che merita la grandezza del soggetto.

In questo piccolo libro di *Micromega* si trovano ancora altre cose degne di riprensione. Alla pag. 22. si tiene un linguaggio, che si accosta al Spinosismo, dicendosi che il *morire è un rendere il suo corpo agli elementi e un rianimare la natura sotto un' altra forma*. Poichè cosa è quest' altra forma, se non che un'altra modificazione, di cui la sostanza unica, la *natura* è nel sistema di Spinosa il fondo, ed il soggetto?

Alla pagina 27. si distinguono, gli *Esseri estesi*, *che sentono*; *e gli Esseri estesi*, *che sentono*, *e che pensano*, ec. Non si ravvisa qui ancora il materialismo, Dogma favorito dell' autore? Purchè non si creda ancora un buonissimo Pirronista in vista dell' enunciazione di alcune proposizioni, che estendono

no infinitamente la sfera de' dubbj, e soprattutto per quello, che si legge in fine dell'opera, in cui il Siriano promette agli Academici un bel *libro di Filosofia, che loro insegnarebbe delle cose ammirabili, e mostrarebbe il buono delle cose*; che questo libro fu effettivamente donato; che si *portò all' Academia delle scienze di Parigi, e che quando fu aperto, non si vide altro, che un libro tutto bianco*.

Noi diffidiamo molto di tutte queste maniere di parlare, ma facciamo ancora alcune osservazioni proprie a ispirarsi della diffidenza pel sapere dell'autore, quale egli siasi, poichè noi attaccamo qui solamente i sentimenti ed il libro, non la persona, il cui nome apparisce nel frontispizio.

Si legge alla pag. 34. che il *Pianeta di Marte è cinquecento volte più piccolo del nostro piccolo Globo* (la Terra). Ora ecco quello, che gli Astronomi pensano, M. Ugenio dice, che il rapporto del Diametro di Marte a quello del Sole è come 1. a 166., e che il rapporto del Diametro della Terra a quello del sole è come 1. a 111. * Secondo M. di Maupertuis, nella sua Cosmologia il rapporto del Diametro di Marte a quello del sole è come 1. a 170., ed il rapporto del Diametro della Terra è a quello del sole come 1. a 100. Prendete quel sentimento che vi aggrada, non si troverà mai, che Marte *sia cinquecento volte più picciolo della Terra* **.

* Ugenio Cosmoth. pag 14. 15.

** M. L'Isle dell' Academia Reale delle le scienze stima che il Diametro di Marte relativamente a quello della terra sia più pic-

E' ancor singolare, che il compagno di Micromega si lamenti della figura del nostro Globo, poichè è *piatto ai Poli*, ed il colmo della singolarità è che Micromega gli dice dipoi: tutto vi sembra irregolare, poichè tutto è tirato a filo in *Saturno*, *ed in Giove*. Che adunque? Questo abitante di Sirio intende egli che Giove non sia schiacciato verso i suoi Poli? Se questo è il suo sentimento il sig. Micromega ne saprebbe assai meno de' nostri Academici, cioè de' signori Picard, Cassini, Pound, Keill, che tutti ci dicano, che lo schiacciamento di Giove verso i Poli è sensibilissimo. Vedete Instituz. Astron. del Keill di M. le Monnier pag. 68.

Aggiungiamo intorno questo picciolo Romanzo di *Micromega*, che à ancora il difetto di non risparmiare abbastanza gl' interessi dell' onestà, che presenta de' tratti licenziosi, che offendono un Lettore modesto difetto, che non può iscusarsi, libertà, che non dee permettersi un autore, e qual cosa più facile quanto il non cadere in questo scoglio, quando uno è costumato, quando si sà il rispetto, che è dovuto al pubblico! Che se ti manca di queste due qualità, perchè mai si scrisse?

FRANCIA.

DI PARIGI.

Si vede a Versaglies fin dalli sette del mese

piccolo di quello, che à creduto M. Ugenio, e noi daremo nel prossimo Giornale una lettera, che ci scrive su questo proposito, ma non per questo potrà conchiudersi, che *Marte sia cinquecento volte più picciolo della Terra*.

fu ultimamente passato l'eccellente quadro di S. Michele dipinto da Rafaelle di Urbino più di due secoli fa, e di fresco trasportato dalla tavola in tela. Questo trasporto è uno de' capi d'opera del sig. Picaut quel celebre artefice, di cui abbiam parlato tre, o quattro volte nelle nostre memorie. Dopo aver esercitata la sua arte sopra la carità d'Andrea del Sarto, sopra un soffitto di uno de' padiglioni di Choisy, sopra una Vergine di Rafaelle spettante al Duca di Orleans, e sopra molti altri pezzi, che andavano a perire per l'antichità loro, gli è stato confidato per ordine del Re il S. Michele quello tra i quadri di sua Maestà, e che meritava di essere meglio conservato, e che trovasi per la lunghezza del tempo in uno stato il più deplorabile. M. Picaut non à disperato di ristabilire questa magnifica pittura alle premure della corte, e di tutti gli amatori. Vi à lavorato lungamente, ed il successo della sua operazione gli à fatto molto onore.

Il s. Michele è in oggi sopra la tela, e così brillante, come se Rafaelle fosse venuto a dipingerlo di nuovo. Il Re, la Regina, Monsig. il Delfino anno onorato l'artefice de' loro elogj, e l'appartamento, in cui si vede questo pezzo inestimabile, dal momento, che vi fu esposto è stato sempre ripieno d'intendenti. Anno tutti testificata la loro gioja, e la loro sorpresa alla vista di un oggetto così nuovo, così toccante, e tanto straordinario. Questo quadro era stato ritoccato, e ripinto in parecchj luoghi. I processi verbali conservano la memoria di queste intraprese fatte sopra il bene, e sopra la gloria di Rafaelle. Ciò non ostante questo è quello, che era immagina-

to di meglio per impedire la total distruzione di questa maravigliosa pittura. Ma il sig. Picaut à ben vendicato Rafaelle, à fatte sparire tutte queste ritoccate posticcie, e tutte queste ripenellate calcate sopra l' antico fondo, e i tratti dell' autore sono tornati ad apparire dapertutto.

Quando abbiamo noi parlato la prima volta (nel mese di Gennajo 1751.) di questo *secreto*, o di quest' *arte*, il di cui fine è di conservar le pitture, che minacciano rovina, alcuni Lettori delle nostre memorie sono restati più sorpresi di quest' articolo, che di tutte le altre scoperte, delle quali per 50. anni abbiamo reso conto. Sono stati tentati di sospettare di esagerazione, e di entusiasmo negli elogj, che diamo ai talenti di M. Picaut; ma tutta la corte, e tutto Parigi sono testimonj de' successi di questo Artefice, ed il s. Michele, che si vede in Versaglies, dee persuadere in oggi i più increduli.

Con questa occasione è insorta una specie di controversia tra lo stesso M. Picaut, M. Gautier altro artefice ben cognito per le sue Tavole Anatomiche. Questi in un libro, di cui dicemmo qualche cosa nel mese ultimo di Febbrajo à preteso di spiegare il secreto, o l'arte in questione: ci serviamo di queste due parole indifferentemente perchè l'operazione, partecipa del secreto, e dell' arte come crediamo aver osservato nel medesimo volume delle nostre memorie nel mese di Febbrajo.

V' è nell' annunzio di M. Gautier qualche imbarazzo, qualche oscurità; sembra dire in un luogo, che egli *manifesterà* il secreto di M. Picaut, che anzi lo darà al pubblico in tutta la sua estensione, e più a

baſ-

tutto va a dichiarare, che quello, che esso è per dire *del secreto in questione*, *forse nulla à di commune col metodo di M. Picaut*, è questo, il che dice in appresso, è il procedere di un *Virtuoso* Italiano, che M. Gautier aveva veduto in Marsiglia: la sua professione era di riaccomodare le pitture decrepite, e vi si applicava, di una maniera, che gli era propria; si trova spiegata nella memoria di M. Gautier, ma questo certamente non à il secreto, o l'arte di M. Picaut. La cosa è dimostrata in uno scritto da noi testè veduto, e che forse sarà reso pubblico. Vi si fa la comparazione dello stato in cui si trovano i fondi (tele, legno, o gesso) dopo il toglimento delle pitture, ora seguitando la prattica del *Virtuoso* questi fondi rimangono danneggiati, sollevati, rasati, usati, in una parola tutto altro da quello, che erano prima dell'operazione; all'opposto sotto la mano di M. Picaut, questi fondi non soffrono alcun danno; se ne à la prova evidente in Luxembourg, dove il fondo di legno della carità di Andrea del Sarto si vede a fianco di questa Pittura messa sulla tela. Non vi si vede nè alterazione, nè diminuimento proveniente dall'operazione del sig. Picaut. Noi invitiamo M. Gautier a vedere il s. Michele di Versailles, egli si convincerà sempre più, che il *Virtuoso* Italiano è entrato in una strada, ed il nostro Artefice Francese, ne à presa un'altra. Non ci resta altro a desiderare se non che il possessore di una sì bella scoperta serva la sua Patria esclusivamente d'ogni altro Paese, Contrada, Popolo, o Nazione. Apelle era di Cos, e si lasciò persuadere di andare a dimorare in Efeso? Non è questo un'esempio da seguirsi. Protogene era nato

sud-

suddito de' Rodiani, e visse sempre a Rodi. Questo è l' esempio, che fa di mestieri imitare.

Augustis Parentibus gratulabor impertitum ab eis munus quo ad regiæ familiæ felicitatem deerat unum; quod unum satis est ad felicitatem totius imperii.

Nella prima parte il Padre Geoffroy rinnova alla memoria tutto ciò, che rende commendabile la casa reale di Francia, la sua antichità, il suo splendore, la sua potenza, i suoi titoli, l' onore, frutti della virtù, e delle imprese; osserva, che tutta questa gloria acquistata, e conservata per lo spazio di tanti secoli è portata in oggi al suo più alto periodo; prende da ciò occasione di far conoscere quanto la nascita di M. il duca di Borgogna fosse necessaria, e su tal soggetto espone i sentimenti del Re, della Regina, di Monsig. il Delfino, e di madama la Delfina, mette in contrasto le circostanze fortunate di questa nascita, co' tristi avvenimenti, che piombarono la Francia nel duolo di quaranta anni fa. *Proh! quam non eadem sorte ac Avus tuus vitam auspicaris! Orbem ille non ingressus est, nisi per sua prope totius gentis funera; tu in summa illius felicitatis, novum pignus atque vinculum nasceris. Paterno, & avito feretro innexa ejus cunabula, funereis frondibus operta sunt, & atratis fasciis revincti artus pueriles: avita inter & paterna trophæa cunæ positæ sunt tibi; laureis virentibus lactea frons redimita est, & ipsa victoriæ manu ducta tepella per membra rutilantes vittæ. Ille patre prius orbatus quam sciret sibi esse patrem, hunc vixisse audiit antequam seipsum vivere intelligeret; Patrem tu dulce renidentem visu jam salutare incipis & agnoscere. A-*

vus

tuus cinctum umbris feralibus caput collabentis inter Domus Augustæ ruinas ægre præstitit, & in ipsa mortis ubique obviæ imagine multiplici vitam exorsus est; tu regnantis inter Domus conspicua passim insignia frontem exeris luce pura circumfusam, & vitale solis lumen non citius, quam triumphale gentis ostium percipis.

La seconda parte è per lo stato. La nascita di M. il duca di Borgogna forma la felicità dell' Impero Franzese, perchè colma di gioja la famiglia reale; perchè col fortificare il trono, leva ai nemici stranieri l'occasione, o anche la volontà d' inquietare la Francia; perchè dissipa tutti i pretesti, che avrebbero potuto far nascere turbolenze dimestiche; perchè accade in circostanze estremamente favorevoli all'erudizione futura del giovine principe: il che tira seco giusti elogj per tutte le persone reali, che circondano quel prezioso Infante.

L' oratore termina il suo discorso colla felice spiegazione del detto di Virgilio sovra Marcello figliuolo d' Ottavia, al principe nascente: *Tu Lodovicus eris:* Ma questo pezzo è preceduto da una luminosa descrizione, di cui citeremo alcuni tratti, la quale à per oggetto le feste piene di carità, e di prudenza, di cui è stato dato lo spettacolo in questa capitale. Sono i maritaggi proccurati per que' cittadini, che i rigori della fortuna mettevano fuori di stato di formare veruno stabilimento, *Pignus dico venturæ felicitatis, cujus jam inchoatæ passim monumenta extruunt in templis Sociales Dexteræ, Sacramenti nexu colligant fœderatæ animæ, Religio pronuba inscribit altaribus, dotata egestas infert dominibus, Regalis Pietas nobilitat Imperiis, Prætoriana Munificentia amplifi-*

ani donis, civilis lætitia consignat epulis, juvenilis alacritas circumducit choreis, voluntas memor insigit animis, fausta fœcunditas trasmittet ætatibus.

Questa orazione è in uno stile ornatissimo, abbonda di tratti ingegnosi, di pensieri fini, e di elogi veri. Sovra quest' ultima qualità rinnoviamo alla memoria con compiacenza un detto di Plinio parlando del Panegirico, che aveva composto per Trajano: *Una cosa si è*, diceva, *utilissima, e in niuna maniera temeraria il lodare un principe, che lo merita: con ciò si presenta ai suoi discendenti il lume, che debbono seguitare.* Laudare optimum principem ac per hoc posteris, velut e specula, lumen quod sequantur ostendere, idem utilitatis habet, arrogantiæ nihil.

ESA-

ESAME

Di una lettera contenuta nelle Memorie, per servire alla Storia letteraria stampate in Venezia sotto la Data degli 11. Agosto 1753.

NEl secondo Tomo degl' Opuscoli della Società Colombaria stampato in Livorno nel 1752. uscì alla luce una breve Dissertazione del sig. abbate Passeri intorno ad una antica Iscrizione, Osca, la quale cavata dalle rovine di Avella, fu collocata negli anni addietro nel museo del Vescovil seminario di Nola. Consiste questa in un gran ceppo quadro di pietra della cava stessa de' monti vicini, scritto a diferenza degl'altri, davanti, e di dietro in carattere, e lingua Osca consimile molto all'Etrusca, nel qual monumento credette il sig. Passeri contenersi una terminazione di confini seguita tra quei di Avella, ed i Nolani, e la forma del Sasso ancora, e la doppia scrittura rendeva verisimile, che fosse stato fatto per quest' uso. Chiunque à veduto quell' operetta, à saputo buon grado all' autore, perchè abbia posto in pubblico il più ampio monumento, che si conservi in pietra di quell' antichissima perduta lingua, e non à saputo condannare la fatica da lui usata in raccorre tutte quelle congetture, che potevano conferire all' intelligenza della scrittura, le quali però con gran riserbo sottopose all' esame de' dotti, affinchè con uno sforzo più fortunato potessero giugnere all' intiera intelligenza di un monumento, che c' interessa molto più di quello, che facciano le iscrizioni Affricane, e le Runiche. ...

Il solo autore incognito di una lettera inserita fra le *memorie per servire alla Storia letteraria*, à voluto preservare per questo illustre apparato il suo giudizio di disapprovazione; ma giacchè egli à voluto così, non sia gli discaro, che resti preservata pur'anche la confutazione del suo giudizio. Asserisce in primo luogo: *Che questa Iscrizione sia composta in una lingua ora ignota del tutto, e che questo monumento sia di quel numero, che non lascia luogo nè ad illustrazioni, nè a congetture*. Lo sia per l'autore di quella lettera, che non lo sarà forse per tutti; e guai alla scienza antiquaria, se gl'ingegni frenati da questo timore non avessero arrischiato i loro tentativi intorno a parecchie cose, che poco innanzi sembravano disperate. Ogni picciol profitto giustifica l'ardire de' studiosi, ed à il merito di aprire la strada a maggiori scoperte. Ad una simil legge non si assoggettisce per certo l'Accademia Cortonese, della quale il sig. Passeri è socio, avendo per istituto di illustrare specialmente quella parte delle patrie antichità, che l'autor della lettera vorrebbe escludere dal commercio de Letterati.

Soggiugne poi: *Che non potendosi, nè sapendosi senza contrasto leggerla, non che in alcun modo spiegarla, voglia poi sostenersi, che non solo sia Etrusca, ma inoltre Osca, vale a dire scritta in un particolar dialetto della lingua Etrusca, questo è quello, che non può indursi a credere*. Dunque perchè non si sà leggere, secondo lui, non è nè Etrusca, nè Osca? cattiva conseguenza di un cattivo principio. Ma chi è che più intenda l'antico Egizio? E pure chiunque vede un marmo segnato di Geroglifici dice subito, questa è una scrittura del Nilo. Chi è mai, che

non

nelle gemme intende le cifre de' Maghi? E pure ogni mediocre dilettante al primo vedere un di quegli amuleti, dice tosto, questa è una gemma magica. Per saperne fin qui bastano le prime prime nozioni, nè è necessario di consultar l'Edipo Egizio, nè ricorrere agl'incantesimi. Chi è nato in Toscana à la fantasia così ripiena delle forme de' caratteri Etrusci, i quali ebbero lungo corso nella sua patria, che non può scambiarli con altri. E per vero dire quanti caratteri mai si sono usati nell'Italia? tre soli, e non più, almeno per quel, che appare da' monumenti, che ci rimangono, il Greco, l'Etrusco, e il Latino, anzi che il Greco non fu usato popolarmente, se non che nella magna Grecia, e si può dire, che da Napoli in su fino all' Alpi prima del Latino non corresse altro carattere, se non che quello, che comunemente si chiama Etrusco, e per non fare una questione di nome, diciamolo pure Italico antico. Or quando una scrittura non è nè Latina, nè Greca, ed è scrittura indubitatamente fatta in Italia, ed è del carattere stesso di quelle, che tanto frequentemente si ritrovano nell' Etruria, sarà egli un'ardire di chiamarla scrittura Etrusca, sì ben non s'intenda? Di più. Se noi sapremo, che la lingua Etrusca, o Italica antica avesse avuto più dialetti, e fra questi ancor l'Osco, e troveremo una di queste iscrizioni nel paese degl' Osci, direm forse una cosa incredibile, se asseriremo, che quella lapida è Osca? *Se questo è quello, che non può indursi a credere* il sig. Censore, lo crederan senza dubbio tutti coloro, che pensan più giusto.

Ora appunto qui si tratta di un gran sasso naturale dei monti di Avella, e non è mica un granito, od un selce venuto dal North

fine di farne il battente ad un ufizio; al qual uso miseramente servì in que' tempi, nei quali niun conto si faceva di queste memorie, ben lungo dal farle venire da paesi lontani. Il carattere è quello, che volgarmente si chiama Etrusco, ed Etrusche sono tutte le lettere, a riserva dell' A, che vi è quadrata, e della I, che à una piccola tratta da una parte dell' asta, le quali forme noi sappiamo certissimamente, ch'erano proprie degli Osci, poichè le veggiamo in tutte le altre iscrizioni dello stesso linguaggio ritrovate negli anni addietro in que' paesi, e pur'anche le osserviamo nelle monete Sannitiche, della scoperta delle quali tutto il mondo rende la gloria all' inclito, e dottissimo cavaliere il sig. Annibale degli abbati Olivieri, ornamento singolare di Pesaro. Questa Iscrizione à di più qualche nesso, vizio frequente delle lunghe iscrizioni, nelle quali i quadratarj affettano per quanto ponno la brevità. Ma un'altro invitto argomento convince, che questa iscrizione è stata fatta in que' paesi, dov' or si trova, val'a dire il vedervisi segnato a chiare note ben sei volte il nome degl'Avellani, e tre quei de' Nolani. Ah se il sig. Passeri avesse detto, che questa iscrizione era Gotica, forse forse, che l'incognito Autore della lettera, in vece di una critica, gli faceva un elogio.

Ma esaminiamo più minutamente le proposizioni del sig. Avversario. La prima è quella; che il carattere dell' iscrizione *non possa nè sappia leggersi senza contrasto*, ma si risponde, che non tutte le iscrizioni Latine, e Greche, e specialmente le Cristiane ponno leggersi senza contrasto. Ma quel signore avrebbe pure a sapere, che se una iscrizione antica in queste tre lingue, ch' ebbe-

bero corso in Italia non si legge, non è più vizio del carattere, poichè oramai è noto abbastanza, ma si bene è difetto di quel tal quadratario, che la scolpì, il quale, o scambiò qualche lettera, o la omise, o ne formò alcuna fuor dell' uso comune, o per l' angustia del sasso scorciò le voci, o raggruppò più lettere insieme, come in questo nostro succede. Di qui nascono in gran parte le dispute sopra il senso letterale delle iscrizioni. Ma che vuol dir' egli, che portate cento iscrizioni Etrusche nell' assemblea accademica di Cortona, con l' istesso alfabeto si leggon tutte, si pronunziano tutte, e vi si riscontrano i prenomi, i nomi, i cognomi usati da quella nazione, non molto dissimili dai latini, e per lo più gl' istessissimi; e che poi con l' istesso alfabeto non possa cavarsi senso veruno da qualchedun' altra, non risultandone, se non se un gruppo asprissimo di consonanti, che non si può proferire? E' egli questo difetto dell' alfabeto? Le lettere son pur le stesse non tanto nelle cento iscrizzioni, che nella centesima prima. Ma non è già questo un segreto di Aruspicina. Dettate un periodo a cento Scrittori corretti, ed a questi aggiugnete uno Scrittore montanaro, e imperito, e tantosto nello stesso dettato conoscerete la differenza. Passavan forse all' esame, ed avevan bisogno di matricola i scarpellini di due mila anni fa, perchè ogni mediocre villano, che presumesse di sapere di lettera, non si mettesse a scolpirne? Adunque ognuno che non chiuda gl' occhi di mezzo giorno intende ancora il valore del carattere Etrusco, e con un poco d' ingegno, e di fatica legge ancor quello de' dialetti particolari, cioè intende ancora le piccole differenze de' caratteri provinciali, e laddo-

dove trova difficoltà, ò che la riserva a tempo, e ad ingegno migliore, ò che congetturando propone modestamente il suo sospetto, e per questa via si va profittando nelle scoperte, senza rigettare i monumenti più rispettabili. *Nel numero di quelli, che non lascian luogo, nè ad illustrazione, nè a congettura.*

Dalla prima asserzione ne cava, che la lapida non possa chiamarsi Etrusca, e molto meno scritta in particolare linguaggio, vale a dire nell' Osco. Ma perchè non dirci di qual lingua ei la creda! Per dire, *non è*, ci vuol poco, e lo fan dire i fanciulli. E qual memoria adunque è mai questa, che si preserva così per *la storia letteraria?* Guai a queste memorie, se procedessero sempre con una simile economia. La pietra è de' monti di Avella. Il carattere va da destra a sinistra. Le lettere sono le stesse, che quelle di tutte tutte le iscritioni Toscane; sono le stessissime, che si riscontrano nelle monete del Sannio, Paese, dove si usava la lingua Osca, come vedremo, questa lapida è stata cavata nel paese degli Osci, vi si veggono replicati i nomi di due popoli, tra quali correva la lingua Osca; e fralle *memorie della storia letteraria* si à da leggere questa bella memoria, che non sia, nè Etrusca, nè Osca? Che se mai all' autore di quella lettera fosse giunto nuovo, che il linguaggio Osco fosse già un dialetto della lingua Etrusca, siccome un dialetto ne fu quello degl' Umbri, e degl' antichi Gubbini, se ne tolga lo scrupolo leggendo questa proposizione appresso il Dempstero de Etrur. Regal. in più luoghi, ove parla delle tavole Eugubine, della lingua Etrusca, e della lingua Osca. Così egli nel lib. 1. cap. 21. : *Etruscam linguam in varias divi-*

sam

sum species pro ratione populorum huic regno subjectorum, jam expediam. Ac primum Oscam linguam hujus esse dialectum observo.

Di questa lingua molta menzione fanno gli antichi Scrittori. Gellio nel lib. XVII. cap. 17. delle notti antiche dice così. *Q. Ennius tria corda habere se dicebat, quod loqui Grece, & Osce, & Latine sciret.* Festo parla di questa lingua in moltissimi luoghi, e specialmente in *Oscus*, onde apparisce, che passava per una lingua aspra, ed incivile, e riporta il notissimo passo della commedia V. di Titinio.

Qui Osce, & Volsce fabulantur, nam latine nesciunt, e Livio nel lib. X. della Decade I. narra, che volendo il Console Volunnio attaccar l' esercito de Sanniti nel loro accampamento: *Gnaros Osce linguæ exploratum quid agatur mittit*: dal qual passo giustamente dedusse il chiarissimo sig. Olivieri, che questa lingua fosse quella, che correva, non solo nel Sannio, ma in tutto l' esercito collegato. Queste, e più altre cose poteva il sig. Annonimo osservare nelle due Dissertazioni sopra le monete Sannitiche, e poteva vederci pur anche, che la lingua Osca aveva gran corso fra i Romani a cagione delle commedie Osche che con gran piacere del popolo si rappresentavano in quella capitale. Anzi che Strabone nel libro V. dice di più, che per questa causa durò in Roma il linguaggio degl' Osci dopo ancora la lor distruzione: *Peculiare quidpiam Oscis, & Ausonibus in usu venit; nam cum Oscorum gens interierit, sermo eorum apud Romanos restat, ita ut carmina quædam, ac mimi certo quodam certamine, quod instituto majorum celebratur, in scenam producatur.*

Fu dunque al mondo il linguaggio degl' Osci; in quello si composer commedie, si se-

gnaron monete, e per conseguenza si saranno ancora scolpite lapidi; e pure, gran cosa! L'autore della lettera *non può indursi a credere*, che una iscrizione trovata nel paese degl'Osci, sia scritta in lingua Osca. State a vedere, che egli si figurò, che il sig. Passeri s'intendesse della lingua di Osca in Ispagna, e se credette così, merita lode la sua censura. Ma l'Espositor della lapida sinceramente si intese di quegl'Osci, che dominarono d'intorno à Napoli, e si estesero da Cuma in giù per molte Città di quel Cratere, e molto più dentro terra. Strabone nel luogo citato parlando de' luoghi della campagna dice. *Ea deinde fuisse ab Osca gente occupata*, e segnatamente lo dice di Partenope, di Atella, di Teano Sidicino, ed altri luoghi. Servio nel VII dell' Eneida su quel verso. *Oscorumque manus* dice che Capua fù paese degl'Osci, e Patercolo nel lib. I. dice, che i costumi dei Cumani furon cangiati dalla vicinanza degli Osci. *Cumanos Osca mutavit vicina*, e finalmente lo stesso Strabone parla degli Osci come di Gente Campana. *Osci gens campanorum superstes*. Che che fosse del loro dominio, il quale soggiacque a molte peripezie, la loro lingua però si estese anche ai Bruzii dicendoci *Festo in Bilinguis*, che coloro parlavano e Greco, & Osco. *Bilingues Brutates Ennius dixit, quod Brutii, & Osce, & Grece loqui soliti sint*. A questi Osci addunque riferì il sig. Passeri una iscrizione non Latina, e non Greca trovata nel lor paese, e per questo tutti i Letterati, che l'anno veduta *si sono indotti a credere*, che l'iscrizione sia Osca, e il crederanno fino a tanto, che chi lo niega, non dica qualche cosa di più verisimile.

Passiamo alla interpretazione, che li fà

stata. Insorge il sig. Avversario dicendo, che il sig. Passeri, *cerca la verità per vie diverse dalle sue*. Ma perchè non additarci sì fatte vie, perchè tenerle occulte, e porre gl' ingegni in sospetto, che questa iscrizione sia una qualche memoria di Goti? Sinora le vie tenute dal sig. Passeri sono le sole, e per verità le più piane, e le più verisimili. Si oppone pur'anche all'opinione, che quì si tratti; *di un contratto pel regolamento de' limiti, che francamente si afferma contenuto in questo monumento*. E si sfata la spiegazione per una *fantasticheria*. Ma è pregato a riflettere, che la pietra à forma di un gran ceppo destinato à conficcarsi in terra come si faceva delle pietre terminali, che è scritto dalle due bande opposte, affinchè la scrittura fosse comune a due Popoli, quando che gl' altri ceppi, o basi destinate ad altr' uso tutto quello che non potevano contener nella faccia lo conservano scritto nel fianco, affinchè il supplemento fosse più vicino alla scrittura principale. Che vi si vedono nominati più, e più volte due Popoli confinanti, Avellani, e Nolani. Che la scrittura è molto lunga, e contiene 57. linee, onde si sospetta subito, che piuttosto che un' epitafio, sia un qualche contratto, o legge, o altra simil cosa. Si prega ancora ad osservare, che in questa scrittura si osservano chiaramente molti termini indicanti una lite sopra confini; Come LIS. LIIMIT. CVMFENER. PERT VIAM. PVSTIS. TEREISS, e le misure di Terra I·NIM IVK, & ACATVSS giogo di terra, o jugero, ed atto di terra PIKALATVI·TRIKEI, che facilmente verran dal ΠΥΓΟΣ braccio, e PAITER forse il padre Patrato, MVINIKV, Municipe, o Municipio, VESTIRI KIVI

nostri Cittadini, SENATEL, TESAVRVM colla indicazione d'un altro confine SAKARACLVM EREKLEIS sacello di Ercole. Si sà inoltre, che i Nolani ebbero altre volte liti co' lor vicini per differenze di Territorio, e specialmente co' Napolitani, e lo dice Cicerone nel lib. I. de Offic. cap. 12. *Q. Fabium Labeonem arbitrum Nolanis, & Neapolitanis de finibus a Senatu datum, cum ad locum venisset, cum utriusque separatim loquutum, ut ne cupide quid agerent, nec appeterent, atque ut regredi quam progredi mallent. Id cum utrinque fecissent, aliquantum agri in medio relictum est. Itaque illorum fines, sicuti ipsi dixerant, terminavit; in medio relictum quod erat Populo Romano adjudicavit. Decipere hoc quidem est, non judicare.* Non è dunque fuor di proposito la spiegazione data a questa iscrizione, la qual porta che un' altra volta i Nolani questionassero dei confini con quei d' Avella loro vicini, ma che terminassero la controversia senza un così cattivo mediatore per mezzo de' lor Deputati, e del P. Patrato, che vi recitò la prefazione, ed i nomi de' quali vi si veggono enunciati.

Rimane ancora da rispondere ad un' altro scrupolo suggerito al sig. Censore dalla sua troppo delicata coscienza, ed è, che si sia tentato di spiegare quà, e là qualche tratto di questo monumento segnalatissimo coll' ajuto del Latino. Ma si risponde, che gl'Osci confinavano co' Latini, anzi tennero qualche Città ancora nel Lazio. Di più. I loro confini non erano molto lontani dalla capitale del Lazio, e crediam noi, che l'Osco al Latino fosse come il Punico al Greco? Il sempre lodato sig. Olivieri mostrò con parecchi passi degl' antichi Gramatici, che l'Osco

era lo stesso che il Sabino. E pure si sà, che da Tazio in giù la lingua Sabina entrò a far parte colla lingua Romana, ed i primi Coloni di Roma vi concorsero da tutte quelle parti vicine. Sappiamo ancora, che a tempi di Cicerone gli antichi monumenti Romani non s' intendevano se non che da pochi e forse forse, che avranno avuto dell' Osco assai più di quello, che potiam figurarci, come o loro originario, o molto affine. Gl' Osci gente efferata ritennero la lor barbarie, i Romani la ripulirono, ma molto sarà restato di comune ad amendue le nazioni. Inoltre le comedie Osche erano intese in Roma, quando ancora gli Osci non erano più al Mondo, vale a dire, che non si recitavano in grazia degl' Osci, ma di chi intendeva una lingua già morta, onde a me pare, che l' Osco antico facesse nel teatro di Roma quella stessa figura, che ci fà ora l' Osco moderno, cioè il Napoletano. Finalmente la simiglianza dell' Osco con il Latino, almeno nelle radici delle parole ci vien dimostrata da' que' pochi frammenti, che gli antichi Gramatici ci an preservato di questa lingua, i quali variano solo nel dialetto per via di sincopi, epentesi, apocopi, metatesi, e simili altre figure. Per la stessa via, diferente però da quella, che nella sua segreta immaginazione batte il sig. Avversario, scoprì il sig. Passeri tanto di Latino nelle Tavole Eugubine, da sapere almeno ciò, che contengono in generale, e quel dottissimo soggetto, che si cela sotto nome del sig. Bini nelle sue eruditissime Gualfondiane fu di parere doversi tener questa strada, senza ricorrere alle lingue Settentrionali.

Ma per chiarire vieppiù una simile verità, ne piace qui di raccorre dagli antichi,

 e re-

e recenti Scrittori in gran parte i residui di questa lingua, onde possa concepirsene il genio, e l' andamento. Il celebre Girolamo Colonna nella vita di Ennio, che ei prefisse alla bella edizione de' frammenti di questo illustre Poeta, così parla della lingua Osca. *Proprium autem illius idiomatis erat extremas quarumdam dictionum partes abscindere, ut capital, facul, difficul, famul, cael, gau, pro capitalis, facultas, difficultas, famulus, caelum, gaudium. Qua etiam lingua Pacuvius ungulum pro anulum dixit, & Alfius lib. I. Belli Carthaginensis Mamercum pro Martem, licet eam vocem dicat Sabinam esse. Paucae quaedam aliae apud Auctores Oscorum voces reliquae sunt, ut multa pro poena pecuniaria, Veja sive Veba pro Plaustro a vehendo, Mesius pro Majo mense, Casnar pro Sene, sollum pro toto, & solido, Petora pro Curru quatuor rotarum, Lucetius pro Jove, Pitpit pro quidquid.*

Passeremo più inoltre nell' indagine dell'indole di questa lingua, prima di riportarne gl' altri frammenti osservando, che a diferenza del dialetto, che correva nell' Etruria, raddoppiava molto spesso le lettere, ciò che avrà reso più veemente, ed aspra la pronunciazione. Raddoppiavano volontieri la A, come *Paapi*, *Paacul*, *Taanu*. Raddoppiavano la I, come *Triibalakae*, *Liimit*, *Fiisnu*, *Tereiiss*; Raddoppiavano le consonanti in fine; come *Feinuss*, *Tereiiss*, *Sekss*, *Teremmss*, *Merriss*, *Tuutikss*, avevano ancora il Diftongo EI in vece della I, e l' AI in vece della A come *Erekleis*, *Sueis*, *Eai*, *Paiter*, *Seaip*, *Mesiai*, *Isai*. Inoltre in vece dell' V S de' Latini finiano i nomi colla R, o F, come *Vitiiuf*, *Tanginur*. Non a-

vavano la lettera O, ed in vece di questa adopravano la U. In vece della C usavano la K, che faceva loro figura ancor della Q, cose comuni ancora agli Etrusci.

Riferiremo ora altre voci di questa lingua, che il Dempstero ricavò dagl' antichi Scrittori, e da queste pur si vedrà col confronto del Latino quanto simili fossero queste lingue. *Dalivus* infatuus. *Meddix* Magistratus. *Pipatio* Clamor. *Solliferreum* Teli genus. *Sollers* prudens. *Solemne* annuum. *Supparus*. Veli genus. Il sig. Olivieri raccolse queste altre. *Mutil* per Mutilus. *Paapi* per Papius. *Embratur* Imperator. *Etciu* Iniiejus. *Safinim* Sepinum. In altre monete si legge *Kapu* Capua. *Vrina* Vrinum. *Taanu* Theanum. *Nucrinum* Nucerinorum. *Hercul* Erculanum. *Aeternum* voce pretta Latina. Ne' tempi posteriori adottata la O in vece di *Tadnu* dissero *Teano*, *Caleno*, *Suessano*, e simili, tutti residui della pronunzia Osca. Ma questa proprietà fu comune anche ai Romani più antichi, avendo il sig. Passeri fatto vedere coll' autorità di Plutarco, che dai Romani un certo luogo della Città si chiamava anticamente *Cermano*, dove furono esposti Romolo, e Remo, e che poi fu detto *Germanum*, e che il luogo, dove Remo disegnò la sua Città, che a tempo di Plutarco con una desinenza Latina si chiamava *Rignarium* anticamente con una maniera uniforme a quella di che parliamo, si chiamava *Remorito*. Dalla Dissertazione del sig. Passeri ricaviamo ancora molte voci Osche affini molto al Latino, ed eccole. *Abbellana* voce Latina *Tesaurum*, *Viam*, *Lis*, *Sekss*, *Aut*. voci tutte Latinissime. *Nuelana* Nolana, *Ekkuma* in vece di Ecce, e meglio forse in vece Cum, colla quale voce comincia l' iscri-

scrizione, e conviene benissimo ad un principio di atto pubblico. *Lilmil* Limites. *Ereklejs* Herculis. *Fiisnu* Fesnoe, *Messi ist* Mensus est, e forse meglio Medium est. *Pere viam Pustis* per viam Posticam. *Enter feisnius*. Intra fines. *ipisi* Ipsi. *Senateis Sueis* Senatoribus suis, o Senatibus. *Inim Jux* unum Jugerum Terræ. *Vizitus* Vettius. *Aketus* Actus Terræ. *Amferet* Inferat. *Pier* Per. *Tereis* Terris. *Isai*, *Eai* Ipsa Ea. *Messiai Teremea*, Medios Terminos, che pare, che sia di genere neutro, quasi Media termina. *Pustajet* Justa est, e si riferisce al *Meisiai Teremea*. *Vestiri Kivi* Vestri Cives. *Kualei* Quales. *Kumsener* Confinis. *Sakarakluns* Sacraculum, o Sacellum. *Puranter* Puriter. *Prufatu* Præfatus. *Muinikus* Municeps. *Aut Nuulak*. Aut nulla. *Ipsia* Uspiam forse meglio, che quispiam. *Pit Vlu/pir Lika* quid, o aliquid cuipiam liceat, poichè *Pit Pit* replicato dir voleva quidquid. Risulta ancora la somiglianza del Latino coll'Osco dai nomi Oschi riferiti da Livio, ed eccone alcuni. Statius Minatius. Gellius Egnatius. Accius Tuttus Volsus. Cajus Pontius Herenni ec. ed altri simili.

Ma giacchè siamo nell'impegno di mettere assieme in grazia del sig. Critico tutti i vestigi della misera lingua Osca, riferiremo qui altre sette iscrizioni antiche di questa perduta lingua, e che esporremo per facilità della stampa co' caratteri Latini, le prime sei delle quali ci sono state comunicate da Nola da quel medesimo dottissimo P. Remondini, che ci communicò l'esemplare della tante volte mentovata lapida, e la settima, che si vede scolpita in una Mensa Sagra trovata in Ercolano, fu già pubblicata, ed illustrata dal sig. Passeri medesimo con una Dis-

sertazione nel Tomo I. delle Simbole Fiorentine. Eccole addunque tutte disotterrate nel Paese degl' Osci.

N° I. PAAKVL. MVLVKIIS. MARAI. MERRIS
REVETASIS. ARCLVTVR. MVTAS

N° II. MAIS. VESI
MAPE. TEREM.

N° III. MIAITLNIA

N° IV. MARVNI.

N° V. ARV.

N° VI. ATERNVM. NVVKRINVM. ALAR.

N° VII. HERENTATEIS. SVM.
L. SLABII. LAVKIL. MERRISS.
TVVTIKSS. HERENTATE
PRVKINAI. PRVFFER.

La prima è scritta per lungo nel fianco più sottile di una larga e lunga pietra, che pare aver servito di architrave, o fregio di qualche Edificio. Nella prima voce *Paakul* si riscontra un nome mentovato da Livio, il quale ci fa menzione di quella Pacula Minia Campana Sacerdotessa di Bacco, e sarà stato facilmente l' equivalente di Paula. *Mulukiiss Marai* saranno altri nomi aggiunti di questo Paculo, tra quali quello di Mario, seguendogli il titolo di *Merriss*, che è il Meddix mentovato da Ennio. *Summus ubi papitur Meddix*; ma siccome gl' Osci non altrimenti, che gli Etrusci mancavano della D, usurpando per questa comunemente la T, che gli è molto vicina di suono, convien dire, che talora usassero ancora la R, come in questa voce, che non può dubitarsi essere l' equi-

equivalente del Meddix Latino, giacchè nell' iscrizione di Ercolano, che riferimmo in ultimo luogo con il Merris, si vede anche unito il *Tuutikss*, il Mediastutico Magistrato supremo de' Campani. La voce *Revetasis* può essere un redupplicativo del verbo *Taxare*, che vale ancor compiere, e perfezionare. Così Festo. *Taxa verbum ponitur pro his, quæ finiuntur, quod tangi liceat*, e potrebbe ciò riferirsi a qualche Edificio ristorato con la moneta Mulcatitia, seguendoli la cognitissima voce Osca *Multas*, della quale si è parlato.

La seconda iscrizione si legge in un ceppo sepolcrale, e le due prime voci *Mais Vesi* saranno senza dubbio il nome del morto, facilmente di un qualche *Messo* Vesio, ma l'ultima voce è mancante, e potrebbe aver'avuto qualche altra terminazione. Peraltro la famiglia Vesia è nota in moltissimi monumenti Etrusci di Perugia?

La terza consiste in un marco di Officina doliare impresso in fondo di una patera di terra cotta, e contiene il nome dell'Officina *Matilnia*, o Metilnia. Que' Paesi fiorirono tanto nell'arte figulinaria, quanto lo comprovano i vasi dipinti, che colà più che altrove si cavano.

La quarta comincia da un nesso di M, & A, e dice *Maruni*, che i Latini direbbono Maroni, e questa ancora è impressa nel fondo di un'altra Tazza.

La quinta é di quello genere, impressa nel fondo d'un'altro finissimo vaso, & è la iniziale del nome d'un Fornaciajo. Ma procedendo questa da sinistra a destra, potrebbe appartenere a tempi posteriori.

La sesta consiste nella leggenda di una singolarissima moneta Osca d'argento. L'im-

pronto è lo ſteſſiſſimo dell'altra, che il chiariſſimo, e benemerito di queſti ſtudj, Monſignor Gori, pubblicò nella Tavola 97. del Tomo I. del Muſ. Etruſc., nel quale ſi legge *Unum Nuukrinum*. Ma in queſta ſi leggono i nomi di tre Città, che io credo confederate, cioè *Aterniium*, *Nkukrinum*, & *Atan*, che potrebbe eſſere Aletrium, o altra Città, che in quella lingua poteſſe eſſere pronunciata diverſamente.

La Settima fu già minutamente ſpiegata dal sig. Paſſeri nel luogo ſopracitato. Qui brievemente ſi replica, che *Herentateis ſum* dir voleſſe, che quella menſa ſagra *era* dell' Erentato, o luogo di Era Giunone, alla quale in tutte le Curie, ſecondo la Religion de Sabini eſſer doveva la Menſa Giunonale, o Giunonate, per uniformarſi alla deſinenza di queſta dizione. Nella linea inferiore ſeguita nel lembo della Menſa ſi legge il nome del Mediaſtutico, che dedicolla, cioè L. Slabio Lucilio. Li ſiegue l'ufficio *Merriss Tuutikss*, Mediaſtutico, e poi ſi replica, ma in un'altro caſo, e facilmente dativo *Erentate*, cioè al luogo di Era, ſeppure gl' Oſci in vece di dire Era, non dicevano *Herentata*, del che per altro non ſi à rincontro veruno. La ſeguente voce Prukinai, ch'è forſe un compoſto dal Greco ΚΟΙΝΟΣ *comune* può indicare, o il luogo, o il fine di queſta dedicazione, e la voce *Pruffer* da Profero, l'atto dell' iſteſſa dedicazione.

Che ſe all' Autore di quella lettera non piace queſta, e le precedenti ſpiegazioni, ſi attenga pur egli a quella ſua data alla voce TRBRAKAT, ch' egli interpreta *tre paja di Brache*, dentro alle quali potrà egli con dignità collocar la ſua Critica.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI del Mese d' Aprile I. Vol.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l' anno 1701. a Trevoux, e l' anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio, e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Aprile 1752. II. Vol.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico ed Accademico.

M. DCC. LIII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in noſtra volgar favella nel 1743. , e ſe ne accorda l' anticipata paga per un anno , o per un ſemeſtre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo , e un quarto in carta fina.

I tometti già impreſſi ſono :

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	15.
1751.	t.	14.
1752.	t.	5.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Aprile 1752. II. Vol.

ARTICOLO XXXV.

ISTORIA GENERALE DELLA SPAGNA tradotta dallo Spagnuolo da Giovanni di Ferreras, arricchita di note istoriche, e critiche. 4. Tomi III. IV. V. VI. VII. VIII. IX. X. *da M. di Hermilly.* In Parigi appresso Giffey, le Breton, Geneau, Bordelet, e Quilau, figli di Laguette MDCCLI.

NE' mesi di Marzo, e di Luglio 1743. noi dammo gli estratti de' due primi volumi di questa grand' istoria; nel mese di Febbrajo 1744. noi annunziammo li tomi III., e IV. con promessa di renderne conto al pubblico, ma non à avuto fino ad ora compimento questa parola, e quando ab-

biam voluto riprendere la continuazione della medesima opera incominciando dal V. volume, ci siamo accorti dell' omissione; così i nostri impegni del 1744. intorno a questo particolare tornano a vivere, ed ora parlerémo dei tomi III., e IV. Si comprende, che dobbiam essere brevi, affine di rimetterci più presto a livello de volumi pubblicati dopo otto mesi in circa. Dall' altra parte crediamo non attendersi da noi analisi circostanziate a minuto sopra la traduzione di un libro dato al pubblico quarantacinque, e più anni fa.

Tuttavolta M. d' Hermilly, traduttore, merita degli elogj per la sua fatica, che è stata grande, pel gusto di critica, che à fatto apparire nelle sue note situate a piedi delle pagine; per le prefazioni, onde à arrichito ciascun volume, ec.

E tosto alla testa del terzo tomo si ritrova una discussione dotta sopra l' *origine* del regno di Navarra, materia trattata da molti autori, ma rimasta in uno stato di controversia, e d' incertezza a cagione della diversità delle opinioni. La maggior parte de' scrittori, anno pensato, che questa monarchia fosse fondata poco tempo dopo l' invasione della Spagna fatta dai Saraceni; vale a dire verso la metà dell' VIII. secolo; e per esempio si ritrova nel P. Pagi, che tratta questo punto d' istoria seguendo gl' istorici Spagnuoli, che nell' anno 758. *Inigo Garzeis Arista* prese il nome di Re di Navarra. M. d' Hermilly non crede, che si possa addottare questo sentimento, che secondo lui non è fondato, che sopra autorità dubbiose, e che è combattuto da' monumenti più certi. Attacca del pari tutte le opere, che si danno a questo reame ne' primi 50. anni del nono secolo, e conchiude dopo varie prove; che *la vera origine del regno*

gno

gno di Navarra deve essere fissata se non all' anno 857.*, almeno in uno de'* 23. *anni, che sono scorsi da quello fino all'* 880.

Noi crediamo, che si rimarrà contento delle ricerche, e delle attenzioni dell' autore, ma non dubitiam punto, che non si trovi uno arrestato in due luoghi, dove spiegando l'opinione del P. d'Orleans intorno la presente materia, dice, che questo istorico pone la fondazione del regno di Navarra sotto il regno, o l'Impero di Lodovico Pio, *che non regnò dopo la morte di Carlo Magno, suo padre, che dieci anni, vale a dire dall' anno* 830. *fino all' anno* 840. *in cui morì.*

Questa determinazione dell' estensione, e de' limiti del regno di Lodovico Pio non è del P. d'Orleans, e se ancora fosse, vi si trovarebbe un errore considerabile di cronologia, poichè in luogo di dieci anni, che si danno a Ludovico Pio, ne regnò 26., dall' anno 814., in cui morì Carlo Magno, fino all' anno 840., tempo della morte di Ludovico. Così pure il P. d'Orleans non dice, e non à potuto dire, come si legge nella prefazione del nostro autore, che Ludovico Pio fu *Imperatore d'Oriente*. Si sa che l' Impero di Occidente fu rinnovato in persona di Carlo Magno, e che è stato continuato ne' suoi successori fino ai nostri giorni. Se noi così osserviamo gli errori, che scappano all' autore di questa buona opera, il che derivi dall' averla noi letta colla maggiore attenzione, e dal giudicarla degna, che sia ridata al pubblico in uno stato il più perfetto. Del rimanente vogliamo, che queste osservazioni, e quelle, che faremo in appresso, siano riguardate come nulle, se mai alcuno fosse per abusarsene, per oscurare la gloria di questa impresa, o per esitare ancora circa la stima, e la gra-

titudine, che meritano le fatiche di M. d' Hermilly.

L'istoria di Ferreras ne' volumi III., e IV. si estende dall'anno 901. fino al 1324. in guisa, che il solo tomo terzo comprende tre secoli, ed il IV. presenta solamente 124. anni; il che mostra, come i fatti, e monumenti si moltiplicano a misura, che si accosta uno ai nostri tempi, e lo stesso del pari adiviene in tutte le altre istorie.

Ferreras era bibliotecario del Re Cattoco Filippo V., e scriveva sul principio di questo secolo. La sua funzione gli apriva tutte le sorgenti dell'istoria di Spagna, e i lumi, sparsi oggnindì sopra tutte le parti della letteratura, guidavano i suoi passi, gli mostravano i scogli, lo rendevano attento ai passi, ed agli errori degli autori, che lo an preceduto. Egli è più informato di essi, à più critica, forse à ancora più faticato: noi sentiamo per lo meno dalla lettura del suo libro lo scrittor laborioso, l' autore concentrato in discussioni di fatti, occupato in date, curioso di ricerche, capace di sciegliere tra le diverse opinioni. Non gli manca dal canto dell'esatezza, che un poco più d' attenzione in citare puntualmente il luogo, onde tira quello, che fa il fondo de' suoi racconti; veramente indica gli autori, che à consultati; ma per l'ordinario queste indicazioni sono generali, di rado si specificano i libri, i capitoli, e le pagine, il che fa, che, quando si tratta di verificare certi tratti istorici, trovasi uno obbligato a legger molto prima di giungere alla sorgente medesima, che gli à prodotti. Frattanto questo è un incomodo unicamente pei dotti, rispetto a quelli, che solamente leggono per divertirsi, è da credersi, che non saranno tentati a riccorrere ai

me-

monumenti primitivi; solo dispiacerà ad essi, che l'autore non abbia avuta più amenità, fuoco, grandezza nella maniera di dipingere, di arte in connettere i fatti, di artifizio per le transizioni, di prestezza, di grazia, e d'interesse in tutta la sua storia.

M. d'Hermilly non è a parte di questi difetti, prima d'ogn'altro à dovuto accorgersene, e merita degli elogj per non essersi disgustato della fatica, stante il tedio, che n'era inseparabile. Quando alcuni anni sono fu data la traduzione di Mariana, potè l'autore dell'intrapresa sembrar compensato delle sue pene dal piacere di seguitare un'istorico, che à quasi succeduto a Tito Livio in questi ultimi tempi. Qui non accade l'istesso; l'istoria in Ferreras non à che i vantaggi, i quali risultano dall'amore del vero, e dall'attenzione a farlo conoscere. *Vi sono delle persone*, dice Cicerone, *che raccontano semplicemente, e niente adornano.* (*) Tali furono appresso i Greci Pherecyde, Hellanico, Arcusilao; appresso i Romani Catone, Pittore, e Pisone. Tale è ancora l'istorico, che M. d'Hermilly ci da in nostra lingua. Presente stimabile, e che inoltre fa spiccare la modestia del traduttore, poichè avrebbe potuto comporre sopra le sue proprie cognizioni, ed innalzare a sue spese un edifizio letterario degno di passare alla posterità.

Fu sì lungamente divisa la Spagna in molti regni, che la sua storia si risente quasi continuamente di questa divisione. Si vola da un dominio all'altro, si lascia un Re Cristiano per ritrovare un Re Maomettano, si prende parte successivamente negl'interessi dell'

(*) *Lib. 2. de Orat.*

dell' Aragona, della Navarra, della Castiglia, e del Portogallo: dell'Asturies, e di Leone, di Barcellona, di Cordova, di Siviglia, di Valenza, ec. Si veggono le guerre, e le alleanze, i successi, e le disgrazie, i vizj, e le virtù di una moltitudine di principi troppo ristretti ne' loro dominj, e molto poco politici nel dividere ancora i loro piccioli stati tra i proprj figliuoli.

Questo terzo volume presenta i secoli X. XI. XII. tempi assai infelici per la letteratura, e per le arti, ma non assolutamente pe' costumi. Vi era della rozzezza negl' ingegni, e nella lingua, delle maniere grossolane, delle idee ridicole di cavalleria, delle imprese di un gusto romanzesco; ma la probità, la religione, la semplicità, e il candore non avevano abbandonata la terra. Si facea in guerra da Paladino, e servivasi Dio con buona fede; per niente battevasi uno in campo chiuso, e si erigevano volontieri de' monumenti di pietà, e di carità; non sapeva uno esser magnifico con gusto, ed ignoravasi altresì l'arte seduttrice di esser libertino con iscaltrezza. Vi erano de' vizj, ma non li nascondevano sotto il nome della virtù. Si era talora troppo credulo, o troppo poco illuminato in punti importanti, ma alle verità certe, e riconosciute non si opponeva il linguaggio di una falsa metafisica. Il mondo d'allora non era forse bello, ma era buono in mille cose, colle idee, che noi abbiamo, ci sarebbe paruto goffo, e ridicolo; ma agli occhi veramente filosofi, avrebbe presentato qualche cosa d'amabile.

Tale fu sei cento, o sette cento anni sono lo stato de' regni della Spagna, e quello di tutti gli altri paesi; ma affrettiamoci d'indicare sommariamente i fatti compresi nell'

isto-

istoria di questi tre secoli X. XI., e XII.

Vi si veggono le espressioni d'Alfonso III. Re di Leone sopra le terre de' Maomettani. i disgusti causati a questo principe dalla ribellione del suo primogenito; l'abdicazione, che fa della sua corona in favore di questo ribelle; l'origine de' reami di Castiglia, e di Aragona; le guerre di Ferdinando I. Re di Leone, e di Garzia III. Re di Navarra; la conquista di Toledo fatta da Alfonso VI. Re di Leone, e di Castiglia; quelle di Sarragozza, e di Tarragona, fatte dall' armi di Alfonso I. Re di Arragona; le vittorie di questo medesimo principe sopra gl' infedeli; la promozione di Alfonso VIII. Re di Leone, e di Castiglia alla dignità d' Imperatore di Spagna, ec. Noi citeremo un pezzo concernente questo principe, affinchè si giudichi, se Ferreras à avuto il talento di delineare de' caratteri. ,, Fu l' Imperatore Alfonso un ,, monarca de' più compiti, che abbia regna- ,, to in Ispagna. Pio, e devoto consagrò ,, le sue cure, e le sue vigilie all' esaltazio- ,, ne della religione Cristiana, ristabilì mol- ,, te chiese cattedrali, che tutte arrichì, fon- ,, dò parecchj monisteri dell' ordine Cister- ,, ciense, favorì quelli, ch' erano già fonda- ,, ti sotto la regola di san Benedetto, saggio, ,, e prudente governò i suoi sudditi con ,, tanta dolcezza, e bontà, che n' era estre- ,, mamente amato. Quantunque testificasse ,, molta stima pe' Grandi della monarchia, ,, non dimostrò il minimo disprezzo pei pic- ,, coli. Il vizio fu sempre severamente pu- ,, nito sotto il suo regno, e la giustizia fu ,, sempre la regola delle sue azioni. Nato ,, guerriero, ebbe quasi sempre le armi in ,, mano con tanto successo, che fu il flagel- ,, lo degl' infedeli, ed il terrore de' princi-

„ pi suoi vicini. Col gran numero delle sue
„ vittorie distese i suoi stati fino a Sierra Mo-
„ rena, ed abbassò l' orgoglio de' Maometta-
„ ni d' Andalusia. Finalmente ebbe la gloria
„ di esser coronato solennemente Imperato-
„ re di Spagna, e di essere nel numero de'
„ suoi vassalli i Re di Navarra, e di Ara-
„ gona, vantaggio, di cui niun principe
„ avea goduto prima di lui. La sola cosa,
„ che mancò a questo gran monarca, fu l'
„ avere un abile cronista delle sue azioni,
„ che avrebbero potuto certamente essere ce-
„ lebrate al pari di quelle degli eroi i più
„ famosi. "

Si notano di più nel volume, che annunziamo, tutti i concilj tenuti duranti i secoli X. XI., e XII. tutti i santi personaggi, che allora illustravano la chiesa di Spagna, tutti i monumenti di pietà, e di zelo dei Re, e de' popoli, tutte le fondazioni de' monasteri, e vescovati, tutte le traslazioni delle reliquie celebri, tutte le controversie nate pei diritti ecclesiastici, o a cagione de' limiti delle diocesi, tutte le crociate pubblicate contro gl' infedeli, tutti gli ordini di cavalleria instituiti in questo intervallo, quello di Alcantára nel 1156., quello di Calatrava nel 1158. e quello di s. Giacomo nel 1160.

Vi è nel medesimo tomo quantità di buone critiche sopra molti punti importanti, per esempio alla pag. 191. Ferreras osserva giudiziosamente che *tutti i monasterj della Spagna non erano sottomessi alla regola di s. Benedetto, e che non può sapersi giustamente in qual tempo fu questa regola ricevuta in Ispagna, nè quali monisteri l' abbiano osservata, ne' se i santi, che anno fiorito al tempo de' Goti, fossero Benedettini.*

Alla pag. 344. fissa l' autore con ragione

la

la presa di Saragozza fatta dal Re di Aragona, D. Alfonso I., ai 18. Dicembre dell'anno 1118., e così trovasi corretta la cronica di Maillezais, che colloca il medesimo avvenimento sette giorni prima.

Alla pag. 349. si determina l'anno 1120., come quello, in cui fu eretta la sede di Compostella in arcivescovato, e questa è la vera epoca di tal fatto, e non l'anno 1123., come anno creduto Baronio, e il P. Pagi.

Noi citeremmo assai più esempj di critiche dell' autore, e vi uniremmo quelle di M. d' Hermilly, se non abbisognasse finire il nostro estratto; non ci rimane, che poco tempo, e spazio per le nostre osservazioni particolari.

I. Ferreras, parlando all' anno *926.* della morte del *Metropolitano di Toledo Giovanni*, fa intendere, che non si diede il successore a questo prelato, finchè i Mori restarono in possesso di questa città. Notate, che Toledo non fu conquistata dai Cristiani, che nel 1085., e che così la successione degli Arcivescovi sarebbe stata interrotta per quasi cento sessanta anni. Ora questa interruzione non è punto provata: alla prima le ragioni negative, che si danno, sono debolissime, indi si à un manuscritto dell' anno 1077., che fa menzione di un Arcivescovo di Toledo chiamato *Pasquale*; prova evidente, che avanti la conquista non fu questa chiesa priva di pastore; ma se ne' tempi più critici, cioè quelli, che precedettero immediatamente l' assedio di Toledo, fatto dai Cristiani, non si vede, che i Mori abbiano impedita la successione al governo di quella Metropoli, può credersi, che non l' abbiano voluta permettere negli anni, che si approssimano all' Arcivescovo Giovanni morto nel 926.,

Può sopra di ciò vedersi l' eccellente dissertazione del R. P. Florez, religioso Agostiniano, ed autore della Storia Ecclesiastica della Spagna T. V. pag. 369., e seguenti. Si à ancora nella biblioteca di D. Niccola Antonio il fragmento del manuscritto, che enuncia, sì chiaramente l' esistenza dell' Arcivescovo *Pasquale* nel 1077.

II. Si arretra fino all' anno 1044. la spedizione di D. Ferdinando I., Re di Castiglia, e di Leone nel Portogallo, e si allontana in questo da un manuscritto citato dal Sandoval, che porta la medesima impresa all' anno 1038. Dice Ferreras rendendo conto del suo procedere, che *Ferdinando non essendo pervenuto alla corona di Leone, che nell' anno* 1037., *e che non avendo ridotti ancora a dovere i ribelli del suo regno, non vi è apparenza, che questo principe abbia portato così presto la guerra nel Portogallo*. Ora questa ragione ci sembra debole; leggendo l' istessa storia di Ferreras nell' anno 1037. si vede, che la ribellione de' nuovi sudditi di Ferdinando fu di ben poco momento, e l' autore confessa, che non ne sa le particolarità; perchè dunque supporre, che ci abbisognassero molti anni per pacificare questi disturbi, e non è più naturale il credere, che Ferdinando si servisse della sua armata vittoriosa del Re Bermuda, suo cognato, per portare la guerra nel Portogallo dopo aver rimessi in sentiero, e soggiogati quelli de' ribelli, che poteano recargli maggior pena? In una parola sopra l' epoca di questo fatto noi crediamo, che bisogna attenersi, come Sandoval, Pagi, e il P. d' Orleans, al manuscritto antico, di cui Ferreras istesso fa menzione.

III. Si osserva con ragione sotto l' anno 1074., che il Pontefice Gregorio VII. non iscris-

scrisse al Re d' Aragona D. Sancio per fargli ricevere l' officio Romano: questo officio era già ricevuto ne' suoi stati, ma si suppone senza prova, che la lettera di questo Papa fosse intitolata per errore a *D. Sancio Re di Aragona*. Il P. Pagi dà l' iscrizione di questa lettera, e si vede, che era concepita in questi termini: *Alphonso, & Sancio Hispaniæ Regibus*. *Alfonso* era il Re di Castiglia, e *Sancio* il Re di Navarra: due monarchi, onde i reami erano i soli, dove non era ancora stato ammesso l' officio Romano.

IV. All' anno 1134. la sposa di Rammiro Re di Arragona è chiamata *Agnese*, bisogna leggere *Matilde*, come si dimostra dalla cronica di Roberto del Monte, autore contemporaneo. M. d' Hermilly spiega bene la genealogia di questa principessa, ma non corregge Ferreras sopra il nome d' *Agnese* sostituito da questo autore a quello di *Matilde*.

Abbiam tenuto conto nelle nostre annotazioni di alcune altre piccole disattenzioni sparse nell' istoria, che ci occupa, ma sono minuzie, che conviene trascurare in considerazione de' vantaggi del medesimo libro. Continuaremo gli estratti degli altri volumi, e replicando, che quest' opera merita per molti riguardi l' attenzione del pubblico.

ARTICOLO XXXVI.

CHIMICA MEDICINALE, CHE CONTIENE *la maniera di preparare i rimedj più usuali, ec. Di M. Malovin dell' accademia reale delle scienze, dottore, ed antico professore di Farmacopea nella facoltà di medicina di Parigi, ec. Tomo II. in 12. pag.* 547. In Parigi appresso d' Houry il padre.

REndessimo noi conto del primo volume di quest' opera ne' primi mesi del 1751. Se non parliamo del secondo, che dopo un anno passato, la cagione si è, che l' opera medesima ci era scappata, cioè, che essendo escita dalle nostre mani, non vi era più ritornata, disgrazia, che spesso succede ai buoni libri, quando si prestano troppo liberalmente M. Burette non comunicava alcun pezzo della sua ricca libreria; i volumi vi erano come incatenati nelle scanzie, simili a quei famosi manuscritti de' Nominali, che altre volte Ludovico XI. fece inchiodare, affinchè non escissero alla vista del pubblico.

Vi è qualche ragione di praticare così, ma poca umanità, e cordialità, e ciò potrebbe essere una questione letteraria: *se si mostra più amore ai libri guardandoli graziosamente senza comunicarli, che in esporli qualche volta al pericolo di perderli pel gran desiderio, che si avrebbe di facilitare la lettura*. Checche ne sia l' assenza del secondo volume della chimica medicinale, non ci rende, che più sensibili alle lezioni utili, ed interessanti, che contiene. Vi tratta l' autore de' minerali, e del loro uso nell' arte di guarire. Si è una idea, che confuta alla prima, *qualmente non possa farsi alcun medicamento dai metalli, se non si dispongono*. Il Mercurio, e l' Oro non si scompongono nel corpo umano; chi non sa tuttavia, che entrano in un' infinità di rimedj, che servono a un gran numero di malattie?

L' *Oro*, questa parola risveglia l' attenzione, e il bell' umore fino nelle operazioni chimiche: *Io ò notato al giardino reale*, dice *M. Malovin*, *una certa gioja dipinta sul viso degli uditori alla vista dell' oro, che mettevasi sotto i loro occhi prima di farne*

la dissoluzione. L' oro, dice Mattioli, [*] *sopra Dioscoride à una certa virtù attrattiva, colla quale lega i cuori di coloro, che lo mirano*. E che fa, aggiunge egli, che i spettatori si portino subito a desiderarlo. E questo è quello, che consuma la dissaventura, e la follia degli uomini; se non facesser altro, che ammirare questo metallo prezioso, potrebbero ancora esser filosofi, ma il desiderio li disturba, li agita, loro toglie la pace, e spesso la sanità.

Quantità di medici abili celebra l' oro come un rimedio, onde dubitarsi possa delle virtù, che contiene. Ma quale è la sorgente, la cagione di queste virtù? Il nostro autore crede di scorgerle, almeno in parte, nelle due qualità ben cognite di questo metallo, egli è grevissimo, e volatilissimo, qualità, delle quali una non esclude l' altra, e che dar possono molta efficacia all' oro; ne danno bene al Mercurio, ch' è meno pesante, e meno volatile. Questo argomento di comparazione non à una forza invincibile?

Il rame è più sovente un veleno, che un rimedio, tuttavia può servire in alcune occasioni sommamente critiche tali per esempio, che l' epilepsia, e questo si è il sentimento di M. Falconet, di cui il nostro autore cita una tesi, *in virtù della quale questo dotto medico bandisce ogni uso dei vasi di rame nella cucina per la preparazione degli alimenti*.

Il fior di rame è quello, che si chiama, *verde rame*, rimedio detersivo, ed efficacissimo, molto usato tra i Chinesi per guarire gli accessi di epilepsia, e di follia, che provengono da abbondanza di pituita. M. Ma-

[*] *Matthiol. in lib. V. Dioscorid.*

lovin dà esattamente la maniera di preparar questa droga, confessa, che l' utilità di alcuni ingredienti, che la compongono non gli è cognita, ma non lascia di consigliare l' esattezza, le attenzioni anche letterali rispetto a ciò. „ Io son di parere d' impiegare „ nelle malattie convulsive il rimedio (*del* „ *verde rame*), composto precisamente come „ lo compongono i Cinesi, per vedere se „ riuscirà in Europa, come in Asia, e quan„ do l' esperienza ne sarà certa, potrà uno „ darsi la libertà di farvi de' cangiamenti „ per perfezionarlo, sottoponendo sempre il „ raziocinio all' esperienza, purchè questa „ non sia superstiziosa. "

Il nostro autore cita assai sovente i medici Cinesi, sminuzza i loro rimedj; esamina i loro usi, questo si vede sopra l' *Æsustum*, o rame brugiato, sopra le virtù del piombo, del litargirio, della cerusa, della limatura di ferro, dello zaffarano di Marte, sopra la maniera di purificare il cinabro naturale, ed il nitro, di fare il solimato corrosivo, d' impiegare il mercurio dolce, ec. In tutti questi casi fornisce la Cina d' istruzioni, ed esempj, che M. Malovin adduce, persuaso, che questa antica nazione può aver conservato delle pratiche utili, e de' principj salutari; dall' altra parte seguendo il bel detto del medesimo autore, la *medicina spetta a tutte le società*, deve per l' interesse pubblico istruirsi da per tutto, addottare i lumi di tutti i popoli, di tutti i tempi, e di tutti i paesi.

Lo stagno, ed il piombo sono di un grande uso nella chimica medicinale; lo *stagno è molto amico del petto*, ed il *piombo molto amico delle carni:* due proprietà che menano seco molte conseguenze, che autorizzano un gran numero di pratiche. Ma l' autore qui

non

non si restringe al suo soggetto, indica altresì delle mire per perfezionare lo stagno, ed il piombo, cioè per rendere l' uno, e l'altro più duro, e più bianco. Il mercurio opera questi belli effetti, si versa in una certa proporzione sopra questi metalli, allorchè sono fusi, esso si unisce, s'incorpora in qualche modo con essi, da loro un colpo d' occhio più grazioso, e una solidità tutt'altra, che la loro propria, e naturale. Fa di mestieri vedere nello stesso libro di M. Malovin tutto il manuale, ed il successo di queste operazioni.

Il ferro è ancor esso efficace in medicina, quanto utile nel commercio della vita; appellasi *Mars* in chimica, e questa parola fa tosto sovvenire i grandi usi dello zafferano di Marte, della palla marziale, della tintura marziale, del tartaro Marziale, ec. La limatura di ferro è il fondo di tutti questi rimedj, e la qualità generale di tutti questi rimedj è di agire contro le ostruzioni.

Uno specifico ancora nell' ordine de' minerali è il Mercurio; riescirebbe lungo il darne in particolare tutti i rapporti. Vien adoprato o esteriormente, o interiormente, o crudo, o preparato, o in pillole, o in unguento. Se ne compone l' Etiope minerale, e antimoniale, il cinabro artificiale, l'acqua mercuriale, il tubit minerale, il solimato corrosivo, la panacea mercuriale, ec. In generale. „ Il mercurio agisce mediante il suo „ peso, e la sua estrema divisibilità ... pe„ netra ne' più piccioli vasi, e questo è quel„ lo che lo rende pernicioso pei nervi ... se „ ne serve uno utilmente contro le malattie „ del polmone, la pietra, la renella, i ver„ mi de' bambini ... e M. Boile à notato, „ che di rado si sono veduti quelli, che abi-

„ tano il terreno, in cui si trovano le mi-
„ niere di mercurio, attaccati dalla peste, ec.“
Noi sopprimiamo un' infinità di malattie, massime quelle, che umiliano l' umanità nel punirla, e nel rimproverargli i suoi disordini.

Tutti gli articoli, che concernono l' antimonio, il zolfo, il succino, vitriolo, l' allume, il nitro, il sal comune, o sal marino, e la calce, meritano l' attenzione, e lo studio de' lettori. L' incredulità de' dotti, *dice l' autore*, è talora più pericolosa, che la credulità degl' ignoranti. E' questo assioma d' uso quasi in tutti gli oggetti di chimica, e di farmacopea; parecchie persone, per esempio si stentano a credere, che il zolfo operi qualche effetto nel corpo umano; per molto tempo si è avuto in sospetto l' antimonio crudo, è stato considerato come veleno, quasi tutto il mondo ancora oggidì s' immagina, che il mercurio sia contrario ai denti, ec. Sono questi pregiudizj smentiti dall' esperienza; quante altre idee sussisteranno, ed impediranno l' avvanzamento dell' arte di guarire!

Si trovano di quando in quando nell' opera del nostro autore certe riflessioni proprie a sottomettere gl' ingegni a' lumi de' veri medici, che sono sempre saggi, metodici, e buoni pratici. „ Questa, per esempio, è benpensata,
„ sono gl' infermi più pazienti co' ciarlatani,
„ che co' medici, perchè i ciarlatani gli as-
„ sicurano sempre la guarigione, quando il
„ medico più modesto lo fa solamente spe-
„ rare. Dall' altra parte uno è più lunga-
„ mente tenuto a bada dallo straordinario del
„ ciarlatano, e si esige dallo stato ordina-
„ rio del medico, ch' egli guarisca più pron-
„ tamente.“

Ed altrove „ Tutto il mondo conviene,
„ che

„ che tutte le malattie vengano più pron-
„ tamente di quello, che si dissipino, e tut-
„ tavia quasi tutto il mondo fa l' ingiustizia
„ a' medici di rimproverarli, che non gua-
„ riscono le malattie più prontamente, che
„ esse non si sono formate. Gli amici degli
„ ammalati, nel compassionarli del loro stato
„ trascurano quasi sempre d'incoraggiarli a fare
„ costantemente quello, che fa d' uopo per
„ guarire, e non istabiliscono punto la loro
„ confidenza nella medicina. Dall' altra par-
„ te, siccome le malattie lunghe si formano
„ alla prima, senza che uno se ne accorga del-
„ la loro guarigione, così è altrettanto insensi-
„ bile, di maniera che l' ammalato pena in
„ prendere i rimedj, non credendo ricever-
„ ne sollievo, ed il medico s' annoja di sen-
„ tirsi dire, che tutto quello, che si fa se-
„ guendo i suoi consigli, è inutile; il me-
„ dico, ed ammalato si disgustano uno dell'
„ altro, e si separano. Così di sovente si
„ considerano come incurabili certe malattie,
„ che i medici guarirebbero, se l' ammalato
„ non fosse impaziente, ed il pubblico ingiusto.

Finalmente nell' antipenultima pagina del libro si trova questo giudizio al sommo decisivo *l' ingegno è incredulo alla medicina, ed il buon senso vi crede, perchè l' ingegno fa sovente i pazzi, ed il buon senso i savj.*

Tutto questo conferma quello, che abbiamo notato nel nostro primo estratto, che M. Malovin ama la sua arte, e che perciò tanto più è proprio a guadagnare la confidenza degli ammalati, essendo questo amore sopra tutto sostenuto da' lumi, dall' esperienza, da' lunghi studj, dalla notizia de' rimedj, e dalla pratica delle operazioni chimiche. Non abbiamo fatto, che abbozzare questo secondo volume, poichè abbonda di dettagli d' uso,

che richieggono gli occhi, anche la man
de' buoni lettori. Noi l'invitiamo a non pri
varsi delle lezioni, che presenta un libro co
sì utile.

ARTICOLO XXXVII.

*ISTORIA DELLA CONGIURA DI CATI-
LINA, in cui si sono inserite le Catilina-
rie di Cicerone*. Vol. in 12. in Parigi ap
presso Guerin strada san Giacomo. *Conti
nuazione dell' articolo XXXIII. del I. vo
lume d' Aprile*.

VOlle Catilina giustificarsi, gli fu impo
sto silenzio; Esso si alza, esce, *andia
mo*, dice, *poichè mi sono costretto ad ac
cendere il fuoco di una guerra civile*. Corre
a serrarsi nella sua casa. Dopo alcuni mo
menti di certezza si determina a *lasciar Ro
ma*. Raduna i suoi amici, loro rimette a
memoria gli ordini, che ad essi avea dati
nell' ultima assemblea, e all' imbrunire si po
ne in viaggio per andare ad unirsi a Mallio.
Appena partì Catilina, che i suoi amici
sparsero mille falsi rumori tra il popolo.
„ Esso era, *dicevasi*, un cittadino innocen-
„ te, sfortunato, timido, obbediente, sfor-
„ zato ad abbandonar la patria, e di anda-
„ re in Marsiglia per cercarsi un asilo con-
„ tro le persecuzioni del console .... Di-
„ pingevasi Cicerone vile, timido, credu-
„ lo sopra pericoli immaginarj, persecutore
„ violento di un cittadino, di cui era nemico
„ dichiarato .... Gl'animi s' inasprivano,
„ e diventava pericoloso l' abusarsi della cre-
„ dulità del popolo. " Cicerone lo convocò,
ed intraprese a calmarlo.
„ Finalmente, o Romani, *dic' egli*, questo
„ sfre-

,, sfrenato, che non respirava altro, che fu-
,, rore, e delitto; che non aspirava, che a
,, massacrare i cittadini: che a ridurre in ce-
,, neri la città tutta in una parola Catilina
,, non è più in Roma; io l' ò sforzato, o per-
,, suaso a sortirne; forse non à inteso egli i
,, miei rimproveri, che nel momento fissato
,, dalla evasione. Che importa, o Roma-
,, ni, esso parte, scappa, fugge, esso è già
,, lontano. " Quelli che anno letto Cicero-
ne sanno, quanto era questo principio diffi-
cile a tradursi.

Dopo aver felicitati i Romani sopra la par-
tenza di Catilina; fa veder Cicerone le ra-
gioni, che l' anno impegnato a farlo scap-
pare; quante persone non sono ancora abba-
stanza persuase della realtà della congiura,
e si sarebbero scatenati contro il console,
se avesse fatto perir Catilina ne' supplizj!
Che non dicono essi a quest' ora del preteso
esilio di Catilina! Esposto da tutte le parti
a' colpi dell' invidia sarebbe stato impossibile
al console di perseguitare i complici di que-
sto scellerato, à felicemente condotto l' af-
fare al punto, che ognuno conoscer possa
questo pubblico nemico. Finalmente non è
più da temersi, da che non è più in Roma.
Avesse piacciuto ai Dei, che avesse dietro di
se strascinati tutti i complici. Non à con-
dotti, che due, o tre uomini degni dell' ul-
timo disprezzo. ,, Ma quali uomini lascia
dietro di se! Uomini, che interessano tutta
,, la repubblica a motivo de' loro debiti, del
,, loro credito, della loro nascita. "

L' armata di Catilina non è, che *una fol-
la composta di vecchi decrepiti, di contadi-
ni abbruciati dal vino, di dissipatori, di fal-
liti fraudolenti*. Questo vile ammasso non è
ciò, ch' è da temersi, sono da temersi
quei

quai congiurati, che restano in Roma. „ Sono „ essi tanto più da temersi, perchè, quantunque sappiano, che niuno de' loro progetti mi è occulto, tutta volta non ne sono commossi. Io conosco quello, che à „ ottenuto il ripartimento della Puglia, quel„ lo, che à avuta per sua parte l' Etruria. „ . . . . Io vedo quelli, che anno sollecitata, che anno ottenuta la preferenza di „ commettere queste stragi, di accender quel „ fuoco, cui voi, e la vostra città stati siete destinati . . .
Cosa attendono essi per seguitar Catilina. „ Se ardiscono lusingarsi, che io sia per agir „ sempre colla medesima clemenza, sono in „ errore, s' ingannano, . . Che escano di „ Roma, questo io loro permetto, questa è „ in oggi la sola grazia, che possono sperare. " Usando un poco di diligenza, potranno giungere il loro capo prima della notte.

Dopo alcune particolarità interessanti intorno i costumi, e i progetti de' congiurati, il console non teme di assicurare, che prima di tre giorni si sentirà l' arrivo di Catilina nel campo di Mallio, e mette in ridicolo i falsi rumori, che si facevano spargere su questo proposito. „ Ma perchè sempre non par„ lare, che di un solo de' nostri nemici, che „ si confessa nostro nemico, e che ò cessato „ di temere, da che le nostre muraglie ci „ anno da lui separato? Non parleremo di „ quelli nemici nascosti, che sono ancora in „ Roma, che sono in mezzo a noi; di quei „ nemici, che, se sia possibile, io non vor„ rei mai essere sforzato a punire, ma che io „ desidero correggere, e ricondurre all' amo„ re, che debbono alla repubblica: se non „ isdegnano di ascoltarmi, nulla può impedi„ re questo felice ritorno. Per convincerli di

„ que-

„ questo io or'ora esporrò le situazioni differenti, nelle quali si trovano quelli, che „ si sono portati al servizio di Catilina, io consiglierò, io sollecitarò ciascuno di essi ad accettare i soli mezzi convenevoli al loro „ stato" Del rimanente non vuol Cicerone, che il popolo s' inquieti; à prese tutte le misure per mantenere la tranquillità pubblica e dentro, e fuori della città.

Questo discorso ebbe il suo effetto, e presto si seppe, che Catilina si era portato al campo di Mallio. La sua condotta non era più equivoca, solo rimaneva a trattarsi di sforzare quelli de' congiurati, che rimanevano in Roma a levarsi la maschera. Cicerone *sperava tutto dalla necessità, in cui si trovavano di mantenere delle corrispondenze con Catilina, e anche molto dalla loro imprudenza. La sua prudenza non s' ingannò.*

Lentulo avea sedotti gli ambasciadori degli Allobrogi. Stava in procinto di ritornarsene, malcontenti del senato, che non aveva ascoltati i loro lamenti. Promisero de' soccorsi a nome della loro repubblica, ma subito si pentirono del cammino fatto, ed informarono sottomano il console di quanto si era trattato. Egli ordinò loro, che fingessero di persistere nelle medesime disposizioni, di sottoscrivere a tutto, ma nel tempo stesso loro prescrisse di esigere dai congiurati qualche testimonianza reale degl' impegni, che volevano prendere colla nazione degli Allobrogi. I congiurati ricevettero con gioja la risposta deglli ambasciadori. Niente si tenne più celato per essi „ Gli Dei avevan risoluto di perdere la repubblica, *diceva Lentulo*; gli oracoli della Sibilla avevano predetto, che un terzo Cornelio regnarebbe „ in Roma. Cinna, e Silla erano stati i

„ primi

„ primi, Lentulo non dubitava di dover esser il terzo. " Finalmente si decise, che gli ambasciadori andarebbero a fare approvare dal senato di loro nazione tutto quello, che si era trattato, che nel ritirarsi passerebbero pel campo di Catilina, affine di abboccarsi con esso. I principali congiurati loro consegnarono delle lettere pel senato e Lentulo ne diede una perl capo della congiura. Vulturzio fu incaricato di condurli.

Si posero in viaggio. Cicerone bene informato di tutto aveva preso delle misure per farli arrestare col loro condottiere sopra il monte Milvio. I prigionieri furono condotti dal console, che su due piedi mandò a chiamare Gabinio Statilio, Cetego, e Lentulo. Vennero essi tanto più prontamente, quanto che non diffidavano di cosa alcuna. Si rese Cicerone tosto in senato, che aveva allora convocato, e vi fece condurre gli Allobrogi con Vulturzio, e i congiurati, che aveva fatto arrestare. Nel medesimo istante, che tutti questi colpevoli traversavano la piazza pubblica, s' innalzava sopra le torri del Campidoglio una statua di Giove. N' era stato fatto il voto d' ordine degl' indovini per allontanare da Roma le morti, e gl' incendj, che i medesimi Indovini aveano predetto. L' essecuzione del voto era stata trascurata; Cicerone ne affrettò l' adempimento. „ Se agiva mosso dallo spirito di religione la sua „ riconoscenza era giusta, se non agiva, che „ per politica, dee considerarsi come un gran „ maestro nell' arte di condurre il popolo. "

Le lettere de' congiurati, che furono lette in senato, facevano molte prove contro di essi. Si fece loro riconoscere il proprio sigillo, e la loro sottoscrizione. Furono convinti dalla propria loro confessione. Fu tosto

sto risoluto nel senato tralle altre cose, che si decretassero a Cicerone de' luminosi contrassegni della pubblica riconoscenza, che Lentulo abdicarebbe la pretura, e sarebbe guardato coi suoi complici in una prigione sicura, finchè si fosse deciso del loro destino. All' escir dal senato Cicerone andò a render conto al popolo, di tutto ciò, che allora era passato. Ciò importava infinitamente per mettere gli animi nelle disposizioni convenevoli. Non potiamo estenderci sopra questo discorso, in cui l' oratore, ed il traduttore si sostengono sempre egualmente.

Abbisognava decidere della sorte de' congiurati, e questo affare soffriva estreme difficoltà. Eglino meritavano la morte, ma a cagione della loro nascita avevano parentela con una infinità di persone distinte, delle quali era da temersi il risentimento. Dall' altra parte, in virtù delle leggi, il diritto di condannare un cittadino a morte, era riserbata al popolo. Cicerone non potea far decretare dal senato una sentenza di morte, senza esporsi a una fastidiosa pariglia dalla parte del medesimo popolo, per quanto sembrasse allora disposto ad uniformarsi a quanto il console volesse. Ma questo giudizio del popolo tirava seco necessariamente delle lunghezze, e delle incertezze, che potevano pregiudicare al bene dello stato. Cicer ne non consultò, che l' interesse della patria.

Radunò il senato il giorno appresso *Crasso unicamente se ne assentò*. I dibattimenti corrisposero all' importanza dell' affare. Silano designato console, opinò il primo, per la sentenza di morte. Cesare fu di parere diverso, e condannò i rei ad una prigione perpetua, pena, diceva egli, più crudele della morte. Tal' era l' impero, che Ce-

fare sapea prendere sopra gli animi. Quegli stessi, che seguitato avevano il parere di Silano, si posero dal partito di Cesare. Catone non avea ancora parlato, si alzò, e combattè l'opinione di Cesare con tanta forza, che richiamò il gran numero al parere di Silano. Restava ancora qualche incertezza. Gli uni temevano tutto per loro stessi; la maggior parte delle persone dabbene tremavano per la vita di Cicerone. Allora fu, che pronunziò la quarta Catilinaria. Noi non riferiremo nè l'aringa artificiosa di Cesare, nè quella di Catone. Questi due grandi uomini anno dipinto se stessi ne' loro discorsi. In quanto a quella di Cicerone noi ne trascriveremo uno squarcio solo. Questo è quello, dove, dopo aver presentito tutti i pericoli, a' quali l'esponeva la sua costanza, e di aver aggiunto, che perirebbe volentieri, se moriva, *salva la sua patria*, continua così:

„ Intanto, io 'lo confesso, non sono di
„ quegli uomini, che nulla commove, il mio
„ cuore, si risente alla presenza, ed alla
„ tristezza d'un fratello così tenero, e co-
„ sì caro: queste lagrime, che voi vedete
„ spargersi da tutti quelli, che mi circon-
„ dano, mi penetrano, e mi affligono, il
„ mio spirito è spesso strascinato verso la
„ mia famiglia desolata; io vedo la mia mo-
„ glie sparsa di lagrime, la mia famiglia tre-
„ mante; vedo il mio figlio, credo di ve-
„ derlo passare dalla sua culla nelle braccia
„ della repubblica, come un pegno dello ze-
„ lo, e della fedeltà, che ò avuto per es-
„ sa, finalmente vedo mio genero, che at-
„ tende colla più trista inquietezza qual sia
„ l'esito di questa grande giornata. Fan-
„ no tutti questi oggetti sopra di me la

„ più

„ più viva impressione : ma questa si restrin-
„ ge a farmi desiderare, che voi, e la mia
„ famiglia scappiate dalla morte, a spese
„ ancora di tutto il mio sangue, piuttosto,
„ che vederci tutti sepolti sotto la caduta,
„ e le rovine della repubblica. Non abbia-
„ te altro per tanto in vista, padri coscrit-
„ ti, che la salute dello stato, ec. “. Qual
forza in tutto questo discorso! Qual' ac-
cortezza nel luogo, dove confuta l' opinio-
ne di Cesare, e allorchè parla di Crasso! Ma
ancora qual disinteresse, quale virtù!

L' autore della vita di Cicerone insinua,
qualmente non si assentò solo Crasso dal se-
nato, che parecchi altri si ritirarono per non
parere di approvare la morte de' congiurati:
noi ignoriamo sopra di che sia fondata que-
sta opinione, almeno sembra, che Cicerone
non designi, che Crasso. L' autore della
medesima vita non fa parlare Catone, che
dopo Cicerone, e dice, che questo fu il pri-
mo, che determinasse il senato a pronun-
ziare il decreto di morte contro i congiura-
ti. Si appoggia all' autorità di Vellejo-
Paterculo, il quale aggiunge, che la mag-
gior parte de' senatori ricondussero per onore
Catone fino nella sua casa: in fatti egli è
probabile, che Cicerone avrebbe detto qual-
che cosa del discorso di Catone, se fosse sta-
to pronunziato prima del suo.

Che che ne sia, il parere del console pre-
valse. Fu data la sentenza di morte, ed
eseguita poco tempo dopo. „ Dacchè i con-
„ giurati ebbero subita la pena della morte,
„ dovuta ai loro delitti. Si avvanzò Cice-
„ rone verso il popolo agitato; la sua pre-
„ senza sospese tutti i movimenti, e fece
„ regnare un profondo silenzio. Anno essi
„ vivuto, dice maestosamente Cicerone. A'

„ queste parole tutto il popolo salta di gio-
„ ja, e correndo in folla avanti il console,
„ stende la sua veste per terra per tutti i
„ luoghi del suo cammino, gli dà incessan-
„ temente il titolo glorioso di liberatore,
„ di padre della patria .... Erano gli animi
„ all' opposto così irritati contro Cesare, che
„ Cicerone fu obbligato di coprirlo colla sua
„ veste, per paura, che i cavalieri non lo
„ pugnalassero al sortir del senato. "

La congiura non offre più altro d' interessante, che la morte di Catilina. Le truppe della repubblica marciarono contro di lui, sotto la condotta del console C. Antonio, che si trovò incomodato dalla gotta, e consegnò il comando a Petrejo, suo luogotenente. Volle Catilina gettarsi nelle Gallie; ma avendo trovati chiusi tutti i passi, si vide ben presto investito da tutte le parti. Allora prendendo solamente consiglio dal suo coraggio, e dalla sua necessità, non pensa, che a cercare in un combattimento la libertà, o la morte. Vi perisce con tutti i suoi, dopo aver fatti prodigj di valore. La sua morte sarebbe stata gloriosa, se alla medesima si fosse esposto per una causa migliore. „ Sembra, che la repubblica rinasca. Tutti i
„ buoni cittadini si credettero debitori al
„ console della loro vita, e libertà: ma
„ Cicerone contento di aver salvato la pa-
„ tria, gemeva nel suo cuore per non aver-
„ la potuta salvare, senza versare il sangue
„ de' suoi concittadini ". Egli solo non godè il frutto della sua vittoria. Questa fermezza, cui Roma doveva la sua salute, diventò la principale sorgente delle amarezze, che si sparsero sopra i giorni di Cicerone.

Per colmo d' ingiustizia, mentre che gli uni l' accusavano di una soverchia severità,

altri

altri gli fecero un delitto della sua pretesa indulgenza. Fu in appresso, allorchè Cesare si rese padrone di Roma, rimproverato a Cicerone il non averlo fatto perire in tempo della congiura. Questo rimprovero sembra ingiusto a M. B. „ Cesare, dic' egli, non „ l' incamminò alla sovranità sulle vestigia „ della congiura di Catilina. Silla, si di„ ceva, aver veduto nel giovane Cesare più „ di un Mario: ciò non era certamente per „ la similitudine de' caratteri. " Qui M. B. dipinge Mario, e Cesare in grande, questi pezzi ci sono parsi i più belli, che veder si possano in questo genere; specialmente il carattere di Cesare. Sono troppo lunghi per portarli intieramente, e crediamo non poterli troncare senza far loro torto. Dall' altra parte lasciar vogliamo ai lettori il piacere della novità. L' autore termina così il carattere di Cesare. „ Quel ge„ nio elevato, quella grandezza d' animo, „ quell' inclinazione alla clemenza, quell' „ amore ancora verso una tranquilla volut„ tà, dovevano persuadere Cicerone, che Ce„ sare non rinovarebbe mai quei progetti „ di stragi, d' incendj concepiti da Catili„ na, e che per ritirarlo dalla congiura, ba„ stava affrettare la rovina. " Finalmente se Roma aver doveva un padrone, era sempre meglio, che fosse Cesare, che qualunque altro. Ci sia permesso d' aggiungere ancora, qualmente il popolo, che vedeva con piacere colare il sangue dei Lentuli, e de' Ceteghi, poichè erano tanti furiosi, non avrebbe pazientemente sofferto, che gli fosse rapito Cesare, suo idolo. Il farlo morire, sarebbe stato lo stesso, che turbar la pubblica tranquillità, con volerla assicurare.

Terminiamo i nostri estratti con una ri-

fessione; nel leggere quello, che ci rimane di Salustio, non può farsi a meno di non sentir dispiacere della perdita di un gran numero di opere, ch' egli aveva composte. Per disavventura questa perdita è irreparabile. Nel leggere l' opera di Mr. B. nasce il desiderio di vederne molte altre delle sue. Non istà, che a lui il soddisfare le nostre brame. L' istoria della congiura di Catilina non è il suo primo saggio. Si conosce l' ingegnoso *Trattato degli effetti dell' immaginazione nelle donne gravide*: si è questa un' opera nel genere filosofico: quella, che ora ci à occupati, mostra, che l' autore è tanto atto a scrivere l' istoria, quanto a raziocinare sopra le operazioni interne delle nostre facoltà.

ARTICOLO XXXVIII.

ISTORIA NAVALE D' INGHILTERRA dalla conquista de' Normanni nel 1066., *sino al* 1734., *ec. Tradotta dall' Inglese tre vol. in* 4. In Lione appresso i fratelli du Plain, strada la Merceria 1751. Continuazione dell' articolo XXIX. del I. vol. di Aprile.

IN quel gran numero di viaggi, di corse, e di spedizioni, che si fecero sotto il regno della Regina Elisabetta, à il nostro autore scelte le relazioni, che anno qualche cosa di più singolare. Tra i grand' uomini di mare, che produsse allora l' Inghilterra, eccone alcuni, che meritano un' attenzione singolare. Il cavaliere Walterre Rhaleigh, celebre per le sue imprese, sue scoperte, e sue disavventure sotto il regno di Giacomo I.. Il conte di Cumberland, che per lo zelo del ben pubblico fece fino a dieci viaggi nel

Nuo-

Nuovo - Mondo, quasi sempre a sue spese, quasi sempre senza frutto, o sfortunatamente senza mai annojarsene. Davis, e Forbisker sono illustri non solo nell' Istoria Britannica, ma nelle carte geografiche per gli stretti, che portano i loro nomi; cercavano essi un passaggio nel mare del Sud pel Nord-Ovest dell' Inghilterra. Udson, Baffin, ed alcuni altri l' anno tentato dopo essi, ma l' ostacolo eterno de' ghiacci, o qualche altro accidente, anno reso finora inutili i tentativi, nulladimeno anno avuta la gloria di aver intrapreso, e come i chimici nel cercare quello, che non anno potuto ritrovare, anno scoperto altre cose, altri paesi, che non cercavano. Giovanni Hawkin fu l' emulo di Drake, in ordine alle azioni militari di mare.

Finalmente questi medesimi Drake, e Cavendish, pochi anni dopo, si sono immortalati per diverse vie, e in particolare col loro viaggio intorno al globo. Il primo passò per lo stretto di Magellanes, desolò le coste del Chili, e del Perù, saccheggiò, battè gli Spagnuoli, voltò al Nord - Ovest, non osando ritornarsene per la medesima via, guadagnò le Molucche, indi ripassò il Capo di Buona Speranza, e ritornò in Inghilterra nel 1580. La Regina Elisabetta fu con essi prodiga di onori, e di ricompense, senza imbarazzarsi, che avessero attaccati gli Spagnuoli, a' quali la guerra non era stata dichiarata. La sua politica era di proteggere sempre i suoi sudditi nelle loro intraprese, giuste, o ingiuste, che fossero. Questo procedere si accorda egli coll' equità naturale, e col diritto delle genti? Questo è quello, che non si esamina; ma con ciò si affezionava essa gl' Inglesi.

I popoli all'esempio della sua sovrana celebrarono la spedizione del compatriota; la sua nave fu conservata in testimonio della posterità, e le muse Inglesi si segnalarono in questa occasione. Ecco tra gli altri quattro versi famosi.

Drace, perrerati novit quem terminus orbis,
Quemque semel Mundi vidit uterque polus:
Si taceant homines, faciant te Sidera notum;
Sol nescit comitis non memor esse sui.

Noi non pretendiamo di voler in minima parte abbassare la glora di Drake, uno de' più grandi uomini di mare, senza contraddizione, che abbia avuto l'Inghilterra; ma fa d' uopo fare due osservazioni; la prima, che Magellan, o Magellanes, Portughese, aveva già eseguita la medesima impresa, colla gloria di avere scoperto, e assicurato lo stretto, che porta il suo nome. Pare, che M. Lediard se ne sovvenga in alcuni luoghi, e che in altri l' obblj. L' altra osservazione si è, che i vantaggi di Drake sopra gli Spagnuoli, perdono molto del loro maraviglioso, se si considera, che gli Spagnuoli in pace allora coll' Inghilterra, persuasi dall' altra parte, che lo stretto di Magellanes fosse impraticabile ad ogni altra nazione, fuori alla loro, non istavano sulla parata, e non avevano truppe regolate da opporre agl' Inglesi. Ma non cammina la cosa sullo stesso piede, dopo, che anno veduto aperto il mare pacifico a tutti i naviganti; anno essi provveduto alla loro sicurezza; e gl' istessi Inglesi potrebbero di ciò parlare.

Elisabetta, dopo queste ostilità vedeva bene, che nulla vi era più da risparmiare, e non pensò ad altro, che di fare alla Spagna il

il maggior male, che poteva, mentre Filippo II. faceva dalla sua parte i più terribili preparativi; nulla diremo di una moltitudine di piccioli combattimenti, e di spedizioni marittime, delle quali l'onore, ed il profitto fu sempre per l'Inghilterra, a crederne M. Lediard: questo dettaglio ci condurrebbe troppo lontano. Notaremo solamente, che il lettore troverà in quest' istoria la relazione circostanziata della disgrazia accaduta nel 1588. alla flotta Spagnuola, chiamata l'*Invincibile*; si vedrà questo dettaglio accompagnato da particolarità, che non sono altrove. Tal' è, per esempio, il catalogo delle due flotte, tratto dalle più sicure memorie. Si attenderà solamente, che la perdita degli Spagnuoli è esagerata, e che dall' altra parte gl' Inglesi fanno onore alla loro sola bravura, e buona condotta di un vantaggio, onde furono quasi intieramente debitori ai venti, e alle procelle. Non si nega, che le operazioni de' loro generali non sieno state delle meglio concertate, ed ancora bene eseguite; ma sicuramente chiunque non sarà nè Inglese, nè Spagnuolo, e consulterà autori neutrali, giudicherà, che i combattimenti seguiti appresso Cales, ed altrove, niente avevano di decisivo, e che la perdita degli Spagnuoli era poca cosa, se il mare, e i venti non fossero stati a metà cogl' Inglesi.

Il gran mancamento di Filippo fu l'aver confidato una spedizione di tale importanza ad un uomo nuovo nella marineria, e che non aveva altro vantaggio, se non che d'essere un gran signore. Era questi il duca di Medina Sidonia. Certamente, che il marchese di Santa Croce, il quale allora era morto, si sarebbe con più arte adoprato. M. Lediard in-

invidia al monarca Spagnuolo fino la gloria della sua moderazione. I buoni autori ancora Inglesi convengono quasi tutti, che Filippo sentì la sua disfatta con una flemma, che non à esempio, e che si contentò di dire: *io non aveva inviata la mia flotta a combattere i venti*. Ma il nostro autore ama meglio riportarsi ad un Inglese senza nome, che si ritrovò, dic' egli, allora in Ispagna, e che fu testimonio de' trasporti di questo Re.

Le altre famose spedizioni sono quelle di Drake nell' America nel 1585., e 1586. a Cadice, e all' Azore nel 1587., nel Portogallo, che allora era provincia della Spagna, nel 1589., in una parola può Francesco Drake chiamarsi il flagello della Spagna, ed è vero, che Elisabetta diede i primi colpi, e i più furiosi alla potenza di questa monarchia. Il famoso conte d' Essex, e Tommaso Howard, grand-ammiraglio, presero dalla lor parte Cadice, incendiarono in parte la flotta Spagnuola, ed avrebbero fatto maggiori cose, se il rimanente degli uffiziali avesse avuto genio di secondarli. Lascia qui M. Lediard travedere, benchè sia patente, il doppio giuoco d' Elisabetta, che ringrazia i suoi generali ne' termini più enfatici, e con uno stile quasi romanzesco, mentre i suoi ministri (ch' essa diriggeva) gli fanno mille contestazioni, e li obbligano a giustificarsi.

Finalmente l' idolo dell' Inghilterra questa grande, e gloriosa Regina muore nel 1603. Ecco il giudizio dell' autore: *Così fu il lungo, e felice regno d' Elisabetta, che colla quantità delle spedizioni marittime intraprese sotto la sua autorità innalzò la gloria della nazione al più alto punto, che potesse mai sperare, e giustifica pienamente i titoli, che gli erano stati dati di restauratrice* del-

della nostra marineria, e di padrona dell' Oceano, ec. Nulla vi è di più vero, e potrebbesi molto aggiungere a questo elogio senza pregiudizio della verità. Rimane a saperſi, se la politica di questa principessa, politica quasi sempre dissimulata, artificiosa, maligna, ingiusta, talora crudele, formata sopra il Macchiavello molto più, che sopra il Vangelo, e sopra le regole ancora della probità, non giustifichi quello, che si pensa assai comunemente fuori dell' Inghilterra: *Gran Regina, e cattiva femmina*. Lasciò la flotta reale forte di 40. vascelli, senza contare quelli, che fornivano le città, e i particolari, e che facevano un numero molto maggiore.

Il regno di Giacomo I. più pacifico del precedente non fu meno favorevole al traffico, alle scoperte, ed alle colonie; la marineria, e le lettere furono i suoi due principali oggetti.

Nel 1606. cominciò la Virginia ad avere de' stabilimenti fatti; che sono andati sempre prosperando fino al segno, in cui li vediamo: 14. anni dopo il macello di alcuni Inglesi, fatto dai naturali del paese a tradimento, determinò molte famiglie a passare nella Carolina, ma questa colonia non ebbe la sua perfezione, che lungo tempo dopo. Quella di Terra Nova non sussistette allora, che per brevissimo tempo. M. Lediard rapporta all' anno 1612. lo stabilimento Inglese alle isole Bermude, altrimente *Sommers*; ed all' anno 1620. quello, che si fece nella nuova Inghilterra, in cui si fabbricò la città di New-Plimouth. Era dunque una tirannia il distruggere, come fecero colla legge del più forte, e questo in piena pace, alquante abitazioni Francesi, che ritrovarono in quei quartieri, e de' quali la data era

 an-

anteriore. Nel 1624. pretendono gl' Inglesi, ma non senza contradizione di avere scoperta l'isola Barbada, e di esservisi stabiliti, come pure in S. Cristoforo.

Frattanto il loro commercio prendeva piede nell' Indie Orientali, e cominciava a stendervi i suoi rami. Gli Ollandesi, come quelli, ch' erano venuti prima, soffrivano mal volontieri associati così intraprendenti, e non lasciavano di traversarli; da questo quelle gelosie, che in appresso producessero guerre sanguinose.

Sotto questo regno ancora il celebre Hudson fece i suoi viaggi, e le sue scoperte, indirizzò il suo corso verso il polo settentrionale, e riconobbe i mari, e le terre fino all' 81. grado, e diede a parecchi luoghi i nomi, che ancora conservano per esempio. *La Baja della Balena*, *la punta di Hucklwyt*, *le Toudes*, *lo stretto*, *e la Baja di Hudson*, ec. Se i Danesi si fanno onore di avere i primi riconosciuto la baja, e lo stretto, almeno è certo, che Hudson à ben penetrato più avanti di loro. Baffin, e Smith furono ancora celebri, e sono nomi cogniti nelle nostre carte di geografia.

Enrico Principe di Galles la speranza dell' Inghilterra morì avanti suo padre nel 1612. *Si pretende*, dice M. Lediard., *che il Re suo Padre ne fosse geloso*, *e vi sono anche degli Istorici*, *che insinuano*, *che lo facesse egli avvelenare*. Per citare un tratto sì odioso, e si lontano dal carattere di Giacomo I. vi abbisognavano più che le *insinuazioni*; ma questa imputazione non sembrerà più maravigliosa, quando si vedrà citato in margine il Vescovo *Burnet*. In quanto al Re Giacomo, la sua morte non successe, che nel 1624., e non istà ancora a M. Burnet, che non si fospetti

petti il Duca di Bukingam suo gran favorito di averlo avvelenato.

Le infelici spedizioni del Lord Cecil, Visconte di Wimbledon avanti Cadice nel 1625. del Duca di Buckingam avanti la Rocchella con la disfatta degl' Inglesi nell'Isola di Ohè, quella del conte di Dembigh avanti la medesima piazza non contribuirono poco alle sventure dell' infelice Carlo I. Ciò non ostante le Colonie dell' America, e sopra tutto la nuova Inghilterra diventavano floride di giorno in giorno. Boston, Charles-Jown, ec. furono allora fabbricate. Lo zelo Puritano, e la persecuzione suscitata ai non conformisti non ajutarono poco a popolar questo nuovo mondo.

Il resto di questo Regno non offre più altro, che rivoluzioni, e tragedie, a riserva della disputa tra due dotti, che vivevano allora. Grozio nell'Ollanda diede alla luce il suo piccolo trattato intitolato *Mare liberum*. Non la voleva egli con gli Inglesi; ma co' Portoghesi, cogli Spagnuoli, contro i quali provò assai bene, che ogni nazione libera à il diritto di viaggiare, di trafficare, di stabilirsi in qualunque paese che non sarà occupato da altri. Carlo, commosso da questi principj, incaricò Selden di confutarlo. Scartabellò questi molte memorie, ammassò quantità di passi, e provò tre cose, che nulla provavano 1° che gl' Inglesi si sono spesso attribuite la Sovranità de' mari Britannici 2°. Che sono stati molto potenti in mare 3°. Che anno avuto l'impero de' loro porti, e delle loro coste. Chiunque leggerà il *Mare clausum* di Selden non vi troverà mai altra cosa, e si riderà della chimera Inglese, che sopra fondamenti così poco solidi stabilisce il dominio dell' Inghilterra sopra tutti

 i ma-

i mari dal capo di Finisterre fino nella Norvegia, è all'Occidente molto più lungi ancora. Il suo miglior titolo sarà sempre di buone flotte, e di buoni cannoni.

E' da notarsi, che Elisabetta 50 anni prima aveva fatto valere a un dipresso tutte le ragioni di Grozio contro gli Spagnuoli, e confutò anticipatamente quelle di Selden. Le circostanze diverse fanno cangiar linguaggio, e sentimento.

Il dominio tirannico del formidabile Protettore Cromwell, quantunque di molto breve durata, non lasciò d'esser fecondo in avvenimenti. La conquista della Giammaica fatta dal Generale Venables, l'acquisto di Donkerque, e di Mardik, le azioni dell'Ammiraglio Blake, il flagello della Spagna, dell'Ollanda, e del partito Realista; finalmente la guerra viva, che si accese tra gli Inglesi, e gli Ollandesi; non volendo questi superiori, nè quelli eguali, tutto ciò illustrò i giorni della repubblica, se può chiamarsi repubblica uno Stato, che non à, che un padrone. Se due Nazioni rivali fecero delle prede una sopra l'altra, si diedero delle sanguinose battaglie, nelle quali ciascuna si attribuì il vantaggio, e fecero la pace nel 1653.. E' vero che gli Ollandesi la dimandarono, anzi la comprarono, dal che M. Lediard conchiude la superiorità dell'Inghilterra. Altri ne conchiuderanno, che l'Ollanda, la quale nella rovina del suo commercio vedeva la rovina dello stato, stimò meglio cedere un poco, che perdere tutto.

Morì Cromwel nel 1658. temuto, rispettato e dentro, e fuori. Il nostro autore, per quel che sembra, buon Puritano, come Rapino, e Burnet, che cita, non à troppo in orrore la memoria di questo scelerato, e pun-

punto non disapprova la di lui condotta, come se bastasse aver de' talenti superiori, per più non essere nè un tiranno, nè un mostro.

I lamenti dell'Inghilterra, e dell'Ollanda rinovarono sotto Carlo II. Dopo due guerre delle più crudeli, e sanguinose si fece la pace, e ciascuno restò a un dipresso nel medesimo stato, in cui trovavasi prima; è questo il più ordinario frutto delle guerre navali. Ne rimettiamo, in quanto alle particolarità, alla medesima storia, osservando, che si mostra bene un giusto rispetto al Duca d' Jork dopo Giacomo II., ed in ordine ai Francesi come lo à dimostrato M. Belin, Ingegnere della marineria, citato con elogio nella prefazione critica del Traduttore.

I viaggi del Capitano Dampier, e la sua navigazione intorno al Mondo su le traccie di Magellanes, e di Dracke, spettano al tempo di Carlo II. Potransi consultare le relazioni, che ne sono state pubblicate, e che sono tra le mani di ognuno. Allora fu altresì, che Guglielmo Pen, capo de' Quakeri, fece un grande stabilimento nella Pensilvania, vasta contea dell' America Settentrionale: Vi condusse ancora una numerosa Colonia, che in pochi anni, dice il nostro autore, si aumentò oltre ogni aspettativa. Carlo II in considerazione de' servigj di suo Padre gliene accordò la proprietà.

Gl' Inglesi soffrirono colla maggiore impazienza, che il loro Re facesse rovinare la Città di Tanger in Affrica, e riempiere il suo porto; era questa una delle chiavi del mediterraneo, disapprovarono anche più, che avesse venduto Dunkerque alla Francia. Così il resto della sua vita passò in contestazioni tra esso, e i suoi sudditi. *Si è pre-*

teso, dice M. Lediard, *che aveva concepiu de' gran disegni, col mezzo de' quali avrebbe cangiato intieramente i primi fondamenti del suo governo. Vedete in Burnet* (non sarebbe mestieri dire nell' immaginazione, o nella malizia di Burnet) *l' esposizione di questo piano.* Ma morì in età d' anni 54.

Tutto il rimanente di quest' Istoria è troppo recente, e troppo conosciuta; per la qual cosa non vi ci fermiamo. Si troveranno in tutte le gazzette le disgrazie di Giacomo II., le guerre di Guglielmo contra la Francia, per mantenersi, e quelle della Regina Anna per la successione alla corona di Spagna. Gl' imbrogli di Giorgio I. col Re di Spagna, ed inoltre gli stabilimenti fatti nella Georgia, cominciati sotto suo Padre, e perfezionati sotto il di lui figlio oggi regnante. Finiamo con riferire, ma non con addottare le ultime espressioni di M. Lediard.

„ O' prolungata quest' Istoria un anno più
„ di quello, che mi era prefisso nel princi-
„ piarla, e spero, che il Lettore sia per
„ giudicare, che io ò osservata in ciascu-
„ na delle sue parti un' imparzialità, che
„ deve farmi condonare le picciole negligen-
„ ze, nelle quali ogn' Istorico è sottoposto
„ a cadere più, o meno, quantunque le pe-
„ ne, e le cure, che ò avuto per ammassa-
„ re, e digerire i materiali di quest' Ope-
„ ra, mi diano luogo a sperare che il nu-
„ mero non ne sarà grande.

Intorno a quello, che riguarda l' imparzialità, si potrà consultare la Prefazione Critica del traduttore, che è assai ben fatta; se consiste l' essere imparziale in esaggerare oltre ogni credere non solo le azioni grandi della nazione Inglese, che sono reali, ma le minori imprese, e i più leggieri vantaggi,

nel

nel passar sotto silenzio i successi de' popoli nemici, nell' attenuarli, e nell' attribuirli ad ogn' altra cagione, che alla loro bravura, e alla loro industria, nel parlare incessantemente de' compatrioti sopra un sì grande panegirico, e trionfo, nel tempo stesso, che si trattano i Francesi, gli Ollandesi, e massime i Spagnuoli con un aria insolente, ed insulto indecente al maggior segno in un' uomo onesto; non potremo allora trattenerci dal render giustizia all' imparzialità di questo Istorico.

In quanto *alle piccole negligenze, delle quali il numero non sarà grande*, noi assicuriamo, che un' *Errata* ben' esatta del suo libro riempirebbe un giusto Volume, e se uno volesse darci una mentita, siamo in istato di farne la prova. Egli è vero, che una parte degli errori può attribuirsi al traduttore, che à sfigurata una moltitudine di nomi proprj, e di termini di Geografia, il quale ancora pare, che non sempre abbia a sufficienza inteso il suo originale, ma egualmente è verò, che questa Istoria contiene contradizioni, bevute, fatti, che non sono niente più veri dell' assassinamento di Enrico IV. fatto dal *Monaco* Ravaillac, della morte di Guglielmo il conquistatore nell' assedio di *Mans* della divisione tra i due Papi Urbano IV., e Clemente VIII., e dell' Arcipelago di s. Lazaro dato per la medesima cosa, come le Filippine, ec. errori, che senza contradizione appartengono in tutto al l'autore.

Con tuttociò, l' Istoria di M. Lediard, è sempre un' opera da leggersi da chi vorrà riformarsi della marineria degl' Inglesi, del loro traffico, delle loro Colonie, delle loro forze marittime, ec. Quello, che vi si troverà di raro, e di utile consiste nelle Memorie, i-

struzioni, regolamenti, relazioni, lettere, pezze giustificative colle riflessioni di Guglielmo Monson senza paragone più sensate, e più vere di quelle del Dottor Gilberto Burnet, di cui si sa di qual peso in oggi sia l'autorità ancora in Inghilterra.

ARTICOLO XXXIX.

PROVE DELLA RELIGIONE di G. C. CONtro i Spinosisti, e i Deisti: Di M. F. T. II., e III. in 12. In Parigi appresso la Vedova Stefano, e Gio: Tomasso Herissant. Strada s. Giacomo M. DCC. LI.

NOi abbiamo lasciato questa Opera verso la metà del secondo Tomo [*] dopo lo squarcio, in cui si sviluppano le Profezie dell' antico testamento riguardanti il Messia. Si tratta di connettere i fatti del Vangelo con queste Profezie, e per ciò conseguire è necessario 1° Di stabilire la verità dei libri del nuovo testamento 2° di confrontare gli avvenimenti, che vi sono raccontati, e i caratteri di G. C., che vi sono notati con diversi racconti de' Profeti. Questo è l'oggetto del nostro autore (M. Francesco) in due lezioni interessantissime. Potiamo qui solo designarne i principali fatti, e pregare il Lettore di ricorrere all' opera medesima.

I libri del nuovo testamento non sono supposti; non sono stati alterati. I *loro autori non poterono essere ingannati, essi non anno avuto disegno d'ingannare. Essi non anno potuto ingannare; ed il loro testimonio è infinitamente credibile sopra la Resurrezione, ed Ascen-*

---

[*] *Vedete le nostre memorie di Novembre* 751. *artic.* CXVII.

scensione di G. C. Tale è il punto di vista generale di tutto quello, che qui si ritrova sopra la verità de' libri del nuovo Testamento.

I. Non sono supposti; tutto ce lo certifica. La fede pubblica, la tradizione costante, il testimonio uniforme de' Cristiani, de' Pagani, degli Eretici, i caratteri di questi libri, l'impossibilità d'immaginare un tempo, in cui fossero stati supposti.

II. Non sono stati alterati; il tutto n'è prova. Il rispetto de' primi Cristiani per questi libri, la loro attenzione religiosa a difendere, e conservarli nella loro purità; la conformità intiera del testo di questi libri, gli estratti infiniti, che ne anno fatto i primi Dottori della Chiesa „ E non mi obbiettaste, aggiunge il nostro autore, il Testo non è lo stesso in tutti i manuscritti, che le versioni sono ancor esse differenti tra di loro, che vi sono anzi state delle dispute tra gli antichi autori ecclesiastici sopra alcuni libri, che compongono in oggi il corpo delle Scritture del nuovo Testamento; voi non potreste conchiudere, che non avessimo gli Autori del nuovo Testamento nella loro purità originale, e primiera; perchè le differenze de Manuscritti, le diversità delle versioni non sono punto essenziali; e perchè i libri, i quali sono paruti dubbiosi ad alcuni autori Ecclesiastici, non contengono cosa d'importanza, che non si ritrovi ne' libri confessati, e riconosciuti universalmente, per essere degli Apostoli. E dapertutto vi è la stessa morale, vi sono i medesimi miracoli, le medesime predizioni, lo stesso filo d'Istoria, il medesimo corpo di dottrina. Vi è in un manuscritto, in una versione, in un libro una sola massima di morale, un solo Dog-

" ma, un solo fatto miracoloso, per esem-
" pio, la Resurrezione del figlio della ve-
" va di Naim, la resurrezione di Lazaro
" la resurrezione di G. C. o negata, ò di-
" sapprovata, o combattuta in un'altro ma-
" nuscritto, in un'altra versione, in un'al-
" tro libro? Di tutti i manuscritti, da tutte
" le versioni, da tutti i libri, da tutto il
" Testo, qualunque egli siasi, ne risulta la
" medesima sostanza?

III. Gli autori de' libri del nuovo Testa-
mento non anno potuto essere ingannati; I
fatti, de' quali si dicono testimonj, sono sem-
plici, di una grande impressione, facili a di-
stinguerli, ad apprezzarli. *Non vi volevano*
per questa specie di testimonianza, *che*
occhi, ed *orecchie*. E come potrebbesi sup-
porre dell' errore nel dettaglio di questi av-
venimenti? " Questi uomini anno *creduto* ve-
" der G. C. risuscitato, e l'anno *creduto* do-
" po diverse prove per sormontare la loro
" incredulità; dopo aver posto i loro dita
" nelle sue mani, nel suo Costato: dopo a-
" ver mangiato, bevuto, conversato con lui
" ed essi non avranno veduta cosa alcuna
" Hanno creduto veder G. C. che sale al
" Cielo; anno creduto sentire un'ordine di
" sua bocca di dimorare uniti in Gerusalemme
" per esservi rivestititi di forza dall'alto; ed e-
" glino nulla avranno veduto, nulla sentito
" Uniti in gran numero anno creduto vede-
" lingue di foco cadere sopra di loro, par-
" lare poi, ed intendere le lingue diverse di
" tutte le nazioni, ed essi nulla anno vedu-
" to, e non parlano, e non intendono, che
" la lingua del loro paese? . . . . Visionarj
" di tal fatta non vi sono mai stati; l'illu-
" sione è troppo grande, non è concepibile
" in un sol uomo, bisogna essere senza oc-
" chi

chi, e senza orecchie per esserne capace. Come dunque concepire questo eccesso di stupidità, e di follia in un numero di uomini sensati, saggi, virtuosi, ec. „

V. Gli autori de' libri del nuovo testamento non anno avuto disegno d'ingannare, non v'è vestigio di concerto tra di loro, e di qual modestia, qual semplicità, qual moderazione, qual disposizione costante a sigillare con il loro sangue i fatti, de' quali danno conto; disposizione, che non può nascere, che dal loro amore per la verità!

Il nostro autore insiste, come tutti gli Apologisti della Religione Cristiana, sopra questo carattere degli scrittori del nuovo testamento. Tutto annunzia nella loro condotta, ne' loro libri, che erano testimonj sinceri. Abbisogna dunque rendersi alla loro testimonianza, e abbisogna rendervisi senza temere nè l'errore, nè l'illusione. Questo raziocinio era paruto solido per lo spazio di 18 secoli, ma in questi ultimi tempi si sono volute raffinare le qualità, e le regole della certezza morale. Ci sia però permesso di entrare a questo proposito in una discussione, che potrá far risovvenire a M. Francesco il dire qualche cosa meglio di noi, quando darà altre edizioni del suo libro.

Si è preteso, non à guari, che, per giungere alla certezza morale, l'esame della probità, e della sincerità de' testimonj, non sia una strada sicura, che da questa poteva risultarne, che della probabilità, o della congettura, che faceva di mestieri *per essere assicurato di un fatto invariabilmente, che i testimonj, i quali lo raccontano, avessero passioni opposte, e diversi gl' interessi*. Non si sono eccettuati da questa regola i fatti del Vangelo, e come ne seguita, che gli Aposto-

li avrebbero dovuto avere passioni opposte, e diversi gl' interessi, affinchè il loro testimonio producesse la certezza, si è voluto uno spiegare con una risposta piena d' imbarazzo, e di artifizio. Noi trascriviamo tutto questo pezzo. ,, Cosa vuol dire, allorchè si avvanza, ,, che gli Apostoli non avevano nè passioni ,, opposte, nè interessi diversi? ... Acciò non ,, paja, che io voglia attribuir qui delle ,, passioni a questi primi fondatori di una ,, religione certamente divina, io so, che ,, non avevano altro interesse, che quello ,, della verità; ma io non lo sò, se non perchè sono convinto della verità della Religione Cristiana, ed un uomo, che fà i primi passi verso questa Religione, può, senza che al Cristiano, il quale affatica alla ,, conversione, debba dispiacerli, ragionare ,, sopra gli Apostoli, come sopra il resto degli uomini. Perchè gli Apostoli non erano condotti nè dalla passione, nè dall' interesse? ciò accadeva; perchè difendevano una verità, che bandiva da se la passione, e l' interesse? Un Cristiano istruito ,, dirà dunque a colui, che vuol convincere ,, della Religione, che egli professa: se i fatti, che gli Apostoli riferiscono non fossero veri, qualche interesse particolare, o ,, qualche passione favorita gli avrebbero mossi a difendere così ostinatamente l' impostura; mentre la menzogna non può andar debitrice della sua origine, che alla ,, passione, e all' interesse: ma continuerà ,, questo Cristiano ognuno sà, che sopra un ,, certo numero di persone debbono sempre ,, trovarsi le passioni opposte, ed interessi diversi, non si accordarebbero dunque, se ,, fossero stati guidati dalle passioni, e dall' ,, interesse: si è dunque sforzato a confessa-

,, re,

„ re, che la sola verità forma questo [*] ac-
„ cordo: „

Replichiamolo, tutta questa esposizione è imbarazzatissima, e al maggior segno capziosa, senza contare il falso, che domina in parecchie sue parti. Poichè in primo luogo non si può amettere questa proposizione: *Io so, che gli Apostoli non avevano altro interesse, che quello della verità, ma io non lo so, se non perchè sono convinto della verità della Religione Cristiana*. Essere convinto della verità della Religione Cristiana è lo stesso di aver ceduto, essersi acquietato al testimonio reso dagli Apostoli in favore di questa Religione, ma come sarebbesi ceduto, sarebbesi uno acquietato a questo testimonio, se prima, non si fosse saputo, che gli Apostoli non avevano altro interesse, che quello della verità? Questa cognizione della sincerità, ed integrità degli Apostoli è il mezzo per giungere a convincere della verità del Cristianesimo; questo non è appunto il frutto, l'effetto, e la conseguenza di questa convizione.

In secondo luogo, vi è ancor mancante di qualche cosa questa proposizione *Perchè gli Apostoli non erano guidati nè dalla passione, nè dall'interesse? Ciò era, perchè difendevano una verità, che bandiva da se la passione, e l'interesse*. In effetto può accadere, che s'insegnino, che si difendano verità, che caccino via, che anzi condannino la passione, e l'interesse, e con tutto questo non sia uno esente dalla passione, e dall'interesse. Un ministro del Vangelo può predicare l'umiltà, ed

(*) Vedete l'Articolo *Certitude*, secondo Vol. dell'Enciclopedia, e la quinta proposizione condannata dalla facoltà di Teologia di Parigi nel mese di Gennajo ultimo.

ed avere la vanità per motivo, un altro può raccomandare l'elemosina per avarizia. Così il testimonio degli Apostoli non è dimostrato, completo, ed assoluto, se non quando si fa vedere l'esenzione d'ogni passione, e di ogni interesse nel fondo medesimo della loro anima, e fa duopo dire: *perchè gli Apostoli nella loro testimonianza non erano guidati nè dalla passione, nè dall'interesse.* (*) Ora questo si prova con tutti i caratteri dell'equità, sincerità, probità, e semplicità, che brillano nella condotta degli Apostoli nel testificare le verità del Vangelo.

III. Si aggiunge, *un cristiano istruito dirà adunque a colui, che vuol convincere della religione, ch' egli professa, se i fatti, che gli Apostoli riferiscono, non fossero veri, qualche interesse particolare, o qualche passion favorita gli avrebbero mossi a difendere così ostinatamente l'impostura, mentre la menzogna non può andar debitrice della sua origine, che alla passione, e all' interesse.* Ecco ancora un raziocinio, in cui manca qualche cosa; poichè non vi si parla di una condizione essenzialmente supposta per la verità del testimonio degli Apostoli; condizione, che consiste in questo, ch' eglino non sono stati ingannati rispetto ai fatti, che furono l'oggetto di loro testimoniaza. Veramente questa condizione è chiaramente adempiuta, ed è certissimo, che non vi fu nè errore, nè illusione in questi primi testimonj del Vangelo; ma fa d'uopo rimettere a memoria questo punto essenziale, e far menzione di questa circostanza, quando parlar si voglia esattamentete sopra una materia così importante. IV.

(*) La proposizione sarebbe ancor vera, se

IV. Si termina lo squarcio, che sopra abbiamo trascritto con qualche parola soggettissima alla critica. *Ognuno sa, che sopra un certo numero d'uomini debbono sempre trovarsi passioni opposte, e interessi diversi*. Si rispon deremo sopra *un numero d'uomini* considerabile, ora nel caso presente del testimonio reso ai fatti del Vangelo (noi intendiamo il testimonio reso per mezzo de' libri del Nuovo Testamento) Ecco quello, che si trova. Vi sono otto scrittori sacri, che parlano di G. C. Di questo numero cinque sono stati testimonj oculari, cioè s. Pietro, s. Giovanni, s. Giacomo, s. Giuda, e s. Matteo. Due [s. Giovanni, e s. Matteo,] anno scritto da istorici. I tre altri (s. Paolo, s. Luca, e s. Marco) anno imparato da' testimonj oculari l'istoria di Gesù Cristo, e de' suoi mi-

se si dicesse *Perchè gli Apostoli non erano guidati nè da passione, nè da interesse.* Ciò addivenirà, perchè difendevano una verità, la di cui difesa tal quale ec. la rappresenta l'istoria dello stabilimento del Vangelo era incompatibile colla passione, e l'interesse. Si vede la differenza di questa proposizione da quella, che crediamo. Quest' ultima mette in conto della *Verità* sola il *bandire* dagli Apostoli la *passione*, e l' *interesse*: quando l' altra (quella, che noi sostituiamo) fa vedere che la passione, e l' interesse erano *banditi* dagli Apostoli, mediante due mezzi; 1. la *Verità*, ch' era l' oggetto della loro predicazione. 2. le circostanze, che accompagnavano la difesa di questa *Verità*: circostanze, che erano tali, che non potevasi supporre negli Apostoli alcun motivo nè di passione, nè d'interesse; ora tra queste circostanze debbono contarsi le pessone singolari della sincerità, che gli Apostoli davano nella loro condotta, e ne' loro discorsi.

secoli, al che dobbiamo aggiungere, che s. Paolo à avute delle rivelazioni particolari, e de' principj distintissimi, che l' anno posto nel numero degli Apostoli.

Noi conveniamo, che dal testimonio di questi scrittori risulta una prova invincibile a favore delle verità del Vangelo, e la forza di questo testimonio consiste 1. in questo, che tutti questi scrittori furono istruttissimi, sincerissimi, fedelissimi: 2. in questo, che pubblicarono i loro scritti in faccia di tutto l'universo, senza essere confutati da niuno, senza temere le persecuzioni, nè la morte medesima. Ma qui la regola delle *passioni opposte*, e *degl'interessi diversi* è di niuno effetto; poichè qual inconveniente vi sarebbe stato, che due, cinque, e ancora otto persone non avessero avute *passioni opposte*, nè *interessi diversi*, o almeno, che non ne avessero avute delle manifeste, o delle sensibili? E se per un momento potesse supporsi, che gli Apostoli, o in generale i scrittori del Nuovo Testamento abbiano voluto sostenere, ed accreditare l'impostura, sarebbe forse contra ogni apparenza l'immaginarsi, che si sarebbero accordati insieme, che non avrebbero fatto apparire nè *passioni opposte*, nè *interessi diversi*? In mille altre occasioni otto furbi, otto congiurati, otto uomini scellerati in una parola non se la sono intesa tra di loro, si sono difesi, autorizzati gli uni cogli altri? Si giudichi dunque di questo pensiero [ch' è come la conseguenza della regola pretesa delle *passioni opposte*, e *degli interessi diversi* [*]) „ Gli Apostoli non si sareb- „ bero

(*) Questa regola proverebbe in certe circostanze, e rispetto ad alcune cose, per e- sem-

„ bero accordati, se fossero stati guidati dal-
„ la passione, e dall' interesse." E' questo
pensiero insufficiente, non è giusto, parteci-
pa de' difetti del suo principio; e tutto quel-
lo, che qui a noi si dà sopra la certezza,
tutto quello, che a noi si dice della manie-
ra di apprezzare il primo testimonio, reso in
favore di G. C., e de' fatti del Vangelo, è
una dottrina pericolosa, artificiosa, contra-
ria al vero metodo di provare, e di dimo-
strare la verità della Religione Cristiana.

Si prova, si dimostra santa questa religio-
ne co' principj, e mezzi, che impiega M.
Francesco, cioè colla sincerità, e la fedel-
tà, che formano il carattere degli scrittori del
Nuovo Testamento. Questo ramo di dimo-
strazione è eccellente; eccone un altro, che
non è meno efficace. Consiste in questo, che
i medesimi scrittori supposti, come si voglia,
non anno potuto ingannare. Cosa mai an-
nunziavano eglino in realtà? Miracoli noto-
rj, guarigioni perfettissime alla presenza di
un gran popolo, resurrezioni di morti, del-
le quali moltitudine di gente era stata testi-
monio, fatti dall' altra parte, che i Giudei,
e Pagani avevano tutte le ragioni di ben e-
saminare, poichè se ne tiravano delle conse-
guenze, che li toccavano infinitamente.
Questo pezzo dell' interesse de' Giudei, e de'
Pagani è ammirabile nell' opera del nostro
autore. „ Quall' interesse, *direte voi*,
„ do-

-sempio in ordine a' degni, che sono sem-
pre stati creduti da diverse sette del Cristia-
nesimo; in ordine ad usi, che popoli, nel
resto oppotti tra di loro, anno riguardati
come Appostolici, in ordine ai libri della Scrit-
tura, che ogni nazione, e tutte le comunio-
ni anno letto, e conservato, ec.

„ doveva prendere il mondo ne' discorsi,
„ e ne' scritti di dodici miserabili pescatori?
„ Qual interesse? Più essenziale non ve n'
„ è. I Giudei, e i Pagani, che abbraccia-
„ vano la religione predicata dagli Apostoli, e-
„ rano interessati ad istruirsi della verità de'
„ miracoli di G. C. . Si tratta per i Paga-
„ ni, di abbandonare una religione sensibi-
„ le, ridente, favorevole alle passioni; pro-
„ fessata dall' infanzia per abbracciarne una
„ nuova terribile ai sensi per la purità del-
„ la sua morale, superiore alla ragione per
„ la profondità de' suoi misteri, opposta a
„ tutte le speranze umane a cagione delle
„ persecuzioni, alle quali s' espone . . . Si
„ tratta in quanto agli Ebrei attaccati sì
„ legittimamente alla religione, che tengo-
„ no da Dio pel ministero di Mosè, di ab-
„ bracciarne una, che riguardano, come nuo-
„ va . . . . Si agisce di riconoscere per Mes-
„ sia un uomo, che avevano non à guari
„ trattato come un impostore, e che non à
„ alcun tratto di somiglianza con quello,
„ che il corpo della nazione si è figurato,
„ e che attende di credere, che quest' uomo
„ è il figliuolo di Dio, ch' è escito dal se-
„ polcro colla sua potenza, ch' è salito al
„ Cielo, ch' è il sovrano Giudice de' vivi,
„ e de' morti, di piegare il loro spirito a
„ tutti i suoi discorsi, per quanto possino
„ essere incomprensibili, di sottomettere il
„ loro cuore alle sue leggi, quantunque ne-
„ miche dell' amore delle ricchezze, de' pia-
„ ceri sensuali, del fasto, e dell' orgoglio,
„ di rinunziare a molte pratiche comode,
„ che sembrano essere permesse, ed autoriz-
„ zate da Mosè; di non aspettare in questa
„ vita, che croci, e tribolazioni, di non
„ aver alcun riguardo alle idee, ed a' giudi-

,, dizj de' loro dottori, de' loro Pontefici,
,, e de' loro magistrati; di resistere a tutte
,, le potenze, che li governano, di essere
,, preparati alla perdita de' loro beni, e del-
,, la loro vita, ec.“

Tutto quello, che precede, e quello, che segue è da da leggersi, come pure il dettaglio, in cui entra l'autore sopra i miracoli particolari di G. C. sopra la sua resurrezione, e sua ascensione, sopra la discesa dello Spirito Santo, sopra il dono delle lingue, sopra i prodigj, di cui si fa menzione negli atti degli Apostoli, e nell' epistole di s. Paolo. Tutti questi fatti così sensibili, e così notorj dimostrano, che coloro, i quali li raccontano, non anno potuto ingannare. Ma ecco un altro modo di procedere dell' autore, dal quale noi concludiamo un' altra verità.

M. Francesco prende s. Luca, e s. Paolo l' uno dopo l' altro; egli seguita i loro testimonj e pretende certamente, che nulla manchi alla deposizione di questi testimonj, e di ciascun di questi testimonj per far prova giuridica, e per sottomettere ogni uomo, che da se non siasi accecato. In questo noi riconosciamo lo scrittore sicuro, il controversista abile, la mente giudiziosa, ed istruita de' veri principj. Non immagina punto il sistema, che volevasi ancora accreditare in questi ultimi giorni, e che consisteva a dire, qualmente in ordine ai fatti tanto naturali, che soprannaturali, la certezza non si trova nè nel racconto di uno, di due, di tre testimonj, neppure nel concorso di un maggior numero di testimonj, che depongono separatamente, ma che si giunge a impossessarsi del vero, e del certo col comparare i testimonj, col combinare le loro testimonian-

ze, col tener cónto delle passioni opposte, e degl' interessi diversi, che avranno avuti questi testimonj. (*) Si vede in queste ultime parole, la condizione, di cui noi qui sopra mostrata abbiamo la troppo grande generalità, e conseguentemente l'artifizio, ed il pericolo.

In ciò, che preceda, si notano i medesimi difetti, e ci è facile il farli conoscere al lettore. Noi ci attacchiamo unicamente ai fatti del Nuovo Testamento; ben persuasi dall'altro canto, che la maggior parte delle verità dell'istoria profana, sarebbero annichilate, se la regola, di cui si tratta, fosse ammessa nel suo rigore.

Supponiamo adunque, che per operar la certezza, abbisognasse in tutti i casi, e in tutti i fatti la deposizione non di un solo, di due, o di tre testimonj, non il concorso di un gran numero di testimonj isolati, e separati, ma il concerto di questi medesimi testimonj comparati, e combinati insieme; che ne seguirebbe? I. Il testimonio degli evangelisti non avrebbe potuto far fede, prima che tutti avessero scritto. Si crede che s. Matteo componesse la sua opera dieci anni dopo l'Ascensione di G. C., S. Marco undici. s. Luca venti, s. Giovanni 64. dopo il medesimo avvenimento. Ora prima, che questo ultimo evangelista avesse scritto, gli altri non sarebbero stati, che in numero di tre, e secondo la regola, che ci si da, questo numero di testimonj non sarebbe stato capace di produrre la certezza. II. Anzi quando tutti gli Evangelisti, e tutti gli altri scrittori del Nuovo Testamento avessero com-

(*) Vedete la quinta proposizione condannata nel mese di Gennajo ultimamente passato.

composti i loro libri, se fosse accaduto, che non si fossero portati, che due, o tre Vangeli, oppure due Vangeli, e gli atti degli Apostoli in qualche paese lontano da Gerusalemme in Roma per esempio, o in Corinto, questi testimonj non sarebbero stati sufficienti secondo la regola enunziata qui di sopra a convincere i Pagani, ed i Giudei della verità de' fatti riferiti in questi libri.
III. Vi è in ciascuno di questi libri un gran numero di fatti, che non si leggono in tutti gli altri; tali sono certe circostanze della vita di G. C., che si anno solamente o in s. Matteo, o in s. Marco, o in s. Luca, o in s. Giovanni, e non già in tutti i quattro Evangelisti presi insieme; tali ancora gli avvenimenti compresi negli atti degli Apostoli e in questo solo libro, tali finalmente la maggior parte delle grandi cose operate da s. Paolo, e di cui noi abbiamo l'istoria nelle sue lettere. Ora seguendo sempre la regola del gran numero de' testimonj, del loro confronto, della loro combinazione scambievole, senza contare la circostanza stimata essenziale delle *passioni opposte*, e *degl' interessi diversi*, bisognarebbe conchiudere, che nelle primitiva chiesa, non avrebbesi potuta acquistar la certezza rispetto a' questi fatti e che in oggi non ci sarebbe possibile di stabilirne l'esistenza.

Si vedono l'assurdità, la falsità, l'empietà di tutte queste conseguenze, dall' altra parte benissimo tirate dal principio. Si giudichi adunque del principio medesimo, cioè della regola di certezza, che si è voluta darci, che si detesti nella sua generalità; e che si ritorni alla dottrina comune così bene ispiegata da' veri difensori della testimonianza de' santi libri.

Di questo numero è l' autore della buona opera, che ci occupa; non istava che, a lui il ridurre in polvere in una nuova edizione tutto questo falso apparato di certezza, che si pretendeva introdurre nelle scuole, e di mettere maggiormente in vista l' impero, che debba avere sopra le nostre menti il carattere di sincerità, di fedeltà, di probità, onde i sacri scrittori danno sempre lo spettacolo al mondo.

Noi rimandiamo il Lettore alla terza sessione di questo Volume, in cui si tratta *dell' Adempimento delle Profezie concernenti il Messia nella persona di G. C.* E questo un dettaglio di comparazione tra gli Oracoli dell' Antico Testamento, ed i fatti del Nuovo; tutta questa dottrina è bella, nobile, e luminosa; essa sola meritarebbe un' estratto, ma bisognerà terminare in un' *altro*, e solo Articolo, il conto, che *rendiamo* di quest' Opera. Cominciaremo dalla Divinità di G. C.

ARTICOLO XL.

LA VITA DI MONSIG. DI ROSSILION DI Bernex Vescovo, e Principe di Ginevra, due parti in un solo Volume in 12. di 419. pagine. In Parigi appresso Michele Lambert strada San Giacomo 1751.

E' quest' opera dedicata a Monsig. il Duca di Orleans, quel Religioso Principe, di cui tutta la Francia, massime i poveri, e la gente dabbene sentono così vivamente la fresca perdita. L' autore M. Boudet, Canonico Regolare di S. Antonio incomincia, e conclude con una saggia annotazione; cioè: „ Dopo che si è veduto fis„ sarsi l' Eresia in Ginevra, come sopra il

„ suo

„ suo trono dopo la rivoluzione dell' anno
„ 1535. A' Dio suscitati nella vicinanza di
„ questa sventurata Città Prelati possenti in
„ parole, & in opere, i quali quantunque
„ cacciati dalla loro Sede, e spogliati de'
„ loro beni, non cessano di richiamarli alla
„ vera Fede con la purità de' loro costumi,
„ e della loro dottrina. „

Giustifica la sua asserzione con una breve lista de' Vescovi Principi di Ginevra dopo Pietro della Baume, sotto cui la ribellione successe fino à Monsig. di Bernex, che è stato l' undecimo de' suoi successori. Non solo S. Francesco di Sales, onde la memoria solennemente consecrata dalla Chiesa sarà sempre in benedizionei, ma ancora suo fratello, e suo nipote Gio: Francesco, e Carlo Augusto di Sales; Francesco Bachod; Angelo Giustiniano, Francescano; Giusto Guerino Barnabita; Claudio di Granier, Benedettino; Giovanni d' Aranthon d' Alex anno edificata la Francia, e la Savoja colle loro virtù, co' talenti, e col loro zelo.

Molti di questi Prelati così degni della primitiva Chiesa, sono stati estratti, come si vede, dal seno dello stato Religioso, e particolarmente quello, che fa il soggetto di questo Articolo Michele Gabrielle di Rossillion de Bernex fù il quinto, ed ultimo figliuolo di Carlo Amadeo di Rossillion, Marchese di Bernex, Ambasciadore straordinario del Duca di Savoja alla corte di Baviera, Capitano della prima Compagnia delle guardie di S. A. Reale, Gentiluomo ordinario della sua camera, Capitano della Cornetta Bianca di Savoja, e cavaliere dell' ordine dell' Annunziata. Il suo fratello primogenito fu similmente Capitano delle guardie di S. A. Reale, Colonello del Regimen-

cato di Monferrato, e comandante delle truppe del Duca di Savoja nel 1692.

In generale la casa di Rossillion uscita del Paese di Gexera egualmente illustre, e per la sua antichità, e per le sue parentele, e pe' titoli, e le dignità, onde l'avevano decorata i Duchi di Savoja. La Città di Ginevra dipendeva in parte dalla medesima, ma i signori, da cui viene la parola *Ugonotti*, cioè i *Confederati* in favore dell Zuingliamismo, divenuti i padroni, abbruggiarono il palazzo, che i signori di Rossillion tenevano in feudo a Ginevra „ Una parte „ dei titoli, e delle carte della famiglia perì nell'incendio: Questa perdita, dice l' „ Autore, ci à messo fuor di stato di da„ re a questa genealogia tutta l' estensione, „ che sarebbesi potuta desiderare „ ma ne resta abbastanza, per giudicare del suo splendore. Il Vescovo di Ginevra è stato l' ultimo maschio di questa casa, e forse qui da qualche secolo il nome illustre di Rossillion sarebbe appena conosciuto senza questo cadetto, di cui i fratelli maggiori non era sembrato, che facessero gran caso.

Nacque egli nel 1657., e fu allevato sotto gli occhi di sua Ava Margarita di Savoja, Dama infinitamente rispettabile per tutte le virtù proprie del suo sesso, ma non gli daremo il nome di *Principessa*, che qui si ritrova; molto mancavagli per venire in retta linea della casa Ducale, oggi Reale(*). In questa scuola, come in quella de'

R.

(*) Essa era figlia naturale d' Amé di Savoja, Marchese di S. Rombert, figlio naturale di Filiberto Duca di Savoja *vedete Guichenon Hist. Genealog. della Casa di Savoja Tom. I Pag. 703.*

R. R. Padri Barnabiti di Annecy, e de' Gesuiti di Chambery il giovane Bernex gettò i fondamenti di quell' edifizio di santità, che tanto s'innalzò di poi. Ma passiamo rapidamente sopra i progressi della sua infanzia, per venire alla sua vocazione.

Era molto tempo, che una voce secreta lo chiamava alla solitudine, aveva ancora fatto voto di abbracciare lo stato religioso, ed il suo gusto, o piuttosto la grazia, l'avevano deciso per i Canonici Regolari di s. Antonio, che anno uno stabilimento a Chambery; ma sapeva, che il Marchese suo padre aveva sopra di lui mire ben diverse, e non ardiva scoprirsi al medesimo. Finalmente si risolvette, e andò da se a gettarsi nella casa di s. Antonio nel 1672., tuttavia non prese l'abito, che dopo qualche mese, cioè quando il Marchese ebbe accordato il suo consenso.

Dopo una breve notizia dell'Abbadia Chef-Jieu, e dell'ordine di s. Antonio, di cui si porta l'origine, le vicende fino allo stato di consistenza, dove finalmente giunse sotto Luigi XIII. M. Boudet seguita il suo confratello il P. Bernex nel corso della sua nuova vita; racconta succintamente i grandi esempj, che vi diede, i diferenti impieghi, che esercitò; le sante corrispondenze, che vi formò, massime con il P. Garneyrin. Questi dapoi passò alla Trappa, e di là inviato da suoi Superiori nella Toscana, vi riformò il celebre Monistero di Buonsolazzo, che è nell' Italia, quello che la Trappa, e Sette Fonti sono in Francia.

Ci si dà poscia il piano de' studj del P. Bernex. Il suo gusto lo portò sempre ai più serj, ed ai più utili, alla Scrittura Santa, alla lettura de' Padri, al ministero della pa-

tola, in cui fu eccellente, alla Teologia morale, & a quella, che noi chiamiamo *Polemica*, ne fece delle prove, a Strasburgo tra l'altre, ove predicò la controversia con pari successo, e splendore, come se l'avesse Iddio preparato da lontano a confutare gli Eretici, e a rimetterli su la via.

L'obbedienza gli somministrò parecchie occasioni di aringare ancora in latino, e ne riuscì perfettamente. Per esempio incaricato di aprire il capitolo tenuto nel 1688. con un orazione Latina, paragona dopo s. Bernardo un buon Generale dell'ordine all'Arca dell' alleanza, che racchiudeva tre cose: le tavole della legge, figure della Dottrina, la manna, immagine della dolcezza, e la verga di Aronne, simbolo della fermezza; intorno il secondo carattere si esprime così.

Felices nos, si non in durum Roboam, sed in mansuetum Davidem incidamus! Felices si non in virga ferrea regentem, sed flebile pectus gestantem nanciscamur! sic non solum Antistes noster, sed Ara, non presul modo sed præsidium; erectus quidem super nos, cervicibusque nostris impositus; sed ut tegat; non ut opprimat, ut nostra sit corona; non pondus, qui eo humanior, quo sublimior ad nos descendat, ec.

Il P. Bernex non tardò egli medesimo a fare uso di questi tre talenti. Nominato superiore della casa del suo ordine in Tolosa dal nuovo generale M. Giorgio Paolo Maulevier di Langeron, vi fu lungamente veduto riverito da' suoi confratelli, de' quali fu l'esempio, ed il padre, e di tutta la Città, di cui era il consolatore; l'oracolo, è l'Apostolo.

M. Boudet pone qui un tratto, che fa onore alla saviezza di Luigi XIV. Era nel 1691.

la

la Francia in guerra con la Savoja: alcuni animi male affetti, dicevano essi, vollero render sospetto il superiore di Tolosa non solamente nato suddito del suo nemico, ma di una famiglia attaccata a motivo d' ogni sorta d' impieghi, e di favori alla casa di Savoja „ Luigi dimandò, se questo religioso „ era astuto, se aveva corrispondenze al di „ fuori, se la sua condotta era regolata. „ Fu risposto a S. M., che il P. Bernex passava per un Santo, e che non gli si poteva ricusar la giustizia di governare la „ sua comunità con molta savièzza. E *bene*, „ replicò il Re, *perchè allontanare da' miei „ stati un così buon suddito? Io pretendo al „ contrario, che si abbiano per lui i riguardi, che merita.* „ Può uno ricordarsi che a sospetti quasi simili gettati sopra s. Francesco di Sales, fece Enrico IV. a un dipresso la medesima risposta.

Ciò non ostante la Francia non possedette or mai lungamente il P. Bernex. Verso il fine del 1696., Vittorio Amadeo commosso dalla sua alta riputazione volendo dalla altra parte riconoscere i servigj della di lui famiglia, lo nominò al Vescovato d' Aosta in Piemonte: „ non può attribuirsi questa nomina „ dice l' autore, nè al favore, nè alle sollecitazioni. Il Marchese suo padre, ed il „ conte suo fratello ucciso poco dopo all'assedio di s. Brigida non esistevano più, ed „ egli non avea alcun parente alla corte „

Non volle egli accettare il Vescovato d' Aosta senza un' ordine espresso del suo Generale, e dopo aver testimoniata la più viva riconoscenza tanto al superiore che ai suoi confratelli, aggiunse, che questa prima nomina non avrebbe luogo, avendogli Iddio fatto conoscere, che era riserbato per la se-

de di Ginevra. Frattanto Monsig. di Lambert Vescovo d'Aosta era stato allora nominato per riempirla, ma non essendo questi grato alla Francia, da cui la Diocesi di Ginevra in parte dipende, gli fu sostituito Monsignor Bernex, e Luigi XIV. volontierissimo vi diede la mano.

Si apre in questo luogo un'ampia carriera di virtù, di fatiche, e di buone opere; si è questa la materia de' sei ultimi libri di quest' opera. Ma fa duopo leggerla intieramente per formarsi una giusta idea del merito, e dello zelo di M. Bernex divenuto Vescovo di Ginevra. S. Ambrosio, S. Agostino, san Carlo, e s. Francesco di Sales furono i modelli, che si propose; andò sempre dietro a questi grandi uomini, e meritò di servire di modello agli altri.

Per esempio quantunque le rendite del suo Vescovato non passassero cinque mila lire, non volle mai altro Benefizio: non solo rifiutò l'Arcivescovato di Tarantasia, ma costantemente ogni Abbazia, e pensione, quantunque le corti di Francia, e di Savoja gliene avessero offerte a gara. In un viaggio, che fece a Parigi, Madama la Duchessa di Ventadour, quella Dama sempre benefica, ed amica di tutte le persone dabbene, voleva assolutamente impiegare il suo credito in di lui favore, ma la pregò, e ripregò *a lasciarlo nella sua mediocrità, di cui era perfettamente contento*. Era questa la sua risposta ordinaria.

Sarebbe adunque impossibile a concepirsi, come Monsig. Bernex abbia potuto bastare a tanti stabilimenti pii, de' quali dà l'autore il dettaglio, come abbia potuto mantener tanti poveri, che erano chiamati con una spezie di facezia, *le sue guardie del corpo*, se

se non si sapesse, che gli s' inviavano da tutte le parti, anche da Ginevra delle somme considerabili nella persuasiva, in cui si era, del buon uso, che sapeva farne. Era ciò una nuova rendita per lui, come pure la sua frugalità. Niente di più semplice quanto la sua tavola, i suoi abiti, ed i suoi mobili: ,, così egli diceva, che l' esercizio ,, della vita regolare gli era stata partico- ,, larmente utile, insegnandogli, a privarsi ,, delle superfluità, e de' comodi della vita, ,, il che ponevalo in istato di fare dell' ele- ,, mosine più abbondanti ,,. Non volle mai carrozza, e in una età avvanzata, come nel fiore degli anni suoi fece le sue visite a cavallo. Del resto queste visite sono uno de' belli luoghi della sua vita in vista del Paese, in cui le faceva, e della maniera, onde facea il suo debito.

Vivo per temperamento aveva tanto guadagnato sopra di se medesimo, che la dolcezza gli sembrava naturale. Il Duca di Savoja diventato Re di Sardegna, nè biasimava qualche volta l' eccesso, e facevagli degli amabili rimproveri; ma giustificavasi con le massime di s. Francesco di Sales. Ecco un tratto, che sembrerà bellissimo. Per la strada di Anneey, dove andava a prendere possesso della sua chiesa, incontrò un' Ecclesiastico, e la conversazione cadde immediatamente sopra quanto accadeva quel giorno. *A che si è pensato?* disse quel buon Prete, che non l' aveva mai veduto: *Avevamo noi un Vescovo di una pietà eminente, e di un merito distinto, oggi ci si da un Monaco, che noi non conosciamo*. Espressione fuori di luogo, che accompagnò con un' Epiteto indecentissimo.

Il Prelato sorrise, s' accorse subito l' Ec-

ecclesiastico del suo errore, e si credette perduto, ma il suo spavento fu vano; ed *in appresso M. Bernex gli procurò un benefizio considerabile per la notizia, che ebbe di sua capacità, e talenti, così*, continua l'autore, *era solito di vendicarsi; così dicevasi, che un mezzo sicuro per ottenere da lui quello, che desiderava, era il fargli qualche ingiuria*. Ci sarebbe facile il produrre in tutti i generi esempj di virtù del pari eroici, se ci fosse permesso dai limiti de' nostri estratti.

Aggiungeremo solamente, che la capacità del Vescovo di Ginevra dava un gran risalto alla sua Santità. Ci si dà il catalago delle principali opere, che à lasciato, e si stenta a concepire, come un uomo d'altronde tanto occupato abbia potuto scriver tanto; ciò adiveniva, perchè all' esempio di S. Agostino divideva a un dipresso il suo tempo in tre parti eguali, tra l'orazione, lo studio, e le funzioni apostoliche: quando vi si unisce il talento della cattedra, e della direzione delle anime, una conversazione del pari aggradevole, che edificante, l'unzione di tante lettere, delle quali alcune cita M. Boudet, ec. uno si trova sforzato ad accordare, che felice è quel gregge, cui il Cielo accorda Pastori tali, quale si era questo.

Così la stima, e la venerazione pubblica corrispondevano a tanti meriti. Molti vescovi lo consultavano sopra affari di coscienza, e di governo. Il Re di Sardegna Vittorio Amadeo avea in lui tutta la confidenza. Se ne adduce più di una prova, che non fa meno onore al Principe, che al Prelato. Luigi XIV. convinto della rettitudine delle sue intenzioni gli accordava tutto quello, che voleva. La sua famiglia, e la sua diocesi l'onoravano come un Padre. I novatori

cercavano prevalersi del suo nome, e restò ben sorpreso di trovarsi nel 1718. nella lista degli Apellanti, de' quali le gazzette di Amsterdam, e di Basilea caricati avevano i loro fogli; ma si giustificò così bene dell'onore preteso, che voleva farsigli, che le due gazette si disdissero, e si vedrà in più luoghi di quest'Opera quanto fosse sottomesso a decreti Apostolici, e lontano dai nuovi errori.

I ministri, ed i medesimi magistrati Ginevrini, tra gli altri il celebre Benedetto Pictet avevano per lui la più perfetta considerazione, quantunque non cessasse di confutarli, e che avesse finito di purgar quasi intieramente dal Calvinismo il paese di Gex. Niente più luminoso quanto la riparazione, che gli fecero di un insulto, che aveva ricevuto nel territorio di Ginevra, niente più caritatevole quanto la condotta di M. Bernex, che all' imitazione di s. Agostino impiegò tutto il suo credito, per far assolvere i rei dalla pena. Fecero ancora più i Ginevrini. Nel 1725. proposero a monsignore il duca di Borbone il cambio di alcune terre, in cui la Francia, e la Repubblica trovavano ambedue il loro utile: la sola religione vi discapitava. M. Bernex, benchè fosse vecchio, ed infermo venne a Parigi a perorare la causa della sua chiesa. Parlò, indirizzò delle memorie, vide tutti quelli, ch' erano alla testa degli affari; sopra tutto edificò talmente la corte di Francia, come aveva molte altre volte edificato quella di Torino; che fu accolto come un santo e dal primo ministro, e da tutta la corte, ed ottenne tutto quello, ch' egli volle. Fu in questa congiuntura, che i signori deputati di Ginevra gli apriron la loro borsa, e gli fecero de' pre-

presenti come contro sua voglia. Così esso li amava teneramente. Quantunque in estremo toccato dal partito, che avevano preso sopra la religione, li riceveva sempre con distinzione, e ad essi protestava in ogni occasione, che loro cederebbe con gioja non solo i beni della sua chiesa già usurpati, ma ancora quel poco, che gli rimaneva, se essi volessero permettergli di avere in Ginevra una picciola cappella, e farvi le sue funzioni.

„ Non dobbiamo obbliare un tratto, che „ prova, qualmente la nobiltà de' sentimen„ ti può rinvenirsi nelle persone della più vi„ le condizione. Si sa, che vi è un nu„ mero considerabile di Savojardi, che fa l' „ indigenza escire dai loro paesi, per occu„ parsi in Parigi negl' impieghi i più vili. „ La riputazione di probità, che anno acqui„ stata, una fatica assidua, una prudente eco„ nomia procurano ad essi ordinariamente una „ picciola fortuna, che di poi portano nel „ seno delle loro famiglie. Formano tra di „ loro una spezie di repubblica, di cui l' „ eguaglianza della nascita, e la conformi„ tà de' costumi contribuiscono non poco a „ tentare l' unione. Conoscendo la povertà „ della chiesa di Ginevra, subito, che seppe„ ro l' arrivo di M. Bernex, ed il motivo „ del suo viaggio, gli deputarono i più ap„ parenti del loro corpo per offrirgli una „ somma d' argento presa dai loro risparmj. „ Quantunque il prelato non fosse ridotto „ alla necessità di accettare simil soccorso, „ tuttavia può immaginarsi, se fu sensibile „ a questo testimonio d' affezione, e genero„ sità per parte di queste povere persone, „ che si ritirarono ben mortificate, poichè „ furono rigettate le loro offerte. "

Questo buon pastore morì in Annecy nel

1734.

1733. ai 23. Aprile, lo stesso giorno del venerdì santo, e quasi nell' istessa ora di N. S. La sua malattia fu lunga, e dolorosa, la sua pazienza eroica, i suoi medesimi deliri non respiravano, che pietà, zelo, ed amor di Dio. Ecco il suo epitafio:

Michael Gabriel de Rossillion de Bernex Episcopus, & Princeps Genevensis. sanctitate, vigilantia, eruditione, morum, & generis nobilitate, beneficentia in Clerum, & Pauperes,
Alter Salesius
Christo confixus, & conregnaturus.
Obiit
Die Mortis Domini 23. Aprilis anni 1734. Ætatis 76. Episcopatus 36.

L' autore, per non anticipare il giudizio della chiesa, prende saviamente il partito di passare sotto silenzio i miracoli, che gli sono attribuiti. Si contenta d' indicare la predizione fatta a M. de Chaumont suo degno successore, ed un altro fatto attestato da M. Rousseau di Ginevra, che tiene un rango distinto nella repubblica delle lettere. E' stato fatto a proposito di un incendio fermato tutto in un colpo dalle preghiere del virtuoso Prelato: noi vorressimo poter inferire l' attestazione tutta intiera, finisce così: „E' „ *questo un fatto conosciuto da tutto Annecy, e che io scrittore della presente me-* „ *moria ò veduto co' miei propri occhi.* Sot- „ toscritto, *Rousseau.*"

M. Boudet, autore della vita del suo illustre confratello, espone in una breve prefazione le memorie, sopra le quali à lavorato, e bisogna accordare, che questa storia è edificante, interessante, onorifica alla religione, alla diocesi di Ginevra, ed all' ordine di Sant' Antonio. I fatti vi sono esatti, le materie ben digerite, e per quanto lo com-

porta il soggetto, vi si fa entrare della buona critica, ed alcuni anecdoti che piaceranno; di questo numero è la disputa, che Bernex ebbe col Ministro Pictet. Questi imputava al celebre monsignor di Bossuet di non aver tenuto il culto delle sante immagini, ma egli si disdisse con buon garbo subito, che il Vescovo di Ginevra gli ebbe prodotte le forti prove del contrario, che il signor Cardinal di Bissy gli fornì, e che qui si sono inserte. Potressimo aggiungere la descrizione, e l' apertura della magnifica cassa dove riposa il corpo di s. Francesco di Sales, ricco monumento della pietà d' una principessa del sangue de' nostri Re, (Cristina sorella di Luigi XIII., e duchessa di Savoja); poscia quello, che fece M. Bernex per la beatificazione della venerabile Madre di Canthal: Fu il primo, che regolò quest' affare, e che ora è felicemente terminato.

ARTICOLO XLI.

OSSERVAZIONI SOPRA IL TERMINE DI Giustizia, *cui certi autori moderni anno voluto sostituire il termine d'* Equità, *trattando degli attributi di Dio.*

PArlammo nelle nostre Memorie di Marzo dell' istoria d' *Ema*, o dell' *Anima*, e delle *Considerazioni Filosofiche*, che vi sono anneffe; confutammo alcuni di quei cattivi principj contenuti in queste due opere, attaccammo particolarmente il quinto discorso (*della Morte*), che fa parte delle Considerazioni. Ora ecco una scoperta, che abbiam fatta poco dopo sopra questo discorso. Importante cosa è il comunicarla al pubblico, affinchè impari a conoscere le pratriche

de'

de' nostri increduli moderni massime sopra il talento raro, che anno di addottarsi le produzioni altrui.

Nel discorso onde si tratta, si dichiara altamente contro l'eternità, contro l'esistenza medesima di ogni sorta di pena dopo la morte, e s' incomincia con istabilire, o piuttosto con avventurare questi principj:
„ Potenza di Dio, bontà di Dio, sono attributi, i quali sembrano escludere la Giustizia rigorosa. Ma se in luogo della *Giustizia*, si sostituisse quello di *Equità*, e certamente l' Equità è l'essenza della giustizia, allora non trovarebbesi cosa, che fosse incompatibile tra la bontà infinita di Dio, e la sua equità infinita: l' equità può consistere in rendere giusto quello, ch' ingiusto, diritto quello che è obliquo, ec. "
Dal che si conchiude, che non vi sono, se non beni da aspettare, non castighi a temere dalla mano di Dio. Dottrina, che distrugge tutta l'economia della religione, che rende inutile il prezzo della redenzione, e il merito delle soddisfazioni del Figliuolo di Dio. Ma consideriamo la sorgente di questa empietà.

Nel 1731. 1733. 1739. fu impresso in Ginevra sotto il titolo di Londra, un libro intitolato: *Il Sistema de' Teologi antichi, e moderni conciliato con l' esposizione di differenti sentimenti sopra lo stato delle Anime separate da' corpi, in 14. lettere. Vol. in 12. di 258. pagine*. Abbiamo sotto gli occhi l' edizione del 1739., e crediamo, come tutto il pubblico lo credette allora, che l' autore di questa opera cattiva è la stessa persona, che diede nel tempo stesso delle lettere troppo note *sopra la religione essenziale*.

Ora l' unico oggetto propostosi in questo

empio libro è di distruggere la credenza dell' eternità delle pene; perciò s' immaginano ben de' sutterfugj; s' impiega sopratutto il sistema del preteso *ristabilimento* di tutte le cose; della *purificazione* universale di tutti gli uomini, ec. Sistema, di cui molti Teologi anche Protestanti mostrarono (nel 1740. e 1741.) la falsità, l' abuso, la temerità, e lo scandalo. Ci sarebbe facile di richiamar questa controversia,) e di rovesciare ancora (se ne fosse bisogno) questo edifizio di menzogna; ma tutto ciò è invecchiato; ed in oggi ci basta di far vedere la conformità dell' opera impressa 20. anni fa col quinto discorso sopra l' istoria di *Ema*. Ecco quello che si legge nel primo libro di questi libri (pag. 5. 6. , 240.) *L' idea del rigore non entra nell' idea della giustizia di Dio... sostituiamo il termine di equità a quello di giustizia.... L' equità forma l' essenza della Giustizia, ognuno ne converrà; sopra questo piede io dimando se la bontà infinita, e l' equità perfetta non si accordano perfettamente;.... Non potrebbe dirsi, che il principale offizio di questa sovrana giustizia è di rendere giusto tutto quello, che è ingiusto, e diritto tutto quello, ch' è obliquo?*

Ravvisasi la simiglianza di questo testo con quello del discorso sopra l' istoria di *Ema*, e nell' uno, e nell' altro è facile a riconoscere l' abuso singolare, che si fa di certi termini; per esempio si vol sostituire rispetto a Dio l' *equità alla giustizia*, e si francamente, che l' *equità fa l' essenza della giustizia*: è questo quello, che pensano i maestri della morale?

Eglino ci dicono, che l' equità chiamata in stile dottrinale *Epicheja*, è una virtù, che tempera la legge, che modifica, che correg-

regge le disposizioni rigorose della giustizia, che supplisce nell'occasione a quelle, che i legislatori non anno potuto prevedere, nè regolare; e questo è quello, che à fatto dire a s. Tommaso, ed ad una infinità di dottori dopo lui, che in certe circostanze l'*equità è migliore della giustizia, quantunque in se stessa non sia migliore di un' esatta giustizia* (*). Il che significa, che questa è una virtù di moderare la legge a tempo, e luogo, quantunque fuori di questi casi particolari, l'esecuzione piena, ed intiera della legge sia lodevole, e necessaria dei temperamenti dell'equità. Ma che bisognarebbe conchiudere da questa dottrina? due cose totalmente opposte al discorso sopra l'istoria d'*Ema*, ed al *sistema sopra lo stato delle anime separate da' corpi*.

La prima si è, che l'*equità non fa l'essenza della giustizia*, e questo è ben evidente, poichè l'equità non è che il freno della giustizia, poichè in mille occasioni la giustizia si esercita pienamente, ed assolutamente, senza che l'equità moderi i suoi decreti. In verità non vi è *equità* senza *giustizia*, ma vi è una *giustizia* senza *equità*; sempre inteso tutto questo, e concepito secondo le nozioni, che noi abbiamo date quì sopra, seguendo i migliori interpreti delle leggi. Aristotele volendo definire l'uomo *equo* dice che questo è quello, *il quale rilascia qualche cosa de' suoi diritti*. (*) Qua

(*) S. *Th*. 2. 2. *q*. 120. *Art*. 2. *ad* 1. & 2.

(*) *Homo aequus est, qui de suo jure cedit, quod ei legibus competit.... Porro non omni jure cedit, is simpliciter, quandoquidem quae natura ac vere justa sunt non diminuit, sed ea duntaxat quae Legislator deseruit cum explere non posset*. Aristot. Magn. Moral. l. 2. c. 1.

si vedono de' *diritti*, si vede una *giustizia* quantunque moderata, diminuita, rinserrata tra limiti più stretti; e questo basta per persuaderci sempre più, che vi è sempre una *giustizia* mescolata con l' *equità*, dove che quando la legge si essercita in tutta la sua estensione, la giustizia marcia sola, e l'equità non l'accompagna. Dal che ne siegue evidentemente, che l' *equità non costituisce l' essenza della giustizia*.

La seconda conclusione si è, che a propriamente parlare la sola *giustizia* conviene a Dio. Questo essere sovrano vede tutto, pensa a tutto, regola tutto, senza essere esposto ad ingannare se stesso, o a essere ingannato dalle circostanze. Non gli è dunque necessario di riccorrere a questa *equità*, che modifichi le disposizioni della giustizia; non possiede dunque questa *equità*, che serve di freno alla giustizia: questa equità sarebbe in lui un' imperfezione, una debolezza, una prova d' ignoranza, o di precipitazione; conseguentemente in ordine a Dio non bisogna *sostituire il termine d' equità a quello di giustizia*.

I nostri due autori, quello del discorso, e quello del sistema non vogliono ammettere la *giustizia* in Dio, perchè questo attributo farebbe nascere delle idee di severità, di rigore, di vendetta, termini spaventevoli ed incompatibili, *si dice*, colla bontà infinita di Dio. Questa si è una objezione ribattuta un milione di volte, ed altrettante volte sciolta da chiunque sa raziocinare. La bontà infinita di Dio è sempre inseparabile dalla sua infinita sapienza, e questa sapienza comprende eminentemente l' amore dell' ordine, e questo amore dell' ordine non permette, che creature, le quali debbono se

stesse

ſteſſe a Dio, e alle quali Iddio dà tutti i mezzi di ſervirlo, ſi allontanino impunemente dalla ſtrada, che loro à delineata. Ecco quello, che arma la giuſtizia Divina contro i ſudditi ribelli, contro i figli indocili, e queſta giuſtizia ſevera, rigoroſa, vendicativa, ſi concilia perfettamente colla bontà ſenza confini, e ſenza miſura, la quale è in Dio.

In quanto alla durazione eterna delle pene dell' altra vita, la rivelazione è quella, che ce ne iſtruiſce pienamente. Abbiſognavano ſopra queſto particolare iſtruzioni chiare, che faceſſero impreſſione, ſenza equivoco, e noi le troviamo ne' santi libri ſpiegate dal miniſtero infallibile, ed inalterabile della chieſa. In vano la noſtra ragione, meſſa in gioco dalle paſſioni, tentarebbe di oſcurare queſto dogma eſſenziale, noi gli opponiamo il torciero della fede, e diciamo.

La rivelazione ci ſcopre manifeſtamente l' eſiſtenza delle pene eterne; la medeſima rivelazione di concerto colla ragione c' inſegna, che Dio è infinitamente buono, fa d' uopo adunque, che in Dio la bontà infinita ſi accordi perfettamente colla giuſtizia infinita. E' queſto certamente un miſtero; poichè noi non potiamo concepire nè il come, nè il perchè di queſto accordo; ma queſto miſtero con tutto ciò non contraddice niente ai noſtri lumi naturali. Se li ſorpaſſa, ſe li laſcia al di ſotto di un oggetto sì ſublime, ci rimette ancora in mente una verità, e che toccaſſimo, per così dire, coi diti, cioè, che noi non conoſciamo, nè dobbiamo conoſcere i rapporti, e fin dove ſi eſtendono le perfezioni Divine, e ciò perchè eſſenzialmente, e di noſtra natura non ſiamo giudici competenti di ſtato, di quello, ch' è in Dio, di tutto quello, che ſi concilia in

Dio, di tutto quello, ch'è ordinato da Dio. Riconoſciamo, che Dio è buono, che Dio è giuſto, che Dio è ſaggio; ma non diciamo: *Dio è troppo buono, e troppo ſaggio per far queſto, o quello*. Queſt' ultima parola era nella bocca di un teologo (*), che attaccava, dodici anni fa, l' empia dottrina delle *lettere ſopra la religione eſſenziale*. Noi addottiamo queſta parola, e qui terminiamo queſto ſaggio di controverſia, cui il quinto diſcorſo ſopra l' iſtoria di *Ema*, e l' impreſtito fattone dal ſiſtema dell' anime ſeparate anno dato luogo.

ARTICOLO XLII.

SISTEMA DELLA VERA FELICITÀ 8. *pag.* 94.

Saggio ſopra la perfezione, per ſervire di continuazione al ſiſtema della vera felicità. 8. *pag.* 90. *Di M. di Formey. In Utrecht, appreſſo Sorli, e ſi ritrovano in Parigi appreſſo Briaſſon, ſtrada s. Jacopo*.

UNiamo noi queſti due titoli, perchè le due opere ſono di uno ſteſſo autore, e perchè ſi riferiſcono l'una all'altra. Nella prima M. di Formey eſamina qual' è la vera felicità dell' uomo; traſcorre i diverſi oggetti, che ci circondano, ed i piaceri d' ogni ſpecie, a' quali potiamo eſſer tentati di abbandonarci; piaceri ſenza regola, e ſenza ſoggezione, piaceri temperati dalla rifleſſione, piaceri d' un animo occupato dalle ſcienze, piaceri d' un' anima benefica, geloſa di fa-

(*) Queſto teologo è citato da M. de Roches, autore del preſervativo contra la religione eſſenziale. Lettera 17. p. 322.

fare del bene agli altri, piaceri annessi alle cose oneste, all' amore dell' ordine, e della virtù. Questi ultimi sono i migliori, e che più soddisfano, i primi non possono produrre, che disturbo, e confusione. Ma qualunque sia la natura de' piaceri, che occupano l' uomo qui in terra, evvi per lui un oggetto superiore, in cui deve compiacersi, o riposare: questo è l' esser sovrano, l' autore di tutte le cose, il dottore, il legislatore per eccellenza. E quali relazioni si sviluppano in conseguenza di questa cognizione? M. di Formey medita sopra ciascuna di queste relazioni, egli cammina, si avanza nella strada della vera felicità: tutto quanto il suo libro non dev' essere letto, che da' saggi, o da quelli, che anno la volontà di diventar tali.

L' altro volume à per oggetto la perfezione: „ Io esaminerò alla prima, dice l' autore, in che questa consista, poi quali sono le regole, o le massime, che ad essa possono condurci, finalmente io farò sentire la forza del motivo preso dall' idea, e per così dire, dall' esempio di Dio medesimo ". Queste tre compongono i tre capitoli dell' opera, de' quali l' ultimo ci pare il più interessante; quantunque ne' due altri ancora si trovi di molto buona morale. Quello, che rende più piccante l' ultimo, è una digressione sopra l' ipotesi di una *repubblica di Ateisti, in cui le cose sarebbero meglio regolate di quello, che siano le società, dove la religione è conosciuta*. M. Formey crede, che una società d' Ateisti virtuosi sia possibile *idealmente*; ma che consultando la natura è realmente impossibile. *Abbisognerebbe*, dic' egli, *fondere gli uomini*, *mini fatti apposta per comporne una tale*

società; soprà di che aggiungiamo noi, che in questa materia la semplice possibilità *ideale* è un niente, poichè abbisogna sempre supporre gli uomini tali quali sono, senza di che egli è inutile il mettere in discorso quella, che li riguarda. Tutta la digressione dell' autore, ed in generale il suo scritto, come pure il precedente meritano di esser letti, e meditati. La tessitura di questa letteratura è un poco seria, e non interessa molto col colorito dello stile, quantunque buono in se stesso. Questo si è quello, che à in parte disgustati alcuni lettori, ma gl' ingegni solidi, e savj debbono prestare attenzione ai principj, all' oggetto, e all' utilità di un tal componimento.

Ci è stato, non à guari comunicato un altro libro del medesimo autore, che à per titolo: *Il filosofo Cristiano, o sia discorsi morali di M. di Formey, vol. in 12.* Si trova a Leida appresso Luzac il figlio, a Lione appresso i fratelli Bruysset, ed a Parigi appresso Desaint, strada s. Giovanni di Beauvuais. Ne daremo quanto prima conto.

ARTICOLO XLIII.

NOVELLE LETTERARIE

LORENA

DI NANCY.

B*iblioteca Lorenese, ovvero istoria degli uomini illustri, che anno fiorito in Lorena,*

rena, ne' tre Vescovati, nell' Arcivescovato di Treveri, nel ducato di Lucemburgo, ec. 1751. volume in foglio.

E' un pezzo, ch' era attesa questa nuova opera del R. P. D. Calmet, abbate de' Senoni. Mancava alla letterarura, a quelli che anno la prima edizione dell' istoria di Lorena; era dovuta agli associati della seconda edizione; non poteva escire alla luce in circostanze più felici di queste, nelle quali Sua Maestà Pollacca, mediante il magnifico stabilimento di una pubblica biblioteca, e di una società letteraria nella capitale de' suoi stati, vi à fatto rinascere le lettere, eccitati gl' ingegni, i dotti, e gli artefici di tutti gli ordini a meritarsi le corone, che ad essi sono preparate.

L' opera, che si annunzia al pubblico è preceduta da una dotta prefazione di 28. pag. L' autore in questo libro non si è soggettato all' ordine de' tempi; ma a quello dell' alfabeto, secondo il quale è disposto un gran numero d' uomini illustri nelle scienze, nelle lettere, e nelle arti, che in queste contrade anno fiorito. Oltre gli aneddoti interessanti sopra la loro nascita, caratteri, ed opere, così stampate, che manuscritte, vi si troverà una quantità di punti di critica discussi, ed illustrati, e molte cose fino ad ora incognite, o lasciate nel secreto, ed oscurità delle librarie, che le celavano. Vi si parla non solo de' dotti, nati in Lorena, e ducato di Bar, ne' tre Vescovati, su quel di Treveri, e nel Lucemburghese; ma ancora de' Francesi, ed esteri, che vi si sono distinti colle loro opere. Ciò è quanto esser possa proprio a giustificare quello, che è stato avanzato, non è molto, in un pubblico discorso. Che non vi è alcuna scienza, al-

cun' arte, di cui non si trovino i modelli in questa provincia. In fatti quasi quattrocento uomini nati in Lorena, e nel Barrese si sono resi illustri nelle scienze, e nell' arti: la maggior parte di questi uomini celebri era già riconosciuta in Francia; ma si era all' oscuro di parecchie cose, concernenti le loro persone, e le loro opere, che il R. P. D. Calmet à inserite nella biblioteca Lorenese; gli altri in assai gran numero; e massimamente artefici distinti erano, o troppo poco conosciuti, o affatto ignorati. Siccome il tempo à rispettato un gran numero di loro opere, che ancora sussistono in Roma, in Francia, ed in Lorena, il pubblico, che ne gode, sarà altresì contentissimo di conoscere gli autori. Così si è nella persuasione, che quest' opera sarà favorevolmente accolta. Si trova in Nancy appresso A. Leseure, stampatore ordinario del Re, vicino alla parrocchia s. Sebastiano.

Il prezzo per quelli, che non si sono sottoscritti alla nuova edizione dell' istoria di Lorena, è di quattordici lire di Francia sciolto.

FRANCIA.

DI TOLOSA.

Notabili, e singolari questioni del giusspritto giudicate nel parlamento di Tolosa, confrontate cogli aggiudicamenti degli altri parlamenti di Francia; di M. Geraud di Mayzard, consigliere nel parlamento di Tolosa. I decreti, i discorsi pronunziati in abito rosso da M. Antoine de Lestang, presidente del parlamento. I discorsi di M. di Beloy, av-

voca-

vocato generale. Le orazioni di Giacomo di Puymisson, avvocato di questo parlamento. L' istoria delle case di Foix, e di Armagnac, del paese di Bearn, della contea di Tolosa, e di altri luoghi particolari, che ne dipendono. Nuova edizione, riveduta, corretta, ed accresciuta, divisa in undici libri, arricchita di nuovi testi di capitoli, di nuovi sommarj in grandissimo numero, che spiegano le materie, e le decisioni, messa in istile più Francese, e più intelligibile con una tavola al maggior segno metodica, e diffusa in forma di decisioni, 2. vol. in foglio di M. R.****, avvocato del parlamento di Parigi. In Tolosa appresso Francesco Henault appresso Roma Santa, e Gio: Francesco Robert, strada Peyroullieres, e si trovano in Parigi appresso Chaubert.

Le questioni del gius di M. Mainard erano passate, mediante le traduzioni, fino dalle nazioni estere, desideravasi, che tornassero a comparire in uno stile scevro dalle espressioni di lingua antiquata, si è fatto, senza toglier cosa nè al senso, nè all' energia dell' autore. S' impiegano sovente delle vigilie per l' intelligenza di un passo Greco, o Latino, che non soddisfa altro, che la curiosità; qui l' oggetto è più interessante; si tratta di conservare alla posterità non solo un' opera di letteratura, ma decisioni senza numero, proprie ad illuminare i giureconsulti, e i tribunali. Non si è fatta alcuna mutazione ne' discorsi de' sigg. de' Sestang., di Beloy, e di Puymisson; la lettura riesce ancora facile, e comoda. Non è indifferente il conoscere la maniera di scrivere di questi grand' uomini, che furono l' ornamento del foro.

Le istorie, che sono sparse in tutto il cor-

po dell' edizione, e la maggior parte delle quali è il frutto delle ricerche del celebre avvocato generale, di cui or ora abbiamo parlato; non sono fuori del loro luogo. Sono esse di una necessità indispensabile per la notizia de' feudi, e delle signorie, o delle differenze, che ne possono nascere.

Si è posta alla testa di questa edizione una prefazione, che annunzia minutamente tutte le parti dell'opera, e la nuova tavola messa alle decisioni in forma, che vi si trova l' antica, e nuova giureprudenza, o almeno i principj, onde deriva.

DI PARIGI.

Si vedono ancora delle scintille di controversia, nelle quali M. Rousseau di Ginevra è comparso in qualità di capo *contro le* lettere, le scienze, e le arti. Citeremo noi qui tre pezze pubblicate, quattro, o cinque mesi sono in difesa dell' opinione comune.

La prima è un'aringa Latina di M. le Roy, professore di retorica nel collegio del Cardinale le Moine, ed à per titolo: *Quantum litteris debeat virtus*; e l' oratore imprende a far vedere nella prima parte, quanto gli *avversarj, che combatte, s' ingannino sopra la natura medesima delle lettere*; nella seconda, quanto *i rimproveri, ch' eglino fanno alle lettere, contraddicono l' istoria, e l' esperienza*. L' esecuzione di questo piano fa onore allo zelo, e all' erudizione di M. le Roy: in principio della seconda parte vi è un pezzo, che abbiam trovato piacevole. Si objettava contro le lettere, che fin dall' origine del mondo, corotto avevano il genere umano, e l' oratore risponde: *Ad istam quæ nulla non scelera complectitur, gravissimam*

accusationem, reponunt innocentes litteræ, quod agnus lupo in fabula: qui potuimus facere, quod querimini? equidem natæ non eramus. Et reipsa, auditores, quandonam mundi imperium invasit nefaria illa cupidinis, & ignorantiæ soboles?... Nonne hæc ipsissimo rerum exordio jam caput extulerat incredibili impudentia? Nonne illa cunctis jam cupiditatibus habenas immiserat?... Quid tunc litteræ? vix dum in bonis sapientum aliquot animis tacito concipiebantur germine; aut si editæ jam, intra angustos ipsorum parietes reptabant infantulæ, dum impietas incendente, & præeunte libidine, non domita ultoris Dei supplicio, sed exasperata, non allecta mansuetudine miserescentis, sed parcentis bonitate facta insolentior, adeo insanit ut ipsum e cœlo deturbare moliatur, &c.

La seconda operetta è intitolata: *Osservazioni sopra la lettera di M. Rosseau di Ginevra a M. Gautier, canonico regolare*. Vol. in 12. pag. 48. In Nancy appresso Pietro Antonio, ec.

Può uno rimettersi a memoria l' articolo VIII. delle nostre memorie del mese di Gennajo ultimo, in cui rendessimo conto della lettera indirizzata da M. Rousseau a M. Grimm; può giudicarsi dal nostro estratto della maniera, onde l' avversario delle lettere attaccava M. Gautier. Maniera viva, leggiera, simile nel suo genere a quelle sollecite spedizioni, a quei colpi di mano, che facevano nell' ultima guerra, la continua occupazione delle truppe irregolari. M. Gautier si difende nelle regole, come aurebbe potuto fare uno de' nostri vecchi corpi posto a dirimpetto di una truppa d' ussari; ripiglia seguitamente tutte le proposizioni, qua-

si tutte le sillabe del suo antagonista; ne risulta, che M. Rousseau à ben meritato colla sua eloquenza il premio di Dyon, ma che non à provata la tesi, ch'era il suo oggetto, che di quando in quando à troppo accordato, e troppo ricusato alle lettere; cosa, che pone dell'imbarazzo, e della contraddizione nelle sue idee, che non à gettato a terra, anzi neppur commosso M. Gautier, che questi ben trincierato nel raziocinio, e ne' fatti è pronto a sostenere altri attacchi, e che per vincere non à bisogno d' improntare altre armi fuori delle sue. Farebbe di mestieri leggere tutte quante le sue osservazioni, che sono assai bene scritte. Lo stile è forse troppo contenzioso, e alcuni tratti, che vi si trovano, potrebbero aver luogo nell' istoria di quell'antiche guerre letterarie, dove i combattenti non si accomodavano agli scherzi. Ma lo zelo delle lettere copre tutto questo, come la nuvola copriva il monte Ida, quando Giove tirava i suoi fulmini contro i Greci.

La terza opera polemica contro M. Rousseau à per titolo: *confutazione del discorso del cittadino di Ginevra, che à riportato il premio all' accademia di Dyon nel* 1750. *da un' accademia della medesima città*. In Londra 8. pag. 132. Si à qui 1. il discorso di M. Rousseau, e la confutazione in due colonne. 2. *La confutazione delle osservazioni pubblicate dal medesimo autore sopra una risposta, che gli era stata fatta nel Mercurio di Settembre* 1751.. Parlassimo anche noi di queste osservazioni nelle nostre memorie di Dicembre art. CXXVII. Ora tutto quello, che ci vien dato nel presente scritto, potrebbe occuparci lungamente, se si trattasse di seguitare l' accademico di Dyon, di apprez-

zare

zare le sue ragioni, di paragonarle con quelle di M. Rousseau, di determinare i diversi gradi di merito, che non può farsi a meno di non riconoscere in questi due avversarj. Rimettiamo all'opera medesima, che perde un poco de' suoi vantaggi per essere stata l'ultima a comparire. In generale Parigi comincia a stuffarsi di questa disputa; ora mai sia meglio, che la buona condotta, la virtù, la religione delle persone letterate vendichino la loro professione, e provino a M. Rousseau, che à torto in giurs, ne' fatti, nel fondo, e nelle circostanze.

Ci si comunica manuscritto un discorso, che è concorso pe' premj fondati dal Re di Polonia, duca di Lorena. Si tratta di esaminare quello, che di più *vantaggioso può fare un Sovrano ne' suoi stati a pro delle lettere, delle scienze, e delle Arti.* Tre cose, dice l'autore, sono necessarie per giungere a questo fine. Fa di mestieri far nascere il gusto delle lettere, facilitare la cultura delle scienze, assicurare la perfezione delle arti. Si fa nascere il gusto delle lettere col proporre de' validi motivi, si facilita la cultura delle scienze, col fornirne i soccorsi efficaci, si assicura la perfezione delle arti col presentarne i modelli perfetti. Ora tutto questo si trova eseguito con magnificenza dal gran principe, che regna in Lorena, motivi, soccorsi, modelli nulla manca dalla sua parte. I premj, che à fondati, la pubblica libreria, che à stabilita, la società letteraria, che à create, gli esempj di fatica, e di erudizione, ch'egli medesimo à dati, le costruzioni superbe, che à esposte agli occhi di tutto il mondo, ecco quello, che si attira l'ammirazione de' popoli, e questo è quello, che qui descrive l'autore. Il suo discorso

primo frutto d'un eloquenza immatura, dà grandi speranze per l'avvenire. Egli medesimo dichiara (noi crediamo, che un giovine oratore non abbia ancora imparato a celare la verità), che appena è scorso il suo terzo lustro: abbisognarebbe di più per contarlo nel numero de' giovanetti celebri per la loro dottrina? Ma ad oggetto di non ingannarmi sopra il premio della dissertazione, o sopra la dichiarazione, che fa l'autore della sua età, amiamo meglio aspettare il progresso degli anni, e desiderare che questa primavera [se è così reale, e forse bella come a noi si dice] sia seguita dai giorni più sereni, e più lunghi. Ecco il principio di questa produzione singolare, noi li presentamo, come quei fiori, che il primo soffio di zeffiro fa spuntare „ miei signori, troppo giovane ancora per disputare il premio „ ad illustri rivali, se io comparisco oggi „ nella lizza, non è già colla presunzione „ di vincerli, bensì con l'intenzione d'i- „ struirmi, e d'imitarli. Perciò sarebbe ab- „ bastanza condonabile alla mia età l'avere „ un poco di temerità. Che non si permet- „ te, che non osa promettersi, quando si „ sente animato dall'onore dalla gratitudi- „ ne, dal desiderio di rendersi più perfetto, „ da un sommo desiderio di corrispondere „ alle bontà del migliore dei Re! Ah, miei „ signori se questo è esser temerario, io me „ ne glorio, io lo sono nell'età di sedici „ anni, lo sarò ancora di trenta, e non „ cessarò di esserlo durante l'intero corso „ della mia vita.

M. de la Motte-le-Vayer (*) dice, che l'opere de' Plagiarj rassomigliano a quelle statue,

(*) *Vedete il suo discorso sopra Appiano.*

tue, che si vedevano appresso i Rodiani. Questi monumenti non avevano teste fisse, ed immutabili, allorchè si trovava d'illustrare un eroe, si metteva la sua testa sopra alcuna di queste statue, e godeva gli onori pubblici, fintantochè un altro fosse degno della medesima distinzione, allora si toglieva la testa del primo, e la testa del secondo prendeva il suo luogo.

Nella stessa guisa si veggono spesso de' scritti, che non anno, che un frontispizio nuovo, tutta la composizione è antica, tutto il tessuto dell'opera è di un altra mano. Ed ecco quelle, che le persone letterate sospettano molto nel libro intitolato: *Varietà istoriche, fisiche, e letterarie, o ricerche di un dotto, che contiene parecchie pezze curiose ed interessanti: tre tomi in 12. in sei volumi appresso Nyon, e Guillyn, quartiere degli Agostiniani*. Potiamo almeno assicurare, che, confrontando questo libro con alcuni volumi del Mercurio, vi abbiamo notate diverse opere adottate nella raccolta, che annunziamo.

Esempj: 1. Nel tomo secondo di queste *varietà istoriche* pag. 142., e seguenti, si trova una *dissertazione sopra l'antica lingua de' Galli*. E' distinta in sei questioni, ed occupa 56. pagine di questo volume. Abbiamo noi il medesimo componimento ne' Mercurj di Gennajo, Febbrajo, e Marzo 1747. Tutta la fatica impiegata dall' autore delle varietà consiste in radunare queste diverse parti separate, e di formarne un solo articolo. 2. Nel terzo tomo delle *varietà* pag. 242. e seguenti si à un discorso sopra *la scelta, che i musici anno fatta di s. Cecilia per loro avvocata*; e questa è l'opera del sig abate Lebeuf sì conosciuto per le sue ricerche dotte, e curiose intorno l'antichità ecclesiasti-

 ca.

ca. Trovasi questa composizione nel Mercurio di Gennajo 1732.

Vi sono nelle *Varietà* altre, e non poche produzioni prese ora dall'istesso M. Lebeuf, ora da M. de la Rope autore del Mercurio, e nè l'uno, e nè l'altro è citato. Quello che dà le *Varietà*, si enunzia come un *dotto*, che à fatto delle *ricerche*, e in questa consiste tutto il suo preambolo, che non si estende più oltre del frontispizio. Ciò non ostante, bastava, che avesse manifestate le sorgenti. Non è già una cattiva impresa il voler riunire le dissertazioni contenute ne' nostri Mercurj. Così possono accogliersi, e *Varietà istoriche* malgrado il plagio ben reale, onde l'autore, qualunque egli siasi, si ritrova convinto.

I piaceri della campagna, o annotazioni particolari sopra la costruzione delle case di campagna, più, o meno magnifiche, de' giardini, di amenità, e delle piantagioni cogli ornamenti, che ne dipendono, tanto per fabbricare con tutto il possibile vantaggio, che per prepararne i fondi, correggerne i difetti, piantarvi de' buoni alberi fruttiferi; e di altra sorta per formarvi de' belli viali, e finalmente per far uso con successo de' gran serbatori d'acque, canali, e vivaj.

Vi è stato aggiunto un trattato concernente la maniera di tagliare, e moltiplicare gli alberi fruttiferi, e salvatici, con una descrizione esatta de' mezzi, che impiegar bisogna, per avere in ciascun anno molta uva allo scoperto, o per farne nascere della preziosa nelle terre artifiziosamente riscaldate, o col fuoco, o in altra guisa.

Vi s' impara ancora, come si possano coltivare, e moltiplicare in un paese freddo gli aranci, cedri, limoni, ed altre piante de' climi caldi.

Vi

Vi si trova ancora un' istruzione sopra la maniera di costruire i termometri necessarj in simil caso con delle osservazioni sopra la coltura dei frutti della terra, e de' legumi, ec. *Il tutto atorniato dalle tavole necessarie, fondato sopra l' esperienza, e sopra osservazioni fatte accuratamente per lo spazio di* 50. *anni*, 3. *vol. in* 12. 7. *lire*, *e* 10. *sol. legata.*

Gli elementi dell' arte militare di M. d' Hericourt, corretti; ed accresciuti coll' ordinanze, ed editti del Re dopo il 1741. *fino al presente in* 12. 3. *vol.* 7. *lir.* 10. *s. legato.*

Meditazioni ecclesiastiche di Beuvelet, nuova edizione, 5. *vol. in* 12, 11. *lire. Questi tre ultimi libri appresso David il giovine, quartiere degli Agostiniani.*

Favole di Fontana, nuova edizione in forma piccola 2. *vol. appresso il medesimo libraro, e parecchi altri.*

Lettera di M. le Cat al P. B. G. Sopra la pretesa città di Lima..

M. R. P. Io mi trovo citato nel vostro giornale d' Agosto 1751. per aver dissegnata la tomba, e l' epitafio del curato di Limes, che serve attualmente di tavola d' altare nella cappella della Vergine di Martino - chiesa vicino a Dieppe, e M. di Wardanche, che mi à fatto questione, riguardo questo monumento, e fà pensare, che io altresì lo consideri come una prova decisiva in favore dell' esistenza della città di Limes nel luogo vicino, chiamato con questo nome, e con quello di *campo di Cesare.*

E' verissimo, M. R. P., che io ò dissegnato il monumento, che ò fatto altrettanto del campo di Cesare, che io ò visitato, scorso misurato dieci volte ne' frequenti viaggi, che ò fatti a Dieppe a cagione delle operazioni di chirurgia, che richiedevano, che io

vi soggiornassi; e che mi davano anche de' momenti di tempo, e libertà; ma è del pari vero ancora, M. R. P., che io non ò potuto mai risolvermi a credere, che il campo, il quale si attribuisce a Cesare sia stato il luogo di una città.

Lo studio, che ò avuto comodità di fare sopra questa materia, mi aveva somministrata un'ampia osservazione, che formava la quinta di una lettera, che io scrissi nel 1737. a M. de la Faye celebre chirurgo di Parigi, e che fu inserita nel giornale di Verdun, mese di Ottobre pag. 252. Ma M. d'Egly immaginandosi, che la conformità della mia opinione con quella del sig. abate di Fontenu, che à trattato *funditus* questo soggetto nel tomo X. delle memorie dell' accademia di belle lettere, derivasse dal non aver io lette queste dissertazioni, credette ben fatto il sopprimere la mia osservazione, che riguardava come imperfetta.

Egli è costante, M. R. P., che ognuno, il quale abbia veduto delle città rovinate, delle fortezze rasate della più antica data quale per esempio è ne' contorni di Roano *il castello di Roberto il Diavolo*, e che vedrà poi il campo di Cesare presso Dieppe, questo osservatore, io dico, si troverà ben assicurato, che questo campo è sempre stato un campo, ed un campo di data molto recente, o almeno riparato non à molto; il terreno alzato, che forma i trincieramenti di questa piazza, conserva ancora quasi tutta la sua altezza, e l' angolo acuto, che suol darsegli, ognuno sa, che i rampari di una città non formano mai un simile angolo, che all' opposto anno sempre 20., o 30., 40. piedi di superficie, o di terrapieno. D'altronde non v' è alcuna parità tra l' altezza di que-

queste elevazioni di terreno, la grandezza, e la profondità delle fosse colle proporzioni di quell'opere, che noi notiamo nelle nostre città, e fortezze rovinate. Il sito del campo è una terra inculta unita, come tutto il resto di questa campagna; alcune piccole elevazioni di terra poste con arte dietro i vestigj delle piccole fosse, sembrano rimasugli di separazione o di trinceramenti, o anche di batterie di cannone; poichè ne ò riconosciuti delle simili nel forte di s. Catterina appresso Rovano, le quali siamo certi, che anno servito a quest'uso, ed il campo di cui si tratta è così fresco, che si potrebbe credere, esservisi accampato col cannone. La portata di questo campo finisce di convincere, che giammai è stato altra cosa. Non vi sono che spallamenti di terra, di zolle, un terrapieno avanti, e niente altro: niun vestigio di torri, di fosse, di ponti, ec. i quali si ritrovano in tutte le porte delle città: non vestigio di muraglie, neppure a questa porta nè in alcun luogo del recinto, ancora meno nell'interno del recinto; ò io fatto cavare, e ricavare il terreno, si trovano delle selci in grandissima abbondanza in tutte queste terre, come in tutte l'altre intorno; queste selci anno ingannato quelli, che avevano qualche inclinazione a trovarvi delle muraglie.

La prova presa dal sepolcro del Curato di Limes non è niente più decisiva, al contrario essa è vittoriosa in favore della mia opinione. Il Curato è morto nel 1463, e questo è un fatto costante, che nè in questo secolo, nè ne' precedenti, non vi è stato nel Decanato di Envermevil, neppure nella diocesi di Rovano, alcuna cura, che siasi chiamata Limes. Io ò voltati, e rivoltati tut-

ti i cataloghi de' benefizj di Eudes Riguault, che sono del 1200., come pure tutti i cataloghi de' benefizj posteriori a quelli: ed i registri delle provisioni; niuno di questi scritti fa menzione della cura di Limes: prova ben *decisiva*, che non vi è stata mai cura, nè Città di Limes nel *campo di Cesare*, vicino a Dieppe, nè in alcun altro luogo vicino. Qual'era dunque questa cura di Limes, o Limmes posseduta da *Messiere Regnault viel*, Decano d'Envermevil? E' forse *Limets*, o Limey presso Mantes? Io nulla ne credo. Questa Lime è secondo me un borgo, o piccola Città d' Inghilterra situata 40 leghe a Libeccio di Londra nel contado di Dorsetshirre, ai confini di quello di *Devonshrre* sopra un piccolo fiume del medesimo nome, sopra la costa di queste Provincie, che giustamente è a dirimpetto di quello di Dieppe, e di Haure a maestro ponente. L' Inghilterra era allora tutta quanta Cattolica, e Cattolichissima, e in quei secoli remoti vi era una grande unione tra i Normanni, e gl' Inglesi, che si consideravano come compatrioti. Vi è di più; furono gl' Inglesi padroni della Normandia dal 1418. fino al 1450. In questo intervallo, Messire Viel, Francese, ed anche Normanno, come lo testifica il suo nome, sarà stato nominato dagl' Inglesi alla cura del Borgo di *Lime*. Carlo VII. avendo cacciati gl' Inglesi dalla Normandia nel 1450.. Avrà forse M. Viel ricevuti de' disgusti da quei Popoli esfacerbati da questa rivoluzione, ovvero mosso dal solo amor della patria, sarà venuto a passare la sua vecchiaja, e il resto di sua vita su i suoi beni, situati verisimilmente a Martino chiesa. Era questi un prete rispettabile; l' Arcivescovo di Rovano l' avrà fatto decano di Enverme-

vil

vil quantunque semplice prete, e senza impiego. Era cosa comune altre volte, mi à detto un'abilissimo gran Vicario della nostra diocesi. 1 Che un Prete fosse Decano senza essere curato, 2 che fosse Decano d'una Decania, e curato di un'altra, 3 che un medesimo curato fosse Decano di parecchie Decanie alla volta, 4 attualmente ancora, quando un Curato è stato Decano, resta Decano, dopo aver rasegnata la sua cura. Gli Ecclesiastici di un merito distinto non erano così comuni nel decimoquinto secolo, come lo sono in oggi. L'Arcivescovo di Roano sarà stato contento di trovare Messire Viel ritirato a Martino chiesa per farne il suo Decano d'Envermevil. Questo Prete era un uomo comodo, i suoi eredi dopo la sua morte gli avranno fatto fare questo bel tumulo, sul di cui epitafio si sarà congiunto il titolo di Curato di Limes, che aveva in Inghilterra con quello di Decano di Envermevil, che possedeva in Normandia.

Poco tempo dopo avrà abbisognata nella Chiesa di Martino-Chiesa, ove era questo sepolcro, una mensa di altare per la capella della Ss. Vergine, e si sarà fatto uso di questa bella pietra. Ecco, io penso, tutto il mistero.

Si presentano due obiezioni contro la mia opinione.

I. Perchè M. Viel non avrebbe potuto essere tanto curato a *Limey*, o Limets vicino a Mantes, quanto a *Lime* in Inghilterra? I Lettori, anche gl'incisori non possono eglino essersi ingannati nell'ortografia di questi nomi?

E l'epitafio del monumento, di cui si tratta, è così fresco, come se fosse adesso scritto: le lettere sono belle, e ben formate e co-

così non è possibile, che possa il lettore essersi ingannato.

Gl' incisori, e facitori d' iscrizioni s' ingannano sovente sopra il numero delle lettere di un nome, come qui ponendo due M in luogo di una, ed una S in fine. Il Curato di Martino-Chiesa, e gli Eredi, Direttori dell' incisore non saranno stati abbastanza attenti all' ortografia di un nome di una Città d' Inghilterra, onde correggere questi errori; ma i più ignoranti non s' ingannano intorno le lettere, che esprimono la pronunziazione vocale, al contrario scrivono il più sovente, come eglino pronunziano, così il villaggio di *Limey*, o *Limay*, o *Limets*, non à potuto esser confuso con la cura di *Lime*. E' cosa molto ordinaria, che si pongano degli S in fine di tali nomi, quali *Lime*, *Limes*, come *Nismes*, ma non si troverà mai, chi esprima le pronunziazioni di *Givet*; *Limet*, *Givey*, *Limey*, scritte per *Gives*, *Limes*.

Seconda Obiezione. Come spiegarete voi, dirà taluno, l' origine del nome di *Città di Limes* dato al campo vicino à Dieppe dalla tradizione, e da alcuni autori?

R. Questa tradizione deriva da questo sepolcro nella guisa, che à ingannato M. di Wardanchè, e diversi altri. Il curato di Martino chiesa possessore di questo monumento, sarà certamente stato il primo a persuadersi dell' esistenza di questa cura di Limes, e dove situarla, quando si voglia, che vi sia stata, se non in questo circuito, in questo campo, che gli è tanto vicino? I Parrochiani avranno creduto al loro curato su la sua parola, e gli abitanti degli altri villaggi si saranno considerati, come obbligati a rimettersi a quelli di Martino-chiesa possessori del monumento, e vicini al campo.

Ec-

Ecco la tradizione stabilita, e gli autori autorizzati a dar tal nome a questo *Campo*, che tanto è quello di *Cesare*, quanto il luogo di una Città distrutta (*) I pozzi trovati su la spiaggia di questo mare niente provano in favore della Città di Limes. Possono questi pozzi essere stati cavati per le necessità del campo in una lunga dimora.

Io ò l'onore d'essere, ec.

M. R. P. Vostro, ec. le Cat

Roano 20. Ottobre 1751.

Osservazione di un nuovo fenomeno Solare fatta a Mompellier li 3. Luglio 1750. da M. Esteve, della Società Reale delle Scienze.

Allì 3. Luglio 1750. alle sett'ore della sera circa un quarto d'ora prima del tramontar del sole, essendo nella mia casa di campagna chiamata *Burguos*, che è situata all' Occidente di Mompellier io mi accorsi di un fenomeno, che niun Astronomo, per quanto io mi sappia, à osservato. Dalla parte dell'Occidente vi era una nuvola, molto bru-

(*) Si è trovato nelle scritture vicine a questo campo, 35 anni sono all'incirca un' anello d'oro con una grossa pietra fina intagliata; estratta questa fu data a M. di Pontcarrè il Padre, primo presidente del parlamento di Normandia, e sono stato assicurato, che aveva tutti i caratteri di un'anello Romano. Cesare non è mai stato a Dieppe, ma dopo suoi Generali Romani possuno esservi statis e questo campo formato da questi Guerrieri, può a cagione della sua vantaggiosa situazione aver'impegnati quelli de' secoli posteriori a venirlo ad occupare, ed a rinovarne i trincieramenti. Non abbiamo noi in Allemagna il Campo d'Hailbron, le linee di Stoloffen, che si riparavano similmente anche nelle guerre susseguenti.

bruna, che toccava l'Orizonte, e che si estendeva per circa novanta gradi. Da questa nuvola, che copriva il Sole, ne scappavano dalla parte superiore altre più piccole a un dipresso del medesimo colore, e ben terminate. Nella distanza, che separava queste ultime nuvole, si vedevano i raggi del Sole, che formavano una gloria molto brillante. Vidi nel tempo stesso dalla parte dell' Oriente, escire come da un centro quantità di raggi immensi, che parevano essere vibrati da un Sole reale: si sarebbe detto, che vi erano nel tempo stesso due soli, de' quali uno terminava il suo corso, e l' altro stava per incominciarlo. Non si vedevan punto questi due astri, ma solamente delle glorie brillanti, ed opposte, che occupavano tutto il Cielo. Nell'alto dell' Emisfero avevano i raggi una luce fiacca, ed osservandoli con grande attenzione scorgevasi, che le loro estremità si univano. Due di questi raggi da ambedue le parti erano assai larghi, e parevano code di cometa. Questo spettacolo era magnifico.

Vi sono due circostanze particolari in questo fenomeno, cioè la riunione de' raggi dalla parte d' Oriente, e il loro aumento di chiarezza. Ma la figura della nuvola, che era all' Occidente pareva, che dovesse produrre così naturalmente l' apparenza di un sole opposto, che io stupisco che non siasi questo ancora osservato. O' dipoi anche riveduto questo fenomeno, ma leggierissimamente colorito.

Per un' errore della vista, due serie d'oggetti paralleli, a misura che si allontanano da noi, sembrano riunirsi, quantunque non cangi la distanza parallela; ed ecco perchè pare, che i viali s' intreccino verso i loro

estre-

estremi. Di più il Sole essendo assai basso, e la nuvola, che lo copriva, a cagione di sua figura non lasciando scappare, che raggi separati, e bèn distinti, questi raggi debbono considerarsi come fasce luminose distese parallelamente all'orizonte. L'osservatore è posto nel mezzo di questi raggi paralleli; deve dunque vedersi ristringersi dalle due parti, e giudicarli, come slanciati da due punti opposti. Così la vista deve rappresentare un sole all'Oriente, ed un'altro all'Occidente. La congiunzione de' raggi, che si osserva nell' alto dell'Emisfero, prova evidentemente, che l'apparenza de' due soli era prodotta da un'illusione ottica.

Due circostanze accrescievano la chiarezza de' raggi, che andavano, come a terminare nel sole immaginario I°. Vi erano pochi vapori nell' alto dell'emisfero, non vi potevano i raggi essere molto sensibili nel mentre, che la gran quantità de' vapori sull' Orizonte dalla parte d' Oriente riflettendo molta luce, rendeva i raggi più coloriti. La seconda ragione si è, che appunto perchè i raggi si stringono, crescono di chiarore, poichè queste parti di luce essendo meno sparpagliate, produr debbono una sensazione più forte. Questa è la cagione del fenomeno osservato, che è la stessa rispetto ai raggi del Sole, quale è quella che chiamasi *piede di vento* in ordine alle nuvole.

Nuova, e perfetta Grammatica Francese, e Tedesca di Portevin in 8. 1. vol. 4. stampata in Basilea, e si vende in Parigi appresso David il Giovine quartiere degli Agostiniani.

Tavola degli Articoli del II. Volume d' Aprile 1752.